PATRICIA CORNWELL
PREDATORE
(Predator, 2005)

A Staci

RINGRAZIAMENTI

Il McLean Hospital di Harvard è l'ospedale psichiatrico più importante degli Stati Uniti ed è noto in tutto il mondo per i suoi programmi di ricerca, specie nell'ambito delle neuroscienze. La sfida più significativa per l'umanità di oggi è l'esplorazione non dello spazio, ma del cervello umano e del suo ruolo nella malattia mentale. Il McLean Hospital non è soltanto un prestigioso istituto di ricerca, ma anche un luogo dove i malati vengono trattati con grande competenza e umanità.

Desidero ringraziare tutti i medici e gli specialisti che hanno avuto la pazienza di introdurmi nel loro mondo straordinario, in particolare Bruce M. Cohen, presidente e primario di psichiatria, David P. Olson, direttore del Brain Imaging Center, e soprattutto Staci A. Gruber, direttore del Cognitive Neuroimaging Laboratory.

1

È domenica pomeriggio, e Kay Scarpetta è nel suo studio alla National Forensic Academy di Hollywood, in Florida. Il cielo è coperto, foriero di tempesta. Di solito, a febbraio, il tempo non è così caldo e piovoso.

Echeggiano colpi di arma da fuoco, qualcuno urla qualcosa che lei non capisce. Nei weekend spesso si tengono esercitazioni in cui gli agenti del reparto operazioni speciali corrono in tuta nera sparando a destra e a sinistra. Nessuno li sente, a parte Kay, che però non ci bada e prosegue nella lettura. Sta esaminando il certificato di salute mentale rilasciato da un coroner della Louisiana a una donna che in seguito ha ucciso cinque persone e dichiara di non ricordare nulla.

Sarebbe un caso interessante per il progetto PREDATOR, che sta per Prefrontal Determinants of Aggressive-Type Overt Responsivity e studia il ruolo dei lobi prefrontali nell'aggressività. Si sente il rombo di una moto che si avvicina.

Kay scrive un'e-mail a Benton Wesley, psicologo forense.

VISIT…

Ho un soggetto che potrebbe interessarti, ma è una donna. Non ricordo se PREDATOR è limitato ai soggetti di sesso maschile.

La moto è entrata nel parcheggio della National Forensic Academy e si ferma proprio sotto la finestra dello studio di Kay. Pete Marino sta tornando all'attacco, pensa irritata Kay. Nel frattempo, Benton le risponde.

Difficilmente la Louisiana ci concederebbe l'autorizzazione. Con la pena di morte non scherzano. Però hanno un'ottima cucina.

Kay guarda fuori dalla finestra e vede Marino che spegne il motore e scende dalla moto guardandosi intorno con l'aria da macho, per vedere se qualcuno lo osserva. Kay chiude i documenti relativi al progetto PREDATOR in un cassetto della scrivania. Marino entra senza bussare e si accomoda su una sedia.

«Che cosa sai del caso Swift?» le chiede. Indossa un giubbotto di jeans con il logo della Harley-Davidson sulla schiena, senza maniche, che lascia scoperte le sue braccia muscolose e tatuate.

Marino è il capo del reparto investigazioni della National Forensic Academy e lavora part-time anche per l'Istituto di medicina legale della contea di Broward. Ultimamente sembra la caricatura di un personaggio di *Easy Rider*. Posa sulla scrivania di Kay il casco nero, malconcio e pieno di decalcomanie di fori di proiettile.

«Non ricordo, rinfrescami la memoria» risponde lei, e poi aggiunge: «Dovresti usare il casco integrale. Questo è molto elegante, ma perfettamente inutile. Se hai un incidente, finisci dritto fra i donatori di organi».

Marino lascia cadere una cartellina sul tavolo. «Johnny Swift. Medico di San Francisco con studio a Miami e casa con il fratello a Hollywood, sul mare, vicino al Renaissance. Hai presente quei due condomini uguali vicino al John Lloyd State Park? Tre mesi fa, il giorno prima del Ringraziamento, il fratello lo trova lungo disteso sul divano, con un colpo di fucile al petto. Aveva appena subito un intervento al tunnel carpale che non era andato come sperava, per cui si è subito pensato a un suicidio.»

«Non lavoravo ancora per l'istituto, in quel periodo» gli ricorda Kay.

A quell'epoca Kay Scarpetta era già responsabile del reparto scienza e medicina forense della National Forensic Academy, ma era diventata consulente all'Istituto di medicina legale della contea di Broward solo in di-

cembre, quando il direttore, il dottor Bronson, aveva cominciato a diradare la sua attività, esprimendo il desiderio di andarsene in pensione.

«Ricordo vagamente di averne sentito parlare» dice Kay. È a disagio, in presenza di Marino. Ultimamente non lo incontra volentieri.

«L'autopsia l'ha fatta Bronson» precisa Marino, curiosando sulla scrivania e guardando tutto fuorché lei.

«Hai partecipato alle indagini?»

«No, non ero in città. Il caso è ancora aperto, perché il dipartimento di polizia di Hollywood teme che sia più complicato di quanto sembra a prima vista, e sospetta di Laurel.»

«E chi è Laurel?»

«Il fratello del morto. Sono gemelli monozigoti. Non essendoci prove, le indagini sono state sospese, ma poi io ho ricevuto questa strana telefonata a casa. Venerdì, verso le tre di notte. Da un telefono pubblico di Boston, sembra.»

«Dal Massachusetts?»

«Già.»

«Credevo che il tuo numero non fosse sull'elenco.»

«Infatti.»

Marino estrae dalla tasca posteriore dei jeans un pezzo di carta da pacchi e lo apre.

«Ti leggo che cosa mi ha detto, visto che me lo sono scritto parola per parola. Si è presentato come Hog.»

«Hog? Nel senso di porco?» Kay lo guarda, chiedendosi se la stia prendendo in giro. Negli ultimi tempi lo fa spesso.

«Mi ha detto: "Sono Hog. Hai mandato loro un castigo per derisione". Non so che cosa intendesse, con questo. E poi: "Non è un caso che dall'appartamento di Johnny Swift siano state trafugate delle prove, e se avete anche solo un po' di raziocinio vi converrebbe approfondire la morte di Christian Christian. Nulla è casuale. Chiedete a Kay Scarpetta, perché la mano di Dio distruggerà i pervertiti. Tutti, compresa quella lesbica di sua nipote".»

Kay non lascia trasparire quello che prova, quando replica: «Ha detto proprio così? Sei sicuro?».

«Ti sembro uno che si inventa le cose?»

«Christian Christian?»

«Che ne so, non gli ho mica chiesto spiegazioni! Ha parlato solo lui, sottovoce e con tono calmo, senza tradire emozioni. Poi ha messo giù.»

«Ha fatto il nome di Lucy o...»

«Te l'ho appena letto, quello che mi ha detto» la interrompe lui. «Non hai altre nipoti, giusto? Quindi, evidentemente si riferiva a Lucy. E non so se te ne sei accorta, ma Hog potrebbe essere l'acronimo di "Hand of God", la mano di Dio di cui ha parlato. Insomma, per fartela breve ho contattato quelli della polizia di Hollywood, che mi hanno chiesto se io e te potevamo esaminare il caso Swift prima possibile. Sembra che ci sia qualche problema anche con le prove. Alcune suggerivano che il colpo fosse stato sparato da breve distanza, altre il contrario. Ma o l'uno o l'altro, non ti sembra?»

«Se il colpo è uno soltanto, sì. A quanto pare non è facile accertarlo. Che cosa significa "Christian Christian"? Secondo te è una persona?»

«Ho provato a fare una ricerca al computer, ma non ho trovato niente.»

«Perché me lo racconti solo adesso? Sono stata qui tutto il weekend.»

«Ho avuto da fare.»

«Ti arriva una telefonata come questa e aspetti tre giorni per dirmelo?» Kay cerca di non perdere le staffe.

«Proprio tu mi rimproveri di non parlare?»

«In che senso, scusa?» ribatte lei, perplessa.

«Dovresti stare più attenta. Non ti dico altro.»

«Parlare per enigmi non serve a niente, Marino.»

«Ah, quasi mi dimenticavo. Quelli della polizia di Hollywood vorrebbero il parere professionale di Benton» butta lì Marino, come se gli fosse venuto in mente solo in quel momento e la cosa lo lasciasse indifferente. Ma, come al solito, non riesce a mascherare i propri sentimenti nei confronti di Benton Wesley.

«Glielo chiedano pure» replica Kay. «Non posso prendere impegni per lui.»

«Vogliono anche che valuti se la chiamata di Hog è attendibile. Non so se sia possibile, però, visto che non è stata registrata e che abbiamo solo quello che ho scritto io su un pezzo di carta.»

Marino si alza e incombe su di lei, facendola sentire più piccola del solito. Prende il suo casco perfettamente inutile e inforca gli occhiali da sole. Non l'ha guardata in faccia un attimo da quando è entrato, e adesso si copre anche gli occhi, impedendole di leggergli cosa c'è dietro.

«Me ne occupo subito» dice Kay accompagnandolo alla porta. «Se vuoi, ci vediamo dopo e ne parliamo.»

«Okay.»

«Ti va di venire a casa mia?»
«Okay» fa lui. «A che ora?»
«Alle sette.»

2

Nella sala riservata alla risonanza magnetica, Benton Wesley osserva il paziente da dietro un divisorio di plexiglas. L'illuminazione è attenuata e sulla grande console ci sono diversi schermi accesi. Il suo orologio è posato sopra la ventiquattrore. Benton ha i brividi, dopo alcune ore nel laboratorio di neuroimaging funzionale il freddo gli è entrato nelle ossa.

Il paziente di quella sera ha un numero di identificazione, ma anche un nome: Basil Jenrette. È un assassino compulsivo, intelligente e un po' ansioso, di trentatré anni. Benton non ama il termine "serial killer", trova che venga spesso usato in maniera impropria e che non significhi granché, a parte suggerire una successione, implicare che l'assassino ha ucciso più volte in un arco di tempo determinato. In realtà non dice nulla sulle motivazioni o sullo stato mentale dell'omicida. Basil Jenrette uccideva per un impulso irrefrenabile. E non riusciva a smettere.

La macchina da 3 Tesla con cui lo stanno esaminando ha un campo magnetico 60.000 volte più potente di quello terrestre ed è in grado di registrare se la sua materia grigia e bianca ha qualche particolarità, strutturale o funzionale, da cui si possa inferire il perché del suo comportamento. Del quale, peraltro, Benton gli ha chiesto ragione nei diversi colloqui avuti con lui.

"Appena la vedevo, capivo che dovevo farlo."

"In quel preciso istante?"

"No, non per la strada. La seguivo finché non riuscivo a pensare a un piano. Per la verità, più lo progettavo e meglio mi sentivo."

"Quanto tempo impiegava a seguirla, a pianificare? Più o meno... giorni, ore, minuti?"

"Minuti. A volte ore. O anche giorni, dipende. Stupide puttane. Cioè, immagini che capiti a lei di essere rapito. Cosa fa, se ne sta lì in macchina senza cercare nemmeno di scappare?"

"È questo che facevano, Basil? Restavano in macchina senza cercare nemmeno di scappare?"

"A parte le ultime due. Ma questo lei lo sa già, è per questo che sono qui. E comunque non è che loro hanno opposto resistenza, mi si è rotta la

macchina. Cretine. Lei cosa preferirebbe, farsi ammazzare subito, lì in macchina, o aspettare di vedere che cosa le avrei fatto una volta arrivati nel mio posticino preferito?"

"Qual era il suo posticino preferito? Sempre lo stesso?"

"Tutto perché mi si è rotta la macchina."

Fino a quel momento il cervello di Basil Jenrette risulta strutturalmente nella norma, tranne un'anomalia nella zona posteriore del cervelletto, riscontrata incidentalmente: una cisti di circa sei millimetri che potrebbe avere un lieve effetto sul suo equilibrio, ma niente di più. È a livello funzionale che sembra esserci qualche problema. Che *deve* esserci qualche problema. Altrimenti Basil Jenrette non sarebbe stato arruolato nel progetto PREDATOR e probabilmente non avrebbe accettato di partecipare allo studio. Per Basil Jenrette tutto è un gioco. Si crede più intelligente di Einstein, la persona più dotata del mondo. Non ha mai mostrato il minimo rimorso ed è abbastanza sincero da ammettere che avrebbe ammazzato altre donne, se ne avesse avuto la possibilità. Purtroppo, non è un uomo sgradevole.

Le due guardie carcerarie che assistono all'esame passano dalla confusione alla curiosità, mentre osservano da dietro il vetro il magnete cilindrico lungo due metri e mezzo. Sono in divisa, ma disarmati. Nella sala della risonanza non sono ammesse armi né oggetti metallici di alcun genere, comprese le manette, tant'è vero che Basil Jenrette ha i polsi e le caviglie legati da catene di plastica. È disteso sul lettino all'interno del magnete, bombardato dagli impulsi di radiofrequenza che sembrano una melodia infernale suonata su linee ad alta tensione. O, almeno, così le immagina Benton.

«Il prossimo test riguarda i colori. Le chiedo semplicemente di elencarli a mano a mano che appaiono» spiega all'interfono la dottoressa Susan Lane, neuropsicologa. «No, signor Jenrette, non annuisca. Le abbiamo messo il nastro sul mento proprio per ricordarle che non deve muoversi.»

«Dieci quattro» risponde la voce di Jenrette.

Sono le otto e mezzo di sera, e Benton è ansioso. Sono mesi che si sente così, e non solo per il timore che tutti i Basil Jenrette di questo mondo abbiano un improvviso raptus di violenza e facciano una strage all'interno del McLean Hospital, ma anche che la sua ricerca fallisca e si riveli uno spreco di soldi e di tempo. Il McLean Hospital dipende dalla Harvard Medical School e né l'ospedale né l'università la prenderebbero bene.

«Non si preoccupi, anche se ne sbaglia qualcuno» dice la dottoressa La-

ne all'interfono. «Non ci aspettiamo che dia tutte le risposte corrette.»

«Verde, rosso, blu, rosso, blu, verde» elenca con voce sicura Basil Jenrette.

Una ricercatrice prende nota delle risposte su una tabella, mentre il tecnico di radiologia controlla le immagini sul monitor.

La dottoressa Lane preme di nuovo il pulsante dell'interfono. «Signor Jenrette? Sta facendo un ottimo lavoro. Vede bene?»

«Dieci quattro.»

«Perfetto. Quando lo schermo è nero, rimanga fermo. Non dica nulla e si concentri sul puntino bianco sullo schermo.»

«Dieci quattro.»

La dottoressa toglie il dito dal pulsante e si rivolge a Benton: «Perché continua a parlare con il gergo della polizia?».

«Era un agente. Probabilmente è per quello che riusciva a far salire in macchina le sue vittime.»

«Dottor Wesley?» lo chiama la ricercatrice, voltandosi sulla poltroncina girevole. «È per lei. Il detective Thrush.»

Benton prende il telefono.

«Allora?» chiede all'agente investigativo Thrush, della squadra Omicidi della polizia di Stato del Massachusetts.

«Spero che non avessi in programma di andare a letto presto» risponde Thrush. «Hai saputo del cadavere che è stato ritrovato stamattina vicino al Walden Pond?»

«No, sono rimasto chiuso qui dentro tutto il giorno.»

«Non è stato ancora identificato. Donna bianca. Difficile stabilirne l'età, probabilmente fra i trentacinque e i quarantacinque anni. Le hanno sparato in faccia con un fucile e infilato il bossolo nel culo.»

«Non ne so niente.»

«L'autopsia è già stata fatta, ma ho pensato che volessi darle un'occhiata anche tu. È un caso un po' fuori dal comune.»

«Qui ne ho al massimo per un'ora» risponde Benton.

«Ci vediamo all'obitorio.»

La casa è immersa nel silenzio e Kay Scarpetta vaga di stanza in stanza, accendendo la luce, inquieta. Tende le orecchie per sentire il rombo della macchina o della moto di Marino. È in ritardo e, quando lei ha provato a chiamarlo al telefono, non ha risposto.

In ansia, controlla che l'allarme sia inserito e che i faretti esterni siano

accesi, poi si ferma davanti al monitor in cucina per verificare che le telecamere intorno alla casa funzionino. Le immagini sul display sono scure, e i limoni, le palme e gli ibischi ondeggiano mossi dal vento. Il molo oltre la piscina è buio, a parte l'alone di luce intorno ai lampioni. Kay mescola il sugo di pomodoro e funghi nella pentola di rame sul fornello, controlla la lievitazione della pasta e la mozzarella tagliata in una ciotola vicino al lavandino.

Sono quasi le nove, e Marino sarebbe dovuto arrivare due ore prima. Domani è impegnata, ha lezione, e quindi non avrà tempo per lui. Si sente tradita, è arrabbiata con lui. Ha impiegato tre ore a leggere la storia di Johnny Swift e del suo presunto suicidio, e adesso Marino non si degna di farsi vedere... Questo la fa soprattutto soffrire, e poi arrabbiare. E arrabbiarsi è più semplice.

Entra nel salotto furibonda, con le orecchie tese a captare il rumore di una moto o di una macchina. Prende il Remington Marine Magnum calibro 12 dal divano e si siede. È rivestito di nichel, ed è pesante. Kay se lo posa in grembo e toglie il fermo al grilletto. Poi controlla che il fucile sia scarico.

3

«Ora passiamo a un esercizio di lettura» spiega la dottoressa Lane a Basil Jenrette all'interfono. «Vorrei che lei leggesse le parole da sinistra a destra, okay? E ricordi di stare immobile. Sta andando benissimo.»

«Dieci quattro.»

«Volete vedere la sua vera faccia?» dice il tecnico radiologo alle due guardie.

Si chiama Josh e si è laureato in fisica al MIT, ma lavora lì mentre studia per una seconda laurea. È molto in gamba, ma un po' eccentrico, e ha uno strano senso dell'umorismo.

«Lo so che faccia ha. L'ho accompagnato a fare la doccia stamattina» risponde una delle guardie.

«E poi?» chiede intanto la dottoressa Lane a Benton. «Che cosa faceva a quelle poverette, dopo averle fatte salire in macchina?»

«Rosso, blu, blu, rosso...»

Le guardie si avvicinano allo schermo di Josh.

«Le portava da qualche parte, cavava loro gli occhi, le teneva in vita un paio di giorni durante i quali le violentava ripetutamente, poi le sgozzava e

si liberava dei cadaveri disponendoli in pose strane per scioccare la gente» spiega Benton alla dottoressa, in tono clinico, professionale. «Questo nei casi di cui siamo a conoscenza. Io, però, temo che abbia ucciso anche altre volte. Nel periodo prima che venisse arrestato sono sparite molte donne, in Florida. Presumibilmente morte, ma mai ritrovate.»

«E dove le portava? A casa sua? In un motel?»

«Aspettate un attimo» fa Josh alle guardie selezionando dal menu l'opzione 3D e quindi SSD, per visualizzare i risultati con il Surface Shading Display. «Questa è forte. Ai pazienti non la facciamo mai vedere.»

«Come mai?»

«Perché escono di testa.»

«Non lo sappiamo» risponde Benton alla dottoressa Lane, tenendo d'occhio Josh, pronto a intervenire se esagera. «Ma c'è una cosa interessante: su tutti i corpi che abbiamo ritrovato c'erano minuscole particelle di rame.»

«Come sarebbe?»

«Erano mescolate alla terra e ai residui che aderivano a sangue, pelle, capelli...»

«Blu, verde, blu, rosso...»

«Strano.» La dottoressa preme il pulsante. «Signor Jenrette? Come va, tutto bene?»

«Dieci quattro.»

«Adesso i nomi dei colori le appariranno scritti in un colore diverso da quello che indicano. Lei deve dirmi in quale colore sono scritti. Solo il colore.»

«Dieci quattro.»

«Visto che roba?» fa Josh, indicando sullo schermo quella che sembra una maschera mortuaria ed è invece una ricostruzione della testa di Jenrette in sezioni dello spessore di un millimetro. È una sagoma chiara, senza capelli e senza occhi, che termina appena sotto la mascella, come se la testa fosse stata mozzata.

Josh ruota l'immagine perché le guardie possano vederla da diverse angolazioni.

«Perché non si vede il collo?» chiede uno dei due uomini.

«Perché in questo punto finisce il segnale dell'antenna.»

«La pelle non sembra vera.»

«Rosso, anzi verde, blu, cioè, no, rosso, verde...» recita la voce di Jenrette.

«Non è pelle vera. Come posso spiegare... Il computer ricostruisce i vo-

lumi e visualizza una superficie immaginaria...»

«Rosso, blu, no, verde, blu, cioè, verde...»

«Lo usiamo solo per i PowerPoint, per sovrapporre strutturale e funzionale. Un pacchetto di analisi fMRI in cui puoi mettere insieme i dati e guardarli da tutte le parti, farci quello che vuoi.»

«Però è un mostro.»

Benton ha sentito abbastanza. Jenrette ha smesso di elencare colori. Benton dà un'occhiataccia al tecnico e chiede: «Josh; sei pronto?».

«Quattro, tre, due, uno, via!» dice Josh, e la dottoressa Lane comincia il test di Stroop per misurare l'attenzione selettiva.

«Blu, cioè rosso... merda, mmh, rosso, no blu, verde, rosso...» La voce di Jenrette riempie la sala. Sta sbagliando parecchie risposte.

«Ti ha mai detto perché?» chiede Susan Lane a Benton.

«Scusa» replica lui, che era distratto. «Perché cosa?»

«Rosso, blu. Merda! Mmh, rosso, blu-verde...»

«Perché cavava gli occhi a quelle poverette.»

«Non voleva che vedessero quanto ce l'ha piccolo.»

«Blu, blu-rosso, rosso, verde...»

«In questa prova non sta andando molto bene» osserva Susan Lane. «Ha sbagliato quasi tutte le risposte. In quale dipartimento di polizia lavorava? Preferirei saperlo, così sto attenta a non commettere infrazioni in quella zona.» Preme il pulsante dell'interfono. «Tutto bene?»

«Dieci quattro.»

«Miami Dade.»

«Peccato, Miami mi è sempre piaciuta. Per questo sei riuscito a farlo venire fin qui, allora? Per i tuoi contatti nel Sud della Florida?» chiede la Lane, premendo di nuovo il pulsante.

«Non proprio» risponde Benton guardando la testa di Jenrette nel magnete, oltre il divisorio. Anche se non lo vede, sa che è vestito normalmente, con jeans e camicia bianca. I detenuti non possono entrare in ospedale con la divisa da carcerati, perché nuoce alle pubbliche relazioni.

«Quando abbiamo cominciato a contattare i vari penitenziari, ci è pervenuta una segnalazione dalla Florida in cui veniva descritto come il soggetto giusto per la nostra ricerca. Lui ha accettato perché voleva un diversivo, si annoiava, e loro sono stati ben contenti di liberarsene» continua Benton.

«Molto bene, signor Jenrette» dice Susan Lane all'interfono. «Adesso il dottor Wesley entrerà per darle il mouse. Le faremo vedere alcune facce.»

«Dieci quattro.»

In genere è la dottoressa Lane a entrare nella sala della risonanza e a parlare con i pazienti, ma le donne non possono avere contatti con gli individui che partecipano al progetto PREDATOR, e anche gli uomini devono stare molto attenti. Per il resto sta allo psichiatra decidere se applicare mezzi di contenzione al soggetto durante i colloqui oppure no. Benton entra nella sala accompagnato dalle due guardie carcerarie, accende le luci e chiude la porta. Le guardie rimangono vicino al magnete e prestano la massima attenzione quando lui collega il mouse e lo avvicina alle mani legate di Jenrette.

All'apparenza è un uomo normale, non molto alto, con i capelli biondi radi e gli occhi grigi vicini. Nel mondo animale, leoni, tigri e orsi - i predatori - hanno gli occhi vicini. Giraffe, conigli, colombe - le prede - hanno gli occhi distanziati, sui lati della testa, perché per sopravvivere necessitano della visione periferica. Benton si è sempre chiesto se questa caratteristica evolutiva valga anche per gli esseri umani. Ma è un genere di ricerca che non troverebbe alcun finanziatore.

«Tutto bene, signor Jenrette?» gli domanda.

«Che tipo di facce mi fate vedere?» si informa Jenrette da dentro la macchina, che sembra un polmone d'acciaio.

«La dottoressa Lane glielo spiegherà fra un attimo.»

«Ho una sorpresa» annuncia Jenrette. «Gliela dico appena finiamo.»

Ha uno sguardo strano, come se dietro i suoi occhi si nascondesse uno spirito maligno.

«Bene, mi piacciono le sorprese. Ancora pochi minuti e abbiamo finito» replica Benton con un sorriso. «Poi ci facciamo una chiacchierata.»

Le guardie accompagnano Benton fuori dalla sala. La dottoressa Lane, intanto, spiega a Jenrette all'interfono che deve cliccare con il tasto sinistro del mouse se la faccia è di un uomo e con il tasto destro se è una donna.

«Non deve dire niente, solo cliccare» ripete.

I test sono tre, e lo scopo non è misurare la capacità del paziente di distinguere i due sessi, ma valutarne l'elaborazione affettiva mediante una serie di prove funzionali. Le facce compaiono sullo schermo dietro ad altre facce, che appaiono e scompaiono troppo rapidamente per essere registrate dall'occhio umano, ma che il cervello "vede" comunque. Il cervello di Jenrette vede dunque le facce dietro la mascheratura, ora felici, ora rabbiose o spaventate, ma sempre provocatorie.

Alla fine di ogni serie, la dottoressa Lane gli chiede di dire che cosa ha visto e se le facce gli hanno suscitato un'emozione. Jenrette risponde che le

facce degli uomini sono più serie di quelle delle donne. Ripete praticamente la stessa cosa per ciascuna serie. Le sue risposte non sono significative, per ora. Niente di ciò che sta accadendo in quel laboratorio è significativo in sé: occorre aspettare che le migliaia di neuroimmagini acquisite vengano analizzate. A quel punto si potranno visualizzare le aree cerebrali più attive durante i test e capire se il cervello di Jenrette funziona in maniera diversa da quello di un individuo presunto normale. Se tutto va bene, gli scienziati scopriranno qualcosa di più, oltre al fatto che il soggetto ha una cisti priva di qualsiasi legame con le sue tendenze predatorie.

«Così, a prima vista, che impressione ti ha fatto?» chiede Benton alla Lane. «A proposito, grazie di tutto. È molto piacevole lavorare con te.»

In genere programmano gli esami dei detenuti la sera tardi o durante il weekend, quando c'è meno gente in giro.

«Dai rilevamenti sembrerebbe a posto, non mi pare che ci siano grosse anomalie. A parte il fatto che parla in continuazione. È logorroico. Non gli è mai stato diagnosticato un disturbo bipolare?»

«L'anamnesi e le valutazioni precedenti mi lasciano perplesso, ma no, non gli è mai stato diagnosticato un disturbo bipolare. Non ha mai assunto psicofarmaci. È detenuto da un anno soltanto. Un soggetto ideale.»

«Il tuo soggetto ideale, però, non è andato molto bene nel test di soppressione degli stimoli e ha fatto molti errori nel test di interferenza. Secondo me ha problemi di concentrazione, che sono compatibili con un bipolarismo. Ma presto ne sapremo di più.»

Preme di nuovo il pulsante e dice: «Signor Jenrette? Abbiamo finito. Grazie della collaborazione. Adesso il dottor Wesley la verrà a prendere. Si metta a sedere molto lentamente, okay? Molto lentamente, così non le gira la testa. Capito?».

«Tutto qui? Che test idioti! Fatemi vedere le immagini.»

La dottoressa Lane guarda Benton perplessa e rilascia il pulsante dell'interfono.

«Aveva detto che mi avreste controllato il cervello mentre guardavo le immagini.»

«Le immagini delle autopsie delle sue vittime» spiega Benton alla Lane.

«Me lo aveva promesso! Mi aveva promesso la posta!»

«Okay» dice Susan Lane a Benton. «È tutto tuo.»

Il fucile è ingombrante e pesa. Kay Scarpetta fa fatica, sdraiata sul divano, a puntarselo al petto e a cercare di premere il grilletto con l'alluce sini-

stro.

Abbassa l'arma e riprova, questa volta immaginando di aver appena subito un intervento ai polsi. Il fucile pesa quasi quattro chili e la mano con cui lo tiene per la canna, che è lunga quarantacinque centimetri, comincia a tremarle. Posa i piedi per terra e si toglie scarpa e calza destra. Il suo piede dominante è il sinistro, ma deve provare con il destro. Si chiede quale fosse il piede dominante di Johnny Swift. Può aver fatto una differenza, a seconda che fosse il destro o il sinistro, ma non tanto rilevante, specie se era depresso e fortemente determinato. Ma lo era? In realtà, Kay Scarpetta sa molto poco di lui.

Pensa a Marino, e più ci pensa più si agita. Non ha diritto di trattarla a quel modo, di mancarle di rispetto come all'inizio, parecchi anni fa, quando si erano appena conosciuti. È passato talmente tanto tempo che le sembra impossibile che lui abbia ancora certi atteggiamenti. Il profumo di pomodoro e funghi arriva fino in salotto. Riempie la casa e le fa accelerare i battiti, le fa stringere il cuore. Si stende su un fianco, appoggia il fucile allo schienale del divano, posiziona la canna in modo da puntarsela al centro del petto e preme il grilletto con l'alluce destro.

4

Basil Jenrette non gli farà del male.

È seduto di fronte a lui senza manette nella piccola sala visite, con la porta chiusa. È composto, educato. La sua sfuriata è durata un paio di minuti e la dottoressa Lane è andata via prima che lui si calmasse. Non l'ha vista, e Benton è deciso a fare in modo che non la veda mai.

«Non ha giramenti di testa, senso di vertigine?» chiede a Jenrette con il suo tono calmo e comprensivo.

«Mi sento benissimo. Mi piace fare i test, mi è sempre piaciuto. Lo sapevo che avrei azzeccato tutte le risposte. Dove sono le foto che mi aveva promesso?»

«Non abbiamo mai parlato di foto, Basil.»

«Le ho azzeccate tutte. Non ne ho sbagliata nemmeno una.»

«Dunque, si è divertito.»

«La prossima volta, però, mi deve far vedere le foto che mi ha promesso.»

«Io non le ho mai promesso foto, Basil. Le è sembrata una bella esperienza?»

«Non posso fumare qui, vero?»

«Purtroppo no.»

«Com'era il mio cervello? Andava tutto bene? Cosa avete trovato? Si vede se uno è intelligente, dal cervello? Se mi avesse mostrato quelle foto, avreste visto che corrispondono alle immagini che ho nella testa.»

Rapido e in tono sommesso, con gli occhi che brillano, quasi vitrei, parla di quello che gli scienziati potrebbero trovargli nel cervello, se fossero in grado di orientarsi. Perché le cose ci sono, dice, basta saperle individuare.

«Che cosa intende dire, Basil?» chiede Benton.

«Che ho dei ricordi precisi. Che se uno riesce a guardarmi nella memoria li vede tutti.»

«Non è possibile guardare nella memoria degli altri.»

«Davvero? Scommetto che invece avete visto un sacco di immagini, mentre mi bombardavate dentro quel tubo. Che mi avete guardato nella memoria e non mi volete dire che cosa avete visto. Vi siete accorti che erano dieci? Ne avete viste dieci, vero, non quattro. Io dico sempre "dieci quattro", ma per scherzo. Da morire dal ridere, eh? Voi siete convinti che siano quattro e invece io so che sono dieci. E lo sapreste anche voi, se mi faceste vedere le foto, perché allora notereste che corrispondono ai miei ricordi. Alle immagini che ho nel cervello. Dieci quattro.»

«A quali immagini si riferisce, Basil?»

«Sto scherzando» risponde il detenuto facendogli l'occhiolino. «Voglio la mia posta.»

«Quali immagini pensa di avere nel cervello?»

«Quelle stupide donne. Non mi danno la mia posta.»

«Mi sta dicendo che ha ammazzato dieci donne?» domanda Benton in tono pacato, senza dare giudizi né mostrarsi scioccato.

Jenrette sorride, come se gli fosse appena venuto in mente qualcosa. «Oh, adesso posso muovere la testa, vero? Non ho più il nastro sul mento. Mi bloccheranno il mento con un nastro quando mi faranno l'iniezione letale?»

«Non le faranno alcuna iniezione letale, Basil. Fa parte del patto, ricorda? La sua condanna a morte è stata commutata in ergastolo.»

«Perché sono matto» risponde con un sorriso. «Infatti mi tenete chiuso qui.»

«No. Vorrei che mettessimo le cose in chiaro, perché è importante. Lei è qui perché ha accettato di prendere parte al nostro studio. Il governatore della Florida ha autorizzato il suo trasferimento al Butler, il nostro ospeda-

le giudiziario. Ma il Massachusetts ha preteso che la condanna a morte venisse commutata in ergastolo, perché qui non c'è la pena di morte.»

«Io lo so che lei vuole vedere le dieci donne. Vederle come me le ricordo io. Vedere le immagini nel mio cervello.»

Basil Jenrette sa che non esiste uno strumento che permetta di visualizzare i pensieri e i ricordi di qualcuno, ma fa il furbo, come al solito. Vuole le foto delle autopsie per alimentare le proprie fantasie perverse e, come molti psicopatici narcisisti, crede di essere divertente.

«Era questa la sorpresa, Basil?» gli chiede Benton. «Dirmi che ha ucciso dieci donne invece delle quattro per le quali è stato condannato?»

Basil fa cenno di no con la testa e dice: «Ce n'è una in particolare di cui le voglio raccontare. La sorpresa è quella. Un regalo speciale tutto per lei, dottore, che è stato tanto gentile con me. Però voglio la mia posta. Se no non le dico niente».

«Sono molto curioso di sentire che cos'è questa sorpresa.»

«La signora del Christmas Shop» dice Jenrette. «Se la ricorda?»

«Perché non me ne parla lei?» replica Benton, che non sa a che cosa si riferisca Jenrette e non ricorda omicidi avvenuti in negozi di oggetti natalizi.

«E la mia posta?»

«Vedrò che cosa posso fare.»

«Promesso?»

«Cercherò di capire perché non le arriva.»

«La data esatta non me la ricordo. Vediamo...» Guarda il soffitto, le mani in grembo, inquiete. «Tre anni fa, direi. A Las Olas. Mi pare fosse luglio. Due anni e mezzo fa, quindi. Ma chi è che compra cazzate natalizie in pieno luglio nel Sud della Florida, mi chiedo? Quella vendeva babbi natale, gnomi, mangiatoie con Gesù Bambino. Ci andai una mattina, dopo aver passato una notte in bianco.»

«Come si chiamava la donna?»

«Non lo so. E forse non l'ho mai saputo. Oppure sì, ma me lo sono scordato. Se mi fate vedere le foto, magari mi si risveglia la memoria e riuscite a vederla nel mio cervello. Comunque, adesso provo a descrivergliela. Vediamo. Sì. Bianca, con i capelli lunghi, tinti del colore di *I Love Lucy.* Grassottella. Sui quaranta, quarantacinque. Entrai, chiusi la porta a chiave e tirai fuori il coltello. La violentai nel retrobottega, dove teneva le scorte, e le tagliai la gola con un unico colpo da qui a qui» racconta a Benton, simulando il gesto dello sgozzamento.

«È stato divertente. Aveva uno di quei ventilatori che girano e io lo accesi perché faceva un caldo tremendo, lì dentro. E quell'aggeggio schizzò sangue da tutte le parti. Un macello, da ripulire. Poi, vediamo...» Alza gli occhi verso il soffitto, come fa spesso quando mente. «Quel giorno non avevo l'auto della polizia, ero su due ruote. E avevo posteggiato in un parcheggio a pagamento dietro il Riverside Hotel.»

«Era in moto o in bicicletta?»

«In moto. La mia Honda Night Stalker. Le sembra che avrei preso la bici, per andare ad ammazzare qualcuno?»

«Dunque, sapeva che quella mattina avrebbe ucciso?»

«Mi sembrava una buona idea.»

«Aveva voglia di uccidere quella donna in particolare o andava bene chiunque?»

«Mi ricordo che nel parcheggio c'erano un sacco di anatre che giravano fra le pozzanghere, perché aveva piovuto nei giorni precedenti. Le mamme con i loro anatroccoli tutto intorno. Mi hanno sempre fatto pena, povere bestie. Finiscono continuamente sotto le macchine. Li vedi, schiacciati sull'asfalto, con le mamme che gli girano attorno disperate.»

«Ha mai investito un'anatra, Basil?»

«Io non farei mai del male a un animale, dottor Wesley.»

«Mi ha detto che da ragazzino uccideva uccelli e conigli.»

«È passato un sacco di tempo. Mi trovi un ragazzino che non abbia mai avuto un fucile ad aria compressa. Comunque, per continuare la mia storia, raccattai la misera somma di ventisei dollari e novantuno centesimi. Lei deve fare qualcosa per la mia posta.»

«Me l'ha già detto, Basil. E io le ho promesso che me ne interesserò.»

«Che delusione, comunque, dopo tutto quel casino. Soltanto ventisei dollari e novantuno centesimi.»

«In cassa?»

«Dieci quattro.»

«Doveva essere molto sporco di sangue, Basil.»

«C'era un bagno, nel retrobottega» spiega alzando di nuovo gli occhi verso il soffitto. «Presi della candeggina e gliela versai addosso, me lo ricordo, per distruggere il mio DNA. Ecco, adesso lei è in debito con me. Voglio la mia posta, cazzo. E voglio anche che mi tolgano dalla cella dei suicidi. Ne voglio una normale, dove non mi controllano costantemente.»

«Vogliamo assicurarci che non le capiti nulla.»

«Voglio cambiare cella, e voglio anche la mia posta e le foto. E poi le

racconto del Christmas Shop» dice Jenrette, con gli occhi vitrei, agitandosi sulla sedia, stringendo i pugni e battendo i piedi. «Merito una ricompensa.»

5

Lucy sceglie un posto da dove può tenere d'occhio l'ingresso. Osserva chi entra e chi esce senza farsi vedere. È concentratissima, anche quando sembra rilassata.

Non è la prima sera che va al Lorraine's a parlare con i baristi, Buddy e Tonia. Nessuno dei due conosce il vero nome di Lucy, ma tutti e due ricordano Johnny Swift, che definiscono "belloccio ed etero". "Un neurologo che amava Provincetown ed era etero, purtroppo" dice Buddy. "Un gran peccato" aggiunge. "Veniva sempre da solo, a parte l'ultima volta" dice Tonia. Quella sera lei lavorava e ricorda che Johnny aveva i polsi fasciati. Quando gli aveva chiesto come mai, lui le aveva risposto che aveva subito un intervento e che sfortunatamente non era andato molto bene.

"Era con una donna. Si erano seduti al bancone e parlavano come se non ci fosse nessun altro intorno. Sembravano molto affiatati. Lei si chiamava Jan e sembrava una donna in gamba. Graziosa, educata, timidissima, non si dava arie, giovane, in jeans e felpa" dice Tonia. "Era abbastanza chiaro che si conoscevano da poco, forse Johnny l'aveva appena incontrata e la trovava interessante. Era evidentemente attratto da lei."

"La corteggiava?" le ha chiesto Lucy.

"Non ho avuto questa impressione. Sembrava piuttosto che... come dire, che lei avesse un problema e lui le stesse dando dei consigli. In fondo era un medico."

Lucy non si sorprende. Johnny era altruista, e straordinariamente gentile.

La storia della ragazza educata e timida lascia Lucy perplessa, anche se neppure lei sa esattamente perché.

Forse Johnny stava male, forse aveva paura perché l'intervento al tunnel carpale non era andato come sperava. Forse ascoltare e dare consigli a una bella ragazza timida lo aiutava a dimenticare le paure, lo faceva sentire forte e importante. Lucy beve una tequila e pensa alla conversazione che ha avuto con Johnny a San Francisco nel settembre scorso, l'ultima volta che si sono visti.

"La biologia è crudele. I difetti fisici non perdonano. Nessuno ti vuole, se sei menomato, pieno di cicatrici, inutile."

"Per l'amor del cielo, Johnny, è solo un intervento al tunnel carpale. Mica ti amputano il braccio!"

"Scusa" aveva detto lui. "Non siamo qui per parlare di me."

Lucy ripensa a quella conversazione seduta al Lorraine's a guardare la gente, soprattutto uomini, che entrano ed escono accompagnati da folate di vento e neve.

A Boston è iniziato a nevicare. Benton, al volante della sua Porsche Turbo S, passa davanti agli edifici vittoriani della clinica universitaria e ricorda i tempi in cui Kay lo chiamava, la sera, chiedendogli di raggiungerla all'obitorio. E lui capiva subito che era un caso difficile.

Gli psicologi forensi in genere non mettono piede negli obitori, non assistono alle autopsie e preferiscono non guardare i cadaveri nemmeno in fotografia. Gli psicologi forensi sono più interessati all'assassino che allo scempio che questi ha commesso, perché il paziente è lui mentre la vittima è soltanto il mezzo attraverso cui ha espresso la propria violenza. O, perlomeno, è questa la scusa che molti adducono. La spiegazione più probabile invece è che non hanno né il coraggio né la voglia di parlare con le vittime o, peggio ancora, di esaminarne i corpi martoriati.

Benton è diverso. Dopo oltre dieci anni insieme a Kay Scarpetta, non potrebbe che essere così.

"Non ci si può occupare di un caso senza ascoltare la vittima" disse Kay quando lavorarono insieme al loro primo caso di omicidio, una quindicina di anni prima. "Se questo non le garba, agente speciale Wesley, allora lei non garba a me."

"Capisco, dottoressa Scarpetta. Vuole fare lei le presentazioni?"

"Volentieri. Mi segua."

Era la prima volta che Benton entrava nella cella frigorifera di un obitorio, e ricorda come se fosse adesso il rumore metallico della maniglia e la ventata di aria fredda e maleodorante che li investì. Riconoscerebbe quell'odore fra mille. Odore cupo di morte, pesante e terribile, che appesta l'aria. Se lo si potesse vedere, ha sempre pensato, sarebbe una nebbia grigia e pestilenziale che si alza dal cadavere e si espande lentamente.

Ripensa alla conversazione con Basil Jenrette, ripercorrendola parola per parola, ricordando ogni espressione dell'assassino, ogni suo tic. Gli assassini fanno un sacco di promesse, manipolano il prossimo per ottenere ciò che desiderano. Promettono di condurti sul luogo dove hanno commesso un omicidio, ammettono delitti ancora insoluti, confessano particolari, illu-

strano le loro motivazioni, il loro stato psicologico. Nella maggior parte dei casi si tratta di bugie. Nel caso specifico, Benton ha dei dubbi, qualcosa gli suona veritiero.

Cerca Kay Scarpetta al cellulare, ma non risponde. Riprova dopo un po', ma lei continua a non rispondere.

Le lascia detto: "Per favore, appena senti questo messaggio richiamami".

La porta si apre di nuovo ed entra una donna accompagnata da una folata di neve, come spinta nel locale dalla bufera. Indossa un lungo cappotto nero con il cappuccio, che si abbassa entrando. Ha la pelle arrossata dal freddo e gli occhi lucidi. È bella, molto bella. Ha lunghi capelli biondi, occhi scuri e un corpo che non esita a mettere in mostra. Lucy la osserva mentre passa fra i tavoli come una pellegrina sexy o un'affascinante strega avvolta in un mantello nero che le ondeggia intorno agli stivali anch'essi neri. Arriva al bar e, fra i tanti sgabelli liberi, sceglie quello vicino a Lucy. Si siede senza dirle una parola, senza degnarla di uno sguardo.

Lucy beve una tequila e guarda la TV come se la notizia dell'ultimo flirt tra celebrità le interessasse molto. Buddy prepara un cocktail, quasi conoscesse già i gusti della bella vicina di Lucy.

«Me ne versi un'altra?» gli chiede Lucy poco dopo.

«Subito.»

La donna con il cappotto nero nota la bottiglia di tequila che Buddy prende dallo scaffale e osserva il liquido ambrato scendere delicatamente nel bicchiere da brandy. Lucy lo fa roteare e ne aspira il profumo, sentendoselo arrivare nel cervello.

«Quella fa venire un mal di testa dell'Ade» dice la donna in nero con una voce roca e seducente, piena di segreti.

«È molto più pura di quella normale» replica Lucy. «Strana, l'espressione che hai usato. Era tanto che non sentivo parlare di Ade. Ormai diciamo tutti inferno.»

«Il mal di testa peggiore lo fa venire il Margarita» dice la donna bevendo un sorso di Cosmopolitan, rosa e dall'aria letale, in una coppa da champagne. «E non credo nell'inferno.»

«Ci crederai, se continui a bere quella merda» ribatte Lucy. Nello specchio dietro il bancone vede aprirsi la porta ed entrare un'altra folata di vento e neve.

Quel rumore le fa venire in mente lo sbattere di calze di seta stese ad asciugare, benché non abbia mai visto calze di seta stese ad asciugare né

abbia mai sentito il rumore che fanno quando sbattono al vento. Sa che la donna indossa calze nere perché gli sgabelli al bancone e le gonne corte con lo spacco non sono una combinazione prudente. Ma il Lorraine's è uno di quei bar dove gli uomini sono interessati solo agli altri uomini. Succede spesso, a Provincetown.

«Un altro Cosmo, Stevie?» domanda Buddy. Adesso Lucy sa come si chiama la donna.

«No» risponde Lucy per lei. «Falle assaggiare quello che prendo io.»

«Assaggio qualsiasi cosa» dice Stevie. «Mi pare di averti vista al Pied e al Vixen, che ballavi con varie persone.»

«Io non ballo.»

«Ti ho già visto. Sei una che si nota.»

«Vieni spesso qui?» domanda Lucy. Non ha mai visto Stevie, né al Pied né al Vixen né altrove a Provincetown.

Stevie guarda Buddy che le versa una tequila e lascia la bottiglia sul bancone per andare a servire un altro cliente.

«È la mia prima volta in questa città» risponde Stevie. «Mi sono fatta un regalo di San Valentino: una settimana a Provincetown.»

«In pieno inverno?»

«Be', San Valentino cade in febbraio. Ed è la mia festa preferita.»

«Non è una festa. Vengo qui tutte le sere da una settimana, ma non ti ho mai visto.»

«Che c'è, fai parte del servizio d'ordine del locale?» ironizza Stevie con un sorriso. La guarda negli occhi con un'intensità che ha un certo effetto su Lucy, la quale prova un'emozione particolare e si dice: "No, non posso cascarci un'altra volta".

«Forse non vengo quando vieni tu, cioè di sera» continua Stevie. Allunga la mano per prendere la bottiglia di tequila, sfiorandole il braccio.

L'emozione di Lucy aumenta. Stevie guarda l'etichetta colorata e posa di nuovo la bottiglia, senza fretta, sfiorando ancora Lucy. L'emozione è sempre più intensa.

«Cuervo? Cos'ha di tanto speciale?» domanda.

«Come fai a sapere che vengo qui di sera?» chiede Lucy, e intanto cerca di scacciare l'emozione che prova.

«Non lo so. Ho tirato a indovinare. Sembri una creatura notturna» risponde Stevie. «I capelli sono naturali, vero? Mogano con una sfumatura rossa. Non esistono tinture di quel colore. Non li hai sempre avuti così lunghi, però.»

«Sei una sensitiva?»

L'emozione è spaventosa. E non se ne vuole andare.

«Ho di nuovo tirato a indovinare» dice Stevie con la sua voce seducente. «Ma tu non mi hai risposto. Che cos'ha di tanto speciale la Cuervo?»

«Cuervo Reserva de la Familia. È *molto* speciale.»

«Be', buono a sapersi. Questa è la sera delle première, mi sa» dice Stevie toccandole il braccio e posandovi sopra la mano. «La prima volta che vengo a Provincetown. La prima volta che bevo tequila di agave al cento per cento da trenta dollari il bicchiere.»

Lucy si chiede come fa Stevie a sapere che costa trenta dollari al bicchiere. Per essere una che non si intende di tequila, sembra sapere un sacco di cose.

«Quasi quasi ne prendo un'altra.» Stevie chiama Buddy. «Sii un po' più generoso, stavolta, dai.»

Buddy sorride e gliene versa un altro bicchiere. Due tequile dopo, Stevie si avvicina a Lucy e le dice nell'orecchio: «Ne hai un po'?».

«Di che cosa?» Lucy ormai si è arresa.

L'emozione è alimentata dalla tequila e non se ne andrà per tutta la sera.

«Lo sai» risponde Stevie sottovoce, alitandole nell'orecchio, premendole il seno contro il braccio. «Qualcosa da fumare. Di speciale.»

«Che cosa ti fa pensare che abbia del fumo?»

«Niente. Tiro a indovinare.»

«Sei molto brava a indovinare.»

«È facile procurarselo, da queste parti. Ti ho visto.»

Lucy ha comprato del fumo la sera prima, e sa dove si può trovare. Al Vixen, dove non balla e dove non ricorda di aver visto Stevie, nonostante ci fosse poca gente. Non c'è mai tanta gente, in quel periodo dell'anno. Non può non aver notato Stevie. L'avrebbe notata anche in mezzo alla folla, in una strada gremita, ovunque.

«Mi sa che sei tu quella del servizio d'ordine.»

«Molto spiritosa. Non sai quanto» le dice Stevie, seducente. «Dove abiti?»

«Qui vicino.»

6

L'Istituto di medicina legale del Massachusetts è lì dove si trova spesso quel genere di istituti, ovvero vicino alla facoltà di medicina e ai margini

di zone più gradevoli della città. Il complesso di mattoni a vista è sulla Massachusetts Turnpike, di fronte alla Casa di correzione della contea di Suffolk. Non ha vista e il rumore del traffico è incessante.

Benton parcheggia vicino all'ingresso di servizio e nota che nello spiazzo ci sono soltanto altre due macchine. La Crown Victoria blu è dell'agente investigativo Thrush, il SUV Honda presumibilmente di un anatomopatologo forense malpagato che non sarà stato per niente contento di sentirsi convocare per quell'ora. Benton suona il campanello e controlla il parcheggio semivuoto, perché non dà mai per scontato di essere solo o al sicuro. Quindi la porta si apre e Thrush gli fa cenno di entrare.

«Brr! Questo posto di sera mi fa venire i brividi» dice.

«Non è un granché nemmeno di giorno» gli fa notare Benton.

«Grazie di essere qui. Non riesco a credere che sei venuto con quella» dice Thrush indicando la Porsche nera. Poi chiude la porta. «Con questo tempaccio. Sei matto?»

«Ha quattro ruote motrici. E stamattina, quando sono uscito per andare al lavoro, non nevicava.»

«I tuoi colleghi con cui ho avuto a che fare finora non si schiodavano mai, pioggia, neve o sole» dice Thrush. «Soprattutto i profiler. E il novanta per cento degli agenti federali che conosco non ha mai visto un cadavere.»

«Tranne quelli al quartier generale.»

«È lo stesso anche al quartier generale della polizia. Ecco qui.»

Gli porge una busta, mentre camminano lungo un corridoio.

«Ti ho messo ogni cosa su disco. Scena del crimine, foto del cadavere, documenti, verbali: è tutto lì dentro. Secondo le previsioni nevicherà ancora un casino.»

Benton ripensa a Kay Scarpetta. Domani è San Valentino e hanno in programma di passare la serata insieme, con cenetta romantica al porto. Kay dovrebbe trattenersi fino al weekend successivo. Non si vedono da quasi un mese. E se non riuscisse a partire?

«Io ho sentito che sono previste solo leggere nevicate» dice Benton.

«Sta arrivando una bufera da Cape Cod. Spero che tu abbia un'altra auto, oltre alla tua costosissima Porsche.»

Thrush è un omone grande e grosso che ha passato tutta la vita nel Massachusetts. E il suo accento non lo smentisce. Ha una cinquantina d'anni, capelli grigi molto corti e un completo marrone stropicciato. Probabilmente ha lavorato tutto il giorno senza mai fermarsi.

Stanno percorrendo un corridoio bene illuminato, lindo e profumato, sul

quale si affacciano le stanze dove sono conservati materiale indiziario e prove, alle quali si accede solo con un pass elettronico. Benton vede un carrello con tutto il necessario per la rianimazione e si chiede che cosa ci faccia lì. Poi nota un microscopio a scansione elettronica. È uno degli obitori meglio equipaggiati in cui sia mai stato. Purtroppo il personale è scarso.

L'istituto ha problemi di organico da anni, perché gli stipendi sono bassi e patologi forensi e assistenti qualificati preferiscono andare a lavorare altrove. Inoltre, una serie di presunti errori con conseguenti controversie e ripercussioni negative sull'immagine dell'istituto ha reso la vita (e la morte) difficile a tutti gli interessati. L'istituto non è aperto al pubblico, i giornalisti non ci possono entrare e ostilità e sfiducia regnano sovrane. Benton è contento di essere andato lì fuori orario, perché sa che durante il giorno avrebbe certamente ricevuto un'accoglienza poco cordiale.

Si fermano davanti alla porta chiusa della sala riservata alle autopsie più delicate o pericolose. A Benton vibra il cellulare. Guarda il display: numero privato. Di solito, quando non appare il numero, è lei.

«Ciao» gli dice Kay. «Spero che tu abbia passato una serata migliore della mia.»

«Sono all'istituto di medicina legale.» Poi si rivolge a Thrush: «Scusami un momento».

«Allora tanto bene non è andata nemmeno a te» dice Kay.

«Ti spiego dopo. Senti, volevo chiederti una cosa: se dico Las Olas, Christmas Shop, due anni e mezzo fa, ti viene in mente qualcosa?»

«Per qualcosa immagino tu intenda un omicidio.»

«Esatto.»

«Così su due piedi, no. Forse Lucy può fare qualche ricerca. È vero che lì nevica?»

«Sì. Mi sa che dovrai procurarti una slitta e qualche renna, se vuoi venirmi a trovare.»

«Ti amo.»

«Anch'io.»

Benton chiude la chiamata e domanda a Thrush: «Con chi abbiamo a che fare?».

«Il dottor Lonsdale è stato abbastanza disponibile e mi ha dato una mano. Vedrai che ti piacerà. Ma l'autopsia l'ha fatta lei, purtroppo.»

Lei è la direttrice dell'istituto. Che è arrivata dove è arrivata in quanto *lei.*

«Per come la penso io, questo non è un mestiere da donne. Che razza di donna può mai desiderare di fare un lavoro del genere?» dice Thrush.

«Alcune sono molto brave» replica Benton. «Non tutte fanno carriera *grazie* al fatto di essere donne. Alcune ci riescono *nonostante* siano donne.»

Thrush non sa niente di Kay Scarpetta. Benton non parla mai di lei, neppure con le persone che conosce bene.

«Le donne certe cose non dovrebbero nemmeno vederle, secondo me» ribadisce Thrush.

L'aria della sera è fredda e lattiginosa, lungo Commercial Street. La neve turbina negli aloni di luce dei lampioni e il mondo brilla di un bagliore surreale. Lucy e Stevie camminano nella strada deserta e silenziosa lungo il mare, dirette al cottage che Lucy ha preso in affitto qualche giorno dopo che Marino ha ricevuto una strana telefonata da un certo Hog. Accende il fuoco e si siede con Stevie davanti al caminetto, su una trapunta, a rollare una canna con l'ottima roba che hanno appena comprato. Fumano, parlando e ridendo. Poi Stevie vorrebbe farsi un'altra canna.

«Una sola» dice, mentre Lucy comincia a spogliarla.

«Che strano» dice Lucy guardando il corpo nudo e asciutto di Stevie, su cui vi sono alcune impronte di mano rosse. Forse tatuaggi.

Sono quattro, due sui seni, come se qualcuno glieli avesse afferrati, e due sull'interno delle cosce, come se le avessero divaricato a forza le gambe. Sulla schiena, o in altri punti dove non avrebbe potuto farseli da sola, non ne ha. Lucy si chiede se siano tatuaggi finti. La guarda, sfiora uno dei segni e vi posa sopra la mano, accarezzandole un seno.

«Volevo controllare se corrispondeva alla mia mano» le dice. «Sono finti?»

«Perché non ti spogli?»

Lucy fa a Stevie tutto ciò che vuole, ma non si spoglia. Le fa tutto ciò che vuole per ore, davanti al caminetto, sulla trapunta, e Stevie la lascia fare; è più vitale di chiunque Lucy abbia mai incontrato, morbida e tonica, come Lucy non è più. Quando Stevie cerca di spogliarla, Lucy oppone resistenza e alla fine Stevie lascia perdere, si arrende. Lucy l'accompagna a letto e, dopo che Stevie si è addormentata, ascolta l'ululato inquietante del vento cercando di capire a che cosa assomigli veramente. Alla fine decide che non sembra rumore di calze di seta stese ad asciugare, ma l'urlo disperato di una creatura sofferente.

7

La sala autopsie è piccola, con il pavimento di mattonelle e le solite seghe e lame sul carrello, bilancia digitale, armadietto per i reperti e tavolo fissato a un lavandino. La cella frigorifera è incassata nel muro, con la porta parzialmente aperta.

Thrush porge a Benton un paio di guanti azzurri di nitrile e gli chiede: «Vuoi copriscarpe? Maschera? Altro?».

«No, grazie» risponde Benton. Il dottor Lonsdale esce dalla cella frigorifera spingendo una barella di acciaio inossidabile con un sacco mortuario sopra.

«Dobbiamo sbrigarci» dice, fermandola vicino al lavabo e azionando i bloccaruote. «Sono già nella merda fino al collo. Oggi è il compleanno di mia moglie.»

Abbassa la cerniera del sacco e lo apre. La vittima ha capelli corti, neri, ancora bagnati e sporchi di materia cerebrale e altri tessuti. La faccia è quasi completamente maciullata. Sembra che le sia scoppiata una bomba nella testa.

«Le hanno sparato in bocca» dice Lonsdale. È giovane e deciso, al limite dell'impazienza. «Fratture massive al cranio e spappolamento del cervello. In genere si associa al suicidio, ma in questo caso no, perché non c'è nient'altro di compatibile con il suicidio. Ho la sensazione che la testa fosse fortemente inclinata all'indietro quando è stato esploso il colpo, e questo spiega come mai la faccia è spappolata e mancano alcuni denti. Anche questi sono elementi abbastanza tipici del suicidio.»

Accende la lampada della lente di ingrandimento e la posiziona vicino alla testa.

«Be', almeno non dobbiamo fare la fatica di aprirle la bocca» osserva. «Un lavoro in meno, grazie a Dio.»

Benton si avvicina e sente l'odore nauseabondo del sangue in decomposizione.

«Tracce di affumicatura sul palato e sulla lingua» continua il dottor Lonsdale. «Lacerazioni superficiali della lingua, della cute periorale e del solco nasolabiale dovute all'espansione dei gas dell'esplosione. Non è stata una bella morte.»

Finisce di abbassare la zip del sacco.

«Ho lasciato la parte migliore per ultima» dice Thrush. «Che cosa ne

pensa lei? A me fa venire in mente Cavallo Pazzo.»

«Il famoso capo indiano?» Lonsdale lo guarda perplesso e apre il coperchio di un barattolo di vetro pieno di un liquido trasparente.

«Sì. Non era lui che disegnava impronte di mano rosse sul sedere del suo cavallo?»

Ci sono impronte di mano rosse sul corpo della donna, sui seni, sull'addome e sull'interno delle cosce. Benton avvicina la lente di ingrandimento.

Lonsdale posa un tampone sul bordo di una delle impronte e dice: «Con l'alcol isopropilico viene via. Ovviamente con l'acqua no. Mi fa venire in mente le tinte con cui si fanno i tatuaggi temporanei. È una roba così. Potrebbe essere anche un pennarello indelebile, però».

«Immagino sia la prima volta che vede una cosa del genere» dice Benton.

«Sì, infatti.»

Osservate con la lente di ingrandimento le impronte sono ben definite e presentano margini nitidi, come se fossero state disegnate con l'aiuto di uno stendi. Benton cerca eventuali segni di pennellate o altri elementi dai quali risalire al metodo con cui è stato applicato il colore. Non ne è certo, ma dalla densità della tinta - pittura o inchiostro - sospetta che siano state impresse di recente.

«Secondo me se le è fatte fare prima. Cioè, non credo che abbiano un legame con la sua morte» dice Lonsdale.

«Lo penso anch'io» concorda Thrush. «Con Salem e tutto il resto, da queste parti la stregoneria va per la maggiore.»

«Mi chiedo quanto impieghino a sbiadire» dice Benton. «Ha controllato se corrispondono alla mano della vittima?» Indica il corpo.

«A occhio, mi sembrano più grandi» replica Thrush, osservando la propria mano.

«Ci sono altre impronte sulla schiena?» domanda Benton.

«Una per natica e una fra le scapole» risponde Lonsdale. «Potrebbe essere una mano di uomo.»

«Già» conferma Thrush.

Lonsdale sposta il corpo su un fianco per permettere a Benton di esaminare le impronte sulla schiena.

«Qui c'è una specie di abrasione» dice Benton indicando un punto sull'impronta fra le scapole. «Sembra infiammata.»

«Non lo so» spiega Lonsdale. «Non ho fatto io l'autopsia.»

«L'impronta parrebbe posteriore all'abrasione» osserva Benton. «E que-

sti cosa sono, ematomi?»

«Forse edemi localizzati. L'esame istologico dovrebbe dirci qualcosa di più. Ripeto, non ho fatto io l'autopsia. Non ho neppure assistito. Ho solo dato un'occhiata al cadavere, prima.»

Vuole mettere bene in chiaro le cose, nell'eventualità che la direttrice dell'istituto sia stata negligente o incompetente.

«Sa da quanto tempo è morta?» domanda Benton.

«Be', sembrerebbe da poco, ma il freddo potrebbe aver ritardato il rigor.»

«Era congelata, quando è stata ritrovata?»

«Quasi. Quando è arrivata qui, la temperatura corporea era 3,3 gradi centigradi. Io non sono andato sul luogo del ritrovamento, quindi non posso essere più preciso.»

«Stamattina alle dieci eravamo a meno sei» dice Thrush a Benton. «Le condizioni meteo sono sul dischetto che ti ho dato.»

«Allora il referto è già stato scritto?» domanda Benton.

«Sì. Anche quello è sul disco» risponde Thrush.

«Tracce?»

«Terra, fibre e altre particelle sulle ferite» replica Thrush. «Le faremo analizzare in laboratorio prima possibile.»

«E il bossolo di cui mi parlavi?» chiede Benton.

«Era nel retto. Dall'esterno non si vedeva, è risultato ai raggi X. Lì per lì, quando ho visto la radiografia, ho pensato che fosse *sotto* il cadavere. Non immaginavo che fosse *dentro.*»

«Che tipo di cartuccia è?»

«Remington Express Magnum, calibro 12.»

«Be', anche ammesso che si sia sparata da sola, non può essersi infilata il bossolo nel retto, dopo» dice Benton. «Avete cercato nel NIBIN?»

NIBIN sta per National Integrated Ballistic Information Network, il database interforze che mette a confronto le immagini già archiviate di bossoli e proiettili.

«Stiamo controllando» risponde Thrush. «Il percussore ha lasciato una bella impronta. Con un po' di fortuna...»

8

La mattina dopo, la neve cade spinta dal vento che soffia di traverso sulla baia di Cape Cod e si scioglie appena tocca l'acqua. Sullo spicchio di

spiaggia oltre le finestre di Lucy ce n'è solo una spolverata, ma sui tetti e sul balcone della camera da letto se n'è già posato uno strato abbastanza spesso. Lucy si tira il piumone fin sotto il mento e guarda il mare e la neve, infelice al pensiero di doversi alzare e occupare della donna che dorme al suo fianco, Stevie.

Non sarebbe dovuta andare al Lorraine's, ieri sera. Rimpiange amaramente di averlo fatto. È disgustata di sé e non vede l'ora di uscire da quel cottage con la veranda che gira tutto intorno e il tetto di legno, i mobili rovinati dai precedenti abitanti, la cucina piccola, che odora di muffa, con elettrodomestici antiquati. Guarda il chiarore dell'alba all'orizzonte, le mille sfumature di grigio e la neve che cade fitta come la sera precedente. Pensa a Johnny, che la settimana prima di morire è venuto a Provincetown e ha conosciuto una persona. Lucy avrebbe dovuto scoprirlo prima. Invece no, non se l'è sentita di ammettere che lo conosceva e di fare delle domande. Osserva Stevie, e il suo respiro tranquillo.

«Sei sveglia?» le domanda. «È ora di alzarsi.»

Guarda la neve, le anatre che nuotano nella baia grigia, e si chiede come facciano a resistere. Pur conoscendo benissimo il potere isolante delle loro piume, non riesce a capacitarsi che una creatura a sangue caldo possa sguazzare comodamente in acque gelide nel bel mezzo di una bufera di neve. Lei ha freddo persino sotto il piumone, è a disagio e schifata in reggiseno, mutande e camicia.

«Stevie, svegliati, io tra poco devo andare» dice a voce alta.

Stevie non si muove di un millimetro. Lucy le osserva la schiena che si alza e si abbassa al ritmo del respiro e prova un forte senso di rimpianto e di disgusto: possibile che non riesca a smetterla con questo comportamento, che pure detesta? Ormai è quasi un anno che ha detto basta, ma continuano a capitarle serate come quella di ieri. Eppure lo sa che non è né intelligente né razionale, che è una cosa di cui poi inevitabilmente si pente, perché è umiliante e per tirarsi fuori bisogna inventarsi un sacco di bugie. Si sente impotente. Nella sua vita ormai non c'è più possibilità di scelta. È troppo invischiata per decidere di cambiare, e in alcuni casi sono stati gli altri a scegliere per lei. Non riesce a crederci. Si tocca i seni e il ventre teso per trovare conferma del fatto che è vero. Non riesce a capacitarsene. Come può essere successo proprio a lei?

Come può Johnny essere morto?

Lucy non ha mai cercato di scoprire che cosa gli è successo. Ha preso le distanze, portandosi dietro i propri segreti.

"Mi spiace" pensa, sperando che lui possa leggerle nel pensiero come un tempo, ovunque sia. Forse da dove è adesso ci riesce ancora meglio e sa perché lei si è tenuta in disparte e ha accettato la sua decisione di morire. Forse era depresso, si sentiva finito. Lucy non ha mai creduto che sia stato suo fratello a ucciderlo. Non ha preso neppure in considerazione che sia stato qualcun altro ad ammazzarlo, finché Marino non ha ricevuto quella telefonata minacciosa dal sedicente Hog.

«Su, alzati» dice a Stevie.

Prende la Colt Mustang .380 dal comodino.

«Dai, Stevie, svegliati.»

Basil Jenrette è nella sua cella, disteso sulla branda di acciaio, avvolto in una coperta sottile di quelle che non rilasciano gas tossici tipo il cianuro se vengono bruciate. Anche il materasso è sottile e duro e non rilascia fumi tossici in caso di incendio. L'iniezione letale sarebbe stata spiacevole e la sedia elettrica ancora peggio, ma la camera a gas no! Sentirsi mancare l'aria, non riuscire a respirare, soffocare. No! Ogni volta che si rifà il letto e guarda il materasso, pensa agli incendi e al soffocamento. Non è così cattivo, in fondo. Non ha mai soffocato nessuno, al contrario di come faceva il suo maestro di piano finché lui non ha smesso di andare a lezione, nonostante le cinghiate che gli dava sua madre. Non ci è più voluto andare, dopo quella volta che gli era mancato il respiro e aveva rischiato di soffocare. Non ci aveva più pensato, finché non è venuta fuori la storia della camera a gas. Benché sapesse che a Gainesville i condannati a morte venivano sottoposti all'iniezione letale, le guardie ogni tanto gli dicevano di stare attento a non finire nella camera a gas, e poi lo prendevano in giro ridendo quando lui si rannicchiava in posizione fetale sulla branda e cominciava a tremare.

Adesso non deve più preoccuparsi della camera a gas né di altre forme di esecuzione, perché è entrato in un progetto di ricerca.

Tende le orecchie per sentire il rumore dello sportello ai piedi della porta di acciaio, aspetta che si apra, per il vassoio della colazione.

Non può vedere se fuori è chiaro, perché non ci sono finestre, ma sa che è l'alba perché sente le guardie che camminano per i corridoi e gli sportelli che si aprono e si chiudono. Gli altri detenuti stanno già mangiando pane, pancetta e uova, a volte fritte, a volte strapazzate. Ne sente il profumo dalla branda, steso fra la coperta e il materasso ignifughi, e pensa alla sua posta. Deve riuscire a farsela consegnare. È una cosa che gli mette una rabbia

e un'ansia indescrivibili. Sente rumore di passi e poi vede la faccia nera e rotonda dello zio Tom dietro la grata.

Basil Jenrette lo chiama così: lo zio Tom. Ed è per questo che da un mese non gli portano più la posta.

«Voglio la mia posta» dice alla faccia dello zio Tom. «È un mio diritto costituzionale.»

«Pensi che ti scriva qualcuno, disgraziato?» gli domanda la faccia dietro la grata.

Basil non vede granché, a parte il contorno di una faccia scura e due occhi che risaltano. Gli danno fastidio gli occhi, per questo li spegne, così la smettono di brillare, così non vedono quello che non devono vedere e non diventano scuri e folli togliendogli l'aria, facendolo soffocare. Non può fare granché in quella cella, la cella dove mettono i detenuti con tendenze suicide. Rabbia e ansia gli artigliano lo stomaco.

«Lo so che mi è arrivata della posta» insiste. «Me la dovete consegnare.»

La faccia scompare, lo sportello si apre. Basil si alza e prende il vassoio. Lo sportello si richiude rumorosamente in fondo alla spessa porta di acciaio grigio.

«Spero che nessuno ti abbia sputato nel piatto» dice lo zio Tom da dietro la grata. «Buon appetito.»

Il parquet è freddo sotto i piedi nudi di Lucy, quando torna in camera da letto. Stevie continua a dormire. Lucy posa due tazze di caffè sul comodino e fa scivolare la mano sotto il materasso alla ricerca dei proiettili. Ieri sera sarà anche stata imprudente, ma non al punto da lasciare una pistola carica in giro con una sconosciuta per casa.

«Stevie? Dài, svegliati. Stevie!»

La donna apre gli occhi e fissa Lucy che inserisce un caricatore nella pistola.

«Che spettacolo» borbotta, sbadigliando.

«Io devo andare.» Lucy le porge una delle due tazze di caffè.

Stevie fissa la pistola. «Ti fidi di me, visto che l'hai lasciata sul comodino tutta la notte.»

«Perché non dovrei fidarmi di te?»

«Chissà che paura avete, voi avvocati, con tutte le persone a cui rovinate la vita» commenta Stevie. «Al giorno d'oggi non si sa mai.»

Lucy le ha raccontato che fa l'avvocato e che abita a Boston. Chissà

quante altre cose non vere pensa Stevie sul suo conto.

«Come facevi a sapere che prendo il caffè senza latte?»

«Non lo sapevo» risponde Lucy. «È solo che non ho latte in casa. Senti, scusa, ma ora devo proprio andare.»

«Io credo che ti converrebbe restare, invece. Vedrai che ne vale la pena. Non abbiamo finito, ieri sera, no? Mi hai fatto bere e, fumare così tanto che non ce l'ho fatta nemmeno a spogliarti. Non mi era mai successo.»

«C'è sempre una prima volta. Come con la tequila.»

«Non ti sei spogliata» insiste Stevie, bevendo il caffè. «È la prima volta. Okay»

«Non eri propriamente in te.»

«Ma neanche così fuori da non provarci. E, comunque, c'è sempre tempo.»

Si alza a sedere sul letto, si aggiusta i cuscini e lascia che il piumone le scivoli sotto il seno. Ha i capezzoli inturgiditi dall'aria fredda. Sa di essere bella e ne approfitta; Lucy non crede che ieri sera sia stata la prima volta, in nessun senso.

«Dio, che mal di testa!» esclama Stevie, osservando Lucy che la guarda. «Non mi avevi detto che la tequila buona non lasciava strascichi?»

«L'hai mischiata con la vodka.»

Stevie si volta per sprimacciare i cuscini e il piumone le scivola ancora più in giù, sulle gambe. Si scosta i capelli biondi dagli occhi. È molto bella, alla luce del mattino, ma Lucy non vuole più saperne di lei e trova di nuovo inquietanti quelle impronte rosse che ha sul corpo.

«Ti ricordi che ieri sera ti ho chiesto di quei tatuaggi?»

«Mi hai chiesto un sacco di cose, ieri sera.»

«Ti ho chiesto dove te li sei fatti fare.»

«Perché non vieni qui vicino a me?» Stevie batte la mano sul letto e le lancia un'occhiata penetrante.

«Chissà che male! A meno che non siano finti, come credo.»

«Vanno via con l'acetone o l'olio per neonati. Ma sono quasi sicura che non hai né l'uno né l'altro.»

«Che senso hanno?» Lucy fissa le impronte di mano sul corpo di Stevie.

«Non è stata un'idea mia.»

«E di chi?»

«Di una rompiscatole. Me li fa, e io poi me li devo togliere.»

Lucy la guarda perplessa. «Ti lasci fare dei disegni sul corpo. Che perversione.» Prova un moto di gelosia, pensando a una persona che dipinge il

corpo nudo di Stevie. «Non è necessario che tu mi dica chi è» aggiunge poi, come se non le importasse.

«Molto meglio essere quella che li fa» dice Stevie. Lucy è nuovamente gelosa. «Dai, vieni qui» la invita ancora Stevie con la sua voce suadente, battendo di nuovo la mano sul letto.

«Dobbiamo andarcene. Ho da fare» risponde Lucy, portando nel piccolo bagno adiacente alla camera da letto un paio di calzoni sportivi neri, un maglione pesante nero e la pistola.

Chiude a chiave la porta e si spoglia senza guardarsi allo specchio. Vorrebbe tanto che il suo corpo fosse come prima, che le trasformazioni che ha subito fossero solo un brutto sogno. Sotto la doccia si tocca per sentire se è cambiato qualcosa, ma anche nell'asciugarsi evita di guardarsi allo specchio.

«Guardati» esclama Stevie vedendola uscire dal bagno vestita e distratta, di umore ancora più cupo di prima. «Sembri un agente segreto. Sei un tipo strano, sai? Mi piacerebbe essere come te.»

«Non mi conosci.»

«Dopo ieri sera, un po' ti conosco» le risponde Stevie, squadrandola. «A chi non piacerebbe essere come te? Sembra che tu non abbia paura di niente. C'è qualcosa di cui hai paura?»

Lucy si china a sistemare lenzuola e piumone e a coprire Stevie, che cambia faccia, si irrigidisce e abbassa gli occhi.

«Scusami, non ti volevo offendere» dice a bassa voce, arrossendo.

«Fa freddo, qui dentro, e volevo coprirti perché...»

«Non importa. Non è la prima volta che mi succede.» Alza gli occhi, che sembrano colmi di una tristezza e una paura infinite. «Mi trovi brutta, vero? Brutta e grassa. Non ti piaccio. Alla luce del sole, non ti piaccio più.»

«Sei tutt'altro che brutta e grassa» ribatte Lucy. «Mi piaci molto. È solo che... Merda, scusa. Non volevo...»

«Me lo aspettavo. Non potevo pensare di piacere a una come te.» Stevie si avvolge il piumone intorno al corpo e scende dal letto. «Una come te può avere chi vuole. Sono già contenta così. Grazie, non lo dirò a nessuno.»

Lucy è senza parole. La guarda andare a prendere le sue cose in salotto e vestirsi, tremante, facendo strane smorfie con la bocca.

«Non piangere, ti prego. Stevie.»

«Almeno chiamami con il nome giusto!»

«Come? Cosa significa?»

Stevie la guarda spaventata, con gli occhi scuri spalancati. «Senti, adesso preferirei andare via. Non lo dirò a nessuno. Grazie, davvero.»

«Che discorsi fai?» dice Lucy.

Stevie prende il suo lungo cappotto nero e se lo infila. Lucy la guarda dalla finestra mentre si allontana sotto la neve, con i lembi del cappotto che sventolano intorno agli stivali neri.

9

Mezz'ora dopo, Lucy si tira su la lampo della giacca a vento e si infila in tasca la pistola con due caricatori di riserva.

Chiude a chiave la porta del cottage e scende i gradini di legno coperti di neve pensando a Stevie e al suo strano comportamento. Si sente in colpa. Pensa a Johnny e si sente ancora più in colpa ricordando la sera in cui lui l'ha portata a cena fuori a San Francisco e le ha detto che sarebbe andato tutto bene.

"Vedrai che andrà tutto bene" le ha promesso.

"Non posso vivere così" ha detto lei.

Era la serata delle donne al Mecca di Market Street, e il ristorante era pieno di donne. Donne belle, dall'aria felice e sicura di sé. Lucy si sentiva osservata e la cosa le dava un fastidio mai provato.

"Bisogna che troviamo un rimedio al più presto" ha detto. "Guardami."

"Lucy, sei bellissima."

"Non sono mai stata così grassa da quando avevo dieci anni."

"Se smetti di prendere la medicina, però..."

"Mi fa venire la nausea, mi toglie le forze."

"Non ti permetterò di fare imprudenze. Devi fidarti di me."

Si sono guardati alla luce delle candele e lei non dimenticherà mai la sua faccia, il modo in cui la guardava quella sera. Era bello, con i lineamenti delicati e gli occhi di un colore stranissimo, come occhi di tigre. Lucy non riusciva a nascondergli niente. Lui sapeva tutto quello che c'era da sapere.

Si sente sola e in colpa, mentre cammina sul lungomare. È scappata. Ricorda il momento in cui ha saputo che era morto. Nel modo peggiore, alla radio.

"Stimato medico trovato morto nella sua casa di Hollywood per un colpo d'arma da fuoco. Sembra si tratti di suicidio..."

Lucy non aveva nessuno a cui chiedere. Non poteva ammettere di conoscere Johnny e non aveva mai visto né suo fratello Laurel né i suoi amici.

Quindi a chi poteva chiedere?

Le vibra il cellulare. Si mette l'auricolare e risponde.

«Dove sei?» le domanda Benton.

«Sotto una bufera di neve a Provincetown. Be', non è proprio una bufera. Sta smettendo.» È un po' stordita, ieri sera ha bevuto troppo.

«Scoperto qualcosa di interessante?»

Lucy ripensa alla sera prima e si sente stranita, imbarazzata.

«Soltanto che non era solo la volta che è stato qui, la settimana prima di morire. Pare che subito dopo l'intervento sia venuto qui e poi sia andato in Florida.»

«Laurel era con lui?»

«No.»

«E come ha fatto, da solo?»

«Come ho detto, pare che non fosse solo.»

«Come lo hai saputo?»

«Me l'ha detto una barista. Sembra che avesse conosciuto una persona...»

«Chi? Lo sappiamo?»

«Una donna. Molto più giovane di lui.»

«Nome?»

«Jan. Il cognome non lo so. Johnny era disperato per via dell'intervento, che non era andato come sperava. Ma questo lo sai. Si fanno cose strane, quando si è impauriti e insoddisfatti di sé.»

«Tu come ti senti?»

«Abbastanza bene» mente Lucy.

È stata vigliacca. È stata egoista.

«Dalla voce non mi sembra che tu stia bene» le dice Benton. «Senti, non è colpa tua se Johnny è morto.»

«Io sono scappata. Non ho fatto niente.»

«Perché non vieni un po' qui da noi? Kay starà qui una settimana. Ci piacerebbe molto vederti. E io e te troveremo un momento per parlare» dice Benton, lo psicologo.

«Non voglio vederla. Capirebbe.»

«Lucy, non puoi continuare a trattarla così.»

«Non voglio far soffrire nessuno.» Sta pensando di nuovo a Stevie.

«Allora devi dirle la verità. Tutto lì.»

«Mi hai chiamato tu. Cosa volevi dirmi?» gli chiede, cambiando improvvisamente discorso.

«Avrei bisogno di un piacere, appena puoi» le dice. «Io sono su un telefono sicuro.»

«A meno che qui intorno non ci sia qualcuno con un sistema di intercettazione, anch'io. Parla.»

Benton le spiega del presunto omicidio avvenuto in un negozio di addobbi natalizi, probabilmente nella zona di Las Olas, circa due anni e mezzo prima. Le riferisce tutto quello che gli ha detto Basil Jenrette e spiega che Kay non ricorda nessun caso del genere, ma in quel periodo non lavorava nel Sud della Florida.

«Jenrette è uno psicopatico» le fa presente. «Potrebbe anche aver inventato tutto.»

«Ha cavato gli occhi anche alla vittima del negozio di addobbi natalizi?»

«Questo non me lo ha detto. Non volevo fargli troppe domande. Preferivo controllare, prima. Puoi fare una ricerca su HIT e vedere se trovi qualcosa?»

«Ci lavorerò durante il volo» risponde lei.

10

Secondo l'orologio a muro sopra la libreria è mezzogiorno e mezzo. Mentre attende, l'avvocato del ragazzo sospettato di aver ucciso il fratellino sfoglia un incartamento sulla scrivania di fronte a Kay Scarpetta.

È giovane, bruno, bel fisico, viso non perfetto ma interessante. Si chiama Dave ed è specializzato in cause per negligenza professionale. Quando va alla National Forensic Academy, segretarie e studentesse trovano mille scuse per passare davanti allo studio di Kay Scarpetta. Tutte tranne Rose, naturalmente, segretaria di Kay da quindici anni, che ha superato da un pezzo l'età pensionabile e non è particolarmente sensibile al fascino maschile. A parte quello di Pete Marino, che forse è l'unico dal quale si lascia corteggiare. Kay la chiama per chiederle se sa dov'è Marino, che dovrebbe essere presente a quell'incontro.

«Ieri sera l'ho cercato diverse volte senza trovarlo» spiega a Rose per telefono.

«Provo subito» replica lei. «Si comporta in maniera un po' strana, ultimamente.»

«Non solo ultimamente.»

Dave esamina un referto di autopsia con la testa lievemente piegata all'indietro, gli occhiali di tartaruga sulla punta del naso.

«E da qualche settimana a questa parte è peggiorato. Ho la sensazione che ci sia di mezzo una donna.»

«Vedi se riesci a trovarlo.»

Kay chiude la comunicazione e guarda Dave per vedere se è pronto a farle delle domande su quel caso difficile, che è convinto di poter risolvere dietro una lauta parcella. A differenza della maggioranza dei dipartimenti di polizia che si rivolgono agli esperti della National Forensic Academy a titolo gratuito, gli avvocati in genere pagano e, di regola, rappresentano persone non propriamente innocenti.

«Non c'è Marino?» domanda a Kay Scarpetta.

«Lo stiamo cercando.»

«Ho una deposizione fra meno di un'ora» replica lui, girando pagina. «In fin dei conti mi sembra che gli accertamenti dimostrino soltanto che c'è stato un trauma.»

«Non è quello che dirò in tribunale» risponde Kay guardando il referto di un'autopsia che non ha effettuato personalmente. «Dirò invece che, sebbene l'ematoma subdurale sia spesso riconducibile a un trauma, nel caso specifico è altamente improbabile che sia stato provocato da una caduta dal divano su un pavimento di piastrelle. È più verosimile che il bambino abbia subito uno scuotimento violento che ha generato lesioni all'interno della scatola cranica, con conseguente sanguinamento subdurale e lesioni del midollo spinale.»

«Almeno riguardo all'emorragia retinica, è d'accordo sul fatto che può avere origine traumatica ed essere dovuta, per esempio, allo stesso impatto della testa sul pavimento che ha causato l'ematoma subdurale?»

«Mi sembra difficile, da un'altezza così modesta. È più probabile che sia stata causata da un forte e ripetuto scuotimento. Come dice chiaramente il referto autoptico.»

«Kay, non mi sta aiutando molto.»

«Se vuole qualcosa di diverso da un parere professionale obiettivo, si rivolga a un altro perito.»

«Di fronte a lei gli altri periti scompaiono, Kay» replica Dave con un sorriso. «Non potrebbe trattarsi di un deficit di vitamina K?»

«Può darsi, ma ci vorrebbe un campione di sangue del soggetto ancora in vita da cui risultasse un deficit di vitamina K indotto da carenza proteica» risponde. «Evento peraltro raro quanto i leprecauni nei nostri boschi.»

«Il guaio è che non abbiamo campioni di sangue. Il bambino è arrivato morto in ospedale.»

«In effetti è un problema.»

«Be', non ci sono elementi sufficienti per dimostrare che si tratta di sindrome da scuotimento. La situazione è decisamente poco chiara. Almeno questo lo può dire.»

«Di chiaro qui c'è solo che non si chiede a un quattordicenne noto per i suoi accessi di collera di fare da baby sitter al fratellino appena nato, soprattutto se è già stato in riformatorio due volte per aggressione ad altri bambini.»

«Questo però lei non lo dirà, vero?»

«Mi asterrò.»

«Senta, quello che le chiedo è di sottolineare che non ci sono prove in grado di dimostrare in maniera incontrovertìbile che il bambino è stato sbatacchiato.»

«Ma nemmeno prove che dimostrano in maniera incontrovertibile che *non* lo è stato. E dirò anche che il referto mi sembra corretto.»

«Voi dell'Academy siete in gamba, ma mi state rendendo la vita difficile» commenta Dave alzandosi in piedi. «Marino non si presenta, lei mi lascia in braghe di tela...»

«Mi dispiace che Marino non sia venuto» dice Kay Scarpetta.

«Forse dovrebbe tenerlo più sotto controllo.»

«Non penso che sia possibile.»

Dave si sistema la vistosa camicia a righe e l'ancora più vistosa cravatta di seta, quindi si infila la giacca del completo di sartoria. Poi ripone l'incartamento nella ventiquattrore di coccodrillo.

«Gira voce che state indagando sulla morte di Johnny Swift» dice.

Per un attimo Kay rimane spiazzata: non riesce a capire come faccia Dave a sapere una cosa del genere.

«Non è mia abitudine dare ascolto alle chiacchiere, Dave.»

«Il fratello, Laurel Swift, ha un ristorante a South Beach dove vado spesso. Pensi che coincidenza, si chiama Chiacchiere.» Poi aggiunge: «Sa, ha avuto dei problemi».

«Non lo conosco.»

«Una che lavora lì dice che è stato lui a uccidere Johnny. Per i soldi, per l'eredità. Pare che Laurel abbia vizi molto costosi.»

«La gente parla così, tanto per parlare... Sarà una che ce l'ha con lui...»

Dave va verso la porta.

«Io non le ho mai parlato. L'ho cercata varie volte, ma non c'era mai. Personalmente, penso che Laurel sia una bravissima persona. Ma mi è

sembrato strano che, proprio quando mi è capitato di sentire queste voci, il caso sia stato riaperto.»

«Non mi risulta che sia mai stato chiuso» risponde Kay.

I fiocchi di neve sono gelidi e pungenti, le strade completamente imbiancate. In giro non c'è quasi nessuno.

Lucy cammina veloce, con una tazza fumante di latte macchiato in mano, diretta all'Anchor Inn dove qualche giorno prima ha preso una stanza sotto falso nome per avere un posto dove nascondere la Hummer che ha noleggiato. Non la vuole posteggiare vicino al cottage perché preferisce che nessuno sappia con quale macchina si muove. Imbocca una stradina che gira attorno al piccolo parcheggio affacciato sul mare. La Hummer è coperta di neve. Apre la portiera, mette in moto e accende lo sbrinatore. I finestrini completamente bianchi le danno la sensazione di essere in un igloo.

Sta telefonando a uno dei suoi piloti quando una mano guantata comincia improvvisamente a pulire uno dei finestrini e appare un viso incorniciato da un cappuccio nero. Lucy annulla la chiamata e lascia cadere il cellulare sul sedile.

Guarda Stevie a lungo senza dire una parola, poi abbassa il finestrino vagliando varie possibilità. Non è una buona cosa che Stevie l'abbia seguita fin È. E che lei non se ne sia nemmeno accorta è ancora peggio.

«Che ci fai qui?» le domanda.

«Volevo dirti una cosa.»

Ha un'espressione difficile da interpretare. Potrebbe essere sul punto di piangere, sconvolta e offesa, ma potrebbe anche avere gli occhi lucidi soltanto per il vento gelido che soffia dal mare.

«Sei la persona più straordinaria che io abbia mai incontrato» dice Stevie. «Sei un mito, per me. Il mio nuovo mito.»

Lucy ha il dubbio che la stia prendendo in giro. O forse no.

«Stevie, scusa, ma devo andare all'aeroporto.»

«Non hanno ancora cominciato a cancellare i voli, ma le previsioni sono pessime fino alla fine della settimana.»

«Grazie per l'informazione» dice Lucy, innervosita dal suo sguardo fisso. «E scusa per prima. Non volevo offenderti.»

«Non mi hai offeso» replica Stevie come se niente fosse. «Figurati. Solo, non pensavo che mi piacessi tanto. E volevo dirtelo, in modo che potessi ricordartelo. Magari in un momento triste. Davvero, non pensavo che mi

piacessi tanto.»

«Ho capito.»

«È strano. A prima vista sembri una sicura di sé, al limite dell'arroganza. Distante, dura. Invece non è vero. È incredibile come le cose risultino spesso diverse da come te le aspetti.»

La neve entra in macchina e si posa sui sedili.

«Come hai fatto a trovarmi?» domanda Lucy.

«Sono tornata a casa tua, ma non c'eri già più. E così ho seguito le tue impronte sulla neve e sono arrivata qui. Che numero di scarpe porti? Il quarantadue? Non è stato difficile.»

«Be', scusa ancora per...»

«Ti prego» la interrompe Stevie, con decisione. «Non voglio essere solo l'ennesima tacca, come si dice.»

«Non penso in termini di tacche» ribatte Lucy, anche se è proprio quello che fa.

Lo sa benissimo, anche se non si esprimerebbe mai in quei termini. Le dispiace per Stevie. E le dispiace per sua zia, per Johnny, per tutti quelli che ha deluso.

«Anche tu potresti essere una tacca, per me» scherza Stevie, seduttiva. Lucy è decisa a non sentirsi più come la sera prima al Lorraine's.

Stevie è di nuovo sicura di sé, di nuovo piena di segreti, di nuovo estremamente attraente.

Lucy ingrana la retromarcia con il vento che le soffia in faccia la neve.

Stevie si infila una mano in tasca e tira fuori un pezzo di carta che le porge dal finestrino.

«È il mio numero di telefono.»

Il prefisso è 617, la zona di Boston. Non ha mai detto a Lucy dove sta, e Lucy non glielo ha mai chiesto.

«Non volevo altro» conclude Stevie. «Buon San Valentino.»

Si guardano dal finestrino abbassato, con il motore acceso e la neve che punteggia di bianco il cappotto nero di Stevie. È bellissima, e Lucy riprova la stessa emozione di ieri sera al Lorraine's. Pensava che le fosse passata, ma non è così.

«Io non sono come tutte le altre» dice Stevie guardandola negli occhi.

«Lo so.»

«Quello è il mio numero di cellulare» ripete Stevie. «Abito in Florida, in realtà. Finita Harvard non ho più cambiato numero. Ma non importa, ho una buona tariffa.»

«Hai studiato a Harvard?»

«Di solito evito di farlo sapere. Se no, sembra che mi dia delle arie.»

«Dove abiti, in Florida?»

«A Gainesville» risponde. «Buon San Valentino» ripete. «Ti auguro che sia indimenticabile.»

11

Sulla lavagna interattiva dell'aula 1A c'è una foto a colori del torso di un uomo, con la camicia sbottonata e il manico di un grosso coltello che spunta dal petto villoso.

«Suicidio» dice uno degli studenti.

«Vi do un altro elemento. Che nella foto non si vede.» Kay Scarpetta parla ai sedici studenti della sua classe alla National Forensic Academy. «L'uomo presenta diverse ferite da arma da taglio.»

«Omicidio» si corregge subito lo studente. I supi compagni ridono.

Kay Scarpetta passa alla slide successiva, che mostra una serie di ferite multiple intorno a quella mortale.

«Sembrano superficiali» osserva un altro studente.

«Ma l'angolazione? Non dovrebbe essere dal basso verso l'alto, se si fosse pugnalato da solo?»

«Non necessariamente. Ho una domanda da farvi, però» interviene Kay Scarpetta dalla pedana. «Che cosa vi dice il fatto che abbia la camicia sbottonata?»

Silenzio.

«Se vi voleste pugnalare, lo fareste attraverso i vestiti?» chiede. «A proposito, lei ha ragione.» Indica lo studente che ha definito superficiali le altre ferite. «La maggior parte sono semplici graffi» spiega indicandoli sulla lavagna. «Sono i cosiddetti "segni di esitazione".»

Gli studenti prendono appunti. Sono un gruppo molto attento e brillante, di età, formazione e provenienza molto diverse. Due vengono addirittura dall'Inghilterra. Ci sono detective della polizia che vogliono specializzarsi in indagini sulla scena del crimine, laureati che studiano per un master in psicologia, biologia nucleare e microscopia. C'è persino un sostituto procuratore che vuole riuscire a condannare più imputati in tribunale.

Kay Scarpetta cambia di nuovo slide, passando a una particolarmente raccapricciante, che mostra un uomo con una ferita all'addome da cui fuoriesce l'intestino. Alcuni studenti emettono un gemito. Uno sospira.

«Sapete che cos'è il *seppuku*?» domanda Kay Scarpetta.

«Harakiri» risponde una voce dalla porta.

Il dottor Joe Amos, docente di patologia forense alla National Forensic Academy, entra come se quella fosse una sua lezione. È alto e dinoccolato, con una gran massa di capelli neri, lungo mento puntuto e occhi scuri e brillanti. A Kay Scarpetta fa venire in mente un corvo.

«Non volevo interromperti» dice, interrompendola comunque. «Questo signore» continua indicando la slide «ha preso un grosso coltello da caccia, se lo è conficcato nell'addome e l'ha fatto arrivare fino alla parte opposta. Ci vuole una grande determinazione, per fare una cosa del genere.»

«Si è occupato lei del caso, dottor Amos?» domanda una studentessa giovane e carina.

Amos le si avvicina con aria seria e solenne. «No. Ma ricordatevi questo: per distinguere un suicidio da un omicidio dovete vedere se la ferita attraversa l'addome orizzontalmente e poi sale verso l'alto con la classica L che si osserva nell'harakiri. E che qui non è presente.»

Indica la slide.

Kay Scarpetta cerca di non perdere la pazienza.

«Se la ferita è di quel tipo, l'omicidio è da escludere» aggiunge Joe Amos.

«Questa non è a forma di L.»

«Infatti» dice Joe Amos. «Chi pensa che sia omicidio alzi la mano.»

Se ne alzano alcune.

«Aggiungete anche me» dichiara sicuro.

«Dottor Amos, quanto tempo avrà impiegato a morire?»

«Pochi minuti: l'emorragia è estremamente veloce. Ti spiace, Kay, dovrei parlarti un minuto. Scusate l'interruzione» dice poi agli studenti.

Kay Scarpetta lo segue nel corridoio.

«Di cosa si tratta?» gli chiede.

«La simulazione di questo pomeriggio» dice Joe. «Pensavo di renderla un po' più vivace.»

«Scusa, ma non potevi aspettare la fine della lezione?»

«Pensavo di coinvolgere uno degli studenti. Fanno tutto quello che gli chiedi.»

Kay ignora il goffo tentativo di lusingarla.

«Me ne servirebbe uno per la simulazione, ma non volevo svelare i particolari davanti a tutti.»

«Quali particolari?»

«Pensavo di prendere Jenny. Se l'autorizzi a saltare la lezione delle tre, potrebbe darmi una mano lei.» Si riferisce alla bella studentessa che gli ha domandato se era stato lui a occuparsi del caso dell'uomo eviscerato.

Kay Scarpetta li ha visti insieme in più di un'occasione. Joe è fidanzato, ma questo non sembra impedirgli di corteggiare le studentesse più carine, benché la National Forensic Academy scoraggi quel tipo di comportamento. Finora non è mai stato colto in fallo, e da un certo punto di vista a Kay dispiace: sarebbe molto contenta di sbarazzarsi di lui.

«Le facciamo fare la parte dell'assassina» spiega lui a voce bassa, ma con enfasi. «Ha l'aria così innocente, così dolce... Prendiamo due studenti per volta e gli presentiamo il caso: un uomo trovato morto nel bagno di un motel con numerose ferite di arma da fuoco. Jenny arriva, sconvolta, in piena crisi isterica. È la figlia del morto. Vediamo se gli studenti abbassano la guardia.»

Kay Scarpetta tace.

«Naturalmente, sulla scena ci sono dei poliziotti. Si guardano intorno, dando per scontato che l'assassino sia fuggito. Insomma, voglio capire se qualcuno dei nostri è abbastanza in gamba da prendere in considerazione che a sparare a quel poveraccio mentre era seduto sul water sia stata la figlia. Come è effettivamente successo. Appena abbassano la guardia, lei tira fuori la pistola, comincia a sparare e si fa ammazzare dai poliziotti. Voilà: un classico caso di suicidio per mano delle forze dell'ordine.»

«Chiedi direttamente tu a Jenny se è interessata, alla fine della lezione» dice Kay Scarpetta, cercando di capire come mai quella storia le risulta familiare.

Joe Amos è fissato con le simulazioni, una novità introdotta da Marino in cui si ricostruiscono scene di delitti estremi. Lo scopo è far provare agli studenti gli aspetti più spiacevoli e rischiosi della morte violenta. A volte Kay pensa che Joe Amos dovrebbe lasciare l'anatomopatologia e vendere l'anima a Hollywood, ammesso che abbia un'anima. Ma la storia che le ha appena raccontato le ricorda qualcosa.

«Niente male, eh?» dice Amos. «Sembra vera.»

A quel punto, Kay ricorda: quella storia *è* vera.

«Ho lavorato a un caso molto simile» dice. «Quando dirigevo l'Istituto di medicina legale della Virginia.»

«Davvero?» esclama Amos stupito. «Niente di nuovo sotto il sole.»

«A proposito, Joe» dice Kay. «Nella maggior parte dei casi di harakiri la morte avviene per arresto cardiaco dovuto al collasso cardiocircolatorio

causato dal calo improvviso della pressione intraddominale, per effetto dell'improvvisa eviscerazione. E non all'emorragia.»

«Ti riferisci al caso di prima? Te ne sei occupata tu?» Indica l'aula.

«Io e Marino. Diversi anni fa. Un'ultima cosa» aggiunge. «Era suicidio, non omicidio.»

12

Il Citation X viaggia in direzione sud a poco meno di mach 1 e Lucy carica alcuni file su una rete privata talmente ben protetta da firewall che neppure la Homeland Security può introdurvisi.

Lucy è convinta che la sua infrastruttura informatica sia sicura e che nessun hacker, neppure quelli del governo, possa monitorare la trasmissione dei dati riservati generati dal sistema di gestione del database HIT, che sta per Heterogenous Image Transaction. Ha messo a punto e programmato lei stessa il sistema. Le autorità non ne sono a conoscenza, di questo è certa. Poche persone sanno della sua esistenza, anche di questo è certa. HIT è proprietà riservata e Lucy potrebbe venderlo facilmente, ma i soldi non le servono, essendosi arricchita con gli altri software che ha sviluppato nel corso degli anni, perlopiù a partire dagli stessi motori di ricerca che sta usando ora per individuare tutti i casi di morte violenta accaduti in esercizi commerciali del Sud della Florida.

A parte i consueti omicidi in supermercati e negozi di liquori, nelle saune e nei club a luci rosse, non ha trovato nulla che possa corrispondere al reato descritto a Benton da Basil Jenrette. È vero però che un tempo esisteva un negozio che si chiamava Christmas Shop, fra la A1A e East Las Olas Boulevard, confuso tra boutique, bar, gelaterie e negozi per turisti sul lungomare. Due anni fa è stato ceduto a una catena chiamata Beach Bums, specializzata in T-shirt, costumi da bagno e souvenir.

Per Joe Amos è difficile capacitarsi della quantità di casi su cui ha indagato Kay Scarpetta nel corso della sua relativamente breve carriera. In genere gli anatomopatologi forensi cominciano a lavorare non prima dei trent'anni, visto che la formazione richiesta è lunga e particolarmente dura. Oltre ai sei anni di specializzazione, Kay Scarpetta si è laureata anche in giurisprudenza. A trentacinque anni dirigeva già uno degli istituti di medicina legale più importanti degli Stati Uniti e, a differenza di molti suoi colleghi, non si limitava ad amministrarlo, ma eseguiva anche le autopsie. Migliaia

di autopsie.

Le informazioni relative alla maggior parte di esse sono in un database a cui teoricamente può accedere solo lei. Kay ha ricevuto sovvenzioni governative per condurre varie ricerche sulla violenza: sessuale, domestica, legata all'abuso di sostanze. Ha collaborato a lungo con Pete Marino, che, quando lei dirigeva l'Istituto di medicina legale di Richmond, lavorava alla squadra Omicidi, e così nel database sono contenuti anche i verbali di Marino. È una cuccagna, una banca dati straordinaria, dove si trova di tutto.

Joe scorre la descrizione del caso C328-93, quello a cui si è ispirato per la simulazione di questo pomeriggio. Clicca nuovamente sulle foto della scena del crimine, pensando a Jenny. Nella realtà, la figlia assassina è a faccia in giù in una pozza di sangue sul pavimento del salotto. È stata colpita da un proiettile all'addome e da due al petto. Joe pensa a come era vestita quando ha ammazzato suo padre seduto sul water e poi ha sfidato gli agenti intervenuti sul posto estraendo di nuovo la pistola. È morta scalza, con un paio di blue jeans tagliati cortissimi e una maglietta, senza biancheria intima. Amos clicca sulle foto dell'autopsia, non facendo caso tanto all'incisione a Y quanto al suo corpo snello steso sul tavolo di acciaio. Aveva solo quindici anni. Gli torna in mente Jenny.

Alza gli occhi e le sorride: la studentessa è seduta di fronte a lui dall'altra parte della scrivania, in attesa di istruzioni. Joe apre un cassetto e tira fuori una Glock nove millimetri, controlla che sia scarica e gliela porge.

«Ha mai usato una pistola?» le domanda.

Jenny ha un delizioso nasino all'insù e grandi occhi color cioccolato al latte. Joe la immagina nuda e morta come la ragazza che ha sullo schermo.

«Sono cresciuta in mezzo alle pistole» risponde lei. «Posso chiederle che cosa sta guardando sul suo computer?»

«Le mie e-mail» risponde lui, che è abituato a mentire.

Preferisce non dire la verità, i lati positivi della menzogna sono molto più numerosi di quelli negativi. La verità non sempre è verità. E poi, che cos'è la verità? Solo quello che decidiamo che sia. Insomma, è tutta una questione di interpretazione. Jenny allunga il collo per vedere che cosa c'è sullo schermo.

«Figo. Le mandano interi casi per e-mail?»

«A volte» risponde lui, cliccando su un'altra foto. La stampante a colori alle sue spalle inizia a ronzare. «Si tratta di materiale riservato» dice poi. «Posso fidarmi di lei?»

«Ma certo, dottor Amos. Capisco benissimo. Altrimenti, dovrei cambia-

re mestiere.»

Sul foglio che esce dalla stampante c'è una foto a colori della ragazza morta, in un lago di sangue sul pavimento del salotto. Joe si volta a prenderla, la osserva e la porge alla studentessa.

«Oggi pomeriggio lei interpreterà questa parte» le dice.

«Spero non letteralmente» scherza Jenny.

«E questa è la pistola.» Guarda la Glock sulla scrivania. «Lei dove la nasconderebbe?»

Jenny guarda la foto senza scomporsi e chiede: «Lei dove l'aveva nascosta?».

«Nella foto non si vede» risponde Joe. «In una borsetta. Tra parentesi, questo avrebbe dovuto insospettire qualcuno. La ragazza chiama il 911 dicendo di aver trovato il padre morto nel bagno e apre la porta agli agenti con la borsetta in mano? È in piena crisi isterica, dice di non essere uscita di casa: perché ha la borsetta in mano?»

«È questo che devo fare?»

«Sì, deve mettere la pistola nella borsetta. Poi, a un certo punto, finge di cercare un fazzoletto di carta per asciugarsi gli occhi e soffiarsi il naso, invece prende la pistola e comincia a sparare.»

«E poi?»

«E poi l'ammazzano. Cerchi di morire con grazia.»

Jenny sorride. «Tutto qui?»

«L'abbigliamento.» La guarda e cerca di comunicarle con lo sguardo che cosa vorrebbe da lei.

Jenny capisce al volo.

«Non ho niente di uguale» risponde facendo l'ingenua.

Invece è tutt'altro che ingenua, e probabilmente è sessualmente attiva da quando andava alla scuola materna.

«Be', Jenny, cerchi di avvicinarsi il più possibile. Pantaloncini corti, T-shirt, piedi scalzi.»

«Mi sembra che non abbia biancheria intima. O sbaglio?»

«Non sbaglia.»

«Un po' troia...»

«Già. Cerchi di essere un po' troia anche lei, Jenny.»

La ragazza sembra trovare la cosa molto divertente.

«In fondo dovrebbe riuscirle abbastanza naturale, no?» Joe ammicca fissandola con gli occhi scuri. «Altrimenti, me lo dica e chiedo a qualcun'altra. Per questa simulazione ho bisogno di una ragazza un po' troia.»

«Non c'è bisogno che chieda a un'altra.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Jenny si volta a controllare se la porta è chiusa, con aria impaurita. Joe non dice niente.

«Potremmo finire nei guai» dice la ragazza.

«Staremo molto attenti.»

«Non voglio farmi espellere» insiste lei.

«Da grande vuoi fare l'investigatore di polizia sì o no, Jenny?»

Lei annuisce e lo guarda, giocherellando con il primo bottone della polo dell'Àcademy. Le dona. A Joe Amos piace molto, così aderente.

«Sono adulta e vaccinata.»

«Sei del Texas» dice lui guardandole la polo aderente e i calzoni beige, sportivi ma attillati. «Terra di donne belle e formose.»

«Mi sta corteggiando, dottor Amos?» domanda lei con accento texano.

Lui la immagina morta. Stesa in un lago di sangue, con tre proiettili in corpo. Nuda su un tavolo di acciaio. Dicono che i morti non possono essere sexy, ma è falso. Se uno era bello da vivo, e non è morto da troppo tempo, la sua nudità continua a essere conturbante. Non è vero che una bella donna morta non possa far venire delle idee a un uomo. I poliziotti si appendono le foto sui muri, quando la vittima è attraente. E quando gli anatomopatologi fanno lezione ai poliziotti e devono mostrare loro delle foto, scelgono le più belle, quelle di cui sanno già che piaceranno di più. Joe Amos l'ha sperimentato, lo sa.

«Se oggi interpreti bene la tua parte, stasera ti invito a cena a casa mia. Sono un buon intenditore di vini» dice a Jenny.

«Credevo che fosse anche fidanzato.»

«È a Chicago per un congresso. È probabile che rimanga bloccata dalla neve.»

Jenny si alza in piedi, guarda l'ora e poi lui.

«Chi era la sua studentessa prediletta, prima di me?» gli domanda.

«Tu sei speciale, Jenny.»

13

Un'ora dopo la partenza dal Signature Aviation, il terminal privato all'aeroporto di Fort Lauderdale dove tiene il suo jet, Lucy si alza per prendere un altro caffè e andare alla toilette. Il cielo dietro gli oblò del jet è coperto

e i nuvoloni si stanno ammassando sempre di più.

Torna al suo posto, si sistema sul sedile di pelle ed effettua un'altra serie di ricerche sulle dichiarazioni tributarie della contea di Broward e sui passaggi di proprietà immobiliari, sulla cronaca nera e su tutto quello che le viene in mente per scoprire qualcosa sull'ex Christmas Shop. Dalla metà degli anni Settanta fino ai primi anni Novanta era un ristorante e si chiamava Rum Runner's. Poi, per due anni, è diventato una gelateria chiamata Coco Nuts. Nel 2000 è stato preso in affitto da una certa Florrie Anna Quincy, vedova di un ricco vivaista di West Palm Beach.

Con le mani sulla tastiera, Lucy legge un articolo uscito sul "Miami Herald" poco dopo l'inaugurazione del Christmas Shop. Dice che la signora Quincy era originaria di Chicago e figlia di un intermediatore finanziario che ogni anno a dicembre si offriva volontario per fare Babbo Natale ai grandi magazzini Macy's.

"Il Natale è sempre stato un momento magico per noi" dichiara la signora Quincy. "Mio padre aveva una passione per il legname, forse perché era nato nell'Alberta, in Canada. In casa avevamo diversi abeti e li tenevamo decorati con lucine bianche e addobbi tutto l'anno. Forse è per questo che mi piace avere il Natale tutto l'anno."

Il suo negozio offre uno straordinario assortimento di decorazioni, carillon, statuine e trenini elettrici. Bisogna muoversi con cautela in questo mondo fantastico e fragile, in cui per un momento ci si dimentica che fuori ci sono il sole, le palme e l'oceano. Dall'apertura del Christmas Shop il mese scorso, la signora Quincy dice che il negozio è sempre pieno, anche se i più entrano per guardare e non comprano niente...

Lucy beve un sorso di caffè e guarda il *bagel* con il formaggio. Ha fame, ma ha paura di mangiare. Pensa costantemente al cibo, ossessionata dalla paura di ingrassare e al tempo stesso consapevole del fatto che stare a dieta non serve. Anche se digiunasse, continuerebbe a sentirsi e a essere come adesso: il suo corpo, macchina di cui ha sempre curato con grande attenzione il funzionamento, l'ha tradita.

Esegue un'altra ricerca e prova a chiamare Marino con il telefono incorporato nel bracciolo della poltrona mentre osserva i risultati. Marino risponde, ma la ricezione è pessima.

«Sono in volo» gli dice, leggendo la schermata.

«Quand'è che imparerai a pilotarlo tu, quel coso?»

«Mai, penso. Non ho tempo di prendere il brevetto. In questo periodo, quasi non ho tempo neppure per gli elicotteri.»

Lucy preferisce non avere tempo. Più vola, più le piace. E invece preferirebbe che volare non le piacesse. Se un pilota prende delle medicine, deve segnalarlo alla PAA, a meno che non si tratti di banali farmaci da banco. Quindi, la prossima volta che andrà dal medico per il rinnovo del certificato, dovrà dirgli che prende il Dostinex. E allora le faranno mille domande, la burocrazia invaderà la sua privacy e con ogni probabilità troveranno qualche scusa per toglierle il brevetto. L'unico modo per evitarlo è non prendere mai più quel farmaco, e lei sta provando a farne a meno. Altrimenti dovrà smettere di volare per sempre.

«Io preferisco le Harley» dice Marino.

«Ho avuto una soffiata. Non riguardo a quel caso, ma a un altro. Credo.»

«Da chi?» domanda lui sospettoso.

«Da Benton. Pare che un suo paziente gli abbia raccontato la storia di un omicidio irrisolto a Las Olas.»

Sceglie con cura le parole: Marino non è stato informato del progetto PREDATOR. Benton non vuole coinvolgerlo, per paura che non capisca o non collabori. La filosofia di Pete Marino, riguardo agli assassini, è semplice: bisogna trattarli con durezza, rinchiuderli e dare loro una morte lenta e dolorosa. Che uno psicopatico uccida perché è malato e non per crudeltà, o che un pedofilo non possa evitare di seguire le proprie inclinazioni, così come un individuo psicotico non possa fare a meno dei propri deliri è un'idea che non lo sfiora nemmeno. Marino pensa che gli studi psicologici e la ricerca sulla struttura e il funzionamento del cervello siano tutte stronzate.

«Pare che questo tizio gli abbia raccontato che due anni e mezzo fa in un negozio di articoli natalizi sia stata violentata e uccisa una donna» spiega Lucy a Marino, preoccupata al pensiero che prima o poi le sfugga qualcosa sulle ricerche che Benton sta conducendo al McLean Hospital.

Marino sa che il McLean è la clinica universitaria di Harvard, nonché un ospedale psichiatrico modello con un reparto privato dove vanno a farsi curare i ricchi e famosi. Quindi sa anche che non è un istituto specializzato in psichiatria forense, e che, se ci vengono trasferiti ed esaminati dei condannati a morte, vuol dire che c'è sotto qualcosa di strano, e di clandestino.

«Dove, scusa?»

Lucy gli dice il nome del negozio e aggiunge: «Titolare era una certa Florrie Anna Quincy, bianca, quarantatré anni. Il marito aveva dei vivai a West Palm...».

«Piante o pesci?»

«Piante, soprattutto agrumi. Il negozio è rimasto aperto due anni soltanto, dal 2000 al 2002.»

Lucy digita una serie di comandi e converte i dati in file di testo prima di spedirli a Benton.

«Hai mai sentito parlare di Beach Bums?»

«Ti sto perdendo. Lucy? Non ti sento più.»

«Pronto? Mi senti, adesso? Marino?»

«Sì, ti sento.»

«Ora il negozio si chiama così. La signora Quincy e la figlia Helen, all'epoca diciassettenne, sono sparite nel luglio del 2002. Poche notizie successive. Ho trovato un articolo sul giornale, qualche trafiletto qua e là e poi più niente.»

«Magari sono ricomparse e i giornali non lo hanno detto» replica Marino.

«Non ho trovato niente che faccia pensare che sono vive e vegete. Anzi, il figlio ha richiesto la dichiarazione di morte presunta per la madre e la sorella, ma è stata negata. Potresti informarti dalla polizia di Fort Lauderdale per vedere se qualcuno si ricorda della scomparsa delle due Quincy. Io ho intenzione di fare un salto al Beach Bums domani.»

«Se la polizia di Fort Lauderdale ha smesso di indagare avrà avuto i suoi buoni motivi.»

«Cerchiamo di capire quali.»

Alla biglietteria della USAir, Kay Scarpetta continua a discutere.

«È impossibile» ripete frustratissima, sul punto di perdere la pazienza. «Ho la ricevuta, il numero di codice. Ecco qua: prima classe, partenza ore 18.20. Com'è possibile che la mia prenotazione risulti annullata?»

«Guardi, ce l'ho qui sul computer: la sua prenotazione risulta cancellata alle 14.15.»

«Di oggi?» Kay Scarpetta si rifiuta di crederci.

Dev'esserci un errore.

«Sì, di oggi.»

«Ma è impossibile! Io non ho telefonato.»

«Avrà telefonato qualcun altro.»

«Va be', allora mi faccia un altro biglietto» dice, prendendo il portafoglio.

«Il volo è al completo, mi dispiace. Posso metterla in lista d'attesa per la

classe economica, ma l'avverto che prima di lei ci sono altre sette persone.»

Kay Scarpetta prenota un altro volo per il giorno dopo e telefona a Rose.

«Mi dispiace, ma devi tornare a prendermi.»

«Oh, no! Cos'è successo, hanno cancellato il volo per il maltempo?»

«No, la mia prenotazione risulta annullata e il volo è al completo, con sette passeggeri in lista d'attesa prima di me. Rose, avevi chiamato per confermare la prenotazione?»

«Certamente. Verso l'ora di pranzo.»

«Non capisco cosa sia successo» replica Kay, pensando a Benton e alla loro cenetta di San Valentino. «Merda!»

14

La luna è gialla e ha una strana forma che ricorda un mango maturo. Incombe sopra alberi spogli, erbacce e lunghe ombre. Alla sua luce incerta, Hog vede abbastanza bene da notare la cosa.

La vede arrivare, perché sa dove guardare. Già da qualche minuto ne ha percepito la presenza con il rilevatore di calore a raggi infrarossi che muove orizzontalmente davanti a sé come una bacchetta magica, scandagliando il buio. Una serie di spie luminose si accendono sul display del tubo verde oliva in pvc ultraleggero: indicano la differenza di temperatura superficiale fra il terreno e la cosa, che ha il sangue caldo.

Lui è Hog e il suo corpo è un oggetto, che lui può abbandonare a suo piacimento, e allora nessuno lo vede. Nessuno lo vede nel cuore della notte, con il rilevatore di calore, impugnato come una bacchetta magica, che lo avverte della presenza di creature vive attraverso le spie rosse che si accendono formando onde luminose sul vetro scuro.

Probabilmente quella cosa è un procione.

Stupida creatura. Hog si siede per terra a gambe incrociate a scandagliare il buio e le parla in silenzio. Dà un'occhiata alle spie rosse che si muovono sul display del tubo che tiene puntato verso la cosa. Perlustra il pendio intorno a sé e percepisce la presenza della casa diroccata alle sue spalle, ne sente l'attrazione. Ha la testa ovattata per via degli auricolari, del rumore del suo stesso respiro, un rumore come quando hai il boccaglio e il silenzio è rotto solo dal tuo ansimare rapido e poco profondo. Hog non ama gli auricolari, ma bisogna metterseli, è importante.

"Sai cosa ti sta per succedere adesso, vero?" dice in silenzio alla cosa.

"No, forse non lo sai."

Osserva avvicinarsi la sagoma scura e massiccia. Si muove bassa sul terreno, come un felino. Forse è un grosso gatto dal pelo lungo. Avanza lentamente fra l'erba, entrando e uscendo dall'ombra di pini sparuti, producendo un rumore vetroso sullo strato di foglie secche del sottobosco. Hog osserva, tiene d'occhio la cosa e le spie rosse sul display. La cosa è stupida, il vento soffia verso Hog e quindi non riesce a fiutarlo.

Hog spegne il rilevatore termico e se lo posa in grembo, poi prende il fucile a pompa Mossberg 835 Ulti-Mag con finitura mimetica, e sente il calcio duro e fresco sulla guancia quando prende la mira.

"Dove credi di andare?"

La cosa non scappa, perché è stupida.

"Dai, vai! Corri! Sai cosa ti sta per succedere adesso, vero?"

La cosa continua la sua ignara passeggiata, avanzando rasoterra.

Hog sente il proprio cuore che batte lento e sonoro, sente il proprio respiro rapido e segue la cosa, tenendola sotto tiro, poi preme il grilletto e uno sparo squarcia la notte tranquilla. La cosa sobbalza, poi rimane immobile per terra. Hog si toglie gli auricolari e si mette in ascolto per sentire un rantolo o un grugnito, ma non gli giunge altro che l'eco del traffico sulla South 27 in lontananza e il rumore rasposo dei propri piedi quando si alza per sgranchirsi le gambe. Toglie il bossolo dal fucile e se lo mette in tasca. Poi si incammina e accende la torcia tattica sull'arma per illuminare la cosa.

È un gatto con il pelo lungo, tigrato, e la pancia gonfia. Hog lo volta da una parte. Sì, è una femmina incinta. Hog medita se spararle di nuovo, tendendo le orecchie. Nulla: non un movimento, non un rumore, nessun segno di vita. La cosa stava probabilmente andando alla casa diroccata in cerca di cibo. A Hog pare di vederla che fiuta. Se la cosa pensava di trovare cibo in quella casa diroccata, allora vuol dire che ci sono segni evidenti di presenza umana. Hog riflette su questa possibilità, rimette la sicura al fucile e se lo carica in spalla, posando l'avambraccio sul calcio come un taglialegna con l'ascia in spalla. Osserva la cosa morta e pensa alla statua del taglialegna vicino alla porta del Christmas Shop.

«Stupida creatura» dice, anche se non c'è nessuno a sentirlo. Solo la cosa morta.

«No, la creatura stupida sei tu» tuona la voce di Dio alle sue spalle.

Hog si toglie gli auricolari e si volta. È lei, sagoma nera e fluente nella notte appena rischiarata dalla luna.

«Ti avevo detto di non farlo» gli dice.

«Non sente nessuno, qua intorno» risponde lui cambiando spalla al fucile e vedendo la statua del taglialegna come se l'avesse davanti agli occhi.

«Non te lo dirò un'altra volta.»

«Non sapevo che fossi qui.»

«Tu sai dove sono solo se io decido che lo puoi sapere.»

«Ti ho portato "Field & Stream". Due numeri. E anche la carta. Lucida, per stampanti laser.»

«Ti avevo detto di portarmene sei in tutto, anche due numeri di "Fly Fishing" e due di "Angling Journals".»

«Li ho rubati. Non potevo prenderne sei tutti in una volta.»

«Vacci più di una volta, allora. Perché sei così stupido?»

Lei è Dio. Ha un quoziente di intelligenza di centocinquanta.

«Fai ciò che ti dico io» intima.

Dio è donna, ed è lì, ed è l'unico Dio. È diventata Dio dopo che lui ha fatto la brutta cosa ed è stato mandato via, in quel posto così freddo dove nevicava sempre, e quando è tornato lei nel frattempo era diventata Dio e gli ha detto che lui era la sua mano. La mano di Dio. The Hand of God. Hog.

Guarda Dio che si allontana e sparisce nella notte. Sente il rumore del motore quando lei riparte lungo l'autostrada. E si chiede se faranno ancora sesso insieme. Ci pensa contìnuamente. Da quando è diventata Dio non vuole più farlo con lui. La loro è un'unione sacra, gli ha spiegato. Lei fa sesso con altri, ma non con lui, perché lui è la sua mano. Ride, dice che è impossibile fare sesso con la propria mano, che quello si chiama masturbarsi. E ride.

«Sei stata stupida, eh?» dice Hog alla cosa incìnta e morta per terra.

Ha voglia di fare sesso. Ne ha voglia adesso, subito. Guarda la cosa morta, la gira di nuovo con la punta dello scarpone e pensa a Dio e a come è quando è nuda, con tutte quelle mani dappertutto.

"So che ne hai voglia, Hog."

"Sì" risponde lui. "Ne ho voglia."

"So dove vuoi mettere le mani. Ho ragione, vero?"

"Sì."

"Vuoi metterle dove le lascio mettere agli altri, vero?"

"Vorrei che non te le lasciassi mettere da tutti. Sì, le voglio mettere lì."

Lei si fa lasciare impronte rosse di mani nei punti in cui lui non vorrebbe che la toccasse nessun altro, nei punti in cui gliele metteva quando ha fatto

la brutta cosa e lo hanno mandato via, in quel posto così freddo dove nevicava sempre, dove lo hanno messo dentro la macchina per risistemargli le molecole.

15

La mattina successiva, martedì, le nuvole provenienti dal mare lontano vengono ad ammassarsi sulla costa, e la cosa morta e incinta è rigida per terra. Ormai l'hanno trovata le mosche.

«Hai visto cos'hai fatto? Hai fatto morire tutti i tuoi figli, stupida cosa!»

Hog la gira con lo scarpone e le mosche si alzano come scintille da un falò. Le osserva volare via e poi tornare a posarsi sul sangue coagulato sul muso. Guarda la cosa morta e rigida e le mosche che ci si avventano sopra. La guarda senza scomporsi. Vi si accuccia accanto, si avvicina abbastanza da scacciare di nuovo gli insetti e adesso sente l'odore. Una zaffata di morte, un tanfo che nel giro di pochi giorni diventerà insopportabile e si avvertirà nel raggio di un chilometro, a seconda del vento. Le mosche deporranno le uova negli orifizi e nelle ferite e ben presto la carcassa sarà piena di vermi, ma neanche per questo lui si scomporrà. Gli piace osservare le conseguenze della morte.

Si allontana, dirigendosi verso la casa diroccata con il fucile imbracciato. Sente il traffico sulla South 27 in lontananza, ma non c'è motivo per cui qualcuno debba andare fin lì. Prima o poi succederà, ma non ora. Sale sulla veranda marcia e un'asse gli cede sotto gli scarponi, ma lui va avanti e apre la porta con un calcio. Entra in una stanza buia e senz'aria, piena di polvere. Anche nelle belle giornate lì è buio e non si riesce a respirare, ma stamattina è peggio perché sta per arrivare un temporale. Sono le otto, però dentro la casa è scuro quasi come di notte. Comincia a sudare.

«Sei tu?» dice una voce nell'oscurità, dal retro della casa, dove è giusto che sia.

Contro il muro c'è un tavolo improvvisato, fatto di mattoni e di compensato, e sopra c'è una piccola vasca di vetro, come un acquario. Hog punta il fucile verso la vasca e accende la torcia allo xeno, illuminando la sagoma nera della tarantola che si trova all'interno. È ferma su uno strato di terra sabbiosa e trucioli di legno, come una mano scura, immobile accanto a una spugna imbevuta d'acqua e alla sua pietra preferita. In un angolo della vasca si muovono alcuni grilli, disturbati dalla luce.

«Vieni a parlare con me» intima la voce, ma con meno forza di quanta

ne aveva anche solo il giorno prima.

Hog non sa se essere contento che la voce sia ancora viva, ma forse sì. Toglie il coperchio alla vasca e parla dolcemente, sottovoce, alla tarantola. Ha perso il pelo dal ventre, che è incrostato di sangue giallastro rappreso e colla ormai secca. Hog si sente assalire da un odio profondo, se pensa al motivo per cui il ragno ha perso il pelo e rischiato di morire dissanguato. Ormai non gli ricrescerà più finché non farà la muta. Sempre che guarisca.

«Sai di chi è la colpa, vero?» dice alla tarantola. «Però io ho provato a rimediare, no?»

«Vieni qui» dice la voce. «Mi senti?»

Il ragno non si muove. Forse morirà. È molto probabile.

«Mi spiace essere stato via tanto tempo. So che ti senti sola» dice alla tarantola. «Ma non potevo portarti con me, nello stato in cui sei. Sono ore e ore di macchina. E fa un freddo cane.»

Infila una mano nella vasca e accarezza con garbo la tarantola, che si muove appena.

«Sei tu?» La voce è più debole e rauca, ma autorevole.

Hog cerca di immaginare che effetto gli farà quando la voce non ci sarà più e pensa alla cosa morta e rigida, infestata dalle mosche.

«Sei tu?»

Tiene accesa la torcia tattica sul fucile e illumina le assi sporche del pavimento, i resti rinsecchiti di uova di insetto. Gli scarponi avanzano dietro il fascio di luce.

«Salve. Chi è là?»

16

Nel laboratorio balistico, Joe Amos tira su la lampo di un giubbotto di pelle nera della Harley-Davidson intorno a un blocco di trentacinque chili di gelatina. Sopra c'è un altro blocco, più piccolo, sui dieci chili, con un paio di Ray-Ban e una bandana nera con disegnati teschio e tibie.

Joe fa un passo indietro per ammirare la propria opera. È soddisfatto, ma un po' stanco. Ha fatto le ore piccole con la sua nuova studentessa prediletta e ha bevuto troppo vino.

«Buffo, vero?» dice a Jenny.

«Buffo, sì, ma fa senso. Augurati che non lo venga mai a sapere. A quanto mi risulta, è uno con cui non si può scherzare» risponde lei, seduta su un tavolo.

«Sono io, quello con cui non si può scherzare. La prossima volta provo a metterci un po' di colorante alimentare rosso. Perché assomigli di più al sangue.»

«Bello.»

«Magari anche un pizzico di marrone, per dare l'effetto decomposizione. Vorrei anche trovare il modo di farlo puzzare.»

«Tu e le tue simulazioni.»

«Una ne faccio e cento ne penso. Ho mal di schiena» dice poi, continuando ad ammirare il proprio lavoro. «Un male cane. Voglio farle causa.»

La gelatina balistica, un materiale elastico trasparente composto da ossa animali denaturate e collagene ricavato da tessuto connettivo, è poco maneggevole e non è stato facile trasportare quei blocchi dai frigoriferi fino al poligono di tiro al coperto. La porta è chiusa a chiave e fuori è accesa la luce rossa per avvertire che nel poligono è in corso un'esercitazione.

«Così ben vestito, e nessun posto dove andare» dice Joe Amos al fantoccio di gelatina.

Più propriamente nota come gelatina idrolizzata, questa sostanza entra anche nella composizione di shampoo e balsami per capelli, rossetti, bevande proteiche, farmaci contro l'artrite e molti altri prodotti che Joe non toccherà mai più per il resto della sua esistenza. Non bacerà neppure la sua fidanzata, se avrà il rossetto. Non più. L'ultima volta ha chiuso gli occhi quando lei lo ha baciato e gli è venuto in mente un calderone dentro al quale bolliva merda di pesce, maiale e vacca. Ha preso l'abitudine di leggere le etichette di tutti i prodotti che compra e, se fra gli ingredienti ci sono proteine animali idrolizzate, li rimette sullo scaffale o li butta nella spazzatura.

Se preparata a dovere, la gelatina balistica si comporta come i tessuti del corpo umano. È un materiale adeguato quasi quanto la carne di maiale, che Joe Amos preferisce. Ha sentito di laboratori balistici dove sparano ai maiali morti per misurare la penetrazione e l'espansione dei proiettili in situazioni diverse. Personalmente, opterebbe per questa soluzione. Vestire una carcassa di porco in maniera che assomigli a un essere umano e lasciare che gli studenti gli sparino addosso da distanze diverse, utilizzando vari tipi di armi e munizioni. Sarebbe una simulazione fantastica. Ancora meglio sarebbe sparare a un maiale vivo, ma Kay Scarpetta non lo permetterebbe mai. Non permetterebbe neanche di sparare a quelli morti.

«Non ti conviene farle causa» dice Jenny. «È laureata anche in giurisprudenza.»

«E chi se ne frega.»

«Be', a quanto mi hai detto ci hai già provato senza arrivare da nessuna parte. E comunque quella con i soldi è Lucy Farinelli. Ho sentito che si crede chissà chi, ma io non l'ho mai incontrata. Non la conosce nessuno, di noi studenti.»

«Non vi perdete niente. Uno di questi giorni qualcuno la metterà a posto.»

«Tu, per esempio?»

«Può darsi.» Joe sorride. «Ti dirò una cosa: non me ne vado, se non ho il mio tornaconto. Merito pure qualcosa, dopo le palate di merda che ho ricevuto qui dentro.» Pensa di nuovo a Kay Scarpetta. «Quella donna mi tratta troppo male.»

«Chissà se conoscerò Lucy Farinelli prima della fine del corso» dice Jenny pensosa, sempre seduta sul tavolo, guardando Amos e il fantoccio di gelatina che dovrebbe assomigliare a Marino.

«La santa trinità, si credono di essere» dice Amos. «Pezzi di merda. Ho una bella sorpresa per loro.»

«E cioè?»

«Vedrai. Magari prima o poi te la dico.»

«Dai, dimmela ora.»

«Mettiamola così» risponde lui. «Da questa cosa voglio guadagnarci. Quella donna sbaglia a sottovalutarmi. Ride bene chi ride ultimo.»

Il suo incarico prevede che assista Kay Scarpetta nel lavoro all'Istituto di medicina legale della contea di Broward, dove lei lo tratta come l'ultimo degli inservienti, facendogli suturare i cadaveri dopo le autopsie, contare le pastiglie dentro i flaconi di medicinali che arrivano insieme ai morti e catalogare i loro effetti personali. Lavori senza importanza, come se lui non fosse laureato in medicina. Kay Scarpetta gli ha affidato il compito di pesare, misurare, fotografare e svestire i cadaveri, frugare nella poltiglia che a volte rimane in fondo ai sacchi mortuari, anche se è putrida e infestata dai vermi come nel caso degli annegati oppure è una rancida mistura di carne e ossa come nei resti parzialmente scheletriti. Ma la cosa che lo umilia di più è mescolare la gelatina al dieci per cento per i blocchi usati nel laboratorio balistico.

"Perché? Dimmi una buona ragione" ha protestato, quando Kay Scarpetta gli ha chiesto di farlo, l'estate precedente.

"Fa parte delle tue mansioni, Joe" ha risposto lei imperturbabile.

"Io voglio fare l'anatomopatologo, non il tecnico di laboratorio. E tanto meno il cuoco" ha protestato lui.

"Credo che si debba imparare a fare un po' di tutto, nel nostro mestiere. Bisognerebbe essere in grado di fare qualsiasi cosa, all'occorrenza."

"Vorresti dirmi che anche tu hai preparato blocchi di gelatina balistica all'inizio della tua carriera?"

"Certamente. E continuo a farli. Se vuoi, ti passo la mia ricetta preferita. Di norma uso la Vyse, ma anche la Kind & Knox 2,5 A va bene. Comincio sempre con l'acqua fredda, fra i sette e i dieci gradi centigradi, e aggiungo la gelatina all'acqua, mai viceversa. Mescolo bene, ma non troppo forte, per non far entrare troppa aria nella miscela, e aggiungo 2,5 millilitri di Foam Eater per ogni blocco da dieci chili. Lo stampo dev'essere pulitissimo. Se proprio vuoi strafare, aggiungici 5 millilitri di olio di cinnamomo."

"Interessante."

"L'olio di cinnamomo previene la formazione di funghi" gli ha detto.

Gli ha scritto la ricetta e un elenco di attrezzature, che comprende una bilancia di precisione, un cilindro graduato, un miscelatore, una siringa da 12 cc, acido propionico, un tubo di plastica trasparente per acquari, carta d'alluminio, un grosso cucchiaio e così via, quindi gli ha dato un'esauriente dimostrazione nella cucina del laboratorio, come se fosse uno spasso rimestare farina di ossa in calderoni da dodici litri, pesare, pulire, sollevare e trasportare di qua e di là pentole pesantissime. È poi i blocchi, che vanno portati avanti e indietro dalle celle frigorifere al poligono di tiro al coperto e a quello all'aperto, facendo attenzione che non comincino a deteriorarsi. Perché quella roba schifosa si deteriora, naturalmente, e va usata entro venti minuti da quando è stata tolta dal frigorifero, a seconda della temperatura del luogo dove si effettuano i test.

Joe Amos va a prendere una zanzariera in un ripostiglio e l'appoggia ai blocchi di gelatina con il giubbotto della Harley, si mette le cuffie e gli occhiali protettivi e fa cenno a Jenny di fare lo stesso. Quindi prende una Beretta 92 Inox, una pistola semiautomatica ultimo modello, a doppia azione, con sistema di mira al trizio, e vi inserisce un caricatore con proiettili Speer Gold Dot da 147 grani a punta cava, con sei solchi di crimpatura che ne permettono l'espansione anche dopo il passaggio attraverso diversi strati di tela robusta o un giubbotto di pelle da motociclista.

A differenziare il test, questa volta, sarà il reticolo prodotto dal passaggio del proiettile in una zanzariera prima di penetrare nel giubbotto Harley-Davidson e di aprirsi nel petto di quello che Joe Amos ha spiritosamente soprannominato Mister Gelatina.

Amos tira il carrello e spara tutti i quindici colpi, immaginando che

Mister Gelatina sia Pete Marino.

17

Oltre la finestra della sala riunioni le palme si agitano al vento. Kay Scarpetta pensa che presto comincerà a piovere. Sta per scoppiare un temporale, Marino è di nuovo in ritardo e non risponde alle sue chiamate.

«Buongiorno. Cominciamo» dice al suo staff. «Abbiamo molti argomenti all'ordine del giorno e sono già le nove meno un quarto.»

Kay Scarpetta detesta essere in ritardo. E ancora di più quando succede per colpa di qualcun altro. Stavolta, la colpa è di Marino. Di nuovo lui. Sta rovinando il loro rapporto. Sta rovinando tutto.

«Questa sera spero di andare a Boston. Sempre che la mia prenotazione non venga di nuovo cancellata come per magia» dice.

«Le linee aeree fanno troppi pasticci» commenta Joe Amos. «Non a caso stanno fallendo tutte.»

«Ci è stato sottoposto un caso di possibile suicidio, con alcuni elementi inquietanti. A Hollywood» inizia Kay.

«Scusate, ma c'è una cosa di cui vorrei parlare prima» interviene Vince, l'esperto balistico.

«Prego» dice Kay Scarpetta, tirando fuori da una busta alcune fotografie formato venti per venticinque e facendole passare intorno al tavolo.

«Un'ora fa nel poligono al coperto c'era qualcuno che sparava.» Vince guarda Joe. «Benché il poligono non risultasse prenotato.»

«Volevo prenotarlo ieri sera, ma poi mi sono dimenticato» si giustifica Joe. «Comunque, era libero.»

«Bisogna prenotarsi in ogni caso. È l'unica maniera per avere un quadro di...»

«Volevo provare un nuovo tipo di gelatina balistica in cui ho usato acqua calda anziché fredda, per vedere se c'erano differenze nel test di calibrazione. E c'è una differenza di un centimetro. Mi sembra una bella notizia. Tutto okay.»

«Ci può essere una differenza di un centimetro in più o in meno in ogni blocco che prepari» replica Vince irritato.

«I blocchi non validi non si possono usare, quindi io controllo sempre la calibrazione e cerco di perfezionarla. Questo significa che devo usare spesso il laboratorio balistico. Non lo faccio per sport.»

Guarda Kay Scarpetta.

«Fa parte dei miei compiti.»

La guarda di nuovo.

«Spero che tu ti sia almeno ricordato di mettere i blocchi di protezione alla parete, prima di cominciare a sparare» dice Vince. «Te l'ho chiesto un sacco di volte.»

«Conosci le regole, Joe» interviene Kay.

In pubblico lo tratta sempre con grande rispetto, più di quanto meriti.

«Deve risultare tutto sul registro» aggiunge. «Le armi e le munizioni che vengono utilizzate, i test effettuati. Bisogna seguire il protocollo.»

«Sì, signora.»

«È importante anche dal punto di vista legale. Dai risultati del nostro lavoro spesso dipende l'esito di un processo» aggiunge.

«Sì, signora.»

«Va bene» dice Kay, e comincia a esporre il caso di Johnny Swift.

Spiega che nel novembre scorso il dottor Johnny Swift ha subito un intervento a entrambi i polsi e poco dopo è tornato a Hollywood dal fratello. Sono gemelli monozigoti. Il giorno prima del Ringraziamento, il fratello, che si chiama Laurel, è uscito a fare la spesa, è tornato a casa verso le quattro e mezzo del pomeriggio e ha trovato Swift morto sul divano, con una ferita al petto provocata da un fucile a pompa.

«Sì, ricordo qualcosa» dice Vince. «Era sui giornali.»

«Anch'io me lo ricordo. E molto bene» asserisce Joe. «Swift chiamava spesso la dottoressa Self. Le ha telefonato anche una volta mentre ero ospite della trasmissione, sputando sentenze sulla sindrome di Tourette. Tra parentesi, io la penso come la dottoressa Self, e cioè che la sindrome di Tourette è solo una scusa per comportarsi male. Comunque lui blaterava di disfunzioni neurochimiche, di anomalie cerebrali. Manco fosse un grande esperto» conclude sarcastico.

A nessuno interessa che Joe Amos sia stato ospite del programma della dottoressa Self o di chiunque altro.

«Sappiamo qualcosa di fucile e bossolo?» chiede Vince a Kay Scarpetta.

«Laurel Swift ha dichiarato alla polizia di aver visto il fucile dietro il divano, a circa un metro di distanza. Il bossolo non c'era.»

«Be', è strano, no? Come fa uno a spararsi e a buttare il fucile dietro il divano?» È di nuovo Amos a parlare. «Nelle foto della scena del crimine il fucile non appare.»

«Il fratello sostiene di averlo visto per terra, dietro il divano. Sottolineo *sostiene*. Ma ne parleremo fra un attimo» dice Kay.

«Residui di polvere da sparo addosso al fratello?»

«Mi spiace che Marino non sia qui, perché è lui che si occupa del caso e lavora in stretto contatto con la polizia di Hollywood» risponde Kay, cercando di non lasciar trasparire i sentimenti negativi che prova nei suoi confronti. «So solo che gli abiti di Laurel Swift non sono stati sottoposti ad alcun test.»

«Ma il guanto di paraffina, almeno, gliel'hanno fatto?»

«Sì, ed è risultato positivo. Però lui sostiene di aver toccato il fratello, di averlo scosso, di essersi sporcato di sangue. Quindi che il guanto di paraffina sia positivo non vuol dire niente. Ancora un paio di cose: quando è morto, Johnny Swift aveva i polsi fasciati e l'alcolemia a 0,1. La polizia ha trovato un certo numero di bottiglie di vino vuote in cucina.»

«Siamo sicuri che se le sia bevute lui da solo?»

«Non siamo sicuri di niente.»

«Puntarsi al petto un fucile non dev'essere facile, se ti hanno appena operato a tutti e due i polsi.»

«Infatti» conferma Kay. «Se non puoi usare le mani, come fai?»

«Usi i piedi.»

«Ed è possibile. Ci ho provato con il mio Remington calibro 12. Scarico» aggiunge, a mo' di battuta.

Ha provato da sola perché Marino non è venuto, quella sera. Né si è premurato di telefonare. Se n'è fregato altamente.

«Non ho le foto della simulazione, purtroppo» aggiunge Kay diplomatica, senza spiegare che non le ha perché Marino le ha dato buca. «Ma ho constatato che il rinculo può aver scagliato il fucile a quella distanza, o magari gli si è mossa la gamba e il fucile è finito dietro il divano. E quindi potrebbe essersi suicidato Però sugli alluci non c'erano né abrasioni né ustioni.»

«Ferita da colpo a bruciapelo?» domanda Vince.

«Le tracce di affumicatura sulla camicia, il margine abraso, il diametro e la morfologia del foro di ingresso nonché l'assenza di "impronte a petalo" lasciate dalla borra, che era ancora nel corpo, sono coerenti con l'ipotesi di un colpo a bruciapelo. Il problema è che abbiamo due dati fortemente contraddittori, secondo me dovuti al fatto che il medico legale si è basato solo sul parere del radiologo per determinare la distanza.»

«Chi è il medico legale?»

«Il dottor Bronson» risponde Kay. Alcuni dei presenti sospirano.

«Gesù, è più vecchio del papa! Quand'è che va in pensione?»

«Il papa è morto» scherza Joe.

«Grazie dell'informazione.»

«Il radiologo ha definito la ferita, cito letteralmente, "a distanza"» spiega Kay. «Secondo lui il colpo è stato esploso da almeno un metro di distanza. E così il suicidio si è trasformato in omicidio, perché non è possibile spararsi al petto da un metro di distanza, giusto?»

Sulla lavagna interattiva appare la radiografia digitale della ferita che ha provocato la morte di Johnny Swift. I pallini sembrano un gruppo di bollicine bianche che salgono verso la superficie, fra le costole.

«I pallini sono distanziati fra loro» fa notare Kay. «E il radiologo ha ragione nel dire che la dispersione dei pallini è coerente con una distanza di sparo di un metro o più. Il problema è che, a mio parere, questo è un classico esempio di effetto palla da biliardo.»

Kay chiude il file con la radiografia e prende parecchie penne di colori diversi.

«I primi pallini hanno rallentato penetrando nel corpo e sono stati colpiti da quelli successivi, che li hanno spinti determinando la conformazione tipica di uno sparo da distanza meno ravvicinata» spiega, disegnando alcuni pallini rossi che colpiscono altri pallini blu come su un tavolo da biliardo. «Ecco spiegato perché la disposizione dei pallini fa pensare a uno sparo a distanza quando invece si tratta di un colpo a bruciapelo.»

«I vicini hanno sentito lo sparo?»

«Sembra di no.»

«Forse erano tutti al mare o fuori città, visto che era la vigilia del Ringraziamento.»

«Già.»

«Che tipo di fucile era? E a chi apparteneva?»

«Possiamo dire solo che era un calibro 12, a giudicare dai pallini» risponde Kay. «Perché il fucile è sparito prima dell'arrivo della polizia.»

18

Ev Christian è sveglia. È seduta su un materasso pieno di macchie scure, che è ormai convinta siano di sangue.

Sparse sul pavimento schifoso di quella stanza schifosa con il soffitto cadente e la tappezzeria intrisa di umidità ci sono delle riviste. Ev vede poco, senza occhiali, ma intuisce dalle copertine che sono pornografiche. Scorge a malapena le bottiglie di bibite e i contenitori di cibo sparsi qua e

là. Fra il materasso e la ruvida parete di legno c'è una piccola scarpa da ginnastica rosa, da bambina. Ev l'ha presa in mano diverse volte, chiedendosi che cosa significhi e di chi sia, se la bambina a cui apparteneva sia morta. A volte se la nasconde dietro la schiena, quando arriva lui, per paura che gliela prenda. È tutto ciò che ha.

Non dorme mai per più di un'ora o due di seguito e non ha idea di quanto tempo sia passato. Il tempo non esiste più. La luce che entra dalla finestra rotta dall'altra parte della stanza è grigia. Non si vede il sole. C'è odore di pioggia.

Ev non sa che fine abbiano fatto Kristin e i bambini. Non sa che cosa lui gli abbia fatto. Ha solo un vago ricordo delle prime ore, quelle ore terribili, irreali, quando lui le ha portato da bere e da mangiare e l'ha osservata rimanendo nascosto nel buio, anche lui scuro come la notte, come uno spirito del male, sulla porta.

"Che effetto fa?" le ha chiesto a voce bassa, gelido. "Che effetto fa sapere che si sta per morire?»

Nella stanza è sempre buio. Ma molto di più, quando c'è lui.

"Non ho paura. Non puoi toccare la mia anima."

"Chiedi perdono."

C'è sempre tempo per pentirsi. Dio perdona anche i peccati più terribili, se c'è autentico pentimento."

"Dio è una donna e io sono la sua mano. Chiedi perdono."

"Non bestemmiare! Vergogna! Io non ho fatto niente di male, non devo chiedere perdono."

"Vergognati tu! Chiedi perdono. Prima o poi lo chiederai, come lo ha chiesto lei."

"Lei chi? Kristin?"

Ma lui se n'è andato, e Ev ha sentito delle voci in casa, in un'altra stanza. Non capiva che cosa dicevano, ma forse erano lui e Kristin che parlavano. Dovevano essere lui e Kristin. Ev non riusciva a capire le parole e ricorda uno strascicare di piedi, voci al di là del muro e poi Kristin, la sua voce. Quando ci pensa, adesso, si chiede se non si è sognata tutto.

"Kristin! Kristin! Sono qui! Sono qui! Non azzardarti a farle del male!"

Sente riecheggiare la propria voce dentro la testa, ma forse è stato soltanto un sogno.

"Kristin! Kristin! Rispondimi! Tu, non azzardarti a farle del male!"

Poi ha sentito di nuovo parlare, quindi forse non era successo niente. Ma non ne è sicura. Magari ha sognato. Ha sognato di sentire il rumore dei

passi nel corridoio, il portone che si chiudeva. Tutto questo è durato minuti, o forse ore. Forse ha sentito il rumore di una macchina, però doveva essere un sogno, un'illusione. Ev è rimasta seduta nel buio, con il cuore che batteva a mille e le orecchie tese per captare il minimo segno di Kristin e dei bambini. Ma non ha sentito nulla. Ha urlato finché ha avuto fiato, fino ad avere la gola in fiamme, fino a non vedere più niente.

La luce del giorno andava e veniva e la sagoma scura dell'uomo compariva con bicchieri d'acqua e cibo, incombeva su di lei, la osservava senza mai lasciarsi guardare in faccia. Ev non l'ha mai visto in faccia, neppure la prima volta, quando è entrato in casa. Ha un cappuccio scuro con due buchi per gli occhi, un cappuccio che sembra una federa, che gli scende lungo e largo fin sulle spalle. Le preme contro la canna del fucile, come se lei fosse un animale allo zoo e lui volesse vedere come reagisce, quando la infastidisce con la canna del fucile, la stuzzica nelle parti più intime e sta a guardare la sua reazione.

"Vergogna!" gli dice Ev. "Puoi ferirmi nel corpo, ma non puoi toccare la mia anima. La mia anima appartiene a Dio."

"Dio è una donna, e non è qui. Io sono la sua mano. Chiedi perdono."

"Il mio è un Dio geloso. Non avrai altro Dio al di fuori di me."

"Dio è donna, e non è qui." E la stuzzica con la canna del fucile, talvolta con tanta violenza da lasciarle impronte circolari bluastre sulla carne.

"Chiedi perdono" le ordina.

Ev è seduta sul materasso lercio e maleodorante. È stato già usato, per cose orribili, perché è pieno di macchie scure, di incrostazioni rinsecchite. Ev sta seduta lì, in quella stanza lurida, senz'aria, puzzolente, ad ascoltare e a cercare di pensare, ad ascoltare, pregare e a gridare, a chiedere aiuto. Ma non le risponde nessuno. Nessuno la sente, e Ev si chiede dove si trova. Dove può essere, che nessuno sente le sue urla?

Non può scappare perché lui le ha immobilizzato polsi e caviglie con delle grucce di metallo piegate in modo ingegnoso e con un sistema di corde che vi passano attraverso tenendola legata a una trave del soffitto cadente, facendola assomigliare a una grottesca marionetta, piena di lividi, punture di insetti e graffi, nuda, tormentata dal prurito, dolorante. Con grande sforzo, riesce ad alzarsi in piedi e a spostarsi in un angolo per svuotare la vescica e l'intestino. Quando si allontana dal materasso, il dolore che le attanaglia i polsi e le caviglie è tanto forte che si sente svenire.

Lui fa tutto al buio. Lui vede nel buio. Lei lo sente respirare nel buio. È una sagoma nera. È Satana.

«Oh, Dio, aiutami!» implora rivolta verso la finestra rotta, al cielo grigio, al Dio che in quel cielo risiede. «Ti prego, aiutami Tu.»

19

Kay Scarpetta sente in lontananza il rombo di una motocicletta molto rumorosa.

Cerca di concentrarsi, sentendola avvicinarsi e girare intorno all'edificio in direzione del parcheggio riservato al personale. Pensa a Marino e si chiede se sia il caso di licenziarlo. Non è sicura di poterlo fare.

Sta spiegando che in casa dei fratelli Swift c'erano due apparecchi telefonici, entrambi staccati e senza il filo. Laurel sostiene che aveva lasciato il cellulare in macchina e non era riuscito a trovare quello di suo fratello, perciò non sapeva come fare per chiamare aiuto. Preso dal panico, era corso fuori, aveva fermato un'auto di passaggio e non era rientrato in casa fino all'arrivo della polizia. A quel punto, il fucile era sparito.

«Queste informazioni me le ha date il dottor Bronson, con cui ho parlato diverse volte» spiega Kay. «Mi spiace non avere altri particolari.»

«Hanno scoperto che fine hanno fatto i fili del telefono?»

«Non lo so» risponde Kay Scarpetta. Marino non gliel'ha detto.

Joe Amos avanza una delle sue fantasiose ipotesi: «Potrebbe averli strappati Johnny Swift per essere sicuro che nessuno potesse chiamare soccorso nel caso non fosse morto subito, sempre che si sia sparato da sé».

Kay Scarpetta non risponde perché non sa niente riguardo ai fili del telefono, a parte quello che le ha detto Bronson nel suo resoconto un po' confuso e lacunoso.

«Mancava nulla? A parte i fili del telefono, il cellulare del morto e il fucile? Non che non sia abbastanza...»

«Bisogna chiedere a Marino» replica Kay.

«Dev'essere arrivato. Ameno che non ci sia qualcun altro con una moto che fa più rumore di un'astronave.»

«Se volete il mio parere, mi sorprende che Laurel Swift non sia stato accusato dell'omicidio di suo fratello» dice Amos.

«Come si fa ad accusarlo, se prima non si accerta che il morto è stato ucciso?» ribatte Kay. «Per il momento la causa del decesso è stata lasciata in sospeso. Non ci sono prove sufficienti per stabilire se si sia trattato di omicidio, di suicidio o di incidente. Benché io, personalmente, non vedo come possa essere stata una morte accidentale. In mancanza di ulteriori in-

formazioni, il dottor Bronson finirà per scrivere che Johnny Swift è morto per cause da determinare.»

Si sente un rumore di passi pesanti nel corridoio.

«Ma il buonsenso non esiste più?» interviene Joe Amos.

«Non si determina la causa di una morte sulla base del buonsenso» puntualizza Kay, rammaricandosi che Joe non tenga per sé i suoi commenti.

La porta della sala riunioni si apre e Pete Marino entra con una valigetta e una scatola di ciambelle Krispy Kreme. Ha un paio di jeans neri, scarponi di pelle neri e un giubbotto di pelle anch'esso nero con il logo della Harley-Davidson sulla schiena, la sua tenuta consueta. Ignora Kay e si siede al suo solito posto, accanto a lei, apre la scatola di ciambelle e la spinge in mezzo al tavolo a disposizione dei presenti.

«Avrebbero dovuto controllare se c'erano residui derivanti dall'uso di un'arma da fuoco sui vestiti del fratello» recrimina Joe Amos, appoggiandosi allo schienale come fa sempre quando pontifica, cosa che tende a fare ancora di più in presenza di Marino. «Se potessimo mettere le mani sugli indumenti che indossava quel giorno, potremmo esaminarli con radiografie a bassa energia, Faxitron, analisi al SEM, spettrometria...»

Marino lo guarda come se fosse sul punto di prenderlo a pugni.

«Certo, è possibile che sugli abiti di una persona risultino tracce di piombo che non necessariamente sono imputabili all'uso di un'arma da fuoco e magari derivano da tubi, batterie, lubrificanti per automobili, pitture. Come ho esaurientemente dimostrato nel mio seminario del mese scorso.» Mentre parla, Joe prende una ciambella al cioccolato un po' ammaccata. Parte della glassa è rimasta appiccicata alla scatola. «Sapete cosa è successo?»

Si lecca le dita e guarda Pete Marino che, seduto dall'altra parte del tavolo, dichiara: «Gran bel seminario. Mi chiedo dove tu abbia preso l'idea».

«Intendevo che cosa è successo ai vestiti del fratello» puntualizza Joe.

«Secondo me vedi troppa televisione, sul tuo megaschermo piatto» dice Marino guardandolo torvo. «Troppi sceneggiati in cui gli investigatori sono una specie di Harry Potter. Tu credi di essere un anatomopatologo, o un aspirante anatomopatologo, un avvocato, un criminologo, un investigatore, un poliziotto, il capitano Kirk e magari anche Babbo Natale. Tutto insieme.»

«A proposito, la simulazione di ieri è andata alla grande» dice Joe. «Peccato che ve la siate persa.»

«Be', Pete, dicci che fine hanno fatto i vestiti» interviene Vince. «Che

cosa aveva indosso Laurel Swift, quando ha trovato il fratello morto? Lo sappiamo?»

«Secondo la sua dichiarazione, un bel niente» risponde Marino. «Dice che è entrato dalla porta della cucina, ha posato la spesa ed è andato dritto nel bagno a pisciare e a farsi una doccia, perché quella sera doveva lavorare al ristorante. Poi, uscendo, ha guardato e ha visto il fucile dalla porta del salotto ed è entrato. Nudo come un verme.»

«Mi sembra una balla colossale» commenta Joe con la bocca piena.

«Secondo me, è stata una rapina interrotta bruscamente» dice Marino. «O qualcos'altro di interrotto bruscamente. Magari il ricco dottore si era intruppato con la persona sbagliata, chissà. Qualcuno ha visto il mio giubbotto della Harley? Quello nero, con teschio e tibie su una spalla e la bandiera americana sull'altra?»

«Quando te lo sei messo l'ultima volta?»

«L'altro giorno, quando ho fatto un sorvolo con Lucy. L'ho lasciato nell'hangar e quando sono tornato non c'era più.»

«Io non l'ho visto.»

«Neanch'io.»

«Merda, l'avevo pagato un occhio. E le due toppe erano uniche. Porca miseria, se me l'ha rubato qualcuno...»

«Qui nessuno ruba» dice Joe.

«Davvero? Neanche le idee?» Marino gli lancia un'occhiataccia. «A proposito, già che parliamo di simulazioni...» aggiunge rivolgendosi a Kay.

«Non stiamo parlando di simulazioni» lo interrompe lei.

«Io ho delle cose da dire, al riguardo. Sono venuto apposta.»

«Un'altra volta.»

«Ti ho lasciato degli appunti sulla scrivania» l'avvisa Marino. «Così mentre sei in vacanza te li leggi. Avrai tutto il tempo, visto che sono previste forti nevicate e probabilmente ti rivedremo al disgelo.»

Kay Scarpetta cerca di trattenere l'irritazione, di fare in modo che non traspaia. Marino sta volutamente disturbando la riunione, la sta trattando come faceva quindici anni fa, quando lei era appena stata nominata direttrice dell'Istituto di medicina legale della Virginia - unica donna in un mondo di uomini - e Marino l'accusava di darsi un sacco di arie perché era laureata sia in medicina sia in giurisprudenza.

«Il caso Swift andrebbe benissimo, per una simulazione» interviene Joe. «L'analisi dei residui dello sparo, la spettrometria a raggi X e gli altri re-

perti dipingono due scenari completamente diversi. Sarebbe interessante vedere se gli studenti ci si raccapezzano. Scommetto che nessuno di loro ha mai sentito parlare dell'effetto palla da biliardo.»

«Ho forse chiesto il parere del loggione?» chiede Marino alzando la voce. «Mi avete sentito chiedere il parere del loggione?»

«Sai come la penso a proposito della tua creatività» ribatte Joe. «Francamente, la ritengo pericolosa.»

«Me ne sbatto del tuo parere.»

«L'Academy ha rischiato il fallimento. Se avesse dovuto risarcire i danni sarebbe finita a gambe all'aria» dice Joe, senza pensare che un giorno o l'altro Marino potrebbe prenderlo davvero a pugni in faccia. «E tutto per causa tua.»

La scorsa estate una studentessa, rimasta traumatizzata durante una delle simulazioni di Marino, ha lasciato l'Academy minacciando di fare causa alla scuola. Per fortuna poi non si è più fatta sentire. Da allora Kay Scarpetta e il suo staff hanno il terrore che Marino intervenga nelle attività di formazione. Principalmente nelle simulazioni, ma anche in aula.

«Non pensate che io non tenga conto di quanto è successo, quando creo le mie simulazioni» continua Joe.

«Ah, le crei tu?» chiede Marino sarcastico. «Non rubi le idee a me?»

«Questa è un po' come la storia della volpe e l'uva, temo. Guarda che non ho bisogno di rubare le idee a nessuno, io. Meno che mai a te.»

«Davvero? Scusa, ma pensi che io non me ne accorga quando usi i miei casi? Tu non sei all'altezza di inventare certe cose, caro il mio aspirante anatomopatologo. Io invece le ho vissute in prima persona.»

«Adesso basta» interviene Kay Scarpetta, alzando la voce. «Fine della discussione.»

«Ne ho una bellissima dove a prima vista sembra che la vittima sia stata uccisa a colpi di pistola sparati da una macchina in corsa» continua Joe «ma che poi si rivela un caso difficile, perché il proiettile che viene recuperato presenta alcuni segni dai quali si capisce che è passato attraverso una zanzariera prima di penetrare nel corpo della vittima, che poi è stato scaricato...»

«È uno dei miei casi!» urla Marino, battendo un pugno sul tavolo.

20

Il seminole ha un camioncino bianco e malconcio carico di pannocchie,

parcheggiato vicino al distributore di benzina. Hog lo sta tenendo d'occhio da un po'.

«Qualche stronzo mi ha fregato portafoglio e cellulare. Forse mentre ero sotto la doccia, cazzo» dice l'uomo al telefono pubblico, con le spalle alla stazione di servizio CITGO e ai TIR che vanno e vengono.

Hog si trattiene dal sorridere, mentre ascolta l'uomo protestare e lamentarsi che gli tocca dormire di nuovo sul camion, non avendo il telefono né i soldi per il motel. Non ha i soldi nemmeno per la doccia, che adesso costa cinque dollari, non poco, visto che non ti danno niente, neanche una saponetta. Alcuni hanno deciso di farla a coppie per risparmiare e scompaiono dietro la recinzione sul lato ovest della stazione di servizio, posando scarpe e vestiti sulla panchina vicino alla recinzione.

La doccia è un bugigattolo stretto di cemento con lo scarico arrugginito al centro, sempre bagnata perché gocciola e il rubinetto fa un cigolio terribile, quando lo giri. Si portano dietro sapone, shampoo, spazzolino e dentifricio, di solito in un sacchetto di plastica. E il loro asciugamano. Hog non ha mai fatto la doccia lì, ma ha guardato i vestiti di quelli che la stavano facendo, pensando a cosa potevano avere in tasca. Soldi, cellulari, a volte droga. Le donne fanno la doccia sul lato est e non entrano mai in due, se ne fregano di pagare il prezzo intero. Fanno in fretta, nervose, forse vergognandosi di essere nude e terrorizzate al pensiero che entri qualcuno, magari un uomo grande, grosso e malintenzionato.

Hog chiama il numero verde scritto sul cartoncino che tiene piegato nella tasca posteriore dei calzoni, un rettangolo lungo una ventina di centimetri, con un buco in mezzo e una fessura per poterlo attaccare alla maniglia di una porta. Oltre al numero di telefono sul cartoncino c'è il disegno tipo fumetto di un albero di agrumi con camicia hawaiana e occhiali da sole. Hog sta facendo la volontà di Dio. È la mano di Dio, esegue l'opera di Dio. Dio ha un quoziente di intelligenza di centocinquanta.

«Associazione contro il cancro degli agrumi, buongiorno» risponde una voce registrata. «Grazie di averci chiamato. Per assicurare un'alta qualità del servizio, questa telefonata può essere registrata.»

La voce femminile continua spiegando che, se si desidera segnalare un problema nelle contee di Palm Beach, Dade, Broward o Monroe, si è pregati di chiamare un altro numero. Hog osserva il seminoie che risale sul suo camion; ha una camicia scozzese sui toni del rosso che gli ricorda quella di un taglialegna, per la precisione il taglialegna vicino alla porta del Christmas Shop. Fa il numero che la voce registrata gli ha appena dettato.

«Dipartimento dell'Agricoltura, buongiorno» gli risponde una donna.

«Vorrei parlare con un ispettore fitosanitario» dice Hog, guardando il seminoie, che gli fa venire in mente i combattimenti fra gli indiani e gli alligatori.

«Mi dica.»

«Lei è un ispettore?» chiede Hog. E pensa all'alligatore che ha visto un'ora fa sulla riva dello stretto canale parallelo alla South 27.

L'ha preso per un buon segno. Era lungo almeno un metro e mezzo, molto scuro, asciutto. Non gli interessavano i camion carichi di legna che passavano rombando. Hog avrebbe accostato, se ci fosse stata una piazzola. Sarebbe rimasto a guardare l'alligatore, il suo modo di affrontare impavido la vita: calmo, ma pronto a saltare nell'acqua o ad afferrare una preda ignara e a trascinarla sul fondo del canale per farla annegare e marcire, per mangiarsela. L'avrebbe osservato a lungo, ma in autostrada è pericoloso fermarsi fuori dalle piazzole, e poi ha una missione da compiere.

«In che cosa posso esserle utile?» gli chiede la donna al telefono.

«Lavoro per una ditta di manutenzione giardini e ieri, tagliando l'erba di un cliente, ho notato che nella proprietà accanto c'era una pianta di agrumi malata.»

«Può darmi l'indirizzo?»

Le detta il nome di una strada nella zona di West Lake Park.

«Mi dice il suo nome, per favore?»

«No, preferisco restare anonimo. Non voglio grane con il titolare.»

«Capisco. Vorrei farle qualche domanda. Lei è entrato nel giardino dove ha visto la pianta malata?»

«Sì, perché era aperto e ho pensato che magari potevo offrirmi di lavorare anche lì. È una proprietà con alberi e piante molto belli e un grande prato. Così ho visto le foglie che mi hanno insospettito. Con piccole lesioni.»

«E una piegatura ai margini?»

«La mia impressione è che siano piante ammalate da poco. Probabilmente è per questo che non ve ne siete accorti nelle vostre ispezioni. A preoccuparmi sono i giardini confinanti. Ci sono alberi di agrumi a due o trecento metri di distanza, quindi probabilmente la malattia si è propagata anche a quelli, che a loro volta ne hanno infettati altri. E così via, per tutto il quartiere. Ecco perché vi ho telefonato.»

«Per quale motivo pensa che quelle piante siano sfuggite alle nostre ispezioni, scusi?»

«Perché non c'erano indicazioni che li aveste segnalati per l'abbattimen-

to. Io lavoro nel settore da un sacco di tempo, faccio il giardiniere da quando ero ragazzo. Ho visto il peggio, sa. Interi frutteti che hanno dovuto essere bruciati. Gente che ha perso tutto.»

«Ha notato lesioni anche sui frutti?»

«Come ho detto, mi sembrano piante ammalate da poco, pochissimo tempo. Guardi che io ho visto bruciare interi agrumeti, gente che è finita sul lastrico.»

«Dopo che è entrato nel giardino dove ha visto gli alberi malati si è disinfettato?» gli chiede la donna con un tono che non gli piace.

Gli è antipatica. È stupida e prepotente.

«Ma certo. Gliel'ho detto, faccio il giardiniere da una vita. Mi spruzzo sempre con il GX-1027, come da regolamento. So cosa succede, altrimenti. Ho visto interi frutteti distrutti, bruciati, abbandonati. Gente che dall'oggi al domani ha perso tutto quello che aveva.»

«Mi perdoni...»

«Un disastro.»

«Scusi...»

«Il cancro degli agrumi non va sottovalutato» continua Hog.

«Lei ha un veicolo commerciale, immagino. Mi dia almeno il numero sul bollino giallo e nero. Lo tiene a sinistra del parabrezza, vero? Mi serve almeno quello.»

«No» risponde all'ispettrice che si crede di essere chissà chi, molto più importante e potente di lui. «Se il titolare scopre che vi ho telefonato, avrò delle grane. Il furgone è della ditta. Se la gente scopre che delle piante vengono abbattute per colpa nostra, pensa che ci chiamerebbero ancora?»

«Capisco il suo problema, ma per noi è importante avere il suo numero di registrazione. Ho bisogno di poterla contattare, all'occorrenza.»

«No, mi dispiace» risponde lui. «Rischierei il posto.»

21

La stazione di servizio CITGO si sta riempiendo di camionisti che parcheggiano i loro autotreni dietro il negozio e di fianco al ristorante Chickee Hut, in fila lungo il limitare del bosco, e ci si chiudono dentro a dormire e forse anche a scopare.

Mangiano al Chickee Hut, che è scritto sbagliato perché quelli che ci vanno sono troppo ignoranti per sapere che la grafia corretta sarebbe Chikee e probabilmente non sanno nemmeno che è una parola seminoie né co-

sa vuole dire.

I camionisti fanno chilometri e chilometri e poi si fermano lì a spendere soldi al negozio, dove ci sono gasolio, birra, hot dog, sigari e coltelli a serramanico in un espositore di vetro. Giocano a biliardo e si fanno riparare il camion o controllare i pneumatici all'officina. La stazione CITGO offre una vasta gamma di servizi nel bel mezzo di una zona molto isolata, e ci si ferma un sacco di gente che si fa gli affari propri. Nessuno dà fastidio a Hog. Lo guardano appena, in quel continuo viavai, e l'unico che potrebbe dire di averlo visto due volte è il cameriere del ristorante.

Il Chickee Hut è circondato da una rete metallica, dopo il parcheggio. Alcuni cartelli annunciano che si fa credito solo ai novantenni accompagnati dai genitori, che gli unici cani ammessi sono quelli poliziotto e che i maiali possono entrare solo dalla porta di servizio e già macellati. Effettivamente di porci ce ne sono parecchi, soprattutto di notte, ma Hog ne ha soltanto sentito parlare, perché non spreca soldi nella sala giochi, al biliardo o al Jukebox. Non beve, non fuma e non vuole fare sesso con nessuna delle donne che bazzicano il CITGO.

Sono disgustose, con i loro calzoncini corti e i top aderenti, il trucco pesante, la pelle troppo abbronzata. Stanno sedute fuori dal ristorante o al bar, che è una specie di baracca con il tetto di foglie di palma e un bancone di legno con otto sgabelli. Mangiano il piatto del giorno, cose tipo costine alla griglia, polpettone e bistecche, e bevono. La cucina è buona, tutto viene preparato al momento. A Hog piace soprattutto l'hamburger del camionista, che costa solo tre dollari e novantacinque. Il toast al formaggio viene tre e venticinque. Le donne sono volgari, disgustose, donne a cui succedono brutte cose perché se le meritano.

Se le vanno a cercare.

Lo dicono tutti.

«Vorrei un toast al formaggio da portare via» dice Hog all'uomo dietro il bancone. «E un hamburger del camionista da mangiare qui.»

L'uomo ha la pancia e indossa un grembiule bianco tutto macchiato. Sta stappando una serie di bottiglie di birra che tiene in una vasca piena di ghiaccio. Lo ha già servito in altre occasioni, ma non sembra ricordarsi di lui.

«Glieli faccio insieme?» domanda, passando due birre a un camionista e alla sua donna, che sono già ubriachi.

«L'importante è che il toast sia confezionato perché lo porto via.»

«Le ho chiesto se li vuole tutti e due insieme.» Non è tanto infastidito,

quanto indifferente.

«Sì, okay.»

«Da bere che cosa vuole?» gli chiede il panzone, aprendo un'altra birra.

«Acqua naturale.»

«Perché, esiste anche l'acqua *artificiale*?» dice il camionista ubriaco a voce alta, mentre la donna che è con lui scoppia a ridere e gli preme il petto contro il braccio tatuato.

«Acqua naturale» ripete Hog all'uomo dietro il bancone.

«Io sono tutta naturale» dice la ragazza del camionista, gonfiando il petto prosperoso strizzato dentro la maglietta scollata e stringendo le gambe nude intorno allo sgabello.

«Dove vai?» chiede poi a Hog.

«A nord» risponde lui.

«Stai attento a viaggiare da queste parti tutto solo» lo avverte la donna, con voce impastata. «È pieno di matti.»

22

«Dov'è?» chiede Kay Scarpetta a Rose.

«Non è in ufficio e non risponde al cellulare. Quando l'ho visto, dopo la riunione, e gli ho detto che volevi parlargli, mi ha risposto che doveva fare una commissione. Ma che sarebbe tornato subito» spiega Rose. «Questo un'ora e mezzo fa.»

«A che ora dobbiamo partire per andare all'aeroporto?» Kay guarda le palme fuori dalla finestra che ondeggiano nel vento e medita ancora se licenziare Marino. «Sta arrivando un temporale, e forte. Ci mancava solo questo. Non voglio stare qui ad aspettare lui. Mi conviene andare.»

«Il volo è alle sei e mezzo» dice Rose, passandole alcuni messaggi telefonici.

«Non so perché mi faccio tutti questi scrupoli. Potrei non dirgli niente e basta.» Legge i foglietti.

Rose la guarda come solo lei può fare. Sta lì sulla porta in silenzio, con l'aria pensosa, i capelli bianchi raccolti in uno chignon, il tailleur di lino grigio fuori moda ma impeccabile e di buon taglio. Le scarpe grigie di lucertola avranno una decina d'anni, ma sembrano nuove.

«Un momento gli vuoi parlare, il momento dopo no. Che cosa ti prende?» chiede a Kay.

«È meglio che vada.»

«Ti ho chiesto che cos'hai.»

«Non so come comportarmi con lui. Avrei voglia di licenziarlo, ma in realtà darei le dimissioni io, piuttosto.»

«Potresti subentrare al dottor Bronson» le ricorda Rose. «Se tu accettassi di dirigere l'istituto, lo manderebbero in pensione. Dovresti pensarci seriamente.»

Rose sa quello che fa. Riesce a sembrare sincera anche quando le consiglia una cosa che lei preferirebbe non facesse, e sa già quale sarà il risultato.

«No, grazie» risponde Kay, sicura. «Già fatto. Comunque, nel caso te ne fossi scordata, Marino lavora anche per l'istituto, quindi accettare la nomina e lasciare l'Academy non mi servirebbe a sbarazzarmi di lui. Chi è questa signora Simister? Di che Chiesa parla?» domanda poi, leggendo l'elenco delle persone che l'hanno cercata.

«Non lo so. Ma, dal tono, sembrava che vi conosceste.»

«Mai sentita nominare.»

«Ha chiamato pochi minuti fa. Voleva parlarti di una famiglia scomparsa nella zona di West Lake Park. Non ha lasciato il numero, ha detto che richiama lei.»

«Una famiglia scomparsa? Qui a Hollywood?»

«Così ha detto. Dunque, il tuo volo parte da Miami, purtroppo. L'aeroporto peggiore del mondo. Secondo me, non è il caso che ci muoviamo prima delle... tenendo conto del traffico, basta che usciamo di qui verso le quattro. Prima, però, controllo che il volo sia in orario.»

«Sì, mi raccomando. Accertati anche che mi abbiano messo in prima classe e che non mi abbiano cancellato la prenotazione.»

«Ho la stampa della prenotazione. Ma dovrai fare il check-in, perché è un last minute.»

«Non ci posso credere! Mi cancellano la prenotazione, mi fanno ricominciare tutto daccapo e poi dicono che il mio è un last minute?»

«Vedrai che non ci saranno problemi.»

«Senza offesa, Rose, ma me l'hai detto anche il mese scorso, quando invece nel computer la mia prenotazione non risultava e sono dovuta andare a Los Angeles in classe turistica. Ieri, idem.»

«Ho confermato stamattina appena arrivata in ufficio. Adesso chiamo di nuovo.»

«Pensi che sia per la simulazione? Che Marino sia arrabbiato per quello?»

«Penso che si senta tagliato fuori, da allora. Che abbia la sensazione che tu non ti fidi più di lui, che non lo rispetti.»

«Come faccio a fidarmi di lui?»

«Io continuo a pensare che non sia stata colpa sua» replica Rose. «Avevo scritto io a macchina la scaletta di quella simulazione, rivedendogli il testo come faccio sempre. E, come ti ho già detto e ripetuto, non si parlava minimamente di un ago da siringa nella tasca del morto.»

«È stato lui a ricostruire la scena. Era lui il responsabile.»

«Marino sostiene che quell'ago ce l'ha piazzato qualcun altro. Forse la ragazza stessa, per chiedere poi un risarcimento. Io capisco che lui sia rimasto male, le simulazioni sono state un'idea sua e adesso se ne occupa esclusivamente il dottor Amos, che si prende tutto il merito e l'ammirazione degli studenti mentre Marino viene trattato come...»

«Neanche lui si comporta bene con gli studenti. Li ha sempre trattati male, fin dal primo giorno.»

«Be', adesso è peggio. Non conoscendolo, pensano che sia un dinosauro suscettibile, un vecchio brontolone ormai fuori dal giro. E io so cosa vuol dire venire considerati dei vecchi brontoloni superati. O, peggio ancora, avere la sensazione di esserlo.»

«Tu non sei né brontolona né superata.»

«Ma vecchia sì, lo ammetterai anche tu» ribatte Rose prima di allontanarsi dicendo: «Provo a richiamarlo».

Nella stanza 112 del Little Big Horn Motel, Joe Amos è seduto davanti a una scrivania da pochi soldi, vicino a un letto da pochi soldi, a controllare al computer la prenotazione aerea di Kay Scarpetta. Annota su un pezzo di carta il numero del volo e altri particolari e chiama la compagnia aerea.

Dopo cinque minuti di attesa, riesce finalmente a parlare con un operatore.

«Vorrei cambiare una prenotazione» annuncia.

Fornisce tutti i dati e cambia la classe, scegliendo quella turistica, e il posto in fondo all'aereo, preferibilmente in mezzo, perché la dottoressa non vuole né finestrino né corridoio. Esattamente lo stesso scherzo che le ha fatto l'ultima volta, sul volo per Los Angeles. Potrebbe annullare la prenotazione anche oggi, ma così è più divertente.

«Ecco fatto, signore.»

«È indispensabile ritirare il biglietto prima della partenza?»

«Purtroppo sì. A così poco tempo dalla partenza, è indispensabile fare il

check-in...» Joe Amos riattacca, sorridendo al pensiero dell'onnipotente dottoressa Scarpetta seduta in mezzo a due sconosciuti, magari dei grassoni puzzolenti, per tutte le tre ore del volo. Inserisce un registratore digitale nella cornetta del suo telefono multifunzione. Il condizionatore alla finestra fa un baccano infernale, ma rinfresca ben poco. Joe ha caldo e si sente addosso un vago odore di carne marcia, residuo della simulazione di poco prima, in cui ha nascosto costolette di maiale, fegato di vitello e pelle di pollo in un tappeto arrotolato e l'ha sistemato sotto il pavimento di una cabina armadio.

Prima ha deliberatamente invitato a pranzo gli studenti a spese dell'Academy - costolette e riso - con il risultato che parecchi si sono sentiti male, quando hanno scoperto l'orrendo tappeto infestato dai vermi dal quale colavano liquami puzzolenti. Nella fretta di recuperare i "resti umani" e togliere di mezzo quella schifezza, la squadra A ha trascurato un frammento di unghia, anch'esso nascosto sotto il pavimento della cabina armadio, in mezzo alla putrida poltiglia, che era l'unico elemento dal quale si poteva identificare l'assassino.

Joe Amos si accende un sigaro e ripensa soddisfatto a quella simulazione e a Marino, infuriato perché lui ancora una volta gli ha rubato l'idea. Quello scemo non ha ancora capito che il sofisticato sistema di monitoraggio delle informazioni scelto da Lucy Farinelli, che si interfaccia al PBX dell'Academy, permette a chiunque riesca ad accedervi di controllare tutto e tutti.

Lucy è stata sbadata: circa un anno fa l'intrepida superdonna ha lasciato su un elicottero il suo Treo, il palmare high tech che usa come personal computer, cellulare, e-mail, fotocamera e quant'altro. Lui aveva appena iniziato a lavorare all'Academy, quando gli è capitato questo inimmaginabile colpo di fortuna. Era nell'hangar insieme a una studentessa particolarmente carina alla quale stava mostrando gli elicotteri di Lucy, quando ha notato un palmare nel Bell 407.

Era il Treo di Lucy Farinelli.

Acceso, per giunta, per cui Joe non ha avuto neppure bisogno della password per accedere a tutto quello che conteneva. Lo ha preso e se lo è tenuto giusto il tempo di copiare tutti i file presenti prima di rimetterlo nell'elicottero, dove Lucy lo ha ritrovato più tardi, quello stesso giorno, senza rendersi conto di nulla. Non si è ancora accorta di nulla.

Joe conosce non una ma decine di password, compresa quella di Lucy per accedere all'amministratore di sistema, che gli consente di modificare

le telecomunicazioni e di accedere ai computer della sede regionale nel Sud della Florida, della sede centrale di Knoxville, delle filiali di New York e Los Angeles, ai file relativi a PREDATOR, il progetto di ricerca top secret condotto dal dottor Benton Wesley, e a tutte le comunicazioni riservate tra lui e Kay Scarpetta. È in grado di reindirizzare file e e-mail, di accedere ai numeri telefonici fuori elenco di tutti coloro che hanno avuto a che fare con l'Academy e di seminare il caos. Ha grandi progetti per il futuro. Il suo tirocinio si conclude fra un mese ed entro quella data spera di far implodere l'Academy e di guastare definitivamente i rapporti fra tutti i membri dello staff, specialmente quell'odiosa di Kay Scarpetta e quello scemo di Pete Marino.

È facile tenere sotto controllo la linea telefonica del suo ufficio e attivargli il microfono del vivavoce senza che lui se ne accorga, in maniera da sentire che cosa succede nella sua stanza. Marino detta tutto, comprese le idee per le simulazioni, a Rose, che gli scrive e rivede i testi perché lui è un ignorante che si esprime come un troglodita; è praticamente un analfabeta.

Joe Amos prova un senso di euforia quando fa cadere la cenere del sigaro nella lattina di Coca-Cola e si collega al PBX, accede alla linea telefonica di Marino, attiva il microfono e controlla se è nel suo ufficio e cosa sta facendo.

23

Quando Kay Scarpetta ha acconsentito a collaborare come consulente al progetto PREDATOR, non lo ha fatto con entusiasmo.

Ha cercato di dissuadere Benton, lo ha avvertito che i soggetti che intendeva studiare non si sarebbero lasciati intimidire da medici, psicologi o docenti universitari e non avrebbero avuto scrupoli a farli a pezzi come tutte le altre loro vittime.

"Non illudetevi di essere immuni" gli ha detto.

"È una vita che ho a che fare con questo genere di individui" le ha risposto lui. "È il mio mestiere."

"Ma questa volta il setting è diverso: una prestigiosa clinica universitaria non è la sede più adatta per accogliere feroci assassini. Tu non vuoi solo esplorare l'abisso, Benton: ci vuoi installare luci e ascensori."

Sente Rose che parla nella stanza accanto.

«Dove ti eri cacciato?» sta dicendo.

«Quando vieni a fare un giro in moto con me, come mi hai promesso?» chiede Marino a voce alta.

«Te l'ho già detto: io su quel coso non ci salgo. Senti, ho l'impressione che il tuo telefono faccia degli strani scherzi.»

«Eppure staresti bene in tuta di pelle nera, Rose.»

«Sono andata a cercarti nel tuo ufficio, ma non c'eri. O non mi hai voluto aprire?»

«Non sono ancora passato dal mio ufficio oggi.»

«La spia del tuo telefono, però, era accesa.»

«Impossibile.»

«Pochi minuti fa lo era: te lo assicuro.»

«Mi tieni d'occhio, Rose? Sono lusingato.»

Marino continua a parlare a voce alta, mentre Kay legge un'email che ha appena ricevuto da Benton con l'annuncio che intende pubblicare sul "Boston Globe" e su Internet.

> STUDIO CON RISONANZA MAGNETICA SU ADULTI SANI
> Un gruppo di ricercatori della clinica universitaria di Harvard sta effettuando uno studio sulla struttura e il funzionamento del cervello in adulti sani presso il Brain Imaging Center del McLean Hospital di Belmont, MA.

«Su, su. La dottoressa Scarpetta ti sta aspettando. Sei di nuovo in ritardo» dice Rose a Marino, in tono deciso ma affettuoso. «Devi smetterla di sparire in questo modo.»

> A questo scopo ricerca individui con le seguenti caratteristiche:
> - sesso maschile;
> - età compresa fra i 17 e i 45 anni;
> - disponibilità a recarsi al McLean Hospital per cinque visite;
> - nessun precedente di trauma cranico o abuso di sostanze stupefacenti;
> - non aver mai sofferto di schizofrenia o disturbo bipolare.

Kay Scarpetta legge il resto dell'annuncio e arriva alla parte migliore, ovvero il P.S. aggiunto da Benton.

> Non hai idea del numero di persone che si considerano "sane".

Vorrei che smettesse di nevicare. Ti amo.

Sulla soglia compare Marino, incombente. «Che cosa c'è?»

«Entra e chiudi la porta, per favore» gli dice Kay, prendendo in mano il telefono.

Marino chiude la porta e si siede, non di fronte alla poltrona girevole nera di Kay, ma da una parte, in maniera da non doverla guardare in faccia. Kay conosce il trucco, sa che lui non vuole starle di fronte dall'altra parte della scrivania e preferisce che non ci sia niente in mezzo, come se fossero alla pari. Kay si intende di psicologia, ne sa molto più di lui.

«Scusa un momento» dice.

BONG-BONG-BONG-BONG-BONG-BONG, fanno gli impulsi di radiofrequenza necessari per eccitare i protoni.

Nel laboratorio è in corso l'esame dell'ennesimo cervello di un soggetto presunto normale.

«Ma è davvero così brutto il tempo, lì da voi?» si informa Kay al telefono.

La dottoressa Lane preme il pulsante dell'interfono. «Tutto bene?» chiede al nuovo soggetto della ricerca PREDATOR.

È un tizio che sostiene di essere normale, ma probabilmente non lo è. Non sa che lo scopo del progetto è confrontare il suo cervello con quello di un assassino.

«Non tanto» risponde, teso, il paziente.

«Non bruttissimo» risponde Benton a Kay, al telefono. «L'importante è che tu arrivi presto. Per domani sera è previsto un peggioramento.»

BUAUU... BUAUU... BUAU... BUAU...

«Non sento niente» dice poi, esasperato.

La ricezione nel laboratorio non è buona. A volte il cellulare non squilla nemmeno. Benton è nervoso, frustrato, stanco. L'esame non sta andando bene. Niente va per il verso giusto, oggi. La dottoressa Lane è avvilita. Josh è davanti allo schermo, annoiato.

«Sto perdendo le speranze» dice la dottoressa a Benton con aria rassegnata. «Neanche i tappi nelle orecchie funzionano.»

Oggi già due dei soggetti di controllo si sono rifiutati di sottoporsi all'esame perché soffrivano di claustrofobia, dettaglio che non avevano specificato prima dell'adesione allo studio. Questo, adesso, si lamenta del rumore, dice che gli pare di avere due chitarre elettriche che gli suonano nella

testa. Perlomeno, è creativo.

«Ti chiamo prima di partire» dice Kay al telefono. «L'annuncio mi pare che vada bene, non è peggio degli altri.»

«Grazie dell'incoraggiamento. Abbiamo bisogno di più candidati, perché poi si ritirano in tanti. Evidentemente ci sono in giro più fobici di quanto si riesca a immaginare. E uno su tre degli individui presunti "normali" non è normale per niente.»

«Non so più nemmeno che cosa voglia dire "normale".»

Benton si tappa l'altro orecchio e si sposta alla ricerca di un punto in cui il cellulare prenda meglio. «Ho per le mani un caso difficile, Kay. Dovrò lavorare un sacco, purtroppo.»

«Come va, adesso?» chiede la dottoressa Lane all'interfono.

«Male» risponde l'uomo.

«Succede immancabilmente ogni volta che ci vediamo» dice la voce di Kay, che sembra accompagnata da un rumore come di un martello che batte sul legno. «Cercherò di darti una mano.»

«Non ce la faccio più» dice il soggetto presunto "normale".

«Così non va» interviene Benton, osservando la macchina della risonanza al di là del divisorio di plexiglas.

L'uomo dentro il magnete muove la testa, nonostante gliel'abbiano immobilizzata.

«Susan?» Benton chiama la dottoressa Lane.

«Sì, lo so» risponde lei. «Bisogna riposizionargli la testa.»

«Provaci. Ma, secondo me, non ne ricaviamo niente» replica Benton.

«Ha spostato i riferimenti» dice Josh, voltandosi verso di loro.

«Okay, adesso ci fermiamo» comunica la dottoressa Lane al soggetto di controllo. «Vengo ad aiutarla a uscire.»

«Mi dispiace, non ce la faccio proprio» risponde l'uomo, stressatissimo.

«Peccato. Fuori un altro» commenta Benton con Kay per telefono, guardando Susan Lane che va a liberare l'ultimo dei loro tentativi falliti. «Due ore di colloquio preliminare sprecate. Non ce la fa. Josh» dice Benton «avvisa qualcuno di chiamargli un taxi.»

Marino si stravacca sulla poltrona con le gambe larghe e la schiena appoggiata all'indietro, ostentando un atteggiamento rilassato. Come sempre è vestito di pelle nera, da motociclista.

«Di che annuncio parlavi?» domanda a Kay, appena riattacca.

«Per un progetto di ricerca di cui Benton si sta occupando.»

«Ah. E che progetto sarebbe?» chiede Marino, diffidente.

«Uno studio di neuropsicologia sui diversi modi in cui le persone elaborano le informazioni. Più o meno.»

«Ah, capisco. È una di quelle risposte che si danno ai giornalisti per non dire niente, immagino. Di che cosa mi volevi parlare?»

«Hai sentito i miei messaggi? Da domenica sera te ne ho lasciati quattro.»

«Sì, li ho sentiti.»

«Sarebbe stato gentile da parte tua richiamarmi.»

«Non mi hai detto che era un nove-uno-uno.»

È il codice che usavano ai tempi dei cercapersone, quando i cellulari non erano ancora così diffusi, e che hanno continuato a adoperare anche in seguito, per paura delle intercettazioni. Ora Lucy ha predisposto scrambler e altri dispositivi per proteggere la privacy, e lasciare messaggi vocali non comporta rischi.

«Non ti lascio un nove-uno-uno sulla casella vocale» replica lei. «Cosa faccio: ti dico "nove-uno-uno" dopo il *bip*?»

«Non mi hai detto che era un'emergenza. Che cosa volevi?»

«Mi hai dato buca. Non dovevamo rivedere insieme il caso Swift?»

Evita di aggiungere che gli aveva preparato la cena.

«Ho avuto da fare. Ero per strada.»

«Si può sapere che cosa avevi da fare e dov'eri?»

«Ero in moto.»

«Sei stato due giorni in moto? Ininterrottamente? Senza mai fermarti a fare benzina o andare al gabinetto? Non hai avuto neppure un minuto per richiamarmi?»

Kay si appoggia allo schienale, dietro la sua grande scrivania, e si sente piccola mentre lo guarda. «Sei oppositivo. Ecco di che cosa ti volevo parlare.»

«Da quando in qua devo rendere conto a te di quello che faccio?»

«Da quando sono il direttore del reparto di medicina forense, tanto per cominciare.»

«Ti ricordo che io invece sono il responsabile delle indagini, e rispondo al direttore del reparto operazioni speciali, cioè a Lucy Farinelli. Non a Kay Scarpetta.»

«Il tuo capo non è Lucy.»

«Chiedilo a lei.»

«Le indagini dipendono dal reparto di medicina forense. Non sei nelle

operazioni speciali, Marino. Lo stipendio te lo paga la mia sezione.» Kay si rende conto di essere sul punto di perdere le staffe e si trattiene.

Marino la guarda con espressione dura, tamburellando con le grosse dita sul bracciolo. Accavalla le gambe e comincia a dondolare nervosamente un piede, nello stivale da motociclista.

«Il *tuo* lavoro è assistermi nel *mio* lavoro» dice Kay. «Sei la persona di cui ho più bisogno.»

«Ti conviene parlarne con Lucy.»

Marino continua a tamburellare sul bracciolo e a dondolare il piede, senza guardarla.

«Io dovrei dirti tutto, mentre tu non mi dici un corno» protesta. «Fai il cazzo che vuoi senza darmi mai una spiegazione é io sto seduto qui ad ascoltare le balle che mi racconti come se fossi così cretino da non accorgermene. Non chiedi mai il mio parere. E non mi dici niente, a meno che non ti faccia comodo.»

Kay non riesce a trattenersi dal rispondere: «Non sono io a lavorare per te, ma il contrario, Pete».

«Ah, davvero?»

Marino si protende in avanti, con il viso paonazzo.

«Chiedilo a Lucy» insiste. «È lei che comanda, qui dentro, fino a prova contraria. È lei che paga gli stipendi. Chiedilo a lei.»

«Abbiamo parlato del caso Swift e tu non c'eri» dice Kay cambiando tono nel tentativo di lasciar cadere un argomento che sta diventando increscioso.

«E allora? Tanto le informazioni le ho tutte.»

«Appunto. Speravamo che volessi condividerle con noi. Siamo una squadra.»

«Lo so. Dobbiamo sapere tutto di tutti. Ormai io non ho più niente di privato. La gente mi ruba le idee, mi frega i casi. Tu mi racconti solo quello che vuoi e non ti preoccupi di come ci sto io.»

«Non è vero. Senti, cerca di calmarti. Non vorrei che ti venisse un ictus.»

«E la simulazione di ieri? Da chi l'ha presa l'idea? Quello legge i nostri documenti.»

«È impossibile. Le copie cartacee sono sotto chiave e i file inaccessibili. Anche se sono d'accordo che la simulazione di ieri era molto simile a...»

«Molto simile un cazzo. Era uguale identica.»

«Pete, quella storia era su tutti i giornali. Se cerchi su Internet, ne parla-

no ancora. Ho controllato.»

Marino la guarda negli occhi furibondo, irriconoscibile.

«Possiamo parlare un momento di Johnny Swift, per favore?»

«Chiedi e ti sarà dato» risponde lui tetro.

«Non capisco perché ipotizzi la rapina come possibile movente. È stato rubato qualcosa o no?»

«Dalla casa non mancava niente di valore, ma la storia della carta di credito è incomprensibile.»

«Quale storia della carta di credito?»

«La settimana dopo la morte di Swift, qualcuno ha prelevato un totale di duemilacinquecento dollari in contanti con la sua carta di credito. Cinque prelievi di cinquecento dollari l'uno, da cinque bancomat diversi, tutti nella zona di Hollywood.»

«Abbiamo i particolari?»

Marino fa spallucce. «Sì. Prelievi a ore diverse, in giorni diversi, da bancomat diversi. Insomma, tutto diverso tranne la cifra. Che era il limite massimo consentito: cinquecento dollari. Quando la banca ha provato a segnalare a Johnny Swift, che a quel punto era già morto, la frequenza insolita dei prelievi per verificare che la carta non gli fosse stata rubata, i prelievi si sono interrotti.»

«E non ci sono filmati? I bancomat non avevano telecamere?»

«No. Evidentemente chi ha prelevato i soldi sapeva il fatto suo e se li è scelti con cura. Magari non era la prima volta che faceva quello scherzo.»

«Laurel conosceva il numero di codice della carta?»

«Sì. Johnny dopo l'intervento faceva fare tutto al fratello, compreso ritirare i soldi al bancomat.»

«Qualcun altro era a conoscenza del numero?»

«Che io sappia, no.»

«Questo mette Laurel in una posizione compromettente» osserva Kay.

«Be', non credo che abbia fatto fuori il fratello per fregargli la carta di credito.»

«C'è gente che uccide per molto meno.»

«Secondo me, non è stato lui. Forse Johnny Swift aveva incontrato qualcuno, che magari l'ha ammazzato e si è nascosto quando ha sentito arrivare Laurel. Questo, fra l'altro, spiegherebbe come mai lui ha visto il fucile lì. Quando poi è uscito a chiamare aiuto, l'assassino l'ha preso e se n'è andato.»

«Perché non ha nascosto anche il fucile, quando l'ha sentito arrivare?»

«Magari stava inscenando il suicidio.»

«Quindi, tu non hai dubbi sul fatto che sia stato un omicidio.»

«Perché, tu sì?»

«Te l'ho chiesto prima io.»

Marino si guarda in giro, osserva le carte sulla scrivania, le pratiche e le cartelline, poi scruta Kay con una durezza che potrebbe quasi farle paura, se lei in quegli occhi non avesse visto incertezza e dolore troppe volte, in passato. Forse adesso Marino sembra diverso e distante solo perché si rade i pochi capelli che gli sono rimasti sulla testa e si è messo un brillante all'orecchio, va in palestra ed è più grosso che mai.

«Vorrei che tu rivedessi le mie simulazioni» le dice. «Sono tutte su quel disco. Vorrei che le leggessi con attenzione. Tanto, in aereo, non hai altro da fare.»

«E se invece ce l'avessi?» risponde lei scherzosa, cercando di alleggerire un po' l'atmosfera.

Invano.

«Rose le ha messe tutte su disco, dalla prima, che è dell'anno scorso, all'ultima. E le stampe sono in una busta chiusa.» Indica le carte sulla scrivania di Kay. «Se ti porti il computer, dacci un'occhiata, per cortesia. C'è anche quella del proiettile con il reticolo lasciato dalla zanzariera. A dimostrazione che l'idea è stata mia. Quello stronzo bugiardo...»

«Se fai una ricerca in Rete sui bersagli intermedi, ti garantisco che trovi test e casi che parlano di proiettili segnati da porte e zanzariere» gli dice. «Purtroppo ormai non c'è quasi più niente di nuovo o di privato.»

«Quello è un topo di laboratorio, uno che fino a un anno fa viveva attaccato al microscopio. Non può sapere tutte queste cose. È impossibile. È tutta colpa dell'incidente alla Fabbrica dei Corpi, ammettilo.»

«Sì, lo ammetto» risponde Kay. «Avrei dovuto avvertirti che da quella volta ho smesso di rivedere le tue simulazioni. Abbiamo smesso tutti. Avrei dovuto prenderti da parte e spiegartelo, ma tu eri così arrabbiato e aggressivo che nessuno voleva avere a che fare con te.»

«Se ti avessero fregato come hanno fregato me, saresti stata arrabbiata e aggressiva anche tu.»

«Amos non era alla Fabbrica dei Corpi, quando è successo. Non era neppure a Knoxville» gli ricorda. «Come avrebbe fatto a mettere un ago da siringa nella tasca del morto, me lo spieghi?»

«Gli studenti dovevano trovarsi di fronte un vero cadavere in stato di decomposizione, lì alla Fabbrica dei Corpi, per vedere se riuscivano a supera-

re lo schifo e a raccogliere le prove. L'ago sporco non era fra queste. L'ha aggiunto lui per fregarmi.»

«La tua è mania di persecuzione, Pete.»

«Se non è stato lui, com'è che la ragazza poi non ha fatto causa all'Academy? Perché era tutta una finta, te lo dico io. Quel cazzo di ago non era infetto con il virus dell'HIV, non era mai stato usato. Ecco perché non c'è stato seguito: una piccola svista da parte di quel coglione.»

Kay si alza in piedi.

«Non so proprio che cosa fare, con te» dice, chiudendo la ventiquattrore.

«Almeno io non ti nascondo niente» ribatte lui, guardandola.

«Sì, invece. Mi nascondi un sacco di cose: non so mai dove sei o che cosa fai.»

Kay prende la giacca appesa dietro la porta. Marino la guarda con occhi di ghiaccio e smette di tamburellare sul bracciolo. Si alza, facendo cigolare la poltrona di pelle.

«Chissà com'è contento Benton, in mezzo ai cervelloni di Harvard» dice. Non è la prima volta che fa quel commento. «Superscienziati pieni di segreti.»

Kay lo guarda, con la mano sulla maniglia. Forse sta diventando paranoica.

«Dev'essere una bella ricerca, quella che sta facendo. Ma, se vuoi il mio parere, è una gran perdita di tempo.»

Non è possibile che Marino stia alludendo a PREDATOR.

«Di tempo e di denaro. Si potrebbero spendere molto meglio, quei soldi. Fosse per me, non investirei così tanto in una manica di disgraziati.»

Solo il personale direttamente coinvolto nella ricerca è al corrente di PREDATOR, a parte il responsabile sanitario dell'ospedale, la commissione interna e alcuni direttori di penitenziari. Nemmeno i soggetti di controllo conoscono il nome e lo scopo dello studio. Quindi Marino non può saperne niente, a meno che non sia riuscito in qualche modo a leggere le sue e-mail o certi documenti che Kay tiene in un cassetto chiuso a chiave. Per la prima volta Kay ha il sospetto che a violare la sicurezza sia proprio lui.

«Che cosa stai dicendo?» domanda a voce bassa.

«Che dovresti stare più attenta, quando giri un file. Controllare che non ci siano allegati» risponde.

«Quale file?»

«Quello con il resoconto del primo colloquio con Dave riguardo alla morte del neonato che il nostro caro avvocato vuole a tutti i costi far passa-

re per accidentale.»

«Io non ti ho girato alcun file.»

«Figuriamoci. Me l'hai mandato venerdì scorso, ma io l'ho aperto solo domenica, dopo che ci siamo visti. Purtroppo in allegato c'era un'e-mail di Benton, che sicuramente non mi volevi far leggere.»

«Io non ti ho mandato niente» insiste Kay, sempre più allarmata.

«Forse l'hai fatto per sbaglio. Ma le bugie hanno le gambe corte, si sa» sentenzia Marino. Bussano alla porta.

«È per questo che non sei venuto a casa mia domenica sera? E nemmeno all'appuntamento con Dave ieri mattina?»

«Scusate» dice Rose entrando. «Credo che uno di voi due dovrebbe rispondere a questa telefonata.»

«Potevi comunicare con me, darmi la possibilità di difendermi» protesta Kay. «Forse non ti metto al corrente proprio di tutto, ma bugie non te ne racconto.»

«Tra l'omissione e la bugia non c'è una gran differenza.»

«Scusate» riprova Rose.

«PREDATOR» dice Marino a Kay. «Dimmi se questa non è una bugia.»

«La signora Simister» li interrompe di nuovo Rose. «La signora che ha già chiamato prima. Scusate, ma mi sembra urgente.»

Marino non fa neppure il gesto di prendere il telefono, quasi a ricordare a Kay che non lavora per lei, che tocca a lei rispondere.

«Va bene» dice Kay esasperata, tornando verso la scrivania. «Passamela.»

24

Marino si infila le mani nelle tasche dei jeans e, appoggiato allo stipite della porta, osserva Kay che parla al telefono.

Ai vecchi tempi passava moltissimo tempo con lei, nel suo studio, a bere caffè, fumare e ascoltarla. Non gli scocciava chiederle spiegazioni su quello che non capiva o aspettare quando qualcuno li interrompeva, cosa che succedeva spesso. Non gli dava fastidio neppure che lei arrivasse in ritardo.

Le cose sono cambiate, e la colpa è di Kay. Marino non intende aspettarla, non ha voglia di starla a sentire e preferisce restare all'oscuro piuttosto che farle una domanda di carattere medico, professionale o personale. Neanche morto. Invece un tempo le chiedeva tutto quello che gli veniva in

mente. Poi lei lo ha tradito. Lo ha umiliato, e apposta. Lo umilia di continuo, e lo fa apposta, checché ne dica. Kay è il tipo che razionalizza come fa comodo a lei, che fa soffrire la gente in nome della logica e della scienza, e pensa che lui sia troppo scemo per accorgersene.

Un po' come Doris. Marino ricorda quel giorno in cui tornò a casa in lacrime, fuori di sé. Lui non capiva se era arrabbiata o triste, ma di certo non l'aveva mai vista così.

"Che cosa ti è successo? Ti deve togliere il dente?" le chiese mentre beveva una birra sulla sua poltrona preferita guardando il telegiornale.

Doris singhiozzava sul divano.

"Dài, amore. Dimmi cosa ti è successo."

Doris si coprì la faccia e pianse come se le fosse appena morto qualcuno. Pete le andò vicino e le mise un braccio sulle spalle. La tenne abbracciata per qualche minuto e poi, vedendo che non parlava, la invitò a confidarsi.

"Mi ha toccato!" gli disse lei in lacrime. "Sapevo che non andava bene e gli ho chiesto perché lo faceva, ma lui mi ha risposto di stare tranquilla, che lui è un medico, e io un po' sapevo che non era giusto e un po' avevo paura. Avrei dovuto ribellarmi, mandarlo a quel paese, invece non sapevo che cosa fare e sono rimasta lì." E gli spiegò che il dentista, l'implantologo o come cavolo si faceva chiamare quel porco, le aveva detto che forse aveva un'infezione sistemica a causa della lesione di una radice e che era necessario controllare le ghiandole. "Ha detto proprio così" confermò Doris. "Le ghiandole."

«Può attendere un attimo in linea?» dice Kay alla signora Simister. «Metto il vivavoce, così la sente anche l'investigatore Marino, che è qui con me.»

Gli lancia un'occhiata come a significare che quello che ha sentito finora la preoccupa, e Marino cerca di smettere di pensare a Doris. Pensa ancora spesso a lei e a volte gli pare che, più il tempo passa, più gli tornano in mente le cose che hanno vissuto insieme, ricordi di quando il dentista l'aveva toccata e di quando lei lo lasciò per il concessionario di automobili, bastardo maledetto. Lo lasciano tutti, prima o poi. Tutti lo tradiscono, prima o poi. Vogliono le sue cose e cercano di fregargliele ritenendolo troppo stupido per accorgersi dei loro inganni, dei loro complotti. Nelle ultime settimane, però, lui è arrivato al limite: non ce la fa più.

Adesso, per esempio, Kay gli mente a proposito del progetto di ricerca, lo taglia fuori, lo umilia. Quando ha bisogno di lui, lo sfrutta; altrimenti, lo tratta come se non esistesse.

«Vorrei saperne di più» dice la voce della signora Simister, che sembra vecchia come Matusalemme. «Ho paura che sia capitato qualcosa, anche se spero ardentemente di sbagliarmi. È terribile che la polizia non faccia niente.»

Marino non sa di che cosa stia parlando la signora Simister, non sa chi è né perché ha telefonato proprio alla National Forensic Academy. E non riesce a togliersi dalla testa Doris. Rimpiange di essersi limitato a dirne quattro a quel porco di un dentista o implantologo o cosa cavolo era. Avrebbe dovuto spaccargli la faccia, e magari anche due o tre dita.

«Vuole spiegare al nostro investigatore perché secondo lei la polizia non sta facendo niente?» dice Kay al telefono.

«L'ultima volta che ho visto segni di vita in quella casa è stato giovedì scorso, di sera. Quando poi mi sono accorta che erano spariti tutti senza lasciare tracce, ho chiamato il 911. Hanno mandato un poliziotto, che a sua volta ha chiamato un detective, una signora, che però non ha fatto niente.»

«Si tratta della polizia di Hollywood, signora Simister?» chiede Kay alla donna, guardando Marino.

«Sì. E il detective si chiama Wagner.»

Marino alza gli occhi al cielo. Incredibile! Gli ci mancava solo questa. Senza spostarsi da dov'è dice: «Reba Wagner?».

«Come scusi?» chiede querula la voce al telefono.

Marino si avvicina al telefono e ripete la domanda.

«Il nome di battesimo non lo so, ma sul biglietto da visita ci sono le iniziali R.T., quindi potrebbe essere lei.»

Marino alza di nuovo gli occhi al cielo e si batte l'indice sulla tempia, a indicare che l'agente investigativo R.T. Wagner è una pazza furiosa.

«Il detective Wagner ha dato un'occhiata alla casa e in giardino e ha detto che non c'erano segni di effrazione o altro. Secondo lei, se ne sono andati di loro spontanea volontà e in questo caso la polizia non gli può correre dietro.»

«Lei conosce le persone scomparse?» domanda Marino.

«Abito di fronte a loro, dall'altra parte del canale. E frequento la loro Chiesa. Sono certa che gli è successo qualcosa di brutto.»

«Capisco» dice Kay. «Che cosa vorrebbe che facessimo, signora Simister?»

«Perlomeno che andaste a controllare la casa. Vedete, il contratto di affitto è intestato a loro e scade fra tre mesi. Il padrone dice che, siccome avrebbe un altro affittuario, se vogliono possono rescinderlo anche adesso

senza penale. Alcune signore della congregazione hanno in programma di andarci domani mattina per cominciare a mettere via la roba. A questo modo, però, cancelleranno tutti gli indizi.»

«Ho capito» dice Kay. «Senta, facciamo così: chiamiamo il detective Wagner. Perché a noi non è permesso entrare, senza l'autorizzazione della polizia. A meno che non ci chiedano loro di intervenire, noi non possiamo fare niente.»

«Certo. Grazie dell'aiuto. Spero che riusciate a fare qualcosa.»

«Sì, signora Simister. Ci terremo in contatto. Ci lascia il suo numero?»

«Mah» fa Marino appena Kay riaggancia. «Questa mi sembra tutta matta.»

«Potresti chiamare tu il detective Wagner, visto che siete vecchi amici» dice Kay.

«Quando l'ho conosciuta era un'agente di pattuglia. Un'imbecille, ma in moto ci sapeva andare bene. Non posso credere che l'abbiano promossa.»

Prende il suo Treo, infastidito al pensiero di dover parlare con Reba. Se almeno riuscisse a smettere di pensare a Doris... Chiama il centralino della polizia di Hollywood, chiede di essere messo urgentemente in contatto con il detective Wagner e chiude la chiamata. Si guarda intorno, osserva tutto lo studio di Kay senza mai incrociare i suoi occhi e intanto pensa a Doris, al dentista, o chi diavolo era, e al concessionario di automobili. Avrebbe dovuto riempire di botte il dentista, invece di piombargli in studio ubriaco, trascinarlo nella sala d'attesa e chiedergli davanti a tutti come mai aveva ritenuto necessario palpare le tette di sua moglie, quando doveva solo devitalizzarle un dente.

«Pete?»

Non sa perché ripensa a quell'episodio, dopo tanti anni. Non capisce come mai gli tornino in mente un sacco di cose spiacevoli, in quel periodo. Le ultime settimane sono state un vero inferno.

«Pete?»

Marino si riscuote, guarda Kay e solo allora si rende conto che gli sta squillando il cellulare.

«Pronto?» risponde.

«Sono il detective Wagner.»

«Salve, sono Pete Marino» si presenta, come se non si conoscessero.

«Sì, dimmi» replica la donna senza preamboli, come se non si conoscessero.

«Ho saputo che dalle parti di West Lake è scomparsa una famiglia, gio-

vedì scorso.»

«Chi te lo ha detto?»

«C'è chi pensa che ci sia sotto qualcosa. E che tu abbia preso la faccenda sottogamba.»

«Non abbiamo svolto indagini perché niente fa pensare che ci sia sotto qualcosa. Chi è la tua fonte?»

«Una signora, che fa parte della stessa Chiesa delle persone scomparse. Hai i loro nomi?»

«Aspetta un attimo. Sono nomi strani. Eva Christian e Crystal o Christine Christian. Qualcosa del genere. I nomi dei bambini non me li ricordo.»

«Forse Christian Christian?»

Kay e Marino si scambiano un'occhiata.

«Sì, mi pare. Non ho qui la pratica, ma se vuoi te la passo. Il dipartimento non ritiene di dover impegnare risorse in un caso in cui non c'è nulla che faccia pensare a...»

«Sì, sì, ho capito» la interrompe Marino in tono burbero. «Pare che quelli della Chiesa vogliano cominciare a sgomberare la casa domani mattina. Quindi, se vogliamo andare a controllare, dobbiamo farlo ora.»

«Sono sparite da meno di una settimana e quelli della Chiesa cominciano a sgomberare la loro casa domani? Magari sanno che se ne sono andati e non hanno intenzione di tornare, non credi?»

«Mah, io credo che dovremmo assicurarci che sia veramente così» replica Marino.

L'uomo dietro il bancone è più vecchio e più distinto di quanto Lucy immaginasse. Si aspettava un ex surfista abbronzato e coperto di tatuaggi. Era quello il genere di persona che immaginava a gestire un negozio che si chiama Beach Bums.

Posa una borsa da fotografo e passa la mano su una serie di camicie sgargianti appese, con squali, fiori, palme e altri disegni tropicali. Si aggira curiosando fra pile di cappelli di paglia e ceste piene di infradito, fra occhiali da sole e creme solari. Ma non è lì per comprare, e le dispiace. Si guarda in giro in attesa che gli altri due clienti se ne vadano. Si chiede che effetto farebbe essere un'altra persona, una come tutti gli altri, preoccuparsi di souvenir, vestiti colorati e abbronzatura; che effetto farebbe sentirsi a proprio agio seminuda, in costume da bagno.

«Avrebbe una di quelle creme a base di ossido di zinco?» chiede uno dei clienti a Larry, che è seduto dietro il bancone.

Ha i capelli bianchi, folti, e la barba scolpita. Ha sessantadue anni, è nato in Alaska, guida una jeep, non ha mai posseduto una casa, non è andato al college e nel 1957 è stato arrestato per ubriachezza molesta. Gestisce il Beach Bums da circa due anni.

«Non vanno più, ormai» risponde al cliente.

«Peccato. Per me sono migliori di queste altre lozioni. Devo essere allergico all'aloe.»

«Guardi che queste non contengono aloe.»

«Scusi, ha mica degli occhiali Maui Jim's?»

«No, non li tengo, sono troppo cari. Quelli che ho sono esposti lì.»

Va avanti così per un po'. I due clienti comprano cose di poco prezzo e alla fine se ne vanno. Lucy si avvicina al bancone.

«Desidera?» chiede Larry, guardando come è vestita. «Da dove salta fuori, da un film della serie *Mission: Impossible*?»

«No, sono semplicemente venuta qui in moto.»

«Allora è una dei pochi con un briciolo di sale in zucca. Guardi fuori: sono tutti in T-shirt e calzoncini corti, senza casco. E certi addirittura in ciabatte.»

«Lei è Larry, vero?»

L'uomo la guarda sorpreso. «Ci conosciamo? Non mi ricordo di lei, eppure sono fisionomista.»

«Volevo farle due domande a proposito di Florrie e Helen Quincy» dice Lucy. «Ma con la porta chiusa.»

La Harley-Davidson modello Screamin' Eagle Deuce, blu con le fiamme rosse e tutta cromata, è in fondo al parcheggio riservato ai docenti. Marino la vede e allunga il passo.

«Maledetto bastardo!» Si mette a correre.

Impreca e strepita, tanto che Link, l'inserviente che sta togliendo le erbacce in un'aiuola poco distante, alza la testa e chiede: «È successo qualcosa?».

«Maledetto bastardo!» urla Marino.

La gomma anteriore della sua moto è a terra. Completamente sgonfia, fino al cerchione cromato e scintillante. Marino si accuccia a guardare, fuori di sé. Controlla se ci sono chiodi, viti o oggetti taglienti che possa aver preso per strada quella mattina, andando a lavorare. Sposta la moto avanti e indietro per vedere dov'è il buco. Vede un taglio di circa tre millimetri che sembra fatto con un oggetto tagliente e robusto, presumibil-

mente la punta di un coltello.

O un bisturi. Si guarda in giro, alla ricerca di Joe Amos.

«Sì, ho visto» dice l'inserviente avvicinandosi e intanto si pulisce le mani nella tuta blu.

«Grazie per avermi avvertito» ribatte Marino rabbioso, aprendo una delle borse laterali della moto per cercare il kit per riparare le gomme. Pensa a Joe Amos e si arrabbia ancora di più.

«Dev'essere passato su un chiodo» dice Link, accucciandosi a guardare. «Brutta roba.»

«Ha visto qualcuno qui in giro? Per la miseria, dov'è finito il mio kit?»

«Guardi, sono qui da stamattina, ma intorno alla sua moto non ho visto nessuno. Bella moto, a proposito. Cos'è, una millequattro? Io avevo una Springer, ma un giorno un cretino mi ha inchiodato davanti e gli sono finito sul cofano. Ho cominciato a lavorare a queste aiuole alle dieci di stamattina e la gomma era già sgonfia.»

Marino fa mente locale: lui è arrivato fra le nove e un quarto e le nove e mezzo.

«Con un taglio del genere la gomma si sgonfia in un attimo. Se avessi preso un chiodo per strada non sarei nemmeno riuscito ad arrivare al parcheggio. E quando mi sono fermato a comprare le ciambelle sono sicurissimo che non era bucata» dice. «Dev'essere successo qui.»

«Questa cosa non mi piace.»

Marino si guarda intorno, pensando a Joe Amos. Lo vuole ammazzare. Se gli ha toccato la Harley, è un uomo morto.

«Non ci voglio nemmeno pensare» continua Link. «Che uno entri qui in pieno giorno e faccia una roba del genere... Sempre che sia andata così.»

«Ma dove cazzo è?» impreca Marino, cercando nell'altra borsa. «Ha mica qualcosa con cui... Merda!» Smette di frugare. «Tanto non serve a niente, con un taglio di queste dimensioni.»

L'unica soluzione è cambiare la gomma. Ce ne sono alcune di scorta nell'hangar.

«Ha per caso visto Joe Amos? Ha mica visto quello stronzo anche solo a un chilometro di distanza?»

«Macché.»

«Qualche studente?»

Gli studenti lo detestano. Dal primo all'ultimo.

«No» dice Link. «L'avrei notato, se fosse entrato qualcuno nel parcheggio e si fosse messo a trafficare vicino alla sua moto o a una delle macchi-

ne.»

«Non ha visto proprio nessuno?» Marino insiste e gli viene persino il dubbio che ci sia lo zampino di Link.

Probabilmente lo detestano tutti, all'Academy. Sono tutti gelosi della sua Harley-Davidson truccata. Di certo gliela guardano in tanti, lo seguono nelle stazioni di servizio, si fermano ad ammirargliela.

«Le conviene portarla a mano nell'officina vicino all'hangar» gli suggerisce Link. «O vuole che prendiamo uno di quei rimorchi che usa Lucy Farinelli per le V-Rod nuove?»

Marino pensa ai cancelli dell'Academy, uno davanti e l'altro sul retro, che nessuno può superare senza il codice di accesso. Dev'essere stato qualcuno dello staff. Ripensa a Joe Amos e gli viene in mente una cosa importante: quando lui è arrivato, Joe era già in riunione. Era lì, seduto, a pontificare come al solito.

25

La casa color albicocca con il tetto bianco è stata costruita negli anni Cinquanta, ai tempi in cui è nata Kay Scarpetta, che immagina le persone che ci hanno vissuto e ne percepisce l'assenza, mentre cammina nel giardino sul retro.

Non riesce a smettere di pensare all'uomo che ha telefonato a Marino dicendo di chiamarsi Hog, al suo incomprensibile accenno a Johnny Swift e a Christian Christian. Marino ha capito così, ma Kay è abbastanza sicura che Hog abbia detto "Kristin Christian". Johnny Swift è morto, Kristin Christian è scomparsa. In Florida ci sono un sacco di posti dove ci si può sbarazzare di un cadavere, fra paludi, canali, laghi e pinete. La carne si decompone rapidamente nel clima subtropicale, ci sono innumerevoli insetti affamati e altri animali pronti a rosicchiare ossa e disperderle qua e là. La carne non resiste a lungo neppure nell'acqua e in mare, dopo un po', il sale corrode anche le ossa.

Il canale dietro la casa ha il colore del sangue putrido. L'acqua è stagnante, piena di foglie secche che paiono detriti dopo un'esplosione. Qualche noce di cocco galleggia qua e là come una testa mozza. Il sole occhieggia tra i nuvoloni che si stanno ammassando e l'aria è pesante, carica di umidità. C'è vento.

Il detective Wagner preferisce passare subito al tu. È carina e piuttosto sexy, abbronzata, con i capelli lunghi biondo platino e gli occhi di un az-

zurro intenso. Non è un'imbecille, come dice Marino. Non sembra avere un cervello di gallina, né essere una strega su due ruote e una stracciacazzi, come l'ha definita lui, benché Kay non sappia bene che cosa intenda con questo. Di sicuro, Reba Wagner è inesperta, ma sembra una che si impegna. Kay è indecisa se dirle o meno della telefonata anonima che accennava a Kristin Christian.

«Abitavano qui da un po', ma sono straniere» spiega Reba, riferendosi alle due sorelle che vivevano in quella casa con due bambini in affidamento. «Sono sudafricane. E anche i bambini vengono dal Sudafrica. Li hanno presi in affido per questo, credo. Secondo me, sono tornati tutti quanti in Sudafrica.»

«E perché se ne sarebbero andati in fretta e furia, senza dire niente a nessuno?» chiede Kay, guardando lo stretto canale di acqua scura, oppressa dalla cappa di umidità.

«Penso che volessero adottare i due ragazzi e che non riuscissero a ottenere l'autorizzazione.»

«Per quale motivo?»

«A quanto ho capito, i bambini avevano dei parenti in Sudafrica che volevano tenerli, ma non subito, perché prima dovevano trasferirsi in una casa più grande. Inoltre, le sorelle sono due fanatiche religiose e questo può avere giocato a loro sfavore nella richiesta di adozione.»

Kay guarda le case dall'altra parte del canale, i prati verdi e le piscine azzurre. Si chiede in quale casa abiti la signora Simister e se Marino sia già da lei.

«Che età hanno i due bambini?» domanda.

«Sette e dodici anni.»

Kay guarda il suo taccuino e lo sfoglia. «Eva e Kristin Christian. Non ho ancora capito perché hanno preso in affido i due ragazzi.»

Sta attenta a parlarne al presente.

«Non Eva. Senza "a"» la corregge Reba.

«Ev o Eve?»

«Ev, come il diminutivo di Evelyn. Si chiama proprio così, Ev. Senza "a" e senza "e".»

Kay prende nota sul taccuino e pensa che è proprio un nome strano. Guarda di nuovo il canale, che adesso, con il sole, ha preso il colore del tè. Ev e Kristin Christian. Nomi strani per due religiose svanite nel nulla come fantasmi. Una nuvola copre il sole e il canale torna scuro.

«Sono i loro nomi veri?» domanda Kay. «Siamo sicuri che non siano

pseudonimi? Non potrebbero aver cambiato nome a un certo punto, magari per motivi religiosi?» chiede, guardando le case oltre il canale, che sembrano disegnate con i gessetti colorati.

Vede una sagoma in calzoni scuri e camicia bianca che entra nel giardino di una casa, forse quella della signora Simister.

«A quanto ci risulta, sono i nomi veri» risponde Reba, guardando dove guarda Kay. «Maledetti ispettori fitosanitari, sono ovunque. Ufficialmente vogliono fermare il cancro degli agrumi, ma secondo me è tutta una manovra politica. In realtà non vogliono che la gente coltivi arance e limoni, così è costretta a comprarli.»

«Non credo, sai. Il cancro degli agrumi è un flagello: se non viene debellato, nessuno potrà più coltivare i suoi agrumi in giardino.»

«A me, invece, sa di speculazione. Ne parlano tutti, anche alla radio. Tu l'ascolti la dottoressa Self? Lei è una delle più. agguerrite, in questa storia degli agrumi.»

Kay non segue le trasmissioni della dottoressa Self. Osserva l'ispettore fitosanitario che, dall'altra parte del canale, si accuccia nell'erba e fruga in una specie di borsone scuro da cui tira fuori un oggetto.

«Ev Christian è una specie di sacerdotessa, una predicatrice o non so cosa in una piccola congregazione che si chiama... Aspetta, ora controllo: non riesco mai a ricordarmelo» dice Reba, cercando sul taccuino. «Le Vere Figlie del Sigillo di Dio.»

«Mai sentita» replica Kay in tono ironico, annotandosi il nome. «E Kristin? Che cosa fa?»

L'ispettore fitosanitario si alza in piedi e monta un'asta che probabilmente serve per staccare i frutti dai rami più alti. La solleva e fa cadere sull'erba un pompelmo.

«Anche Kristin lavora per la Chiesa. Dà una mano durante le funzioni e legge le Scritture. I bambini hanno perso i genitori in un incidente, più o meno un anno fa. Erano su uno scooter, una Vespa.»

«Dove?»

«In Sudafrica.»

«E questa informazione da chi arriva?» domanda Kay.

«Da qualche membro della congregazione.»

«Abbiamo il verbale dell'incidente?»

«Come dicevo, è successo in Sudafrica» risponde Reba Wagner. «Abbiamo chiesto che ce lo spediscano.»

Kay continua a chiedersi se sia il caso di metterla al corrente dell'inquie-

tante messaggio di Hog.

«Come si chiamano i bambini?» le domanda.

«David e Tony Luck. Che scherzo del destino, poveretti. Chiamarsi Luck.»

«Ma le autorità sudafricane collaborano o no? Che parte del Sudafrica?»

«Città del Capo.»

«Anche le due sorelle sono di Città del Capo?»

«Così mi hanno detto. Quando i bambini sono rimasti orfani, li hanno presi loro. La chiesa è a una ventina di minuti da qui, in Davie Boulevard, vicino a uno di questi nuovi negozi per animali, molto alternativo.»

«Avete contattato l'Istituto di medicina legale di Città del Capo?»

«Non ancora.»

«Se vuoi, ci penso io.»

«Grazie, sì. Hai presente cosa intendo per negozio alternativo? Uno di quelli dove vendono ragni, scorpioni, rane velenose, topini bianchi da dare ai serpenti» continua Reba. «Un gran bel posto, insomma.»

«Non ho mai lasciato entrare nessuno a fotografarmi il negozio, a meno che non si trattasse di qualche fatto criminoso. Una volta sono stato rapinato, un po' di tempo fa» spiega Larry, seduto sul suo sgabello dietro il bancone.

Dalla vetrina si vede il traffico intenso lungo la A1A e il mare oltre la strada. Pioviggina, e da nord sta per arrivare una grossa perturbazione. Lucy pensa a quello che le ha detto poco fa Marino riguardo alla casa da dove sono scomparse quattro persone e alla gomma a terra, che era il suo problema più urgente. Pensa a cosa starà facendo sua zia, al maltempo che si avvicina.

«Certo, ne ho sentito parlare» dice Larry, tornando a Florrie e Helen Quincy dopo un lungo excursus su quanto è cambiato il Sud della Florida e sulla voglia che gli sta venendo di tornarsene in Alaska. «Come sempre, con il tempo le cose vengono ingigantite. La telecamera, però, non la può usare» ripete.

«Questo è un fatto criminoso» ribadisce Lucy. «Sono stata personalmente incaricata di indagare.»

«Come faccio a sapere che è davvero della polizia e non una giornalista?»

«Sono stata nell'FBI e nell'ATF. Ha mai sentito parlare della National Forensic Academy?»

«Quel grosso campo di addestramento nelle Everglades?»

«Non è proprio nelle Everglades. Abbiamo esperti e laboratori privati e collaboriamo con la maggior parte dei dipartimenti di polizia della Florida. Gli diamo una mano, quando serve.»

«Chissà quanto vi pagano. Con i soldi di noi contribuenti, immagino.»

«Indirettamente. Ci sono finanziamenti pubblici, scambi di servizi. Loro ci passano del lavoro, noi li addestriamo. Le possibilità sono diverse.»

Tira fuori dalla tasca posteriore un portafoglio nero e glielo porge, Larry guarda le sue credenziali, un documento di identità falso e un distintivo da investigatore che non è neppure di ottone.

«Non c'è foto» osserva.

«Non è una patente.»

Larry legge ad alta voce il nome falso di Lucy, reparto operazioni speciali.

«Esatto» dice Lucy.

«Mah, se lo dice lei.» Le restituisce il portafoglio.

«Mi racconti tutto quello che sa» lo esorta Lucy, posando la telecamera sul bancone. Guarda la porta chiusa a chiave e una giovane coppia in costume da bagno che cerca di aprirla. I due giovani sbirciano dal vetro e Larry gli fa segno che il negozio è chiuso.

«Mi sta facendo perdere clienti» dice a Lucy, ma il tono è indifferente. «Quando ho rilevato il negozio ho sentito un sacco di storie sulla scomparsa delle Quincy. Pare che la signora arrivasse sempre qui alle sette e mezzo del mattino per accendere le luci sugli alberi, far partire i trenini e lo stereo con i canti di Natale e tutto il resto. E che quel giorno invece non avesse aperto, perché quando il figlio venne a cercarla c'era ancora il cartello CHIUSO sulla porta.»

Lucy prende dalla tasca dei calzoni una biro nera in una custodia che nasconde anche un minuscolo registratore. Poi tira fuori un taccuino.

«Le spiace se prendo appunti?» domanda.

«Basta che non prenda per oro colato quello che dico. Non ero qui, quando è successo, le sto riferendo quello che ho sentito.»

«So che la signora Quincy aveva ordinato da mangiare» dice Lucy. «Era scritto sul giornale.»

«Sì, al Floridian, la tavola calda al di là del ponte mobile. Un posto piuttosto elegante, non so se ci è mai andata. A quanto mi risulta, però, non aveva bisogno di ordinare da mangiare: aveva un accordo per cui ogni giorno le preparavano un'insalata.»

«Qualcosa anche per la figlia?»

«Non mi ricordo.»

«Di solito andava a ritirare lei il pranzo, o glielo portavano in negozio?»

«Andavano a ritirarlo o lei o il figlio, se era da queste parti. È da lui che ho saputo tutte queste cose...»

«Mi piacerebbe parlargli.»

«È un anno che non lo vedo. Per un po' ci siamo incontrati abbastanza spesso: capitava qui, dava un'occhiata al negozio, facevamo due chiacchiere. Per un anno è stato ossessionato dal fatto che sua madre e sua sorella fossero svanite nel nulla poi, a un certo punto, ha deciso di non pensarci più. Vive in una casa molto bella, a Hollywood.»

Lucy si guarda intorno.

«Non tengo decorazioni natalizie» dice Larry, pensando che Lucy stia cercando proprio questo.

Lucy non fa domande a proposito del figlio della signora Quincy. Ha appreso da HIT che Fred Anderson Quincy ha ventisei anni ed è un libero professionista. Fa il web designer. Conosce anche il suo indirizzo. Larry continua, e spiega che il giorno in cui la signora Quincy scomparve con la figlia Helen, Fred provò a chiamarle al telefono parecchie volte, quindi andò al negozio e lo trovò chiuso. L'Audi della madre era ancora nel parcheggio dietro l'edificio.

«Siamo sicuri che quella mattina fosse entrata nel negozio?» domanda Lucy. «Potrebbe esserle successo qualcosa appena scesa dalla macchina.»

«Tutto è possibile.»

«La borsa e le chiavi della macchina erano nel negozio? Si era preparata il caffè? Aveva usato il telefono o fatto qualcos'altro da cui si possa dedurre che era effettivamente entrata nel negozio? Per esempio, le lucine sugli alberi erano accese? I trenini andavano? E lo stereo? Le luci del negozio?»

«A quanto so, la borsa e le chiavi non furono mai ritrovate. Riguardo alle luci nel negozio le versioni sono contrastanti. Alcuni dicono che erano tutte accese, altri no.»

Lucy guarda verso la porta che dà sul retrobottega e pensa a quello che Basil Jenrette ha detto a Benton. Non capisce come costui possa aver stuprato e ucciso qualcuno là dentro. È difficile credere che possa aver pulito tutto e portato via il cadavere dal negozio per caricarlo in macchina senza che nessuno vedesse niente. Era pieno giorno e la zona è molto affollata anche fuori stagione, in luglio. Inoltre, non si capisce che fine avrebbe fatto la figlia, a meno che l'assassino non l'avesse rapita e uccisa altrove.

Brutta fine, a soli diciassette anni.

«Cosa ne fu del negozio, dopo la scomparsa della signora Quincy?» chiede Lucy. «Lo riaprirono?»

«No. Gli addobbi natalizi erano un genere che non tirava, comunque. Secondo me, era più una passione della signora che una scelta commerciale. No, non riaprì. Un paio di mesi dopo la scomparsa della madre, il figlio liquidò tutto. Il settembre successivo lo rilevò Beach Bums e io fui assunto come gestore.»

«Mi piacerebbe dare un'occhiata nel retro» dice Lucy. «Poi tolgo il disturbo.»

Hog stacca due arance, poi raccoglie anche alcuni pompelmi con le pinze in cima al lungo attrezzo e guarda, al di là del canale, Kay Scarpetta e il detective Wagner che passeggiano intorno alla piscina.

Il detective gesticola animatamente e Kay Scarpetta prende appunti, controlla tutto. Per Hog è un piacere guardarle. Che stupide. Nessuna delle due è furba quanto crede di essere. Lui è molto più astuto di tutti loro e sorride al pensiero che Marino è in ritardo per via di un'inaspettata gomma a terra. Avrebbe potuto rimediare prendendo una delle macchine dell'Academy, ma no, per lui era troppo importante riparare subito la sua adorata moto. Imbecille. Hog si accuccia nell'erba, smonta l'attrezzo di alluminio svitandone le parti e lo rimette nel borsone di nylon nero. È pesante e se lo carica in spalla come un taglialegna che si mette in spalla l'ascia, come il taglialegna del Christmas Shop.

Attraversa tranquillo il giardino, dirigendosi verso la casa accanto, piccola e bianca. Vede la donna sul dondolo nella veranda, che osserva con un binocolo la casa color albicocca dall'altra parte del canale. Sono giorni che la tiene sotto controllo. Molto divertente. Hog è entrato e uscito dalla casa color albicocca già tre volte, senza che nessuno se ne accorgesse. È entrato e uscito per ricordarsi tutto, per riviverlo, e c'è rimasto tutto il tempo che voleva. Non lo ha visto nessuno. Perché lui sa rendersi invisibile.

Entra nel giardino della signora Simister e comincia a controllare uno dei suoi alberi di lime. La donna punta il binocolo nella sua direzione. Un attimo dopo apre la vetrata, ma non esce in giardino. Hog non l'ha mai vista in giardino. Glielo cura un giardiniere, che va e viene senza che lei esca mai di casa o gli rivolga la parola. Si fa portare a casa anche la spesa, sempre dallo stesso uomo. Forse è un parente, un figlio. L'uomo entra in casa con le borse della spesa ed esce subito dopo, non si trattiene mai a lungo.

Nessuno la considera. Dovrebbe essere contenta che Hog stia per riservarle un sacco di attenzioni. Tutti sapranno della sua fine, si parlerà di lei persino alla trasmissione della dottoressa Self.

«Lasci stare i miei alberi!» urla la signora Simister, che ha un forte accento straniero. «Siete già venuti due volte, questa settimana. Basta!»

«Mi scusi, ho quasi finito» le risponde Hog educatamente, staccando una foglia da un albero di lime ed esaminandola.

«Se ne vada o chiamo la polizia!» strilla la vecchia.

È spaventata e arrabbiata, perché ha il terrore di perdere i suoi preziosi alberi. Li perderà, ma a quel punto non gliene importerà più. I suoi alberi sono infetti. Sono vecchi, hanno almeno venf anni, e sono malati. È stato facilissimo. Quando i camion arancioni arrivano per abbattere e triturare le piante malate, lasciano sempre qualche foglia per strada. Hog le raccoglie, le strappa a pezzettini, le mette nell'acqua e osserva i batteri che salgono in superficie come bollicine. Poi riempie una siringa, quella che gli ha dato Dio.

Apre il borsone di nylon, prende una bomboletta di vernice e traccia una riga rossa sul tronco del lime. Sangue sulla porta, come l'angelo della morte, solo che qui nessuno verrà risparmiato. Sente una voce severa in un angolo buio e remoto della sua testa, un angolo buio come una scatola nascosta.

"Il falso testimone non resterà impunito."

"Io non dirò niente."

"I bugiardi saranno puniti."

"Non ho detto niente. Giuro."

"Il castigo per mano mia non avrà fine."

"Non ho fatto niente! No!"

«Che cosa sta facendo? Lasci in pace i miei alberi, ho detto!»

«Lasci che le spieghi, signora» ribatte Hog educato, comprensivo.

La signora Simister scuote la testa e chiude la vetrata sbattendola rabbiosamente.

26

Negli ultimi tempi ha fatto più caldo del solito ed è piovuto in abbondanza; l'erba sotto le scarpe di Kay è impregnata d'acqua, e quando il sole esce da dietro le nuvole mentre lei passeggia in giardino, le scotta la testa e le spalle.

Nota i cespugli di ibisco rosa e rosso, le palme, vari alberi di agrumi con le strisce rosse sul tronco e guarda l'ispettore fitosanitario che, sull'altra sponda del canale, chiude il suo borsone dopo che la vecchia ha finito di urlargli dietro. Kay immagina che sia la signora Simister e ne deduce che Marino non è ancora arrivato. È sempre in ritardo. Quando lei gli chiede di fare una cosa, o non la fa, oppure ci mette un sacco di tempo. Kay si avvicina all'argine di cemento del canale. Probabilmente non ci nuotano gli alligatori, ma non ci sono protezioni e un bambino o un cane potrebbero facilmente caderci dentro.

Ev e Kristin hanno preso in affidamento due bambini e non si sono preoccupate di mettere una protezione a quell'argine. Kay immagina il giardino al buio e riflette che sarebbe facilissimo perdere il senso delle distanze e cadere nel canale. Scorre da est a ovest e dietro la casa è stretto, ma poco più avanti si allarga. In lontananza, si vedono barche a vela e a motore ormeggiate vicino a case molto più belle di quella in cui abitavano Ev, Kristin, David e Tony.

Secondo Reba, le due sorelle e i bambini sono stati visti l'ultima volta la sera di giovedì 10 febbraio. La mattina dopo Marino ha ricevuto una telefonata dall'uomo che si è presentato come Hog. A quel punto, i quattro erano già spariti.

«La notizia è finita sui giornali?» domanda Kay a Reba, chiedendosi allo stesso tempo se l'autore della telefonata anonima possa aver appreso dai giornali il nome di Kristin Christian.

«Che io sappia, no.»

«Hai scritto tu il verbale?»

«Sì, e non era roba da passare ai cronisti. Da queste parti scompare un sacco di gente, purtroppo. Nel Sud della Florida è così.»

«Cos'altro sai dell'ultima volta in cui sono stati visti, giovedì scorso?»

Reba risponde che quel giorno Ev ha predicato in chiesa e Kristin ha letto alcuni passi della Bibbia. Quando l'indomani le due donne non si sono presentate a un incontro di preghiera, una signora della congregazione ha provato a contattarle telefonicamente e, non ricevendo risposta, è andata a vedere a casa. Aveva le chiavi, quindi è entrata. Sembrava tutto in ordine, a parte il fatto che non c'era nessuno e un fornello era acceso al minimo con una padella vuota sopra. È un dettaglio importante, che Kay decide di verificare con attenzione, quando entrerà nella casa. Non è ancora pronta a farlo, però. Si prepara progressivamente a quel momento, come un predatore, avvicinandosi a poco a poco, lasciando il peggio per ultimo.

Lucy chiede a Larry se il retrobottega è stato modificato, da quando ha preso in gestione il negozio due anni prima.

«Io non ci ho fatto nessun lavoro» risponde lui.

Lucy passa in rassegna scatoloni e scaffali pieni di magliette, creme, teli da spiaggia, occhiali da sole, detersivi e altri oggetti alla luce dell'unica lampadina appesa al soffitto.

«L'ho lasciato com'era, tanto qui dietro non viene mai nessuno» aggiunge Larry. «Che cosa cerca, esattamente?»

Lucy entra nel bagno, che è stretto, senza finestre, con un wc e un lavabo, le pareti di cemento dipinte di verde chiaro e il pavimento di mattonelle marrone. Anche qui dal soffitto pende una nuda lampadina.

«Ha forse verniciato le pareti, cambiato le mattonelle?» chiede a Larry.

«No, è rimasto tutto uguale. Non mi dirà che è successo qualcosa qui?»

«Dovremo tornare a fare controlli più approfonditi» dice Lucy.

Dall'altra parte del canale la signora Simister osserva.

È seduta nella veranda, chiusa da una vetrata, e mentre dondola sulla sua sedia le pantofole sfiorano appena le piastrelle del pavimento, producendo un lieve rumore. Guarda se vede la signora bionda con il tailleur scuro che gira per il giardino della casa color albicocca. Guarda se vede l'ispettore fitosanitario che si è intrufolato per l'ennesima volta nel giardino a curiosare fra i suoi alberi e a imbrattarli di pittura rossa. Se n'è andato. Anche la signora bionda se n'è andata.

All'inizio la signora Simister l'ha presa per una dei tanti fanatici religiosi che frequentano quella casa, ma poi, quando ha inforcato il binocolo, ha cambiato idea. La bionda prendeva appunti e aveva una grossa borsa nera a tracolla. Doveva essere un'avvocatessa, o una funzionaria di banca. La signora Simister era ancora in dubbio quando è comparsa un'altra donna, abbronzata, con i capelli quasi bianchi, i pantaloni beige e una pistola nella fondina. Forse è la stessa che è venuta l'altro giorno, venerdì: anche lei era abbronzata e aveva i capelli quasi bianchi. La signora Simister è incerta.

Le due donne hanno parlato e poi sono andate via, sparendo dietro l'angolo, verso la parte anteriore della casa. Chissà se torneranno, pensa. Poi controlla di nuovo se c'è l'ispettore fitosanitario. La prima volta è stato gentilissimo, le ha chiesto degli alberi, ha voluto sapere quando li aveva piantati, che cosa significavano per lei. Poi però è tornato e glieli ha imbrattati di pittura. Lei si è così arrabbiata che le è venuta in mente la rivol-

tella, per la prima volta dopo tanti anni. Non si ricordava nemmeno più di averla. Quando suo figlio gliela regalò, lei gli disse che era pericolosa, nel caso fosse finita in mano a un malintenzionato che avrebbe potuto usarla contro di lei. La tiene sotto il letto, per non vederla.

Non aveva proprio intenzione di sparare all'ispettore fitosanitario, solo fargli un po' paura. Tutti questi ispettori pagati per abbattere alberi che la gente ha da una vita. Ne parlano persino alla radio. Adesso abbatteranno anche i suoi, a cui lei è affezionatissima. Il giardiniere li cura, raccoglie i frutti e glieli lascia in un cestino davanti alla porta. Pensa a quando Jake li piantò, a quando comprarono la casa subito dopo essersi sposati. Mentre è immersa nei ricordi del passato, suona il telefono sul tavolino lì accanto.

«Pronto» risponde.

«Signora Simister?»

«Chi parla?»

«Sono l'investigatore Pete Marino. Ci siamo parlati oggi.»

«Sul serio? Mi ripete il suo nome, per favore?»

«Ci siamo parlati poche ore fa, quando lei ha chiamato la National Forensic Academy.»

«Io non ho chiamato proprio nessuno. Sta cercando di vendermi qualcosa?»

«No, signora. Volevo soltanto passare un momento a parlarle, se non disturbo.»

«Sì, invece: disturba» risponde lei. E riattacca.

Con le mani rugose si aggrappa ai braccioli di metallo del dondolo con tanta violenza che le vengono le nocche bianche. La chiamano in continuazione, persone che neppure la conoscono. Voci registrate, a volte. Non riesce a capire come possa la gente star lì a sentire una voce registrata che cerca di fregarle dei soldi. Il telefono squilla di nuovo e lei lo ignora, afferra il binocolo e riprende a guardare la casa color albicocca dove abitavano le due signore con quei monelli.

Scruta il canale e il giardino dall'altra parte, improvvisamente gigantesco, verde con la piscina azzurra. La signora bionda con il tailleur scuro e la sua amica abbronzata non ci sono più. Che cosa stavano cercando? E dove sono finite le due signore che abitano lì con i monelli? Ormai tutti i bambini sono dei monelli.

La signora Simister sente suonare il campanello e fa un salto sulla sedia. Più invecchia, più sobbalza a ogni rumore improvviso, a ogni movimento strano; ha sempre più paura della morte e di quello che significa, ammesso

che significhi qualcosa. Passano alcuni minuti e il campanello suona di nuovo. Lei smette di dondolarsi e resta ferma immobile, in attesa. Suonano ancora, poi bussano. Dopo un po', si alza.

«Arrivo» borbotta, infastidita e in ansia. «Speriamo che non sia qualcuno che mi vuole vendere qualcosa.»

Entra nel salotto e strascica i piedi sul tappeto: non riesce più a sollevarli bene come una volta.

«Vengo, vengo. Quanta fretta!» dice spazientita, sentendo suonare di nuovo.

Potrebbe essere l'UPS. A volte suo figlio le compra delle cose su Internet. Guarda dallo spioncino. La persona davanti alla sua porta non ha la divisa marrone o azzurra e non ha pacchi o buste in mano. È di nuovo lui.

«Che cosa c'è, adesso?» gli chiede rabbiosa, sempre guardando dallo spioncino.

«Mi scusi, signora, ma ho dei moduli da farle firmare.»

27

Il giardino davanti alla casa ha un cancello. Kay Scarpetta osserva la fitta siepe di ibisco che separa la proprietà dal marciapiede della strada senza uscita che termina sulla riva del canale.

Non ci sono ramoscelli spezzati, niente a indicare che qualcuno è entrato passando dalla siepe. Dalla tracolla di nylon nera che porta sempre con sé quando lavora, Kay prende un paio di guanti bianchi di cotone e intanto osserva l'automobile ferma nel vialetto asfaltato, una vecchia station wagon grigia posteggiata male, con una ruota nel prato, dove ha prodotto un solco. Si infila i guanti e si domanda perché mai Ev o Kristin abbiano lasciato la macchina così, sempre che siano state loro a parcheggiarla.

Sbircia da un finestrino i sedili grigi e il telepass fissato al parabrezza. Prende appunti. Ha già notato qualcosa: il giardino sul retro e la piscina sono in perfetto ordine, così come la veranda e i mobili da giardino; in macchina non ci sono cartacce o rifiuti, nulla a parte un ombrello nero sul tappetino dietro. Però l'auto è messa male, come se fosse stata parcheggiata di fretta o da qualcuno che non vedeva bene. Kay si china a esaminare la terra e i frammenti di vegetazione nel battistrada dei pneumatici. Guarda lo spesso strato di terra che aderisce alla parte inferiore del telaio: è della stessa sfumatura di marrone grigiastro delle vecchie ossa.

«Sembra che abbia percorso uno sterrato» dice a voce alta, alzandosi ma continuando a esaminare i pneumatici, uno per uno.

Reba la segue, controllando anche lei, con un'espressione incuriosita sulla faccia abbronzata e segnata dalle rughe.

«A giudicare dal battistrada doveva essere uno sterrato bagnato o umido» continua Kay. «Il parcheggio della chiesa è asfaltato?»

«Qui la gomma è sul prato» dice Reba, indicando il solco nell'erba.

«Sì, ma sono sporche di terra tutte e quattro le ruote.»

«La chiesa è in una zona piena di negozi, con un grande parcheggio asfaltato. Mi sembra che di sterrati da quelle parti non ce ne siano.»

«Quando la signora della congregazione è venuta qui a cercare Kristin e Ev, la macchina c'era?»

Reba continua a girare intorno alla macchina, interessata ai pneumatici infangati. «Pare di sì. E quando quel pomeriggio sono arrivata io, c'era di sicuro.»

«Potremmo controllare il telepass e vedere attraverso quali caselli è passata e quando. Hai provato ad aprirla?»

«Sì. Non era chiusa a chiave. Non ho visto niente di strano.»

«Non l'avete esaminata, dunque.»

«Non posso chiedere alla Scientifica di esaminare niente, finché non risulta che è stato commesso un reato.»

«Capisco.»

Reba guarda dai finestrini, che sono coperti di un sottile strato di polvere. Kay fa un passo indietro e gira intorno alla station wagon, osservandola con cura.

«A chi è intestata?» domanda.

«Alla Chiesa.»

«E la casa?»

«Idem.»

«Credevo che la Chiesa l'avesse presa in affitto.»

«No, no. È di proprietà.»

«Conosci una certa signora Simister?» chiede Kay, assalita da una strana sensazione che comincia nello stomaco e sale verso la gola. È la stessa che ha provato quando Reba ha nominato Kristin Christian al telefono.

«Chi?» Reba fa una faccia perplessa. In quel momento si sente un rumore dall'altra parte del canale, come uno sparo attutito.

Reba e Kay smettono di parlare e si avvicinano al cancello per guardare le case sull'altra sponda. Non si vede nessuno.

«Sarà stata una marmitta» dice Reba. «Ci sono un sacco di automobili in giro che sarebbero da rottamare. Guidate da persone a cui dovrebbero togliere la patente: vecchie come il cucco e orbe come talpe.»

Kay le ripete il nome: Simister.

«Mai sentita nominare» risponde Reba.

«Dice che ti ha parlato più di una volta. Tre, forse?»

«Non la conosco e non le ho mai parlato. Forse è quella che mi ha criticato perché non mi sono preoccupata abbastanza.»

«Scusa un attimo» dice Kay, e prova a chiamare Marino sul cellulare.

Trova la segreteria telefonica e gli lascia un messaggio, chiedendogli di richiamarla con urgenza.

«Quando scoprite chi è questa signora Simister, fatemelo sapere» dice Reba. «C'è qualcosa di strano in tutta questa faccenda. Forse dovremmo cercare di rilevare almeno le impronte sulla macchina. Se non altro, a scopo di esclusione.»

«Purtroppo quelle dei bambini non le troverete né sulla macchina né in casa, temo» dice Kay. «Non dopo quattro giorni. Del più grande può darsi, ma di quello di sette anni non penso proprio.»

«Perché?»

«Perché le impronte dei preadolescenti non durano a lungo. Si conservano per qualche ora, al massimo un paio di giorni. Non si conosce il motivo, ma presumibilmente ha a che fare con le secrezioni eccrine che si iniziano a produrre nella pubertà. David ha dodici anni? Può darsi che le sue le troviate. Può darsi, ripeto.»

«Non lo sapevo.»

«Ti consiglio di far esaminare la station wagon dalla Scientifica il prima possibile, di far raccogliere tutti i reperti e vaporizzare cianoacrilato sugli interni alla ricerca di impronte. Possiamo anche farlo all'Academy, se preferisci. Abbiamo un laboratorio apposta per le auto.»

«Non sarebbe una cattiva idea» dice Reba.

«In casa troveremo certamente le impronte di Ev e Kristin. E il DNA di tutti e quattro. Su spazzolini, pettini, scarpe, indumenti...» Poi racconta a Reba della telefonata anonima durante la quale è stato fatto il nome di Kristin Christian.

La signora Simister abita da sola in una casetta bianca che, per gli standard del Sud della Florida, è molto malconcia.

Ha un garage con la tettoia di lamiera, vuoto. Questo non significa che

non sia in casa, perché alla signora Simister non sono intestate automobili ed è scaduta la patente. Marino nota che le tende alle finestre sulla destra del portone sono tirate e non ci sono giornali sullo zerbino. La signora Simister risulta abbonata al "Miami Herald", e ciò significa che è ancora in grado di leggere, purché si metta gli occhiali.

Il suo telefono suona occupato da mezz'ora. Marino spegne il motore e smonta dalla sua Harley-Davidson. In quel momento passa una macchina, una Chevy Blazer bianca con i finestrini oscurati. La strada è tranquilla, probabilmente abitata da persone di una certa età, che risiedono lì da molti anni e adesso non si possono più permettere di pagare le tasse sugli immobili. Marino si indigna al pensiero che ci sia gente che, dopo aver vissuto nello stesso posto per venti o trent'anni ed essere arrivata faticosamente a estinguere il mutuo, debba trasferirsi altrove perché non ce la fa più a pagare le tasse. Tutta colpa dei riccastri che vogliono la casa sul mare o sul fiume. La casa della signora Simister è malconcia, ma vale sui settecentocinquantamila dollari e a lei toccherà venderla, se non finisce prima in qualche istituto. I suoi risparmi ammontano a tremila dollari soltanto.

Marino sa molte cose a proposito di Dagmara Schudrich Simister. Dopo aver parlato con qualcuno che - ormai ne è sicuro - si è spacciato per lei al telefono nello studio di Kay Scarpetta, ha condotto una ricerca su HIT. La signora Simister si fa chiamare Daggie e ha ottantasette anni, è ebrea ma non frequenta la sinagoga da anni. Non ha mai fatto parte della congregazione delle due sorelle che abitano di fronte a lei e sono scomparse, quindi al telefono avrebbe mentito, se fosse stata lei a parlare. Ma Marino è convinto che fosse un'altra persona.

Daggie Simister è nata a Lublino, in Polonia, è sopravvissuta all'Olocausto ed è rimasta in patria fino a circa trent'anni; questo spiega il forte accento straniero con cui ha risposto al telefono a Marino poco fa. La donna che ha sentito al vivavoce dello studio di Kay Scarpetta, invece, non aveva accenti particolari. Aveva una voce da vecchia e stop. L'unico figlio della signora Simister abita a Fort Lauderdale e negli ultimi dieci anni è stato fermato due volte per guida in stato di ubriachezza e tre per altre gravi infrazioni al codice della strada. Per ironia della sorte, è uno di quegli imprenditori edili che stanno facendo aumentare le tasse sugli immobili come quello in cui abita sua madre.

La signora Simister è seguita da quattro medici per l'artrosi e per problemi al cuore, ai piedi e alla vista. Non viaggia, o almeno non prende aerei da parecchio tempo, e sembra che esca raramente di casa. Marino spera

che sia informata su quello che le succede intorno. Spesso, nei quartieri come quello, la gente costretta a stare in casa passa il tempo a spiare i vicini, e Marino si augura che Daggie Simister abbia notato quello che è successo nella casa color albicocca dirimpetto. Spera anche che sappia chi può essersi spacciato per lei al telefono di Kay Scarpetta.

Suona il campanello, pronto a mostrarle il distintivo, pur sapendo che non è il massimo della correttezza visto che non è più un poliziotto. Anzi, in Florida non lo è mai stato. Avrebbe dovuto restituire distintivo e pistola d'ordinanza all'ultimo dipartimento di polizia di cui ha fatto parte, cioè quello di Richmond, Virginia, dove si è sempre sentito escluso, poco apprezzato e sottostimato. Suona di nuovo il campanello e nel frattempo chiama il numero della signora Simister.

Il telefono dà ancora occupato.

«Polizia! C'è nessuno?» dice a voce alta, bussando alla porta.

28

Kay Scarpetta ha caldo, ma non ha intenzione di togliersi la giacca del tailleur scuro. Non saprebbe dove appenderla e comunque non le piace mettersi comoda sul luogo di un delitto, nemmeno se la polizia non ritiene sia stato commesso alcun delitto, come in quel caso.

Ora che è dentro la casa, le viene il dubbio che una delle due sorelle soffra di un disturbo ossessivo-compulsivo. Finestre, pavimenti e mobili sono immacolati e in perfetto ordine. Il tappeto è centrato in maniera esemplare e le frange talmente allineate che sembrano pettinate. Kay controlla un termostato e scrive sul taccuino che il condizionatore è acceso e la temperatura nel salotto è di ventidue gradi.

«Il termostato è stato regolato?» domanda. «Lo avete trovato così?»

«È stato lasciato tutto com'era» risponde Reba, che è in cucina con Lex, uno dei tecnici criminologi dell'Academy. «A parte il fornello, che è stato spento dalla signora che è venuta a cercare Ev e Kristin quando non si sono presentate all'incontro di preghiera.»

Kay prende nota del fatto che non ci sono impianti di allarme.

Reba apre il frigo. «Io cercherei impronte sulle ante dei mobili» dice rivolta a Lex. «Meglio su tutte le superfici, già che ci siamo. Il frigo non è molto fornito, tenuto conto che c'erano due bambini» dice poi a Kay. «Anzi, c'è poco o niente. Devono essere vegetariani.»

Chiude la porta del frigo.

«La polvere per le impronte rovina il legno» avverte Lex.

«Vedi tu che cosa fare.»

«Sappiamo a che ora sono tornate dalla chiesa giovedì scorso? O a che ora si presume siano tornate?» domanda Kay.

«La funzione è finita alle sette, ma loro due si sono trattenute a parlare un po' con i fedeli. Poi avevano una riunione nello studio di Ev. È uno studio piccolo. Anche la chiesa è piccola. C'entra una cinquantina di fedeli, non di più.»

Reba esce dalla cucina ed entra nel salotto.

«Quale riunione? Con chi? E i bambini dov'erano?» domanda Kay alzando un cuscino del divano a fiori.

«Era un incontro con alcune donne della congregazione, le amministratrici della chiesa. A quanto ho capito, i bambini non hanno partecipato, saranno stati lì in giro, a giocare. Ev e Kristin se ne sono andate verso le otto, con loro.»

«C'è sempre una riunione il giovedì sera?»

«Credo di sì. La funzione principale è il venerdì sera e la sera prima si riuniscono. La fanno di venerdì per il fatto che Gesù, è morto per i nostri peccati di venerdì, o qualcosa del genere. Anche se di Gesù non parlano, parlano soltanto di Dio, dell'inferno e dei peccati. È una strana Chiesa, una specie di setta, secondo me. Non mi sorprenderei se adorassero i serpenti o roba del genere.»

Lex versa un po' di polvere di ossido ferrico Silk Black su un foglio di carta. Il piano della cucina è bianco, un po' scheggiato ma pulito e completamente vuoto. Lex infila un pennello di fibra di vetro nella polvere nera e poi lo passa delicatamente sul piano: i punti in cui la polvere aderisce a oli o ad altri residui latenti si anneriscono.

«Non ho trovato portafogli, borsette o simili» dice Reba a Kay. «Il che confermerebbe la mia ipotesi che se ne siano andati per i fatti loro.»

«Ti possono rapire anche con la borsetta» fa notare Kay. «Con portafogli, chiavi, auto, bambini. Qualche anno fa mi sono occupata di un caso in cui il sequestratore, prima di portare via la vittima e ucciderla, le ha dato il permesso di fare la valigia.»

«Sì, ma ci sono anche casi di persone che sono scappate di casa inscenando un rapimento. Forse la strana telefonata di cui mi hai parlato era di qualcuno della Chiesa che gli ha retto il gioco.»

Kay entra in cucina e osserva i fornelli. Su uno di quelli verso il muro c'è una padella di rame con il coperchio. Il metallo è grigio scuro e striato.

«È questo il fornello che era acceso?» domanda, sollevando il coperchio.

L'interno di acciaio inossidabile è macchiato, di un grigio scuro.

Si sente il rumore di uno strappo: è Lex che stacca un pezzo di nastro adesivo.

«Quando è venuta la signora della congregazione, il fornello posteriore sinistro era acceso al minimo e la padella era vuota e surriscaldata» spiega Reba. «Così mi è stato riferito.»

Kay nota una traccia di cenere grigio chiaro all'interno della padella.

«Forse all'inizio c'era qualcosa, magari dell'olio. Cibo no. Non c'era niente vicino ai fornelli?» chiede.

«Quando sono arrivata io, era tutto così. E anche la signora della congregazione dice che non ha trovato niente e non ha visto cibo.»

«Un dettaglio di cresta papillare e alcune impronte confuse» annuncia Lex, togliendo il nastro da altri punti del bancone. «Sugli sportelli non provo nemmeno. Il legno non è la superficie più adatta: non ha senso rovinarli per niente.»

Kay apre il frigo e sente l'aria fredda sulla faccia mentre osserva i ripiani a uno a uno. C'è un avanzo di petto di tacchino, a dimostrare che gli abitanti della casa non erano vegetariani, o perlomeno non tutti. Ci sono una lattuga, broccoli, spinaci, sedano e carote, un'enorme quantità di carote. Diciannove sacchetti di carotine pulite, di quelle che la gente compra come snack ipocalorico.

La vetrata della veranda della signora Simister non è chiusa a chiave. Marino è lì fuori, in piedi sull'erba, e si guarda in giro.

Osserva la casa color albicocca oltre il canale e si chiede se Kay ha scoperto qualcosa. Forse è già andata via. Lui è arrivato in ritardo. Caricare la moto su uno dei rimorchi, portarla nell'hangar e cambiare la gomma ha richiesto tempo. E anche parlare con quelli della manutenzione e con gli studenti e i docenti che avevano lasciato la macchina nel parcheggio, nella speranza che qualcuno avesse visto che cosa era successo. Purtroppo nessuno ha visto niente, o almeno così dicono.

Fa scorrere il vetro e chiama di nuovo la signora Simister.

Nessuno risponde. Marino bussa forte sul vetro.

«C'è nessuno?» urla. «Signora Simister?»

Prova a richiamarla al telefono, ma continua a trovare occupato. Vede che Kay gli ha telefonato poco prima, probabilmente mentre lui era per strada e stava guidando. La richiama.

«Come va lì?» le chiede.

«Reba dice di non aver mai sentito nominare la signora Simister.»

«Qualcuno ci sta prendendo per il culo» replica lui. «Non fa nemmeno parte della congregazione delle due sorelle scomparse. Non mi risponde né al telefono né alla porta. Adesso entro.»

Guarda di nuovo verso la casa color albicocca oltre il canale. Spalanca la vetrata ed entra.

«Signora Simister?» chiama a gran voce. «C'è nessuno? Polizia!»

Anche la porta interna è aperta. Marino entra nella sala da pranzo, si ferma e chiama di nuovo. Sente che c'è un televisore acceso in un'altra stanza, con il volume alto. È un talk show, si sentono risate. Marino estrae la pistola e si dirige da quella parte continuando a chiamare: «Signora Simister? C'è nessuno?».

Il televisore è in una stanza sul retro, forse una camera da letto. La porta è chiusa. Dopo un attimo di esitazione, Marino prova di nuovo a chiamare. Bussa alla porta, prima piano e poi più forte, entra e vede del sangue, poi un corpo esile sul letto, con la testa maciullata.

29

In un cassetto della scrivania ci sono matite, penne a sfera e pennarelli. Due matite e una penna sono rosicchiate e Kay guarda i segni lasciati dai denti sul legno e sulla plastica, chiedendosi quale dei due bambini abbia il vizio di rosicchiare oggetti.

Raccoglie tutto in bustine separate. Chiude il cassetto, si guarda intorno e cerca di immaginare la vita dei due orfani sudafricani. Non ci sono giocattoli, né poster o indizi di qualche passione per cantanti, automobili, film o sport. Come se ogni tipo di divertimento fosse bandito.

La porta accanto è quella del bagno, un bagno vecchio, con brutte mattonelle verdi, un wc bianco e una vasca. Entrando, Kay si vede riflessa nello specchio dell'armadietto dei medicinali. Apre l'anta e controlla gli stretti ripiani di metallo: filo interdentale, aspirina, piccole saponette di quelle che si trovano negli alberghi. Prende un flacone di medicinali arancione con il tappo bianco, controlla l'etichetta e rimane sorpresa nel leggere il nome della dottoressa Marilyn Self.

La celebre psichiatra ha prescritto Ritalin a David Luck, dieci milligrammi tre volte al giorno. Il flacone, da cento compresse, ha la data del mese scorso, esattamente tre settimane fa. Kay svita il tappo e si fa scivo-

lare in mano le pastiglie verdi, contandole. Sono quarantanove. Dopo tre settimane al dosaggio prescritto, dovrebbero essercene trentasette. Se David è sparito giovedì sera, cioè cinque giorni fa, le pastiglie che non ha preso dovrebbero essere quindici. Quindici più trentasette uguale cinquantadue. Più o meno, i conti tornano. Ma se la scomparsa di David è volontaria, come mai il Ritalin è rimasto lì? E perché il fornello in cucina era acceso?

Kay rimette le pastiglie nel flacone e lo infila in un'apposita bustina di plastica. Torna nel corridoio e va a controllare l'unica altra stanza da letto, quella in fondo, che evidentemente le sorelle dividevano. Ci sono due letti, con una coperta verde smeraldo. Anche tappezzeria, moquette e mobili sono verdi. E così abat-jour, ventilatore al soffitto e tende, che sono tirate e non lasciano passare neanche un filo di luce. L'abat-jour su uno dei comodini è acceso, e la sua luce fievole insieme a quella che proviene dal corridoio sono le uniche nella stanza.

Non ci sono specchi o quadri, solo due fotografie incorniciate, appoggiate sul comò. Una di un tramonto sul mare, con due bambini biondi e sorridenti in costume da bagno, sulla spiaggia. Si assomigliano, uno è più grande dell'altro. La seconda foto ritrae due donne con il bastone da escursionista, che strizzano gli occhi al sole, con alle spalle un grande cielo azzurro e una montagna dalla forma strana, la cui cima è oscurata da uno strato di nubi che sembrano alzarsi dalla roccia come denso vapore bianco. Una delle due è bassa e piuttosto rotonda, con capelli grigi raccolti sulla nuca, l'altra è alta e magra, con lunghi capelli neri ondulati che il vento le soffia sul viso.

Kay prende una lente di ingrandimento dalla borsa che ha a tracolla e guarda meglio le fotografie, esaminando con attenzione la pelle dei bambini, le facce. Controlla anche le donne alla ricerca di cicatrici, tatuaggi, segni caratteristici, gioielli. Sposta la lente sulla più magra delle due, quella con i capelli lunghi e neri, e nota che ha l'incarnato di una persona che non gode di buona salute. Potrebbe essere la luce o un autoabbronzante a dare alla sua pelle una sfumatura giallastra, ma il risultato è che sembra avere l'itterizia.

Kay apre l'armadio, che contiene indumenti casual da pochi soldi, scarpe e alcuni tailleur taglia quarantadue e quarantasei. Tira fuori tutta la roba bianca o molto chiara per controllare se ci sono aloni giallastri e trova diverse camicette taglia quarantadue macchiate di giallo sotto le ascelle. Guarda di nuovo la foto della donna con i capelli neri e il colorito gialla-

stro e pensa alle verdure nel frigo, alla grande quantità di carote, e le viene in mente la dottoressa Marilyn Self.

Nella camera da letto non ci sono libri, a parte una Bibbia con la copertina di pelle marrone su uno dei comodini. È antica, e aperta a uno dei libri deuterocanonici. La luce dell'abat-jour illumina le pagine ingiallite dal tempo, ormai fragili. Kay inforca gli occhiali da presbite e annota sul proprio taccuino che il volume è aperto al Libro della Sapienza e che vicino al versetto venticinque del Capitolo dodici ci sono tre piccole X segnate a matita.

"Per questo, come a fanciulli irragionevoli, hai mandato loro un castigo per derisione."

Prova a chiamare Marino sul cellulare, ma scatta subito la segreteria telefonica. Apre le tende per vedere se la porta finestra è chiusa a chiave e intanto riprova a chiamare. Stavolta gli lascia un messaggio chiedendogli di farsi vivo appena può. È cominciato a piovere. Cadono grosse gocce che increspano l'acqua della piscina e del canale. Il cielo è coperto di nuvoloni scuri. Le palme ondeggiano e la siepe di ibisco piena di fiori rosa e rossi si muove nel vento. Kay nota due impronte sul vetro: hanno una forma ben definita, che riconosce. Cerca Reba e Lex, che sono nella lavanderia a controllare che cosa c'è nella lavatrice e nell'asciugatrice.

«Nella camera da letto delle sorelle c'è una Bibbia» annuncia. «Aperta al Libro della Sapienza. E l'abat-jour sul comodino è acceso.»

Reba la guarda confusa.

«La mia domanda è: era acceso anche quando è venuta la signora della congregazione? E quando ci sei stata tu la prima volta?»

«Quando ci sono entrata io, non ho notato niente di particolare. Le tende erano tirate. Non ho visto né Bibbie né altri libri. E non ricordo nessuna luce accesa» risponde Reba.

«C'è una foto di due donne. Sono Ev e Kristin?»

«Così mi ha detto la signora della congregazione.»

«E i due bambini sono Tony e David?»

«Credo di sì.»

«Una delle sorelle ha un disturbo dell'alimentazione? È malata? Sappiamo se sono in cura da un medico? E chi è quella alta e chi quella bassa?»

Reba non sa rispondere. Finora, non era sembrato necessario trovare delle risposte. Nessuno pensava che sarebbero sorte domande come quelle che Kay Scarpetta sta sollevando in quel momento.

«Hai aperto tu la porta finestra della camera da letto? La camera verde?»

«No.»

«Non è chiusa a chiave e ho notato delle impronte sui vetri. Impronte di orecchie. Mi chiedo se c'erano anche quando sei venuta a controllare venerdì.»

«Impronte di orecchie?»

«Sì, due. Lasciate da un orecchio destro» replica Kay. In quel momento le squilla il cellulare.

30

Piove forte quando Kay Scarpetta ferma l'auto davanti alla casa della signora Simister, dove sono già parcheggiate tre autopattuglie della polizia e un'ambulanza.

Scende e non prende neppure l'ombrello, ma continua a parlare al telefono con l'Istituto di medicina legale della contea di Broward, che ha giurisdizione su tutte le morti improvvise, accidentali e violente nella zona tra Palm Beach e Miami. Esaminerà lei il cadavere, visto che è già sul posto, comunica. E chiede che, appena possibile, mandino qualcuno a recuperarlo e a trasferirlo all'obitorio. L'autopsia dev'essere effettuata con la massima urgenza.

«Non possiamo aspettare fino a domani mattina? In fondo, se la vittima soffriva di depressione, potrebbe trattarsi di un suicidio» ipotizza cauto il funzionario, non volendo dare l'impressione di mettere in dubbio il giudizio di Kay Scarpetta.

Non vuole dirle chiaro e tondo che è scettico sull'urgenza del caso e si esprime con grande tatto, ma Kay capisce che cosa sta pensando.

«Marino non ha trovato armi vicino al cadavere» gli spiega Kay, correndo verso la porta sotto l'acqua battente.

«Ah, be'. Io questo non lo sapevo.»

«Credo che nessuno lo ritenga un suicidio.»

Pensa al rumore che ha sentito poco prima con Reba e cerca di fare mente locale per calcolare che ora fosse.

«Lei torna qui, allora?»

«Sì, certo» risponde Kay. «Dica al dottor Amos di cominciare a preparare tutto.»

Marino l'aspetta sulla porta. Kay entra e si scosta i capelli bagnati dagli occhi.

«Dov'è la Wagner?» le chiede. «Pensavo che venisse. Purtroppo. Ci

mancava solo una cretina come lei, in questo pasticcio.»

«È partita poco dopo di me. Non so dove sia.»

«Si sarà persa. Non ha il senso dell'orientamento, quell'idiota.»

Kay gli racconta della Bibbia in camera di Ev e Kristin e del versetto segnato con tre X.

«Cristo, sono le stesse parole che mi ha detto quell'Hog al telefono» esclama Marino. «Ma che cazzo succede? Quella deficiente...» Sta di nuovo parlando di Reba. «Devo tagliarla fuori. Qui ci vuole qualcuno che sappia il fatto suo, altrimenti finisce tutto in merda.»

Kay ne ha abbastanza dei suoi commenti distruttivi. «Fammi il favore, Pete, cerca di dimenticare i tuoi rancori e vedi di darle una mano. Spiegami la situazione.»

Guarda verso la porta socchiusa alle spalle di Marino. Due paramedici stanno portando fuori le loro attrezzature con l'aria sconsolata di chi si è precipitato per nulla.

«Ferita d'arma da fuoco alla bocca, che le ha spappolato la parte superiore della testa» dice Marino, lasciando passare i due paramedici, che tornano all'ambulanza. «È stesa sul letto, supina, completamente vestita. Il televisore è acceso. Nessun segno di effrazione, rapina o violenza sessuale. Abbiamo trovato un paio di guanti di lattice nel lavandino del bagno, uno dei quali è sporco di sangue.»

«Quale bagno?»

«Quello della camera da letto.»

«Altri elementi che facciano pensare che l'assassino ha ripulito la scena?»

«No. Solo i guanti nel lavandino. Nel bagno non ci sono asciugamani sporchi, né altre tracce di sangue.»

«Ora vado a vedere. L'identificazione è certa?»

«Sappiamo che in questa casa abita Daggie Simister, ma non ti posso assicurare che la morta in camera da letto sia proprio lei.»

Kay cerca nella borsa un paio di guanti ed entra. Nell'ingresso si ferma a guardare, ripensando alla porta finestra aperta nella camera da letto della casa di fronte, dall'altra parte del canale. Controlla il pavimento di graniglia, le pareti azzurrine, il salotto pieno di mobili, fotografie e statuette di porcellana di altri tempi. Sembra tutto in ordine. Marino le fa strada oltre il salotto e la cucina e l'accompagna nella camera da letto, che è dall'altra parte della casa, affacciata sul canale.

La morta indossa una tuta rosa e pantofole rosa. È distesa supina con la

bocca aperta e gli occhi vacui e fissi. Dalla fronte in su ha una gigantesca ferita che fa sembrare la sua testa un uovo alla coque. Il cervello è parzialmente fuoriuscito e ci sono frammenti di osso e materia cerebrale sul cuscino, impregnato di sangue di un rosso intenso che sta cominciando solo adesso a coagularsi. Ci sono frammenti di osso e materia cerebrale anche sulla testiera del letto e sul muro.

Kay infila la mano nella giacca della tuta sporca di sangue e palpa il torace e il ventre della morta, quindi le tocca le mani. Il corpo è ancora caldo, non c'è rigor mortis. Kay abbassa la cerniera lampo e le infila un termometro sotto l'ascella destra. Mentre aspetta, controlla se ci sono altre ferite, oltre quella alla testa.

«Da quanto è morta, secondo te?» le domanda Marino.

«È ancora calda e non c'è irrigidimento» risponde Kay.

Ripensa al rumore che lei e Reba hanno attribuito a una marmitta difettosa circa un'ora prima. Si avvicina a un termostato sulla parete. Il condizionatore è acceso, nella stanza ci sono venti gradi. Lo annota sul taccuino e si guarda intorno a lungo, alla ricerca di indizi. La camera da letto ha il pavimento di graniglia, coperto quasi per metà da un tappeto blu scuro che va dai piedi del letto con la trapunta blu alla finestra affacciata sul canale. Le tende sono tirate. Sul comodino ci sono un bicchiere, forse di acqua, un'edizione rilegata di un romanzo di Dan Brown e un paio di occhiali. A prima vista, sembra che non ci sia stata colluttazione.

«Mi sa che è stata ammazzata appena prima che arrivassi io» dice Marino. È agitato, ma cerca di non farsene accorgere. «Questione di minuti, probabilmente. Ero in ritardo. Qualcuno mi ha bucato la gomma davanti.»

«Apposta?» Kay è stupita della coincidenza: se Marino fosse arrivato prima, forse la donna sarebbe ancora viva. Mentre gli racconta del rumore che hanno sentito lei e Reba, entra un agente con le mani piene di medicinali che ha preso nel bagno.

«Sì, apposta» risponde Marino.

«È morta da poco. A che ora l'hai trovata?»

«Sarò entrato qui un quarto d'ora prima di chiamarti. Dopo che l'ho vista, ho voluto accertarmi che non ci fosse nessuno in casa, che l'assassino non si fosse nascosto in un armadio o da qualche altra parte.»

«I vicini non hanno sentito niente?»

Marino spiega che nelle case accanto non c'era nessuno, uno dei poliziotti è andato a controllare. È sudato, paonazzo, ha gli occhi sbarrati e sembra sull'orlo di una crisi di nervi.

«Non capisco che cosa sta succedendo» ribadisce. La pioggia tamburella sul tetto. «Ha tutta l'aria di essere una presa per i fondelli. Tu e Reba eravate nella casa di fronte, io in ritardo per colpa di una gomma a terra.»

«C'era un ispettore fitosanitario» dice Kay. «Controllava gli alberi di agrumi nel giardino.» Gli racconta dell'attrezzo che l'uomo ha smontato e infilato nel borsone nero. «Io verificherei.»

Prende il termometro da sotto l'ascella della morta e scrive: trentasei e uno. Va nel bagno piastrellato e controlla dentro la doccia, nel wc e nel cestino. Il lavabo è asciutto e non presenta tracce di sangue, neppure minuscoli residui: inspiegabile. Guarda Marino.

«I guanti erano qui?» domanda,

«Esatto.»

«Se l'assassino se li fosse tolti e li avesse posati subito dopo averla ammazzata, nel lavabo ci sarebbero residui di sangue. Il guanto sporco non può non averne lasciati.»

«A meno che il sangue non fosse già secco.»

«E come faceva a essere già secco?» si stupisce Kay. Apre l'armadietto dei medicinali e trova i soliti lassativi e antidolorifici. «L'assassino avrebbe dovuto tenerli indosso finché il sangue non si fosse completamente asciugato.»

«Non ci vuole mica tanto.»

«Non saprei. Li hai a portata di mano?»

Escono dal bagno e Marino prende una grossa busta di carta marrone, di quelle usate per conservare tracce e reperti prelevati sul luogo di un omicidio. L'apre in modo che Kay possa guardare i guanti senza toccarli. Uno è pulito, l'altro parzialmente rovesciato e macchiato di sangue marrone scuro, asciutto. Sono guanti senza talco. Quello pulito sembra non essere mai stato indossato.

«Bisogna controllare l'interno: DNA e impronte» dice Kay.

«Evidentemente l'assassino non sapeva che le impronte digitali rimangono anche all'interno dei guanti di lattice» riflette Marino.

«Se guarda la TV, lo sa senz'altro» interviene un poliziotto.

«Non parlarmi di quegli sceneggiati, ti prego! Mi stanno rovinando la vita» esclama un altro, che sta controllando con una torcia sotto il letto. Poi aggiunge: «Guarda, guarda».

Si rialza con una piccola rivoltella di acciaio inossidabile, con il calcio in palissandro. Apre il tamburo toccando il metallo il meno possibile.

«Scarica. Non le è servita a molto... A occhio, dall'ultima volta che è sta-

ta pulita non ha mai sparato. Sempre che abbia mai sparato» commenta.

«Controlliamo le impronte comunque» dice Marino. «Strano posto per nascondere un'arma. Dov'era, esattamente?»

«Troppo in mezzo per poterla prendere senza allungarsi per terra come ho fatto io. È una calibro .22. Black Widow? La conoscete?»

«Scherzi?» fa Marino, avvicinandosi per dare un'occhiata. «È una North American Arms ad azione singola. Non molto adatta per una vecchietta con le mani deformate dall'artrosi.»

«Gliel'avrà regalata qualcuno. E lei non l'ha mai usata.»

«Hai trovato scatole di munizioni, da qualche parte?»

«Finora no.»

Il poliziotto infila la rivoltella in una busta che posa sul comò, dove un suo collega sta facendo l'inventario dei farmaci della signora Simister.

«Accuretic, Lasix, Enduron» annota, leggendo le etichette. «Mai sentiti.»

«Un ACE-inibitore e dei diuretici. Per l'ipertensione» spiega Kay.

«Verapamil. Questo flacone è vecchio, è di luglio.»

«Ipertensione, angina, aritmia.»

«Apresoline e Loniten. Che nomi! Vecchi di un anno.»

«Vasodilatatori. Di nuovo per l'ipertensione.»

«Magari è morta di un ictus. Fortradol: questo lo conosco. E Ultram. Questi le sono stati prescritti più di recente.»

«Sono antidolorifici. Forse per l'artrosi.»

«E Zitromax. Non è un antibiotico? Datato dicembre.»

«Altro?» domanda Kay.

«No, basta così.»

«Vorrei sapere chi ha detto a quelli dell'Istituto di medicina legale che soffriva di depressione» si chiede Kay, guardando Marino.

Nessuno risponde.

Poi Marino dice: «Io no di sicuro».

«Chi ha chiamato l'istituto?» domanda allora Kay.

I due poliziotti e Marino si guardano con aria interrogativa.

«Merda» esclama Marino.

«Aspetta un momento» lo blocca Kay. Chiama l'istituto e parla con lo stesso funzionario di prima. «Chi ha segnalato la morte per ferita d'arma da fuoco di questo pomeriggio?»

«La polizia di Hollywood.»

«Nella persona di?...»

«Detective Wagner.»

«Detective Wagner?» Kay è confusa. «A che ora è arrivata la chiamata? Controlli sul registro, per favore.»

«Aspetti un momento. Dunque... Quattordici e undici.»

Kay guarda Marino e gli domanda: «A che ora mi hai telefonato? Sai dirmelo con esattezza?».

Lui controlla sul cellulare e risponde: «Alle quattordici e ventuno».

Kay guarda l'ora: sono quasi le tre e mezzo. Non ce la farà a prendere il volo delle sei e mezzo.

«Cosa c'è che non va?» le chiede al telefono il funzionario.

«Quando ha ricevuto la telefonata della persona che ha detto di essere il detective Wagner, è apparso qualche numero sul display?»

«Scusi, perché? Non era il detective Wagner?»

«Era una voce di donna, vero?»

«Sì.»

«Non ha notato nulla di insolito?»

«Assolutamente no» risponde lui, dopo averci pensato un attimo. «Era credibilissima.»

«Accenti particolari?»

«Cosa succede, dottoressa?»

«Abbiamo un problema.»

«Okay, controllo di nuovo. Dunque: quattordici e undici. Numero privato.»

«Me l'aspettavo» replica Kay. «Okay, ci vediamo più o meno fra un'ora.»

Si avvicina al letto e osserva attentamente le mani della morta, voltandole con delicatezza. Cerca sempre di essere delicata, anche se i suoi pazienti non sentono più nulla, ormai. Non nota abrasioni, tagli o lividi che possano far pensare che la vittima abbia cercato di difendersi o che l'assassino le abbia legato le mani. Controlla anche con la lente e trova fibre e granelli di polvere sui palmi di entrambe le mani.

«Dev'essere stata per terra, a un certo punto» osserva. In quel momento arriva Reba, pallida e agitata, oltre che bagnata fradicia.

«Queste strade sono un labirinto» dice.

«Senti» interviene Marino «a che ora hai chiamato l'istituto di medicina legale?»

«Per cosa?»

«Per cosa? Per sapere il prezzo delle uova in Cina...»

«Come, scusa?» dice Reba senza riuscire a staccare gli occhi dal macabro spettacolo sul letto.

«Per questa, cos'altro?» si spazientisce Marino. «A proposito, quand'è che ti procuri un GPS?»

«Non ho chiamato l'istituto. Perché avrei dovuto chiamarlo io, visto che c'era qui lei?» ribatte, guardando Kay Scarpetta.

«Chiudiamole mani e piedi nei sacchetti» propone Kay. «E avvolgiamola nella trapunta del letto e poi in un telo di plastica pulito. Prendiamo tutto, anche le lenzuola.»

Si avvicina alla finestra che dà sul giardino e sul canale. Guarda gli alberi di agrumi sotto la pioggia e pensa all'ispettore fitosanitario che ha visto poco prima. È sicura che fosse proprio lì, in quel giardino, e cerca di ricordare a che ora esattamente. Doveva essere poco prima dello sparo che lei e Reba hanno scambiato per il rumore prodotto da una marmitta difettosa. Si guarda intorno e nota due macchie scure sul tappeto, vicino alla finestra.

Si intravedono appena, sullo sfondo blu. Kay prende dalla borsa un kit per il riconoscimento del sangue umano, alcuni reagenti e dei contagocce. Le macchie sono due, a qualche centimetro di distanza l'una dall'altra, delle dimensioni di una moneta da venticinque centesimi, di forma ovale. Kay ne sfiora una con un tampone, su cui poi versa alcune gocce di alcol isopropilico, fenolftaleina e acqua ossigenata. Il tampone assume una colorazione rosa brillante: è molto probabile, anche se non è sicuro al cento per cento, che le macchie siano di sangue umano.

«Come mai proprio qui? Sempre che il sangue appartenga alla vittima...» dice Kay tra sé.

«Potrebbe essere uno schizzo?» chiede Reba.

«No, lo escludo.»

«Le macchie sono quasi rotonde, sembrano prodotte da un gocciolamento» spiega Marino. «Chi ha perso sangue era in posizione eretta o semieretta.»

Si guarda intorno per vedere se ci sono altre macchie.

«Strano che ce ne siano due qui e poi nient'altro. Difficile che da una ferita uno perda due gocce di sangue e stop.» Marino parla come se Reba non fosse nella stanza.

«Sono difficili da individuare, su una superficie di questa consistenza e di questo colore» replica Kay. «Però sembra davvero che non ce ne siano altre.»

«Potremmo tornare e provare con il luminol.» Marino continua a non

considerare Reba, che sta iniziando a irritarsi.

«Quando arriva la Scientifica, facciamo prelevare un campione di fibre del tappeto» suggerisce Kay, cercando di coinvolgere anche Reba.

«Bisognerebbe passarci l'aspiratore e raccogliere tutto quello che c'è» aggiunge Marino, senza nemmeno guardare Reba.

«Ho bisogno di una tua dichiarazione, prima che te ne vai, visto che l'hai trovata tu» gli dice Reba. «Devi giustificare il tuo ingresso nella casa.»

Marino non le risponde neanche, si comporta come se lei non esistesse.

«Vieni un attimo di là, così la scriviamo subito?» insiste lei. «Mark» dice poi a uno dei poliziotti «puoi controllare le mani dell'investigatore Marino per accertare che non abbia usato armi da fuoco?»

«Vaffanculo!» esclama Marino.

Kay riconosce il tono di voce, che in genere prelude a uno scoppio d'ira.

«È solo una formalità» spiega Reba. «Per evitare che in futuro qualcuno ti possa accusare di chissà che cosa.»

«Reba, non ho in dotazione tamponi adesivi» risponde il poliziotto di nome Mark. «Li hanno quelli della Scientifica.»

«Dove sono, a proposito?» chiede lei irritata, vergognandosi della propria inesperienza.

«Marino» lo esorta Kay «va' a vedere se è arrivato il carro funebre, per favore.»

«Solo per curiosità» dice lui avvicinandosi talmente a Reba che lei deve farsi da parte. «Quante volte ti sei trovata da sola sul luogo di un possibile omicidio in presenza del cadavere?»

«Mi spiace, ma devo chiedervi di andare» risponde lei. «A te e alla dottoressa. Dobbiamo cominciare il repertamento.»

«Mai, vero?» continua imperterrito lui. «Assolutamente mai.» A voce più alta, prosegue: «Be', se vai a controllare sul tuo manuale del perfetto investigatore scoprirai che sul cadavere ha giurisdizione il medico legale. Questo significa che qui comanda la dottoressa, non tu. E, dal momento che oltre alle mie numerose altre qualifiche io sono anche un investigatore della National Forensic Academy, con l'incarico di assistere la dottoressa, non puoi mandare via neanche me».

I due poliziotti cercano di trattenersi dal ridere.

«Morale della favola, chi comanda qui siamo la dottoressa e io» conclude Marino. «E tu, che non capisci un emerito cazzo, ci sei d'intralcio.»

«Non mi puoi trattare in questo modo!» esclama Reba, sul punto di scoppiare a piangere.

«Potete chiamare un vero detective, per cortesia?» dice Marino a uno dei due poliziotti. «Perché io non me ne vado di qui finché non te ne vai tu.»

31

Benton è seduto nel suo ufficio al pianterreno del laboratorio di neuroimaging, uno dei pochi edifici moderni del campus, che misura circa cento ettari ed è caratterizzato da palazzine di mattoni del secolo scorso, laghetti e tanto verde. A differenza di molti altri uffici del McLean Hospital, quello di Benton non ha vista e dà sul parcheggio per i disabili, sulla strada e su un campo molto frequentato dalle oche del Canada.

È piccolo, pieno di libri e scartoffie, e si trova al centro dell'edificio a forma di H. In ognuno dei quattro bracci della H c'è uno scanner per la risonanza magnetica. Messi insieme, i campi magnetici prodotti dalle quattro macchine sono così potenti che potrebbero far deragliare un treno. Benton è l'unico psicologo forense ad avere l'ufficio lì, in quanto deve essere sempre facilmente raggiungibile per via di PREDATOR.

Chiama la coordinatrice del progetto.

«Il nostro ultimo soggetto normale si è fatto risentire?» Guarda fuori dalla finestra due oche che camminano per strada. «Kenny Jumper?»

«Aspetti, forse sta chiamando proprio ora.» Dopo un attimo: «Dottor Wesley? È in linea».

«Pronto?» dice Benton. «Buongiorno, Kenny, sono il dottor Wesley. Come sta?»

«Abbastanza bene.»

«Ha il naso chiuso. È raffreddato?»

«No, è allergia. Ho accarezzato un gatto.»

«Volevo farle ancora qualche domanda, Kenny» dice Benton, guardando un questionario.

«Non me ne ha già fatte abbastanza?»

«Devo chiederle ancora alcune cose. Sono domande di routine, che rivolgiamo a tutti coloro che prendono parte al nostro progetto.»

«Okay.»

«Prima di tutto: da dove chiama?»

«Da un telefono pubblico. Da cui si può chiamare ma non ricevere. Non mi può telefonare a questo numero.»

«Non ha un numero di telefono?»

«Come le ho già detto, sono ospite di un amico qui a Waltham, che non

ha il telefono.»

«Va bene. Mi può confermare alcune delle cose che mi ha detto ieri, Kenny? Lei è single?»

«Sì.»

«Ha ventiquattro anni, giusto?»

«Sì.»

«Bianco.»

«Sì.»

«Destro o mancino?»

«Destro. Se le serve un documento, le dico già che non ho la patente.»

«Non importa» replica Benton. «Non ci servono documenti.»

Non solo: chiedere ai pazienti prova della loro identità, tentare di verificarla o anche solo fotografarli sarebbe una violazione della legge sulla privacy. Benton pone a Kenny le domande del questionario, chiedendogli se porta protesi dentarie, apparecchi o impianti ortodontici, se ha placche o perni di metallo nel corpo e quali sono i suoi mezzi di sussistenza. Gli domanda anche se soffre di allergie, a parte quella al pelo di gatto, se ha problemi respiratori o altre malattie, se assume farmaci, se ha mai subito traumi cranici, se ha mai pensato di fare del male a se stesso o ad altri, se è attualmente in terapia o in libertà vigilata. In genere rispondono tutti di no. Oltre un terzo dei volontari che si offrono come soggetti di controllo "normali" per la ricerca devono essere esclusi perché non sono normali affatto. Tuttavia, fino a questo punto, Kenny promette bene.

«Che quantità di alcolici ha consumato nell'ultimo mese, più o meno?» chiede Benton annoiato, seguendo il questionario.

Le selezioni al telefono sono un lavoro lungo e monotono, ma Benton non lo delega ad altri perché non si fida dei dati raccolti da assistenti e personale non qualificato. Non ha senso prendere dalla strada un potenziale soggetto, perdere un sacco di tempo a intervistarlo, fargli anamnesi, valutazioni, test neurocognitivi, analisi e tutto il resto per poi rendersi conto che è instabile o potenzialmente pericoloso.

«Qualche birra» risponde Kenny. «Non bevo molto. E non fumo. Senta, quando posso cominciare? Sull'annuncio c'è scritto che pagate ottocento dollari più il taxi. Perché io non ho la macchina, quindi non saprei in che altro modo venire. E quei soldi mi servirebbero.»

«Venerdì alle quattordici può andare? Le va bene come orario?»

«Per la risonanza?»

«Sì.»

«Preferirei giovedì pomeriggio alle cinque, veramente. Giovedì alle cinque sarebbe perfetto.»

«Okay. Allora facciamo giovedì alle cinque.» Benton prende nota.

«Mi mandate un taxi?»

Benton chiede a che indirizzo e rimane sorpreso nel sentire la risposta di Kenny, che dice di mandarlo all'impresa di pompe funebri Alpha & Omega di Everett. Benton non l'ha mai sentita nominare. Si trova in una zona poco raccomandabile nei dintorni di Boston.

«Perché proprio alle pompe funebri?» chiede, battendo la matita sul questionario.

«Perché è vicino a dove sto. E c'è un telefono pubblico.»

«Kenny, vorrei che domani mi confermasse l'appuntamento. Giovedì pomeriggio alle diciassette. Okay?»

«Okay. La chiamo da questo stesso telefono.»

Benton riattacca e si rivolge al servizio abbonati per controllare se esiste veramente un'impresa di pompe funebri di nome Alpha & Omega a Everett. Si fa dare il numero, telefona e si sorbisce *The Reason* di Hoobastank mentre attende di parlare con un operatore.

"La ragione per cosa?" pensa spazientito. "Per morire?"

«Benton?»

Alza gli occhi e vede la dottoressa Susan Lane sulla porta, con alcuni fogli in mano.

«Ciao» la saluta. E riattacca.

«Devo dirti qualcosa a proposito del tuo amico Basil Jenrette» gli annuncia, guardandolo negli occhi. «Hai l'aria stressata.»

«Non è una novità. Finite le analisi?»

«Perché non te ne vai a casa, Benton? Mi sembri esausto.»

«Lo so, ho un sacco di pensieri. E ieri sera sono andato a letto troppo tardi. Dimmi come funziona il cervello del nostro caro Basil, dai! Sono sulle spine.»

Susan gli porge copia delle analisi strutturali e funzionali e comincia a spiegare: «C'è un incremento dell'attività dell'amigdala in risposta agli stimoli affettivi, specie facce, in chiaro o subliminali, che esprimono paura o emozioni negative».

«Interessante» osserva Benton. «Forse un giorno questo ci permetterà di capire il criterio di selezione delle vittime. Un'espressione che noi interpreteremmo come sorpresa o incuriosita a loro sembra rabbiosa o impaurita. E li fa scattare.»

«Inquietante, a pensarci bene.»

«Bisogna che mi concentri di più su questo aspetto nei colloqui. A cominciare da Basil Jenrette.»

Apre un cassetto e prende una scatola di aspirine.

«Vediamo» continua Susan guardando il referto. «Durante il test di Stroop c'è una riduzione dell'attività del cingolo anteriore nelle regioni subgenuale e dorsale, accompagnata da un aumento dell'attività dorsolaterale prefrontale.»

«Fammi un riassunto, per favore. Ho mal di testa.»

Prende tre aspirine e le butta giù senz'acqua.

«Come fai?»

«Sono abituato.»

«Allora» dice Susan, riprendendo l'analisi del cervello di Jenrette. «In generale si riscontra una connettività anomala delle strutture limbico-frontali in cui si inserisce un'anomalia della risposta inibitoria dovuta forse a un deficit di alcuni processi frontalmente mediati.»

«E questo influisce sulla sua capacità di controllo e inibizione del comportamento» conclude Benton. «Caratteristica comune a molti nostri amici del Butler. Coerente con il disturbo bipolare?»

«Può esserlo, sì. E anche con altri disturbi psichiatrici.»

«Scusa un attimo.» Benton prende il telefono e chiama la coordinatrice.

«Può controllare da che numero ha chiamato Kenny Jumper, per favore?» le chiede.

«Appare come "numero privato".»

«Mmh. I telefoni pubblici, però, non appaiono come "numeri privati".»

«Già che la sento, dottore» dice la coordinatrice. «Hanno appena chiamato dal Butler. Pare che Jenrette stia poco bene. Vorrebbe che lei andasse a visitarlo.»

Sono le cinque e mezzo del pomeriggio e il parcheggio dell'Istituto di medicina legale della contea di Broward è praticamente vuoto. I dipendenti, soprattutto gli impiegati degli uffici amministrativi, raramente si trattengono all'obitorio oltre l'orario di lavoro.

L'istituto si trova in Southwest 31st Avenue, in una zona relativamente poco edificata, con molte palme, querce e pini e una serie di caravan parcheggiati qua e là. L'edificio, tipico dell'architettura del luogo, è a un piano solo, intonacato, con rifiniture in pietra chiara. Dietro scorre un canale infestato da zanzare in cui, di tanto in tanto, si trova anche qualche alligato-

re. Vicino all'obitorio c'è la sede dei vigili del fuoco della contea, che in questo modo hanno ben presente dove vanno a finire le più sfortunate fra le persone da loro soccorse nelle emergenze.

Non piove quasi più ma ci sono pozzanghere da tutte le parti. Kay Scarpetta e Joe Amos vanno verso una Hummer H2 grigia metallizzata, che a Kay non piace particolarmente ma è comoda per raggiungere luoghi impervi e trasportare equipaggiamenti ingombranti. A Lucy, invece, le Hummer piacciono molto. Kay ha sempre paura di non trovare parcheggio.

«Non capisco come abbia fatto l'assassino a entrare in casa armato di fucile in pieno giorno» ripete Joe Amos per la decima volta da un'ora a quella parte. «Ci sarà pure un modo per determinare se era a canne mozze, no?»

«Se la canna non è stata lisciata, potrebbero esserci impronte caratteristiche sulla borra» gli risponde Kay.

«Ma se non ci sono non significa che il fucile non fosse a canne mozze.»

«Esatto.»

«Perché la canna potrebbe essere stata segata e poi lisciata. Insomma, per avere la certezza dobbiamo trovarlo. Che era un calibro 12, almeno, è assodato.»

Lo hanno assodato a partire dalla borra Remington a quattro petali, di plastica, che Kay ha recuperato dalla testa devastata di Daggie Simister. Oltre a questo, sono pochi i dati sicuri. Per esempio la modalità con cui è stata aggredita la vittima, che secondo l'autopsia è ben diversa da quella che avevano presunto in un primo momento. Probabilmente la signora Simister sarebbe morta lo stesso, anche se l'assassino non le avesse sparato. Kay è abbastanza sicura che fosse già priva di sensi, quando l'assassino le ha infilato la canna del fucile in bocca e ha premuto il grilletto. Non è stato facile arrivare a questa conclusione.

Le ferite estese talvolta possono nasconderne altre di minore entità. In alcuni casi gli anatomopatologi devono ricorrere alla chirurgia plastica. All'obitorio Kay Scarpetta ha cercato di ricostruire la testa della signora Simister, rimettendo insieme frammenti di osso e cuoio capelluto e poi radendo i capelli. Così facendo, ha scoperto una lacerazione sulla nuca e una frattura del cranio a cui corrispondeva un ematoma subdurale in una parte del cervello rimasta relativamente intatta dopo lo sparo.

Se le macchie sul tappeto davanti alla finestra della camera da letto risultassero essere di sangue della signora Simister, si confermerebbe l'ipotesi che sia stata aggredita lì. Questo dato sarebbe coerente con le fibre di colo-

re blu e le particelle di polvere che le sono state ritrovate sui palmi delle mani. La signora Simister potrebbe essere stata colpita alle spalle con un corpo contundente ed essere caduta a terra. A quel punto l'assassino l'avrebbe tirata su e adagiata sul letto. La signora Simister pesava trentanove chili.

«Un fucile a canne mozze puoi nasconderlo anche in uno zainetto» sta dicendo Joe.

Kay punta il telecomando verso la Hummer e apre le portiere. Risponde di malumore: «Non ne sarei così sicura».

Joe la stanca. E l'annoia sempre di più.

«Se anche togliessi trenta o addirittura quarantacinque centimetri di canna e quindici di calcio» osserva «ti resterebbe comunque un'arma lunga come minimo quarantacinque centimetri. Se parliamo di un'arma automatica.»

Pensa al borsone nero dell'ispettore fitosanitario.

«I fucili a pompa sono ancora più lunghi» aggiunge. «In entrambi i casi, non può essere uno zaino tanto piccolo.»

«Una sacca da viaggio?»

Kay ripensa all'uomo e al lungo attrezzo che ha smontato e riposto nella borsa nera. Di ispettori fitosanitari ne ha visti molti, ma non ha mai notato che usassero quel genere di attrezzo. Di solito controllano foglie e frutti ad altezza d'uomo.

«Scommetto che aveva una sacca da viaggio» insiste Joe.

«Non ne ho la più pallida idea.» Kay si sta spazientendo.

Durante tutta l'autopsia Joe ha blaterato, pontificato e avanzato una serie di inutili ipotesi fino quasi a stordirla. Le ha spiegato ad alta voce tutto quello che faceva e tutto quello che scriveva, si è sentito in dovere di informarla del peso di ciascun organo e di elucubrare sull'ora in cui la signora Simister poteva aver consumato il suo ultimo pasto a giudicare dai residui non completamente digeriti che aveva nello stomaco. Ha invitato Kay a far caso al rumore del bisturi sulle calcificazioni nelle arterie parzialmente occluse e ha dichiarato che forse la poveretta era morta per l'aterosclerosi.

"Ah-ah-ah."

"In ogni caso, non avrebbe avuto lunga vita" ha commentato. Era cardiopatica, aveva aderenze polmonari, probabilmente residuo di una vecchia polmonite, e un'atrofia cerebrale che faceva pensare all'Alzheimer.

"Se devi morire ammazzato" ha detto a un certo punto "tanto vale essere

in cattive condizioni di salute."

«Secondo me, l'ha colpita alla nuca con il calcio del fucile» sta dicendo adesso. «In questo modo. Guarda.»

Fa il gesto di colpire una testa immaginaria con il calcio di un fucile immaginario.

«Non arrivava al metro e mezzo» continua. «Quindi, per colpirla alla testa con il calcio di un fucile che pesava circa tre chili, supposto che non fosse a canne mozze, l'assassino doveva essere più alto e abbastanza robusto.»

«Non è detto» lo interrompe Kay, uscendo dal parcheggio. «Dipende dalla posizione in cui era rispetto alla vittima. Le variabili sono tante. Non sappiamo neppure se l'ha veramente colpita con il fucile. Né se si trattava di un assassino o di un'assassina. Devi essere più cauto, Joe.»

«In che senso?»

«Nella tua ansia di ricostruire esattamente come e perché è morta la vittima, rischi di confondere le ipotesi con i fatti e di inventarti uno scenario che ha poco a che fare con la realtà. Questa non è una simulazione. Parliamo di un essere umano che è morto veramente.»

«Non c'è niente di male a essere creativi» risponde lui guardando fisso in avanti, con aria piccata.

«È giusto essere creativi» gli dà ragione Kay. «Per valutare tutte le possibili eventualità. Ma non per costruire scenari di pura fantasia, come nei film o alla televisione.»

32

La dépendance è piccola, vicino a una piscina piastrellata e a un giardino pieno di alberi da frutto e piante fiorite. Non è il posto più normale per ricevere i pazienti, e forse neanche il più adatto, ma è molto romantico e ricco di simboli. Quando piove, la dottoressa Marilyn Self si sente creativa come la terra tiepida impregnata di pioggia.

Tende a interpretare le condizioni atmosferiche come una manifestazione di ciò che provano i pazienti quando varcano la soglia del suo studio. Il setting terapeutico invita a liberare le emozioni represse, alcune in maniera torrenziale. Il tempo cambia, volubile, tutto intorno a lei, e lei ne interpreta il senso, il significato più recondito e istruttivo.

Questa è la mia tempesta emotiva. Vogliamo parlare delle vostre?

È una bella frase e la dottoressa la usa spesso, sia con i suoi pazienti sia

nelle sue trasmissioni alla radio, e adesso anche alla TV. Le emozioni sono mutevoli come le condizioni atmosferiche, spiega ai suoi pazienti, ai suoi ascoltatori. Ogni perturbazione ha una sua causa. Nulla nasce dal nulla. Parlare del tempo non è né inutile né sciocco.

«Ha di nuovo quello sguardo strano» dice, seduta sulla sua poltrona di pelle nello studio arredato come un accogliente salotto. «Le è venuto appena ha smesso di piovere.»

«Non ho nessuno sguardo strano: gliel'ho già detto.»

«È interessante che le venga quando smette di piovere. Non quando comincia o al culmine dell'acquazzone, ma quando la pioggia smette di colpo, come adesso» osserva.

«Non ho nessuno sguardo strano.»

«Ha smesso di piovere e lei ha quel suo sguardo strano» ripete la dottoressa Self. «Lo stesso che ha quando finisce la seduta.»

«Non è vero.»

«Glielo assicuro.»

«Non pago trecento dollari l'ora per sentir parlare della pioggia. E non ho nessuno sguardo strano.»

«Pete, io le dico semplicemente quello che vedo.»

«Non ho nessuno sguardo strano» ribadisce Pete Marino, seduto sulla poltrona di fronte a quella della dottoressa. «Sono tutte stronzate. Cosa me ne frega della pioggia? Vedo piovere da una vita, mica sono cresciuto in un deserto.»

Marilyn Self lo osserva: è un uomo attraente, molto maschio, rude. Cerca i suoi occhi grigi dietro gli occhiali dalla montatura di metallo. La sua testa pelata le ricorda il sedere di un neonato, bianco e nudo sotto la luce soffusa della lampada. La sua pelata rotonda è come la natica morbida di un bambino piccolo, da sculacciare.

«Abbiamo un problema di fiducia» dice.

Lui la fulmina con un'occhiata.

«Perché non mi dice che cosa prova quando smette di piovere, Pete? Glielo chiedo perché sono convinta che la fine di un acquazzone le muova qualcosa. Ha ancora quello sguardo strano, glielo assicuro. Anche adesso» insiste.

Pete Marino si tocca la faccia, come se fosse una maschera, una cosa che non gli appartiene.

«Sono normalissimo. Non ho niente di strano. Niente.»

Si sfiora la mascella prominente, la fronte.

«Se avessi uno sguardo strano, me ne accorgerei. Non ho nessuno sguardo strano.»

Sono in macchina da alcuni minuti e stanno andando in silenzio verso il dipartimento di polizia di Hollywood, dove Joe Amos riprenderà la sua Corvette rossa e si toglierà finalmente dai piedi.

A un certo punto le chiede, a bruciapelo: «Ti ho detto che ho il brevetto da sub?».

«Buon per te» risponde Kay Scarpetta.

«Voglio comprarmi una casa alle isole Cayman. Cioè, non io da solo. Con la mia fidanzata. Pensa che guadagna più di me» dice. «Che roba! Io sono un medico e lei lavora nello studio di un avvocato. Non è nemmeno laureata in legge, eppure prende più di me.»

«Non si diventa anatomopatologi per arricchirsi.»

«Ma neanche per fare la fame.»

«Forse dovresti cambiare mestiere, Joe.»

«Tu però non te la passi male, mi sembra.»

Si fermano a un semaforo e Joe si volta dalla sua parte. Kay si sente osservata.

«Avere una nipote che naviga nell'oro come Bill Gates non guasta, immagino» aggiunge. «E un compagno ricco di famiglia neanche.»

«Cosa stai cercando di dire, Joe?» chiede Kay, pensando a Marino.

E alle simulazioni.

«Che è facile non essere attaccati ai soldi quando se ne ha un sacco. E magari senza nemmeno esserseli dovuti sudare con il proprio lavoro.»

«Non sono affari tuoi, Joe, ma sappi che se uno lavora tanti anni, come me, ed è in gamba, non fa propriamente la fame.»

«Dipende da cosa si intende per "non fare la fame".»

Kay pensa alle referenze di Joe Amos. Quando ha fatto domanda per entrare alla National Forensic Academy, sembrava il candidato più promettente che le fosse mai capitato. Non capisce come ha fatto a prendere un simile abbaglio.

«Nessuno di voi, all'Academy, fa propriamente la fame» prosegue Amos in tono acido. «Anche Marino guadagna più di me.»

«Come fai a sapere quanto guadagna Marino, Joe?»

Il dipartimento di polizia è poco più avanti, sulla sinistra. È un prefabbricato di quattro piani talmente vicino al campo da golf che spesso le palline finiscono nel parcheggio e sulle auto. Kay vede la Corvette rossa di

Joe posteggiata prudentemente in un angolo.

«Ormai si sa tutto di tutti» risponde lui. «Più o meno.»

«Non sono d'accordo.»

«Difficile mantenere dei segreti, in un posto così piccolo.»

«La Academy non è tanto piccola e certe informazioni sono riservate. Per esempio l'ammontare degli stipendi.»

«Non è giusto che io prenda così poco. Marino non è mica un medico. Non è neppure laureato, ma guadagna più di me. E Lucy, che se la tira da agente segreto, gira in Ferrari, ha elicotteri, jet e moto di lusso: vorrei tanto sapere come fa a permetterseli. Chissà chi si crede di essere. È un'arrogante, si dà un sacco di arie, non mi sorprende che agli studenti sia antipatica.»

Kay Scarpetta si ferma dietro la Corvette di Amos e si volta a guardarlo, serissima.

«Joe, manca solo un mese alla fine del tuo tirocinio. Vediamo di passarlo nel modo più indolore possibile, okay?»

La dottoressa Self è convinta che la causa principale delle difficoltà che Pete Marino incontra nella vita sia lo sguardo che ha in questo momento. È il fatto che non si rende conto di averlo a creargli delle difficoltà, non lo sguardo in sé. Se solo imparasse ad ammettere le proprie paure, avversioni, sensi di abbandono, insicurezze sessuali, pregiudizi e altri sentimenti negativi repressi vivrebbe molto meglio. Lei riconosce la tensione nella piega della sua bocca e nei suoi occhi, ma probabilmente gli altri no, o perlomeno non a livello consapevole. Inconsciamente, tuttavia, la intuiscono e reagiscono di conseguenza.

Marino è spesso vittima di attacchi verbali, villanie, raggiri, rifiuti e tradimenti. Non di rado si va a cacciare in situazioni violente. Nell'esercizio delle sue funzioni ha ucciso un certo numero di persone, o almeno così dice. Ovviamente gli incauti che attaccano briga con lui trovano pane per i loro denti, ma Marino sostiene che la gente gli dà addosso senza motivo. Secondo lui, molto dipende dal lavoro che fa. Sempre secondo lui, gran parte dei suoi problemi deriva dalla sua infanzia trascorsa in povertà nel New Jersey e dai pregiudizi della gente riguardo alla sua estrazione sociale. Non capisce perché gli altri lo trattino da sempre "come una merda".

Le ultime settimane sono state particolarmente difficili, e quel pomeriggio il peggio del peggio.

«Vogliamo parlare del New Jersey, nei minuti che ci restano prima della

fine della seduta?» propone la dottoressa Self, ricordandogli che il tempo a loro disposizione sta per finire. «La scorsa settimana ha nominato il New Jersey diverse volte. Perché pensa che sia così importante?»

«Se lei fosse cresciuta nel New Jersey non avrebbe bisogno di chiedermelo» risponde Marino, con quello sguardo strano più evidente che mai.

«Non è una risposta, Pete.»

«Mio padre era un ubriacone, uno sbandato. La gente mi guarda male perché sono nato nel New Jersey e questo mi fa incazzare.»

«Forse è lei a guardarli male, Pete, non viceversa» insiste lei.

Scatta la segreteria telefonica sul tavolino accanto alla poltrona della dottoressa e Marino fa una faccia ancora più ostile. Non gli piace quando la seduta viene interrotta da una telefonata, anche se la dottoressa non risponde. Non capisce perché si affidi ancora a quella tecnologia superata e non si pigli una segreteria silenziosa, che non fa quel rumore fastidioso, irritante, quando scatta. Glielo ha detto più volte. La dottoressa guarda con discrezione l'orologio, che è grande, d'oro e con i numeri romani, abbastanza grossi per riuscire a leggerli anche senza occhiali.

La seduta terminerà fra dodici minuti. Pete Marino ha dei problemi con la fine delle cose, con i distacchi, con le separazioni, con la morte. Non a caso, lei gli dà sempre appuntamento a fine pomeriggio, preferibilmente alle cinque, quando comincia a calare il sole e terminano gli acquazzoni. È un caso interessante, altrimenti non lo seguirebbe. Un giorno o l'altro lo inviterà a una delle sue trasmissioni alla radio, o addirittura in televisione. Farebbe un figurone, davanti alle telecamere. Molto più di quel dottor Amos, che è insulso e poco telegenico.

Non ha mai avuto come ospite di una sua trasmissione un rappresentante delle forze dell'ordine. Quando l'hanno invitata a tenere una conferenza alla National Forensic Academy durante la sessione estiva, alla cena organizzata in suo onore si è trovata seduta vicino a Pete Marino e ha pensato che poteva essere un ospite interessante per il suo show, magari addirittura un ospite fisso. Di certo aveva bisogno di curarsi. Beveva troppo. Quella sera davanti a lei ha bevuto quattro bourbon. E poi fumava, si sentiva dall'alito. E mangiava in maniera smodata: ha ingurgitato tre dessert uno dietro l'altro. Quando ha cominciato la terapia, era pieno di rabbia e aveva comportamenti autodistruttivi.

"Io posso aiutarla" gli ha detto durante la cena.

"A fare?" Marino ha reagito come se gli avesse messo una mano sulla patta.

"A mettere fine alle sue tempeste emotive, Pete. Me ne parli. Le dirò quello che ho detto a questi studenti così brillanti: voi siete i padroni della vostra meteorologia interiore. Potete far scoppiare la tempesta o far splendere il sole. Potete correre a nascondervi o a ripararvi dalla pioggia, oppure uscire allo scoperto, sereni e a testa alta."

"Nel mio lavoro, uscire allo scoperto può essere pericoloso" ha ribattuto lui.

"Non voglio che lei muoia, Pete. Lei è un bell'uomo, forte e intelligente. Voglio che viva a lungo, e serenamente."

"Ma se non mi conosce nemmeno..."

"La conosco meglio di quanto lei pensi, Pete."

E così lui ha cominciato la terapia. Nel giro di un mese, ha smesso di bere e di fumare troppo e ha perso cinque chili.

«Non ho nessuno sguardo strano. Non so di che cosa parla» ribadisce Marino toccandosi la faccia come se fosse cieco.

«Sì, invece. Le è venuto non appena ha smesso di piovere. Le sue emozioni traspaiono dal suo sguardo» dice lei con enfasi. «Mi chiedo se questo sguardo non risalga alla sua infanzia nel New Jersey. Che cosa ne pensa, Pete?»

«Penso che siano stronzate. Sono venuto da lei perché non riuscivo a smettere di fumare e mangiavo e bevevo troppo, non perché "avevo uno sguardo strano". Nessuno si è mai lamentato del mio sguardo. Mia moglie Doris si lamentava che ero grasso, che fumavo e bevevo un po' troppo, ma non ha mai parlato di nessuno sguardo strano. Non mi ha lasciato per il mio sguardo. Né lei né nessun'altra delle donne che ho avuto.»

«E la dottoressa Scarpetta?»

Marino si irrigidisce. Si mette sempre sulla difensiva, quando si parla di Kay Scarpetta. Non è un caso che la dottoressa Self l'abbia tirata in ballo alla fine di una seduta.

«A quest'ora dovrebbe essere all'obitorio» risponde Pete.

«Basta che all'obitorio non ci finisca lei, Pete» scherza la dottoressa.

«Non sono in vena di scherzare, oggi. Lavoravo a un caso e mi hanno tagliato fuori. Come sempre, da un po'.»

«È stata Kay Scarpetta a tagliarla fuori?»

«No, lei non c'entra niente. Non ho presenziato all'autopsia per evitare un conflitto di interessi ed eventuali accuse. E comunque sappiamo già chi è l'assassino.»

«Quali accuse, Pete?»

«Accuse, accuse... mi accusano tutti.»

«La settimana prossima parleremo della sua paranoia. Secondo me, è riconducibile al suo sguardo, Pete. Al suo modo di guardare il prossimo. Kay Scarpetta non glielo ha mai fatto notare? Scommetto di sì. Provi a parlarne con lei.»

«Stronzate del cazzo.»

«Si ricorda quello che abbiamo detto a proposito del turpiloquio? Se lo ricorda? Parlare male è una reazione inefficace, i sentimenti vanno elaborati, non espressi con il turpiloquio.»

«Il mio sentimento, in questo preciso momento, è che si tratti di stronzate del cazzo.»

La dottoressa Self gli sorride, come si sorride a un bambino che merita una sculacciata.

«Non sono venuto qui per il mio sguardo. Oltretutto lo vede solo lei, io non me lo vedo affatto.»

«Perché non vuole chiedere a Kay Scarpetta se lei lo vede?»

«Il mio sentimento, in questo preciso momento, è di mandarla a fare in culo.»

«Vogliamo parlarne?»

Le piace pronunciare quella frase. In fondo, è il titolo della sua trasmissione radiofonica: *Vogliamo parlarne?*, di e con la dottoressa Marilyn Self.

«Che cosa le è successo, oggi? Mi dica la verità» domanda a Marino.

«Mi prende in giro? Mi sono trovato davanti una vecchietta con la testa maciullata. E indovini un po' chi è che dirige le indagini?»

«Lei, immagino.»

«No, non io» ribatte lui rabbioso. «Ai vecchi tempi le avrei dirette io eccome. Gliel'ho già detto, sono un investigatore privato, adesso. Lavoro con la dottoressa Scarpetta, ma non posso dirigere indagini, a meno che le forze dell'ordine che hanno giurisdizione sul caso non mi affidino l'incarico ufficialmente. E figuriamoci se Reba si lascia togliere quel caso dalle mani, anche se non ci capisce un cazzo. È cotta di me.»

«Se non ricordo male, fino a poco tempo fa era lei a essere cotto. A suo dire, lo è stato finché Reba non le ha mancato di rispetto e ha cercato di umiliarla.»

«Quella donna non dovrebbe fare il detective, punto e basta» ringhia Marino, paonazzo.

«Vogliamo parlarne?»

«Non posso parlare del mio lavoro. Nemmeno con lei.»

«Non le chiedo di parlarmi dei casi di sua competenza o di indagini, anche se, per quanto mi riguarda, potrebbe farlo tranquillamente. Nulla di quello che mi raccontano i miei pazienti esce di qui.»

«A parte quello che le dicono alla radio o in televisione.»

«Non siamo né alla radio né alla televisione» replica lei con un sorriso. «Se vuole partecipare a una delle mie trasmissioni, Pete, basta che me lo dica. Mi farebbe molto piacere averla come ospite. Lei è molto più interessante del dottor Amos.»

«Quel coglione. Si crede di essere un divo del cinema.»

«Pete» lo riprende lei, dolcemente. «So che Amos non le è molto simpatico e che le scatena pensieri paranoici. Volevo solo ricordarle che in questa stanza non ci sono né microfoni né telecamere, ci siamo solo io e lei.»

Marino si guarda intorno, come indeciso se crederci o no, poi dice: «Non mi è piaciuto il modo in cui gli ha parlato, con me impalato lì davanti».

«Intende dire il modo in cui Kay Scarpetta ha parlato a Benton Wesley?»

«Mi convoca nel suo studio e poi si mette a parlare al telefono, con me presente.»

«Si è sentito come quando qui squilla il telefono nel corso di una seduta?»

«Avrebbe potuto benissimo chiamarlo quando io non c'ero. L'ha fatto apposta.»

«Lo fa sempre, vero?» dice la dottoressa. «Le ricorda in ogni modo che ha un compagno, pur sapendo che a lei fa male perché è geloso.»

«Io geloso? E di che cosa, di quel riccastro fallito dell'FBI che inventa un sacco di teorie strampalate perché in realtà non capisce un cazzo?»

«Non è vero che Wesley è un fallito, Pete. È uno psicologo forense della clinica universitaria di Harvard, viene da un'importante famiglia del New England. Mi sembra tutt'altro che un fallito.»

La dottoressa Self non conosce Benton Wesley. Le piacerebbe, però. Vorrebbe invitarlo a una delle sue trasmissioni.

«È un fallito, glielo assicuro. Chi sa fa e chi non sa insegna.»

«Non mi pare che insegni e basta.»

«È un fallito, è un fallito.»

«Definisce spesso "fallite" le persone che le stanno intorno, Pete. Kay Scarpetta compresa. Dice che ha fatto il suo tempo.»

«Lo dico perché è così.»

«Mi chiedo se anche lei pensa di aver fatto il suo tempo, Pete.»

«Io? Scherza? Guardi che alla panca orizzontale sono in grado di sollevare il doppio del mio peso. E l'altro giorno ho anche corso sul tapis roulant. Erano vent'anni che non correvo.»

«La seduta sta per terminare» gli ricorda Marilyn Self. «Mi parli della rabbia che prova verso Kay Scarpetta. Nasce da un problema di fiducia, vero?»

«Di rispetto, piuttosto. Nasce dal fatto che mi tratta come una merda e mi racconta un sacco di balle.»

«Pensa che la dottoressa non si fidi più di lei per via di quello che è successo l'estate scorsa a Knoxville, in quel centro di ricerca sui cadaveri? Come si chiama, l'industria dei cadaveri?»

«La Fabbrica dei Corpi.»

«Ah, già.»

Sarebbe un argomento molto interessante per una puntata della sua trasmissione. La Fabbrica dei Corpi non è un centro di chirurgia estetica. Vi si studia la morte. La morte: *Vogliamo parlarne?*, di e con la dottoressa Self.

Si immagina già la pubblicità.

Marino guarda l'ora. Ostentatamente, come se la dottoressa Self non lo avesse già avvertito che la seduta è quasi finita, come se non vedesse l'ora di andarsene.

Ma la dottoressa Self non ci casca.

«Paura» decreta, cominciando il suo riassunto. «Paura esistenziale di non contare nulla, di non essere importante, di rimanere solo. Quando finisce la giornata, quando smette di piovere. Alla fine. La fine delle cose la impaurisce, vero, Pete? Finiscono i soldi, la salute, la giovinezza, gli amori. Forse finirà anche il suo rapporto con la dottoressa Scarpetta. Forse, a un certo punto, la dottoressa la abbandonerà?»

«L'unica cosa che può finire è il lavoro, ma quello non finirà mai perché la gente è cattiva e continuerà ad ammazzarsi anche quando io non ci sarò più. Non voglio più venire, se devo ascoltare simili stronzate. Lei non fa altro che parlare di Kay Scarpetta. Mi sembra chiaro che non c'entra un corno con i miei problemi.»

«La seduta è finita.»

La dottoressa si alza dalla poltrona e gli sorride.

«Ho smesso di prendere la medicina che mi aveva prescritto. Due settimane fa, più o meno. Mi sono scordato di dirglielo.»

Si alza e la sua figura imponente sembra occupare tutta la stanza.

«Non mi faceva niente, quindi era inutile che continuassi a prenderla.»

A Marilyn Self fa sempre un po' impressione, quando Marino si alza in piedi. È grande e grosso, e le sue mani abbronzate le ricordano due guantoni da baseball, oppure due prosciutti arrosto. Lo immagina mentre stritola qualcuno con quelle manone, spezzandogli il collo come fosse un grissino.

«Parleremo dell'Effexor la prossima volta. Ci vediamo...» prende l'agenda dalla scrivania «giovedì prossimo alle cinque.»

Marino guarda, oltre la porta aperta, la veranda con un tavolo, due sedie e varie piante in vaso. Alcune sono palme alte fino al soffitto. Non ci sono pazienti in attesa. Non ce ne sono mai, a quell'ora.

«Meno male che abbiamo finito puntuali» dice. «Mi dispiacerebbe far aspettare qualcuno.»

«Preferisce pagarmi la prossima volta?»

È il suo modo per ricordargli che le deve trecento dollari.

«Sì, scusi. Ho dimenticato il libretto degli assegni.»

Naturalmente. Non può restare in debito con la dottoressa: dovrà tornare.

33

Benton lascia la Porsche nell'area riservata ai visitatori oltre un'alta recinzione di metallo sormontata da filo spinato. Le torrette di guardia ai quattro angoli si stagliano contro il cielo plumbeo. Da una parte sono posteggiati alcuni cellulari bianchi senza finestrini, senza serrature interne e con divisori di acciaio, utilizzati per il trasporto dei detenuti come Basil Jenrette.

Il Butler State Hospital è un palazzo di otto piani, prefabbricato, con le finestre protette da reti di acciaio. Sorge al centro di otto ettari di boschi e laghetti, a meno di un'ora da Boston. È lì che vengono rinchiusi i detenuti dichiarati mentalmente insani. È considerato un'istituzione moderna e umana, con una serie di padiglioni in grado di ospitare pazienti che richiedono diversi gradi di cure e di misure di sicurezza. Il padiglione D è isolato, non lontano dagli uffici, e alloggia un centinaio di detenuti fra i più pericolosi.

Separati dal resto dei pazienti, passano le giornate chiusi in celle singole dotate di una doccia che può essere usata dieci minuti al giorno. Nei gabinetti si può tirare l'acqua due volte l'ora. Al padiglione D sono assegnati alcuni psichiatri forensi; altri consulenti esterni, medici e legali, lo fre-

quentano regolarmente. Il Butler si vanta di curare i propri internati, non solo di tenerli isolati dal resto del mondo per impedire loro di nuocere, ma per Benton è solo un penitenziario di massima sicurezza per soggetti irrecuperabili. Non si fa illusioni, gente come Basil Jenrette non ha mai avuto una vita propria né mai l'avrà. Ha sempre e solo cercato di rovinare l'esistenza al prossimo e, potendo, continuerà a farlo.

Nell'atrio dalle pareti beige, Benton si avvicina a una vetrata a prova di proiettile e parla a un interfono.

«Come va la vita, George?»

«Sempre uguale.»

«Mi spiace» risponde Benton. La prima delle due porte interbloccate scatta, lasciandolo passare. «Non sei ancora andato dal medico?»

La porta si chiude alle sue spalle. Benton posa la ventiquattrore su un tavolino di metallo. George ha superato la sessantina e ha sempre qualcosa che non va. Odia il suo lavoro, sua moglie, il tempo che fa, i politici. Appena può, toglie la foto del governatore dal muro dell'ingresso. Da un anno a questa parte è sempre stanchissimo, digerisce male e ha dolori dappertutto. George odia anche i medici.

«Tanto non voglio prendere medicine, quindi che senso ha andare dal medico? Ormai i medici più che scrivere ricette non sanno fare.» Controlla il contenuto della ventiquattrore di Benton e gliela restituisce. «Il suo amico è al solito posto. Buon divertimento.»

Si sente un altro scatto e Benton supera una seconda porta di acciaio. Una guardia in divisa beige e marrone, Geoff, lo accompagna lungo un corridoio lucido e oltre una seconda serie di porte interbloccate che conducono all'unità di massima sicurezza, dove avvocati e psichiatri incontrano i detenuti in stanzette senza finestre, con le pareti di cemento grezzo.

«Jenrette reclama perché non gli consegnate la posta» dice Benton a Geoff.

«Dice un sacco di cose, quello» ribatte la guardia senza sorridere. «Parla in continuazione.»

Apre una porta grigia di acciaio.

«Grazie» dice Benton.

«L'aspetto qui fuori.» Geoff lancia un'occhiataccia a Jenrette e richiude la porta.

Jenrette è seduto a un tavolino di legno e non si alza. Non è ammanettato e porta la solita divisa: pantaloni azzurri, maglietta bianca, calzini e ciabatte. Ha gli occhi rossi e l'aria sconvolta. Puzza.

«Come sta, Basil?» gli chiede Benton, sedendoglisi di fronte.

«Ho passato una brutta giornata.»

«Me l'hanno detto. Come mai?»

«Ho l'ansia.»

«Dorme?»

«Pochissimo. Continuo a pensare a quello che ci siamo detti io e lei.»

«La trovo agitato» osserva Benton.

«Non riesco a stare fermo. Per via di quello che le ho detto, dottor Wesley. Ho bisogno di qualcosa, un po' di Ativan o roba del genere. Ha visto le immagini?»

«Quali immagini?»

«Quelle del mio cervello. Certo che le ha viste, lei è curioso, lo so. Siete tutti curiosi, là all'ospedale, no?» Sorride, teso.

«Per questo voleva incontrarmi?»

«Sì. E anche perché voglio la posta. Non me la consegnano e io non riesco né a dormire né a mangiare, da quanto sono stressato. Mi prescrive dell'Ativan? Spero che ci abbia pensato.»

«A cosa?»

«A quello che le ho detto. A proposito di quella là che è morta ammazzata.»

«La signora del Christmas Shop?»

«Dieci quattro.»

«Sì, ci ho pensato parecchio» risponde Benton, fingendo di credergli.

Non bisogna mai farsene accorgere, se si pensa che un paziente stia mentendo. Nel caso specifico, comunque, Benton non ne è affatto certo.

«Mi parli di quel giorno di luglio di due anni e mezzo fa» aggiunge.

A Marino dà un fastidio terribile che la dottoressa Self chiuda la porta della stanza con il chiavistello appena lui esce, come se volesse estrometterlo, escluderlo.

Lo trova un gesto villano, un insulto. Lo insultano tutti. La dottoressa Self se ne frega. Lui è un suo paziente, punto e basta. È contenta che la seduta finisca e che lui non si faccia più vedere per una settimana. Lo tiene cinquanta minuti e non uno di più, sempre e comunque, anche quando lui le dice che ha smesso di prendere l'antidepressivo.

È una schifezza, lo ha reso impotente. A cosa serve un antidepressivo, se ti fa diventare impotente? Piuttosto che diventare impotente uno resta depresso.

Resta fuori dalla porta chiusa a guardare le due poltrone con i cuscini

verde chiaro e il tavolino di vetro verde pieno di riviste nella veranda che funge da sala d'aspetto. Lui le ha lette tutte, quelle riviste, perché arriva sempre in anticipo. Anche questo lo irrita: preferirebbe arrivare in ritardo, entrare di corsa con l'aria di chi ha troppo da fare per andare da uno strizzacervelli. Però, se arriva tardi, perde un pezzo di seduta e non può permettersi di perderne nemmeno un minuto, visto che ogni minuto è prezioso e gli costa un sacco di soldi.

Sei dollari, per la precisione. Cinquanta minuti a seduta, non uno di più. Mai, per nessuna ragione. Marino potrebbe anche minacciare il suicidio: lei guarderebbe l'ora e direbbe che la seduta è finita. Marino potrebbe raccontare di avere intenzione di uccidere qualcuno ed essere arrivato al punto in cui sta per premere il grilletto, e lei direbbe comunque: "Adesso dobbiamo salutarci".

"Scusi, non è curiosa di sapere come va a finire?" le ha chiesto una volta. "Mi interrompe proprio sul più bello?"

"Mi racconterà la fine la prossima volta, Pete" gli ha risposto. Sempre sorridente.

"Se ne avrò voglia. È già fortunata che gliene ho raccontato un pezzo. C'è gente che pagherebbe per sentire questa storia fino alla fine, gliel'assicuro."

"La prossima volta."

"Se lo scordi. Non ci sarà una prossima volta."

La dottoressa Self non discute, quando è ora di concludere la seduta. Qualsiasi cosa lui faccia per strapparle un altro minuto, si alza in piedi e gli apre la porta. Aspetta che lui esca e chiude a chiave. Non c'è spazio di negoziazione: quando è l'ora è l'ora. E lui paga sei dollari al minuto per cosa, per farsi insultare? Non riesce a capire come mai continua ad andarci.

Guarda la piscina colorata, a forma di fagiolo, con il bordo di piastrelle colorate, gli aranci e i limoni carichi di frutti e le strisce rosse di pittura sui tronchi.

Milleduecento dollari al mese. Ma perché lo fa? Con gli stessi soldi, potrebbe comprarsi un Dodge con motore V-10 Viper. Potrebbe comprarsi un sacco di cose, con milleduecento dollari al mese.

Sente parlare la dottoressa al telefono. Finge di sfogliare una rivista e origlia.

«Scusi, chi parla?» la sente chiedere.

Ha una voce tonante, da radio, una voce che incute lo stesso rispetto di una pistola o del distintivo di un poliziotto. A Marino piace tantissimo, la

voce della dottoressa Self. Gli piace anche lei, tantissimo. È difficile starle seduto di fronte e pensare che altri uomini si siedono lì dov'è lui e vedono le stesse cose. I suoi capelli scuri, i lineamenti delicati, gli occhi vivaci, i denti candidi e perfetti. Marino non è per niente contento che adesso compaia anche in TV, non vuole che altri uomini la guardino, e vedano quanto è sexy.

«Come ha avuto questo numero?» domanda la dottoressa, sempre al telefono. «No, non è in casa. E comunque non risponde a questo tipo di chiamata. Ma chi parla?»

Marino ascolta dalla veranda, ansioso e agitato, dietro la porta chiusa. Il pomeriggio è umido, la pioggia gocciola dai rami. La dottoressa Self sembra irritata. Sta parlando con qualcuno che non conosce.

«Va bene la privacy, ma se lei non mi dice chi è, non mi sarà possibile verificare la veridicità di ciò che afferma. La dottoressa Self è molto meticolosa in queste cose. Ah, capisco. È un soprannome, non un nome vero. Sì, okay.»

Marino si rende conto che la dottoressa si sta spacciando per qualcun altro. Non sa con chi sta parlando e la cosa la mette a disagio.

«D'accordo» dichiara. «Sì, questo si può fare. Parli con il produttore, certo. Ammetto che la cosa è interessante, ma deve parlarne con il produttore. Le consiglio di farlo subito, perché la trasmissione di giovedì verterà su questo argomento. No, non quella radiofonica. La nuova trasmissione televisiva.» Lo dice con voce ferma, una voce che oltrepassa la porta di legno e arriva fino alla veranda.

Al telefono, la dottoressa Self parla a voce molto più alta che durante le sedute. È un bene, questo. A Marino non piacerebbe per niente se i pazienti in sala d'aspetto sentissero quello che gli dice la dottoressa nei brevi e costosi cinquanta minuti che passano insieme. La dottoressa Self non urla così, quando è insieme a lui dietro quella porta chiusa. Non che ci sia mai qualcuno ad aspettare in veranda, durante le sedute di Marino. È sempre l'ultimo paziente che riceve, un'altra ragione per concedergli qualche minuto in più, all'occorrenza. Quello di Marino è l'ultimo appuntamento della giornata. Si ripromette di dirle qualcosa di così commovente e importante, uno di questi giorni, da permettergli di trattenersi qualche minuto oltre l'orario stabilito. Forse per la prima volta nella sua vita. E proprio con lui. Lo farà volentieri, per lui. E magari lui quel giorno non avrà tempo da perdere, dovrà scappare via subito.

"Scusi, ma devo proprio andare" immagina di dire.

"La prego, continui. Muoio dalla voglia di sapere come è andata a finire."

"Mi spiace, ma ho un impegno." E si alzerà dalla poltrona. "La prossima volta. Le prometto che le finirò la storia quando... aspetti... Vabbe', la prossima settimana. Se dovessi dimenticarmene, me lo ricordi, okay?"

Rendendosi conto che la dottoressa Self ha riattaccato, Marino attraversa la veranda silenzioso come un'ombra, apre la porta a vetri, la richiude senza far rumore e gira intorno alla piscina, passando nel giardino pieno di alberi con la striscia rossa intorno al tronco e oltre la villetta bianca dove abita la dottoressa. Non dovrebbe abitare lì, è pericoloso. Chiunque può arrivare alla sua porta di casa, o al suo studio sul retro, fra le palme. Milioni di persone l'ascoltano ogni settimana e lei vive in un posto del genere? È una follia. Marino dovrebbe tornare indietro e dirglielo.

La sua Screamin' Eagle Deuce truccata è parcheggiata sulla strada. Marino ci gira intorno per controllare che nessuno gliel'abbia toccata durante la seduta. Ripensa alla gomma bucata e si ripromette di dare una lezione al bastardo che gliel'ha forata. C'è un sottile strato di polvere sulle fiamme rosse su sfondo blu e sulle parti cromate, e la cosa lo irrita non poco. L'ha lucidata da cima a fondo stamattina e nell'arco della stessa giornata prima si è trovato una gomma a terra e ora tutta quella polvere. La dottoressa Self dovrebbe avere un garage, o almeno un parcheggio coperto. Invece lascia la sua decappottabile bianca sul vialetto, dove non ci stanno altre macchine, e i pazienti devono per forza parcheggiare per strada. È pericoloso.

Toglie il bloccasterzo e monta in moto pensando a quanto è contento di non essere più il misero poliziotto di una volta. La National Forensic Academy gli fornisce una Hummer H2 nera, con motore V8 turbodiesel da 250 cavalli, cambio automatico a quattro marce, portapacchi ed equipaggiamento da fuoristrada. Si è comprato la Deuce e l'ha truccata e si può permettere persino uno strizzacervelli.

"Che roba!"

Mette in folle, preme il pulsante di accensione e guarda la bella villetta bianca in cui abita la dottoressa Self, incurante del pericolo. Dà gas, facendo un baccano tremendo, e vede dei lampi tra le nuvole scure all'orizzonte. Il temporale si sta scaricando sul mare.

34

Basil Jenrette sorride di nuovo.

«Non sono riuscito a scoprire nulla circa l'omicidio» gli sta dicendo Benton. «Ma due anni e mezzo fa sono scomparse una donna e sua figlia da un negozio di addobbi natalizi. Il Christmas Shop.»

«Gliel'avevo detto!» esclama Jenrette, sorridendo.

«Non mi aveva parlato di una donna scomparsa insieme alla figlia.»

«Non mi consegnano la posta.»

«Me ne sto occupando, Basil.»

«Me lo aveva già promesso una settimana fa. Voglio la mia posta. La voglio oggi. Hanno smesso di consegnarmela dopo la discussione.»

«Quando lei si è arrabbiato con Geoff e l'ha chiamato "Zio Tom".»

«E per questo non mi portano più la mia posta. Forse mi sputano anche nel piatto. Voglio la mia posta, tutta quella che mi è arrivata nell'ultimo mese. E vorrei anche che lei mi facesse spostare di cella.»

«Non è possibile, Basil. La tengono qui per il suo bene.»

«Non vuole saperlo, allora» dice Jenrette.

«Se le prometto che avrà la sua posta entro stasera?»

«Le conviene, altrimenti non le dico più niente del Christmas Shop. Mi sto stufando del suo progetto di ricerca, l'avverto.»

«L'unico Christmas Shop che ho trovato era a Las Olas, vicino al mare» dice Benton. «Il 14 luglio Florrie Quincy e la figlia Helen, di diciassette anni, scomparvero. Le dice qualcosa, Basil?»

«Ho poca memoria, per i nomi.»

«Che cosa ricorda del negozio, Basil?»

«Tanti abeti con le lucine, trenini elettrici e decorazioni dappertutto» risponde Jenrette, senza più sorridere. «Gliel'ho già detto. Voglio sapere che cosa mi avete trovato nel cervello. Lei le ha viste le immagini?» Si indica la testa. «Dovrebbe vedere tutto quello che le serve sapere. Così mi fa solo sprecare del tempo. Voglio la mia posta!»

«Le ho promesso che l'avrà entro stasera, no?»

«C'era un baule, nel retro, molto grosso. Che stupidaggine. Glielo feci aprire ed era pieno di addobbi da collezione, di fabbricazione tedesca, ognuno nella sua scatolina di legno colorata. Roba tipo Hansel e Gretel, Snoopy, Cappuccetto Rosso... Li teneva sotto chiave perché erano costosi. Io dissi: "Ma che cazzo li tieni a fare qui dentro? Uno, se vuole, ti porta via tutto il baule, no? Pensi davvero che se li tieni qui non te li possono rubare?".»

Si zittisce, fissa il muro di cemento.

«Di cos'altro parlaste, prima che lei la uccidesse, Basil?»

«Le dissi: "Stai per morire, cretina".»

«Quando, esattamente, le disse quelle cose a proposito del baule nel retrobottega?»

«Non gliele dissi.»

«Mi pareva di aver appena sentito...»

«Non ho detto che ne parlai con lei» precisa Basil, spazientito. «Senta, mi prescriva una medicina. Perché non mi dà qualcosa? Non riesco a dormire, non riesco a stare fermo, mi scoperei qualsiasi cosa, e perciò mi deprimo, non riesco ad alzarmi dal letto. Voglio la posta.»

«Quante volte al giorno si masturba?» domanda Benton.

«Sei o sette. Dieci, forse.»

«Più del solito.»

«Dopo che ci siamo parlati, ieri sera, non ho fatto altro. Mi sono alzato dal letto solo per pisciare, ho mangiato poco o niente, non mi sono manco fatto la doccia. Io so dov'è quella donna...» aggiunge poi. «Mi faccia avere la mia posta.»

«La signora Quincy?»

«Senta, io ormai sono chiuso qui dentro» dice Basil, appoggiandosi allo schienale. «Cos'ho da perdere? Che incentivi ho per venirvi incontro? Qualche favore, un trattamento speciale, un po' di collaborazione. Io voglio la mia cazzo di posta.»

Benton si alza e apre la porta, dice a Geoff di andare a vedere se c'è posta per Jenrette. Dalla reazione della guardia capisce che lui sa della mancata consegna e non ha voglia di muovere un dito per rendergli la vita più sopportabile. Quindi, forse Jenrette ha ragione: non gliel'hanno consegnata apposta.

«Glielo chiedo per favore» dice a Geoff guardandolo negli occhi. «È molto importante.»

Geoff annuisce e si incammina. Benton chiude di nuovo la porta e si risiede.

Un quarto d'ora dopo, il colloquio fra Benton e Jenrette sta per concludersi. È consistito in un complicato giochetto di bugie e verità mescolate insieme, e Benton si è innervosito, anche se non lo dà a vedere. Prova un certo sollievo nel veder tornare Geoff.

«La posta è sulla tua branda» dice dalla porta, guardando Jenrette gelido.

«Spero che tu non mi abbia fregato le riviste.»

«Non le legge nessuno, le tue cazzo di riviste di pesca. Mi scusi, dottor

Wesley.» Poi, a Jenrette: «Ne hai quattro. Sulla branda».

Jenrette fa il gesto di lanciare l'amo di una canna immaginaria nel fiume. «Quello che scappa è sempre il più grosso» dice. «Mio padre mi portava a pescare, quando ero piccolo. Quando non picchiava mia madre.»

«Te lo dico davanti al dottore, Jenrette» lo mette sull'avviso Geoff. «Se non cambi atteggiamento, la posta e le tue riviste di pesca saranno l'ultimo dei tuoi problemi.»

«Vede?» dice Jenrette a Benton. «Vede come mi trattano?»

35

Kay Scarpetta è nel retrobottega. Apre la valigetta con tutto il necessario per raccogliere tracce e reperti e prende perborato di sodio, carbonato di sodio e luminol; li miscela in un contenitore con acqua distillata, agita il tutto e trasferisce la soluzione in una boccetta nera munita di spruzzatore.

«Forse speravi di passartelo meglio, questo weekend» dice Lucy, montando su un cavalletto una macchina fotografica trentacinque millimetri.

«Be', almeno così stiamo un po' insieme» commenta Kay.

Hanno tutte e due una tuta bianca usa e getta, soprascarpe, occhiali protettivi, mascherina e berretto. La porta del retrobottega è chiusa. Sono quasi le venti, e Beach Bums ha dovuto chiudere un'altra volta prima del tempo.

«Dammi un minuto per riprendere il contesto» dice Lucy, avvitando il flessibile dello scatto. «Ti ricordi quando bisognava usare un calzino?»

È importante che lo spruzzatore rimanga fuori dalla fotografia, cosa impossibile a meno che non sia nero, o coperto da qualcosa di nero. E, in mancanza d'altro, si può benissimo usare un calzino nero.

«Non è male avere un budget più ricco, eh?» aggiunge Lucy premendo il pulsante dell'otturatore. «È un sacco di tempo che non facciamo una cosa così insieme. Sono contenta che non abbiamo più problemi economici.»

Inquadra una parte delle scaffalature e del pavimento di cemento.

«Non so» risponde Kay. «In qualche modo, ce la siamo sempre cavata. Per molti versi, anzi, era meglio prima. Almeno gli avvocati della difesa non potevano farti tutte quelle domande, tipo: avete usato un Mini-Crimescope? Avete sigillato le prove con il nastro adesivo regolamentare? Avete utilizzato tecnologia laser-scanner? Avete usato acqua sterilizzata in fiale? Cosa?! L'avete usata in flacone? E l'avete comprata al supermercato? Avete comprato in un supermercato il materiale per il repertamento?»

Lucy scatta un'altra foto.

«Avete fatto il test del DNA agli alberi, agli uccelli e agli scoiattoli del giardino?» continua Kay infilandosi un guanto di gomma nero sopra quello di cotone che già le protegge la mano sinistra. «E avete passato al setaccio tutto il quartiere alla ricerca di microtracce?»

«Sei di pessimo umore.»

«Ho la netta sensazione che tu mi eviti. Che mi cerchi solo in occasioni come questa. E non mi va.»

«Non è l'occasione più adatta?»

«Quindi sono solo questo, per te: una collaboratrice?»

«Ma che domande fai? Allora, sei pronta? Posso spegnere la luce?»

«Sì.»

Lucy tira la cordicella per spegnere la lampadina che pende dal soffitto. Si ritrovano al buio. Kay spruzza il luminol su un campione di controllo costituito da una macchia ematica su un cartoncino, che assume per pochi istanti una colorazione azzurro-verdastra. Poi comincia a spruzzare con ampi gesti circolari il pavimento, che si illumina come se fosse inondato da fiammate di un azzurro-verdastro fosforescente.

«Mio Dio!» esclama Lucy, mentre scatta una foto dietro l'altra e Kay continua a spruzzare. «Non ho mai visto una cosa del genere.»

L'intensa luminescenza appare e scompare al ritmo surreale degli spruzzi. Quando Kay smette, si dissolve nel buio. Poi Lucy riaccende la luce e, insieme alla zia, esamina da vicino il pavimento.

«Non vedo niente, a parte un po' di polvere» dice, frustrata.

«Raccogliamola, prima di camminarci sopra un altro po'.»

«Merda!» esclama Lucy. «Perché non abbiamo usato prima il Crimescope?»

«Be', possiamo sempre usarlo dopo.»

Con un pennello pulito, Lucy raccoglie la polvere da terra e la trasferisce in una busta di plastica, dopodiché risistema macchina fotografica e cavalletto e scatta altre foto agli scaffali di legno, spegne di nuovo la luce e questa volta il luminol reagisce in maniera diversa. Si formano chiazze luminose di un blu elettrico che appaiono e scompaiono molto più velocemente di quanto si osservi di solito con il sangue e la maggior parte delle altre sostanze che provocano una reazione di chemioluminescenza.

«Candeggina» sentenzia Lucy. Tra le sostanze che danno falsi positivi, la candeggina è una delle più comuni e ha una reazione caratteristica.

«È una sostanza con uno spettro diverso, che indubbiamente assomiglia

alla candeggina» conferma Kay. «Ma potrebbe essere un qualsiasi detergente a base di ipoclorito, e non mi sorprende il fatto di trovarlo proprio qui.»

«Sei pronta?»

«Sì.»

La luce si riaccende e tutte e due strizzano gli occhi, abbagliate dalla lampadina al centro del soffitto.

«In effetti Jenrette ha raccontato a Benton di aver pulito con la candeggina» dice Lucy. «Ma è impossibile che il luminol reagisca con la candeggina a due anni e mezzo di distanza, vero?»

«No, se il legno degli scaffali si è impregnato e in seguito non è stato trattato con altre sostanze. Non sono sicura, però: non mi risulta che nessuno abbia mai fatto esperimenti in proposito» risponde Kay cercando la lente d'ingrandimento nella valigetta.

Osserva i bordi degli scaffali di compensato, carichi di attrezzature da sub e magliette. «Se guardi da vicino, si intravedono chiazze leggermente più chiare, che potrebbero essere tracce di spruzzi.»

Lucy si avvicina e prende la lente. «Sì, le vedo anch'io.»

Oggi è venuto e se n'è andato, ignorandola completamente, a parte lasciarle un toast al formaggio e dell'acqua. Non abita lì. Non si è mai fermato per la notte, a meno che non sia muto e silenzioso come una tomba.

È tardi, ma Ev non sa che ora sia e la luna, oltre il vetro rotto della finestra, è prigioniera tra le nuvole. Lo sente muoversi per la casa, avvicinarsi, e le viene il batticuore. Si nasconde la piccola scarpa da ginnastica rosa dietro la schiena per non farsela prendere da lui, che gliela toglierà senz'altro, se si accorge che lei ci tiene. Ed ecco che arriva, una sagoma scura preceduta da un lungo dito di luce. Ha portato il ragno. È il ragno più grosso che Ev abbia mai visto.

Tende le orecchie per sentire se ci sono Kristin e i bambini, mentre la luce le passa sulle caviglie e sui polsi escoriati e tumefatti, poi sul materasso lurido e sulla veste verde imbrattata che le copre le gambe. Ev raccoglie le ginocchia e si rannicchia, cercando di coprirsi, mentre la luce le sfiora le parti intime. Si raggomitola ancora di più, sentendosi addosso gli occhi di lui. Non lo ha mai visto in faccia, non ha idea di come sia. È sempre vestito di nero. Di giorno si nasconde il volto con il cappuccio. Si veste solo di nero, dalla testa ai piedi. Di notte, Ev non lo vede proprio: le ha portato via gli occhiali.

È stata la prima cosa che ha fatto quando si è introdotto in casa.

"Dammi gli occhiali" ha detto. "Subito."

Lei, che era in cucina, è rimasta impietrita, incredula, istupidita dal terrore. Non riusciva a pensare a niente, si è sentita gelare il sangue nelle vene, poi l'olio nella padella ha cominciato a fumare, i bambini si sono messi a piangere e lui ha puntato loro contro il fucile. Poi lo ha puntato contro Kristin. Aveva il cappuccio in testa ed era tutto vestito di nero, quando Tony ha aperto la porta della cucina e lui è entrato. Tutto il resto è successo molto in fretta.

"Dammi gli occhiali."

"Daglieli" ha detto Kristin. "La prego, non ci faccia del male. Prenda tutto quello che vuole."

"Zitta, o vi ammazzo tutti. Subito."

Ha ordinato ai bambini di sdraiarsi a faccia in giù nel soggiorno e ha dato loro una botta in testa con il calcio del fucile, forte, perché non provassero a scappare. Poi ha spento tutte le luci e ha ordinato a Kristin e Ev di trascinare i bambini nel corridoio e poi fuori, in giardino, passando per la porta finestra della camera da letto. Sanguinavano, poveri bambini. A quest'ora qualcuno deve per forza essere andato a casa loro a cercare di capire che cosa è successo, e deve aver visto il sangue per terra. Dov'è la polizia? Ev se lo chiede in continuazione.

I bambini stesi sul prato vicino alla piscina non si muovevano, ma lui li ha legati con il filo del telefono e li ha imbavagliati con alcuni strofinacci, nonostante fossero muti e immobili Poi ha costretto Kristin e Ev a camminare al buio fino alla station wagon.

Ha fatto guidare Ev.

Ha fatto sedere Kristin davanti e, dal sedile posteriore, le ha tenuto il fucile puntato alla testa.

Ha detto a Ev dove andare con voce bassa, fredda.

"Vi porto in un posto e poi torno a prendere i bambini" ha detto con la sua voce bassa e fredda, mentre Ev guidava.

"Avverta qualcuno" ha implorato Kristin. "Bisogna portarli all'ospedale. Non li lasci là a morire, la prego, sono piccoli."

"Ho detto che torno a prenderli."

"Hanno bisogno di cure. Sono solo dei bambini. Orfani. Non hanno più né il padre né la madre."

"Bene. Vuol dire che nessuno sentirà la loro mancanza."

La voce era impassibile, disumana, assolutamente priva di emozione.

Ev ricorda di aver visto le indicazioni per Naples. Stavano andando in direzione ovest, verso le Everglades.

"Non posso guidare, senza occhiali" ha detto Ev, con il cuore in gola e il fiato corto. Quando è finita fuori strada, sulla banchina, lui le ha restituito gli occhiali, ma glieli ha presi di nuovo appena sono arrivati in quel posto buio e infernale. Dove Ev si trova da allora.

Kay Scarpetta spruzza le pareti di cemento del bagno, su cui compaiono strisce e spruzzi luminescenti che sono invisibili quando la luce è accesa.

«Qualcuno ha pulito le pareti» dice Lucy al buio.

«Ora smetto, non vorrei distruggere le eventuali tracce di sangue, sempre ammesso che lo sia. Tanto hai fotografato tutto, vero?»

«Sì.» E riaccende la luce.

Kay prende un tampone e lo passa sulla parete di cemento, nei punti dove ha visto reagire il luminol: il muro è poroso e quindi potrebbero esservi rimaste tracce di sangue anche dopo che è stato ripulito. Con un contagocce versa un po' di reagente su un tampone, che assume una colorazione rosa vivace, confermando l'ipotesi che le tracce fosforescenti di poco prima possano essere sangue. Molto probabilmente, sangue umano. Ma, per avere la conferma definitiva, occorrerà analizzarlo in laboratorio.

Se è sangue, presumibilmente è vecchio. Potrebbe essere lì da due anni e mezzo. Il luminol reagisce all'emoglobina presente nei globuli rossi, e più il sangue è vecchio più si ossida, e più intensa è la reazione. Kay preleva altri campioni con tamponi imbevuti di acqua sterilizzata, che poi chiude in appositi contenitori, etichettandoli, sigillandoli e siglandoli uno per uno.

Lucy e Kay stanno lavorando da circa un'ora e hanno caldo, chiuse nella tuta protettiva. Sentono Larry che, dietro la porta chiusa, si muove qua e là nel negozio. Il telefono ha squillato parecchie volte.

Escono dal bagno. Lucy apre una robusta sacca nera e tira fuori un Mini-Crimescope, uno strumento portatile che sembra una scatola con delle aperture laterali e una lampada allo xeno ad alta intensità fissata a un braccio flessibile in acciaio lucido, che permette di selezionare varie lunghezze d'onda. Lucy inserisce la spina e preme un interruttore. La ventola comincia a girare. Lucy regola l'intensità a 455 nanometri. Sia lei che Kay inforcano una maschera arancione che protegge gli occhi e migliora il contrasto.

Spengono le luci e Kay, reggendo il Crimescope per il manico, passa lentamente il fascio di luce azzurra sulle pareti, sugli scaffali e sul pavi-

mento. Il sangue e le altre sostanze che reagiscono al luminol non necessariamente reagiscono anche a una sorgente di luce alternata e le aree che prima risultavano luminescenti questa volta restano scure. Alcune piccole chiazze sul pavimento, però, assumono un colore rosso vivace. Riaccesa la luce, Lucy risistema il cavalletto e monta un filtro arancione sull'obiettivo. Spegne la luce e fotografa le chiazze rosse. Appena riaccende la luce, le chiazze sul pavimento sporco e sbiadito si riducono ad aloni leggermente più chiari. Con la lente di ingrandimento, Kay nota che hanno una sfumatura rossastra. Sono di una sostanza sconosciuta, che non si scioglie nell'acqua sterilizzata e che Kay non tenta neppure di sciogliere con un solvente, per non correre il rischio di distruggerla.

«Preleviamone un campione» dice osservando le macchie sul pavimento.

«Vado e torno.»

Lucy apre la porta e chiama Larry, che è di nuovo dietro il banco e parla al telefono. Quando alza gli occhi e la vede fasciata dalla testa ai piedi nella tuta bianca di carta plastificata, fa una faccia stupita.

«Senza accorgermene sono finito su una base spaziale orbitante?»

«Hai una cassetta degli attrezzi qui in negozio, o devo andare a prendere la mia in macchina?»

«Ce n'è una nel retro, sullo scaffale in fondo» risponde lui indicandole la direzione. «Rossa, non molto grande.»

«Forse dovrò bucherellarti il pavimento. Ma solo un po'.»

Larry fa per dire qualcosa, poi cambia idea e alza le spalle. Lucy chiude la porta. Nella cassetta degli attrezzi trova un martello e un cacciavite e, con pochi colpi ben assestati, fa saltare alcune schegge di cemento macchiato di rosso, che chiude in apposite buste di plastica.

Poi Lucy e Kay si tolgono le tute e le buttano nel cestino della spazzatura, raccolgono le loro apparecchiature e se ne vanno.

«Perché fai così?» Appena lo vede entrare, Ev gli fa sempre quella domanda. Sempre la stessa, con la voce roca, appena lui le punta negli occhi il fascio di luce tagliente come un coltello. «Per favore, toglimi quella luce dalla faccia.»

«Sei la troia più grassa e schifosa che io abbia mai visto» le dice lui. «Lo credo, che non ti vuole nessuno.»

«Le tue parole non mi feriscono. Tu non mi puoi ferire. Io appartengo a Dio.»

«Guardati! Ma chi ti vuole? Dovresti ringraziarmi perché mi interesso di

te, lo sai?»

«Dove sono gli altri?»

«Chiedi perdono. Tu sai quello che hai fatto. I peccatori vanno castigati.»

«Dove sono gli altri? Che cosa gli hai fatto?» Sempre la stessa domanda, ogni volta. «Lasciami andare e Dio avrà pietà di te.»

«Chiedi perdono.»

Le sferra un calcio nelle caviglie con gli scarponi. Il dolore è spaventoso.

«Signore mio Dio, abbi pietà di lui» prega lei ad alta voce. Poi si rivolge all'uomo malvagio e dice: «Puoi ancora salvarti dall'inferno. Sei ancora in tempo, se vuoi».

36

È molto buio. La luna, seminascosta fra le nuvole, è come una sagoma indistinta in una radiografia. Nell'alone di luce dei lampioni lungo la strada volteggiano sciami di piccoli insetti. Il traffico non ha mai requie, sulla A1A, e la notte è piena di rumori.

«Cos'è che ti preoccupa?» chiede Kay Scarpetta mentre Lucy guida. «È la prima volta che ci troviamo a tu per tu da non so quanto tempo. Per favore, parlami.»

«Avrei potuto chiamare Lex. Non avevo intenzione di trascinarti fin qui.»

«Anch'io avrei potuto dirti di chiamare lei, se non avessi voluto essere tua partner stasera. Non ero tenuta a venire.»

Sono stanche entrambe e non hanno voglia di scherzare.

«Be', eccoci qua» replica Lucy. «Forse, ho approfittato del sopralluogo per avere l'occasione di parlare un po' con te. Avrei potuto chiamare Lex» ripete poi, guardando fisso davanti a sé.

«Mi prendi in giro? Non capisco se parli sul serio o no.»

«Non ti prendo in giro» risponde Lucy voltandosi a guardarla, ma senza sorridere. «Scusa.»

«Fai bene a scusarti.»

«Non è il caso che tu mi dia subito addosso. Cosa ne sai della vita che conduco?»

«Il fatto è che mi piacerebbe saperne di più, ma tu mi escludi sistematicamente.»

«Zia Kay, ti assicuro che è meglio che tu non sappia tutto. Non hai mai pensato che magari è per il tuo bene, se non ti parlo? Prendimi come sono e lascia perdere il resto.»

«In che senso?»

«Accetta il fatto che non sono come te.»

«Per molti versi lo sei, invece, Lucy, Siamo tutte e due intelligenti, siamo persone perbene. Ci impegniamo nel lavoro e cerchiamo di migliorare le cose. Corriamo dei rischi. Siamo oneste. Diamo il massimo, sempre.»

«Sono meno perbene di quanto tu creda. L'unica cosa che mi riesce a meraviglia è far soffrire gli altri. In questo sto diventando sempre più brava e ogni volta me ne importa di meno. Forse sto diventando come Basil Jenrette. Forse Benton dovrebbe arruolarmi nel suo studio. Scommetto che ho il cervello uguale a Jenrette e a tutti gli psicopatici della sua cazzo di ricerca.»

«Vorrei tanto sapere che cos'hai» dice Kay a bassa voce.

«Secondo me, è sangue.» Lucy, come suo solito, cambia argomento all'improvviso. «Secondo me, Jenrette dice la verità. Penso che l'abbia ammazzata nel retrobottega. Scommetto che verrà fuori che è sangue, quello che abbiamo trovato.»

«Aspettiamo di vedere che cosa dicono gli esami di laboratorio.»

«Si è illuminato tutto il pavimento. Strano.»

«Ma perché Jenrette lo ha tirato fuori proprio adesso? E perché lo ha detto proprio a Benton? È questo che mi disturba. Anzi, che mi preoccupa» dice Kay.

«Quelli come Jenrette hanno sempre una sola motivazione, qualsiasi cosa facciamo: manipolare il prossimo.»

«Mi preoccupa.»

«L'avrà detto per ottenere qualcosa che gli interessa, o per divertirsi. Come fa a esserselo inventato?»

«Può darsi che lo sapesse: i giornali ne hanno parlato e lui a Miami faceva il poliziotto. Potrebbe averglielo detto qualche collega» le fa notare Kay.

Più ne parlano, più ha paura che Jenrette abbia davvero avuto a che fare con la misteriosa scomparsa di Florrie Quincy e di sua figlia. Tuttavia, non riesce a immaginare che possa averla violentata e uccisa nel retrobottega. Come avrebbe fatto a portare via il cadavere? O i cadaveri, nel caso che abbia ucciso anche Helen?

«Lo so» dice Lucy. «Anche a me sembra improbabile. E poi non capisco

perché non le ha lasciate lì. Non voleva si sapesse che erano state assassinate? Voleva che venissero date per disperse, che sembrassero scomparse volontariamente?»

«In quel caso, è stato un omicidio premeditato, non un atto compulsivo» osserva Kay.

«Ho dimenticato di chiedertelo» la interrompe Lucy. «Ti accompagno a casa, vero?»

«A quest'ora, direi proprio di sì.»

«E a Boston? Ci vai o no?»

«Adesso non posso: dobbiamo occuparci del caso Simister. È stata una giornata pesante. Anche per Reba, immagino.»

«Ha accettato la nostra collaborazione, suppongo.»

«Purché sia sempre presente anche lei. Ci penseremo domani mattina. A Boston stavo pensando di non andarci proprio, ma mi dispiace per Benton. Per tutti e due, anzi» aggiunge con un tono di voce che tradisce per intero la sua frustrazione e delusione. «È sempre così: capita un caso urgente a me, capita un caso urgente a lui. Non facciamo altro che lavorare.»

«A lui che caso urgente è capitato?»

«Hanno trovato una donna morta vicino al Walden Pond, con degli strani tatuaggi sul corpo, forse fatti dopo l'omicidio. Finti, rossi, a forma di impronta di mano.»

Lucy stringe con più forza il volante.

«Tatuaggi finti?»

«Sì, dipinti. Tipo body art, dice Benton. Era posizionata in maniera degradante, incappucciata, con il bossolo di una cartuccia di fucile inserito nel retto. Per ora non so altro, ma sono sicura che Benton non mi risparmierà i particolari.»

«Sanno chi è la vittima?»

«Sanno pochissimo.»

«Altri casi simili in zona? Omicidi analoghi? Con impronte rosse di mani?»

«Puoi cambiare argomento finché vuoi, Lucy, ma è inutile. Non sei più tu. Hai acquistato peso, e questo significa che c'è qualcosa che non va. Non che non ti doni, tutt'altro. Ma io ti conosco. E poi sei sempre stanca, si vede che non stai bene. E non sono l'unica a pensarlo. Io non ti ho mai detto niente, ma so che qualcosa non va. È da un pezzo che me ne sono accorta. Vuoi dirmi di che si tratta?»

«Ho bisogno di sapere qualcosa di più su quelle impronte di mano.»

«Ti ho detto tutto quello che so. Perché?» Kay tiene gli occhi fissi sul viso teso di Lucy. «Che cos'hai?»

Lucy continua a guardare la strada davanti a sé e intanto pensa a cosa rispondere. È molto brava e veloce a presentare le informazioni in maniera tale che sembrino più credibili della verità, e in genere nessuno mette in dubbio quello che dice. A differenziarla dalla maggior parte dei bugiardi è il fatto che lei non crede neanche per un momento alle bugie che racconta e non dimentica neppure per un attimo i fatti. Lucy ha sempre una spiegazione razionale, e spesso anche valida, per quello che fa.

«Avrai fame» dice Kay a bassa voce, in tono gentile, nello stesso modo in cui le parlava quando era una bambina impossibile, che faceva continuamente capricci perché soffriva troppo.

«Quando non sai per quale verso prendermi, cerchi sempre di darmi da mangiare» ribatte Lucy pacatamente.

«Un tempo funzionava. Quando eri piccola, riuscivo a farti fare qualsiasi cosa, in cambio di una delle mie pizze.»

Lucy tace, il viso scuro e impenetrabile nel bagliore rossastro di un semaforo.

«Lucy? Non hai intenzione di sorridermi né di guardarmi in faccia nemmeno una volta, stasera?»

«Ho fatto delle stupidaggini, ultimamente. Ho rimorchiato amanti nei locali. Ho fatto soffrire delle persone. Qualche sera fa a Provincetown ci sono ricascata. Non voglio legami. Voglio stare da sola. È più forte di me. Ma l'altra sera forse ho esagerato, sono stata veramente folle. Forse perché non me ne frega più un cazzo.»

«Non sapevo nemmeno che fossi stata a Provincetown» commenta Kay, senza giudicare. Non è l'orientamento sessuale di Lucy a disturbarla.

«Un tempo eri prudente» le ricorda. «Eri una delle persone più prudenti che conoscessi.»

«Zia Kay, sono malata.»

37

La sagoma nera del ragno copre il dorso della sua mano, che aleggia verso di lei passando nel fascio di luce a pochi centimetri dalla sua faccia. Non le aveva mai avvicinato così tanto il ragno. Ha posato un paio di forbici sul materasso. Le illumina brevemente con la torcia.

«Chiedi perdono» le dice. «È tutta colpa tua.»

«Rinuncia alla tua malvagità prima che sia troppo tardi» ribatte Ev. Volendo, potrebbe cercare di afferrare le forbici.

Forse gliele ha messe così vicino per indurla a prenderle, ma lei riesce a distìnguerle a malapena, anche alla luce. Tende l'orecchio sperando di sentire Kristin e i ragazzi. Il ragno è una chiazza sfuocata davanti alla sua faccia.

«Non sarebbe successo nulla di tutto questo. Te la sei andata a cercare. E adesso sarai punita.»

«A tutto si può rimediare.»

«È l'ora del castigo. Chiedi perdono.»

Ev ha il cuore che le martella nel petto e talmente tanta paura che quasi le viene da vomitare, ma non ha intenzione di chiedere perdono. Non ha commesso alcun peccato. Non sa come, ma è certa che, se chiederà perdono, lui la ucciderà.

«Chiedi perdono!» insiste lui.

Ostinata, tace.

Lui le ordina di chiedere perdono e lei si rifiuta. Gli fa la predica. Una predica ottusa sul suo Dio meschino. Se il suo Dio fosse davvero così potente, lei non sarebbe su quel materasso.

«Possiamo far finta che non sia successo niente» gli dice con la sua voce roca e imperiosa.

Lui percepisce la sua paura e le intima di nuovo di chiedere perdono. Può blaterare quanto vuole, ma è chiaro che ha paura. Il ragno la terrorizza. Le tremano le gambe sul materasso.

«Otterrai clemenza. Dio ti perdonerà, se ti pentirai e ci libererai. Io non dirò nulla alla polizia.»

«Certo che non dirai nulla. Chi fa la spia viene punito, punito in modi che non immagini nemmeno. Questo qui ha denti che ti trapassano un dito, unghia compresa» dice riferendosi alla tarantola. «E quasi sempre morde più di una volta.»

Il ragno è vicinissimo, le sfiora quasi la faccia. Ev sposta la testa all'indietro, boccheggiando.

«Morde, morde, morde... e continua finché non te lo strappi di dosso. Se prende un'arteria importante, muori. E se ti lancia i peli negli occhi, diventi cieco. Fa molto male. Chiedi perdono.»

Hog gliel'ha detto, di chiedere perdono. Vede la porta che si chiude, di legno vecchio, con la vernice tutta scrostata, vede il materasso sul pavi-

mento lurido. Sente il rumore della vanga che affonda nella terra. Perché lui gliel'ha detto, di non fare la spia, dopo aver fatto quella brutta cosa. Chi fa la spia viene punito da Dio, viene punito in modi inauditi, finché non impara la lezione.

«Pentiti e Dio ti perdonerà.»

«Sei tu che devi chiedere perdono!» Le punta il fascio di luce negli occhi; lei li chiude e si volta dall'altra parte, ma la luce la segue e l'abbaglia lo stesso.

Non piangerà.

Lei sì, lei ha pianto quando lui ha fatto quella brutta cosa. L'aveva avvertita che avrebbe pianto, eccome, se avesse fatto la spia. Ma lei lo ha detto lo stesso, e Hog non ha potuto fare altro che confessare, perché era vero, l'aveva fatta davvero, quella brutta cosa, e sua madre non ci voleva credere, diceva che no, non era vero, non era possibile che Hog avesse fatto una cosa simile; era chiaro che era malato e delirava.

Faceva freddo e nevicava. Non aveva mai visto un tempaccio simile. Cioè, lo aveva visto alla televisione e al cinema, ma non aveva mai sentito tanto freddo addosso. Ricorda vecchi edifici di mattoni rossi, visti dal finestrino della macchina che lo portava lassù, ricorda la piccola sala d'aspetto in cui con la madre aveva atteso l'arrivo del dottore, una stanza con molta luce e, seduto su una sedia, un uomo che parlava da solo, alzando gli occhi al cielo, immerso in una fitta conversazione con un interlocutore inesistente.

Sua madre era entrata e aveva parlato con il dottore, lasciandolo nella sala d'aspetto. Aveva raccontato al dottore la brutta cosa che Hog diceva di aver fatto, spiegando che non era vero, che Hog era molto malato, che si trattava di una cosa personale e che a lei interessava soltanto che Hog guarisse, che non andasse in giro a fare certi discorsi, infangando il buon nome della famiglia con le sue bugie.

Sua madre non credeva che lui avesse fatto davvero quella brutta cosa.

Gli aveva spiegato che cosa intendeva dire al dottore. "Tu non stai bene, non è colpa tua. Ti immagini le cose, racconti bugie e sei molto influenzabile. Pregherò per te. Faresti meglio a pregare anche tu, a chiedere a Dio di perdonarti, a dire che ti dispiace aver fatto soffrire persone che sono sempre state buone con te. Sei malato, lo so, ma dovresti vergognarti."

«Ora te lo metto addosso» dice Hog avvicinandole il fascio di luce. «Se gli fai del male anche tu, come quella là» aggiunge dandole un colpetto sulla fronte con la canna del fucile «imparerai che cosa vuol dire essere

puniti.»

«Dovresti vergognarti.»

«Non dirmi così!»

La colpisce di nuovo, sull'osso, e lei lancia un grido. Poi le punta la torcia in faccia. È brutta, gonfia, piena di lividi. Sanguina. Il sangue le cola sul viso. Quell'altra ha scacciato con la mano la tarantola, sbattendola per terra, procurandole uno squarcio nella pancia, da cui usciva sangue giallastro. Hog lo ha dovuto richiudere con la colla.

«Chiedi perdono. Lei lo ha chiesto. Sai quante volte lo ha ripetuto? Perdono, perdono, perdono...»

Immagina che effetto le farebbe sentirsi le zampe pelose del ragno sulla spalla destra, immagina la sensazione del ragno che cammina sulla pelle nuda e poi si ferma pizzicando leggermente. La donna è seduta contro il muro, tremante, e guarda le forbici sul materasso.

«Per tutto il viaggio, fino a Boston. Un sacco di strada. Faceva freddo, dietro. Lei era nuda, e legata. Non ci sono sedili, dietro, solo il pianale di metallo freddo, e lei aveva freddo. Gli ho dato di che scervellarsi, a quelli.»

Ricorda i vecchi edifici di mattoni rossi con il tetto di ardesia. Ricorda la volta che sua madre lo portò là dopo che aveva fatto quella brutta cosa e, anni dopo, la volta che ci è tornato da solo ed è stato lì, in quegli edifici di mattoni rossi con il tetto di ardesia. Ha resistito poco, però. Ha resistito poco per via di quella brutta cosa.

«Che cosa ne hai fatto dei bambini?» Cerca di sembrare forte e decisa, di non sembrare spaventata. «Lasciali andare.»

Hog le preme la canna del fucile sulle parti intime e lei trasalisce. Lui ride e le dice che è brutta, grassa e stupida, che nessuno la vuole. Le stesse parole che diceva quando ha fatto la brutta cosa.

«Non mi stupisco» infierisce, guardandole il seno flaccido e il corpo sformato. «Sei fortunata che te lo faccio io. Non te lo farebbe nessun altro. Sei troppo stupida, fai schifo.»

«Non dirò niente a nessuno. Lasciami andare. Dove sono Kristin e i bambini?»

«Sono tornato a prenderli, poveri orfanelli. L'avevo promesso, no? Ho anche riportato a posto la macchina. Sono un puro di cuore, non sono un peccatore come te. Non preoccuparti. Li ho portati qui come avevo promesso.»

«Non li sento.»

«Chiedi perdono.»

«Hai portato a Boston anche loro?»

«No.»

«Non è vero che hai preso Kristin...»

«Gli ho dato di che scervellarsi, a quelli là. Scommetto che lui apprezzerà. Lui lo sa, spero. In ogni caso prima o poi lo scoprirà. Non manca molto tempo.»

«Lui chi? A me puoi dirlo. Io non ti odio» gli dice lei in tono comprensivo.

Hog sa benissimo che cosa ha in mente quella stupida. Pensa di poter fare amicizia. Pensa che, se gli parla un po' e fa finta di non aver paura, anzi, se fa finta che lui le stia simpatico, diventeranno amici e lui non la punirà.

«Con me non attacca» le dice. «Ci hanno provato tutti, ma non ha funzionato e io li ho sistemati. Lui apprezzerebbe, se lo sapesse. Gli sto dando del filo da torcere, a quelli là. Non manca molto tempo. Ti conviene approfittarne. Chiedi perdono!»

«Non capisco di che cosa stai parlando» dice la donna con il suo solito tono ipocrita.

Il ragno le cammina sulla spalla; Hog allunga la mano al buio, ce lo fa salire sopra e se ne va, lasciando le forbici sul materasso.

«Tagliati quei capelli schifosi» le ordina. «A zero. Se quando torno non l'hai fatto, peggio per te. Non cercare di tagliare le corde, tanto non puoi scappare da nessuna parte.»

38

La luna fa splendere la neve oltre le finestre dello studio di Benton. Ha spento le luci ed è seduto davanti al computer. Fa scorrere alcune fotografie sullo schermo finché non trova quelle che cerca.

Le fotografie - immagini inquietanti, grottesche - sono centonovantasette, ed è stata una faticaccia trovare quelle due in particolare. È sconcertato, turbato: gli sembra di essere davanti a qualcosa di veramente inconsueto. Questo caso lo ha sconvolto. Eppure non gli succede quasi mai, dopo tanti anni di esperienza. Per distrazione non si era segnato i numeri delle due foto e ci ha messo una buona mezz'ora per ritrovarle: sono la numero 62 e la numero 74. Il detective Thrush e la polizia di Stato del Massachusetts sono stati in gamba. Per risolvere un omicidio, soprattutto complicato come quello, non bisogna tralasciare alcun dettaglio.

Nelle morti violente, più tempo passa peggio è: le prove spariscono o vengono contaminate, e non si può più tornare indietro. Il cadavere si deteriora, soprattutto dopo l'autopsia, e nemmeno da quel punto di vista si può tornare indietro. Così gli investigatori della polizia del Massachusetts, saggiamente, hanno fatto ampio uso di telecamere e macchine fotografiche, e adesso Benton si ritrova sommerso di foto e di video, che studia da quando è rientrato in casa dopo la visita a Basil Jenrette. Nei venti e più anni che ha passato all'FBI credeva di aver visto tutto. Come psicologo forense, era convinto di aver incontrato praticamente tutte le possibili varianti della devianza e della perversione. Invece non ha mai visto nulla di simile a questo.

Le fotografie numero 62 e 74 sono meno raccapriccianti di altre perché non mostrano quello che resta della testa maciullata della vittima, che per il momento non è ancora stata identificata. Il volto non esiste più e il cranio spaccato sembra un guscio vuoto attaccato al collo; i capelli neri, tagliati a casaccio, sono impiastricciati di residui di materia cerebrale, tessuti e sangue secco. Le fotografie numero 62 e 74 sono primi piani del corpo, dal collo alle ginocchia, e a Benton danno una sensazione che non saprebbe descrivere, quella che prova quando si trova davanti a qualcosa che gli ricorda qualcos'altro, che non riesce a mettere a fuoco. Quelle immagini stanno cercando di dirgli qualcosa che lui già sa e che però gli sfugge. Ma cosa? Cosa?

Nella 62 la morta è stesa supina sul tavolo autoptico. Nella 74 è prona. Benton passa da una foto all'altra cliccando con il mouse e osserva il corpo nudo cercando di trovare una spiegazione alle impronte di mani, di un rosso acceso, e all'escoriazione profonda tra le scapole, che misura circa quindici centimetri per venti. In questa zona, completamente scorticata, secondo il referto dell'autopsia, vi sono "schegge apparentemente lignee, polvere e terra".

Ha preso in considerazione la possibilità che quelle impronte rosse siano state dipinte prima che la donna morisse e non abbiano nulla a che fare con l'omicidio. Magari, per qualche motivo, se le era già fatte fare prima di incontrare l'assassino. È un'ipotesi che Benton non può escludere, ma che trova poco credibile; in realtà ritiene più probabile che l'assassino abbia voluto trasformare il corpo della donna in un'opera d'arte, con uno sfregio umiliante che allude alla violenza sessuale, a mani che afferrano i seni e aprono a forza le gambe. Deve averle dipinto addosso quelle impronte mentre la teneva prigioniera, forse quando era ridotta all'impotenza o già

morta. Benton non lo sa, non lo può sapere. Vorrebbe poter studiare quel caso insieme a Kay, gli dispiace che non abbia fatto lei il sopralluogo sulla scena del crimine e l'autopsia. Vorrebbe che Kay fosse lì.

Esamina altre fotografie e documenti. La vittima ha un'età presunta fra i trentacinque e i quarantacinque anni, e i risultati dell'autopsia confermano quanto supposto dal dottor Lonsdale a un primo esame, ovvero che era morta da poco quando è stata trovata in un terreno demaniale non lontano dal Walden Pond e da Lincoln, ricca cittadina del Massachusetts. I tamponi non evidenziano presenza di liquido seminale e, da una prima valutazione, Benton ritiene che chi l'ha uccisa e ha lasciato il corpo in posa oscena nel bosco lo abbia fatto sulla spinta di fantasie sadiche.

La vittima, chiunque fosse, non significava nulla per lui. Non era una persona ma un simbolo, un oggetto da usare per il proprio piacere, che evidentemente consisteva nell'umiliarla e terrorizzarla, punirla, farla soffrire, costringerla a rendersi conto che stava per morire di una morte violenta e degradante, a sentire la canna del fucile in bocca e a guardarlo mentre premeva il grilletto. Può darsi che la conoscesse oppure no. Potrebbe averla seguita di nascosto e poi sequestrata. La polizia del Massachusetts dice che non è stata denunciata la scomparsa di nessuno che corrisponda alla sua descrizione. Né nel New England né altrove.

Oltre la piscina c'è il molo. È grande abbastanza da poterci ormeggiare una barca di diciotto metri, anche se Kay Scarpetta non ha mai desiderato averne una, né grande né piccola.

Ma le osserva, soprattutto di notte, quando le luci di via sfrecciano come aeroplani lungo il canale buio e silenzioso, a parte il ronzio dei motori. Se nelle cabine c'è la luce accesa guarda i passeggeri che camminano, si siedono e brindano allegri, oppure seri o indifferenti, e pensa che non vorrebbe essere nei loro panni, o essere come loro, né con loro.

Non è mai stata come l'altra gente. Non ha mai voluto avere niente a che fare con gli altri. Quando era piccola, povera ed emarginata, non era come loro e non poteva stare con loro, perché non la volevano. Adesso è lei a non voler stare con gli altri. Consapevolmente, preferisce tenersi in disparte a guardare dal di fuori vite irrilevanti, deprimenti, vuote e spaventose. Ha sempre avuto paura che succedesse qualcosa di tragico a sua nipote. Le viene naturale temere in maniera morbosa per i suoi cari, ma con Lucy questa sua tendenza è particolarmente forte. Kay ha sempre avuto paura che Lucy morisse di morte violenta. Non le è mai passato per la testa che

potesse ammalarsi, che la biologia potesse rivoltarsi contro di lei senza alcun motivo personale. Anzi, proprio perché è impersonale.

«Ho cominciato ad avere sintomi incomprensibili» dice Lucy al buio. Sono sedute fuori, su poltrone di tek.

Su un tavolino ci sono bicchieri, cracker e vari tipi di formaggio. Né Lucy né Kay hanno ancora toccato cibo, ma sono al secondo drink.

«A volte mi piacerebbe fumare» continua Lucy sporgendosi a prendere la sua tequila.

«È strano.»

«Non ti sembrava strano, quando fumavi. Sono sicura che ti viene ancora voglia, certe volte.»

«Non importa di cosa ho voglia.»

«Solo tu puoi dire una cosa simile! Come se tu fossi esente da bisogni e desideri...» ribatte Lucy al buio, guardando davanti a sé. «Certo che importa. Bisogni e desideri sono importanti. Soprattutto quando sono irrealizzabili.»

«Hai voglia di lei?» domanda Kay.

«Lei chi?»

«Non so. L'ultima. La tua ultima conquista, a Provincetown.»

«Non le considero conquiste. Per me sono un momento di evasione, come farsi una canna. È questa la cosa deludente, credo. Il fatto che non mi lasciano niente. Solo che questa volta potrebbe essere diverso. Anche se non capisco come. Ho paura che questa volta ci saranno degli strascichi. Sono stata stupida, incosciente.»

Racconta a Kay di Stevie e dei suoi tatuaggi che sembravano impronte rosse di mano. Parlarne le costa, ma si sforza di farlo con distacco, come se raccontasse di qualcosa che riguarda qualcun altro, come se si trattasse di un caso.

Kay tace. Prende il bicchiere e cerca di riflettere su quello che Lucy le ha appena detto.

«Forse non significa niente» continua Lucy. «Magari è una semplice coincidenza. C'è un sacco di gente con la passione del body painting, che si dipinge il corpo con l'aerografo.»

«Sto cominciando a stufarmi, delle coincidenze. Mi sembra che ce ne siano troppe, ultimamente» dice Kay.

«Buona la tequila. Ci starebbe bene uno spinello, a questo punto.»

«Stai cercando di scioccarmi?»

«Non è vero che l'erba fa male, come pensi tu.»

«Adesso sei tu il dottore?»

«Ma no, è così ti dico.»

«Perché ti vuoi male, Lucy?»

«Sai una cosa, zia Kay?» Lucy si volta a guardarla e la luce fioca dei lampioni lungo il molo le illumina il viso dai lineamenti forti. «Tu non hai la minima idea di quello che faccio. Quindi non fare tanto la sapientona.»

«È un'accusa? Quasi tutte le cose che hai detto stasera suonavano accusatorie. Se in qualche modo ti ho deluso, mi dispiace. Mi dispiace tantissimo.»

«Io non sono te.»

«Lo so. Non fai che ripetermelo.»

«Non sono in cerca di qualcosa di definitivo, di una persona importante di cui non poter fare a meno. Io non voglio un Benton. Voglio amanti da poter dimenticare, avventure di una notte e stop. Vuoi sapere quante ne ho avute? Be', ho perso il conto.»

«In quest'ultimo anno non ci siamo viste praticamente mai. È per questo motivo?»

«No. È ancora più semplice.»

«Hai paura che io ti giudichi?»

«Forse dovresti.»

«Non mi preoccupa con chi vai a letto, ma tutto il resto. All'Academy te ne stai per conto tuo, non vedi mai gli studenti, non ci sei praticamente mai e, se ci sei, te ne stai in palestra, vai in elicottero, al poligono di tiro o a collaudare chissà che, preferibilmente una macchina pericolosa.»

«Porse le macchine sono l'unica cosa con cui riesco ad andare d'accordo.»

«Le cose, più le trascuri e peggio vanno. Ricordatelo, Lucy.»

«Compresa la salute.»

«Parlo del cuore e dell'anima. Perché non iniziamo da quelli?»

«Sei spietata. Della mia salute non te ne frega proprio niente?»

«Non sono spietata. Tengo più alla tua salute che alla mia.»

«Penso che mi abbia seguito, che sapesse che ero nel bar e avesse in mente qualcosa.»

Ha ricominciato a parlare della donna con le impronte di mano simili a quelle sul cadavere ritrovato al Walden Pond.

«Devi parlarne con Benton, di questa Stevie. Come si chiama di cognome? Che cosa sai di lei?» domanda Kay.

«Quasi niente. Sono sicura che non c'entra, ma è strano, no? Era nella

stessa zona, quando quella donna è stata ammazzata. Più o meno.»

Kay tace.

«Forse c'è qualche setta, da quelle parti» suggerisce poi Lucy. «E un sacco di gente che si dipinge impronte di mani rosse sul corpo. Non giudicarmi, non c'è bisogno che tu mi dica quanto sono stata stupida.»

Kay la guarda e continua a tacere.

Lucy si asciuga gli occhi.

«Non ti giudico» dice infine Kay. «Cerco solo di capire perché hai voltato le spalle a tutto quello a cui tieni. La National Forensic Academy è tua. È il tuo sogno. Detestavi le forze dell'ordine, soprattutto l'FBI, e hai fondato la tua organizzazione. Perché adesso la trascuri? Dove stai tutto il tempo? Ci chiami a lavorare per te e poi ci abbandoni... Gli studenti dell'anno scorso non ti hanno quasi mai visto. Ci sono docenti che non sanno neppure che faccia hai, che non ti riconoscerebbero per la strada...»

Lucy guarda una barca con le vele ammainate che passa nella notte e di nuovo si asciuga gli occhi.

«Ho un tumore» dice. «Al cervello.»

39

Benton ingrandisce un'altra foto, questa scattata sulla scena del crimine.

Sembra un'opera di pornografia violenta. La vittima è stesa sulla schiena, con le gambe e le braccia allargate, un paio di pantaloni bianchi macchiati di sangue arrotolati sulle cosce a mo' di pannolone, la testa maciullata nascosta da un paio di mutande bianche, sporche di sangue e di feci, in cui sono stati tagliati due buchi in corrispondenza degli occhi. Benton si appoggia all'indietro e riflette. Troppo facile pensare che chi l'ha sistemata in quella posa nel bosco vicino al Walden Pond l'abbia fatto soltanto per scioccare. Ci dev'essere dell'altro.

Quel caso gli ricorda qualcosa.

Studia i pantaloni ripiegati a formare una specie di pannolone. Sono a rovescio, il che apre varie possibilità: la donna potrebbe essere stata costretta a togliersi e poi a rimetterseli, oppure potrebbe averla spogliata l'assassino quando era già morta. Sono di lino. Nessuno porta pantaloni di lino d'inverno, nel New England. In una fotografia sono stesi su un foglio di carta sopra un tavolo autoptico. La disposizione delle macchie di sangue è illuminante: sul davanti, dalle ginocchia in su, i pantaloni sono intrisi di sangue scuro rappreso, mentre dalle ginocchia in giù hanno solo qualche

striscia rossastra. La vittima era in ginocchio, quando l'assassino le ha sparato. Benton la immagina mentre si inginocchia. Fa il numero di Kay Scarpetta. Nessuna risposta.

Umiliazione. Controllo. Degradazione assoluta, desiderio di ridurre la vittima a uno stato di totale impotenza, come un neonato. Incappucciata, come i condannati a morte, i prigionieri di guerra. Forse il suo scopo è torturare, terrorizzare. Forse rimette in scena episodi della sua vita, probabilmente della sua infanzia. Abusi sessuali, sadismo. Succede spesso. Fai agli altri quello che è stato fatto a te. Benton prova a richiamare Kay, ma non c'è.

Gli viene in mente Basil Jenrette. Anche lui ha messo in posa alcune delle sue vittime, appoggiandole a vari oggetti; una al muro della toilette di un autogrill. Benton ripensa alle foto delle vittime di Jenrette, quelle note, alle loro facce insanguinate e senza occhi. Forse è quella la somiglianza. I buchi ritagliati nelle mutande gli ricordano le vittime senza occhi di Jenrette.

O forse è il fatto che è incappucciata. Sì, dev'essere quello. Incappucciare una persona significa sopraffarla completamente, privarla di qualsiasi possibilità di fuggire o ribellarsi. Significa tormentarla, terrorizzarla, punirla. Nessuna delle vittime di Jenrette era incappucciata, perlomeno fra quelle note, ma molte delle torture inflitte dagli assassini sadici non si verranno mai a sapere. Perché la vittima non può più raccontarle.

Benton si chiede se non sta pensando troppo a Basil Jenrette.

Prova a richiamare Kay.

«Sono io» dice, quando finalmente risponde.

«Stavo per chiamarti» ribatte lei secca, fredda, con voce incerta.

«C'è qualcosa che non va?»

«Comincia tu, Benton» gli dice Kay con lo stesso tono, irriconoscibile.

«Hai pianto?» Benton non capisce perché è così strana. «Volevo parlarti del caso di cui mi sto occupando» continua.

Kay è l'unica persona che riesca a fargli quell'effetto. A fargli paura.

«Volevo parlarne con te. Ho le immagini qui davanti» dice.

«Sono contenta che tu voglia parlare con me di *qualcosa*» replica lei, calcando l'accento sull'ultima parola.

«Che cosa c'è che non va, Kay?»

«Lucy. Ecco cosa c'è che non va. E tu lo sai da un anno. Come hai potuto farmi una cosa simile?»

«Te l'ha detto, allora.» Si sfrega il mento.

«Ha fatto la TAC nell'ospedale dove lavori e tu non mi hai mai detto

niente. È mia nipote, non la tua. Non hai il diritto...»

«Mi ha fatto giurare di non rivelare niente a nessuno.»

«Non ne aveva il diritto.»

«Sì che lo aveva, Kay. Se lei vuole che nessuno ti parli degli esami a cui si sottopone, nessuno te ne può parlare. Nemmeno i suoi medici.»

«A te lo ha detto, però.»

«Per un motivo più che valido...»

«Guarda che non scherzo. Questo è un problema che dobbiamo affrontare. Non so se riuscirò più a fidarmi di te.»

Benton sospira, con un nodo allo stomaco. Litigano di rado, ma quando capita è terribile.

«Ora ti saluto» annuncia lei. E ribadisce: «Bisognerà che affrontiamo il problema».

Riattacca senza salutare, e Benton rimane impietrito. Fissa senza vederla una delle foto raccapriccianti sullo schermo, poi ricomincia a cliccare distrattamente da un file all'altro, leggendo referti, ripassando il resoconto fattogli da Thrush, cercando di non pensare alla telefonata con Kay.

C'erano dei segni nella neve che portavano da un parcheggio al punto dove è stato trovato il cadavere, segni di qualcosa che ha strisciato per terra, e nessuna impronta che potesse appartenere alla vittima, solo quelle dell'assassino. Calzature numero quarantatré, forse quarantaquattro, con il carrarmato. Probabilmente scarponi.

Non è giusto che Kay se la prenda con lui, che non poteva fare altro. Lucy gli ha fatto giurare di tenere il segreto; gli ha detto che non l'avrebbe mai perdonato se ne avesse parlato con qualcuno, soprattutto con sua zia o con Marino.

Non ci sono né gocce né strisce di sangue accanto alle impronte lasciate dall'assassino; questo fa pensare che abbia trasportato il cadavere avvolto in qualche cosa. La polizia ha recuperato alcune fibre di tessuto nella neve.

Kay sta sfogando su di lui la sua angoscia, aggredisce lui perché non può aggredire Lucy, e tanto meno il suo tumore. Perché non può arrabbiarsi con una persona malata.

Sotto le unghie del cadavere e appiccicati alle ferite, alle abrasioni e ai capelli ci sono fibre e resti microscopici. Dalle analisi preliminari effettuate in laboratorio risultano appartenere a moquette, cotone e residui di minerali, vegetazione, polline e frammenti di insetti.

Quando squilla il telefono sulla scrivania, sul display compare la scritta "numero privato", e Benton, immaginando che sia Kay, risponde subito.

«Pronto» dice.

«Parla il centralino del McLean Hospital.»

Benton esita, deluso, profondamente irritato. Kay poteva anche richiamarlo. Non ricorda quand'è stata l'ultima volta che gli ha buttato giù il telefono in quel modo.

«Vorremmo parlare con il dottor Wesley» dice la centralinista.

Continua a sembrargli strano, quando la gente lo chiama così. Non si è mai fatto chiamare "dottore", nemmeno quando lavorava all'FBI.

«Sono io» risponde.

Lucy è seduta sul letto nella camera degli ospiti, in casa della zia. Le luci sono spente. Ha bevuto troppa tequila per guidare. Guarda il numero sul display illuminato del Treo, quello con il prefisso 617. È leggermente confusa, un po' ubriaca.

Pensa a Stevie, ricorda l'aria sconvolta e insicura che aveva quando se n'è andata all'improvviso dal cottage. Ricorda che l'ha seguita fino alla Hummer nel parcheggio e le ha parlato con la stessa aria seducente, misteriosa e sicura di sé di quando si erano conosciute la sera prima al Lorraine's. Mentre pensa a quel primo incontro nel locale, Lucy prova di nuovo l'emozione di quel momento. Vorrebbe non sentire nulla, invece quell'emozione la turba.

Stevie la turba. Forse sa qualcosa. Era nel New England più o meno nello stesso periodo dell'omicidio della donna del Walden Pond, ed entrambe avevano impronte di mani rosse sul corpo. Stevie ha detto che non se le era fatte da sola, che gliele aveva dipinte qualcun altro.

Chi?

Lucy preme il tasto di chiamata, con gli occhi lucidi e un po' di paura addosso. Forse prima avrebbe dovuto cercare l'intestatario di quel numero di cellulare, per vedere a chi corrisponde, per capire se è proprio Stevie, e se Stevie si chiama davvero così.

«Pronto?»

«Stevie?» Allora il numero è suo. «Ti ricordi di me?»

«Come potrei dimenticarti? Sei una che non si dimentica.»

Il tono è seduttivo, la voce morbida e profonda, e Lucy ha di nuovo la sensazione che ha avuto al Lorraine's. Si impone di non dimenticare il motivo per cui l'ha chiamata.

Le impronte di mani. Dove se le è fatte? Chi gliele ha fatte?

«Ero convinta che non ti saresti mai più fatta viva» le sta dicendo Stevie

con la sua voce suadente.

«Invece sì» replica Lucy.

«Perché parli così sottovoce?»

«Non sono a casa mia.»

«Immagino che non dovrei chiederti dove sei, ma io faccio un sacco di cose che non dovrei. Con chi sei?»

«Con nessuno» risponde Lucy. «Tu sei ancora a Provincetown?»

«Me ne sono andata subito dopo che sei partita. Sono tornata a casa difilato.»

«A Gainesville?»

«Tu dove sei?»

«Non mi hai detto come ti chiami di cognome» dice Lucy.

«Dove sei, se non sei a casa tua? Avrai bene una casa, no?»

«Non vieni mai al Sud?»

«Posso andare dove mi pare. Al Sud dove? Non sei a Boston?»

«No, sono in Florida» risponde Lucy. «Mi piacerebbe rivederti, parlarti. Perché non mi dici il tuo cognome, così mi sento meno, come dire, meno estranea?»

«Di che cosa mi vuoi parlare?»

Lucy capisce che Stevie non ha alcuna intenzione di rivelarle il suo cognome e che è inutile insistere. Probabilmente non ha intenzione di dirle proprio niente, perlomeno al telefono.

«Vediamoci e parliamone di persona» propone Lucy.

«Sì, è sempre meglio.»

Dà appuntamento a Stevie a South Beach per l'indomani sera alle dieci.

«Conosci un locale che si chiama Deuce?» le chiede.

«È famoso» risponde con voce flautata Stevie. «Lo conosco bene.»

40

La testa rotonda di ottone risplende sullo schermo come una luna piena.

Nel laboratorio della polizia di Stato del Massachusetts Tom, esperto di balistica, è seduto in mezzo a computer e microscopi comparatori. Il NIBIN ha finalmente risposto alla sua richiesta.

Tom fissa gli ingrandimenti delle sottili striature e delle scanalature trasferite dalle parti metalliche di un fucile a pompa alla testa di ottone di due cartucce. Le due immagini sono sovrapposte e rivelano una corrispondenza perfetta.

«È chiaro che, finché non avrò la conferma al comparatore, ufficialmente posso parlare solo di una *possibile* corrispondenza» spiega al telefono al leggendario Benton Wesley.

"Che emozione" non può fare a meno di pensare.

«Questo significa che l'Istituto di medicina legale della contea di Broward mi dovrà inoltrare la pratica. Per fortuna questo non è un problema» continua Tom. «Per il momento, non credo ci siano dubbi sul fatto che la corrispondenza c'è. Sono abbastanza convinto, sempre con beneficio di inventario, che le due cartucce siano state sparate dallo stesso fucile.»

Aspetta la reazione di Wesley con trepidazione, leggermente esaltato, come se avesse bevuto due whisky sour uno dopo l'altro. Si sente come se avesse appena vinto alla lotteria.

«Che cosa sa del caso di Hollywood?» domanda il dottor Wesley, senza accennare minimamente a ringraziarlo.

«Tanto per cominciare, che è chiuso» risponde Tom, offeso.

«In che senso, scusi?» chiede il dottor Wesley con lo stesso tono sgarbato.

È ingrato e presuntuoso, ma c'era da aspettarselo. Tom non lo conosce di persona, ma ha sentito parlare di lui, della sua carriera all'FBI, e lo sanno tutti che quelli dell'FBI sono degli arroganti che sfruttano il lavoro degli investigatori locali, li trattano dall'alto in basso e poi si prendono tutto il merito. Il leggendario Benton Wesley è uno stronzo borioso, e c'era da aspettarselo. Ecco perché Thrush lo ha fatto parlare direttamente con lui. Thrush non vuole avere a che fare né con Wesley né con nessuno che sia o che sia stato nell'FBI, o che ci abbia avuto anche solo lontanamente a che fare.

«È stato risolto due anni fa» dice Tom, senza più traccia di cordialità.

Suona ottuso, pedante, come gli dice sempre sua moglie quando viene ferito nell'orgoglio e, comprensibilmente, reagisce. Ha il diritto di reagire, ma non vuole suonare ottuso e pedante, come se avesse preso una legnata in testa, per usare la descrizione di sua moglie.

«A Hollywood c'è stata una rapina in un supermercato, di quelli aperti giorno e notte» continua, sforzandosi di non sembrare ottuso e pedante. «È entrato un uomo con una maschera sul viso armato di fucile a pompa, e ha fatto fuoco sul commesso che spazzava il pavimento. A quel punto il gestore gli ha sparato alla testa con la pistola che teneva nel cassetto.»

«E la cartuccia è stata inserita nel NIBIN?»

«A quanto pare sì, per verificare se il rapinatore mascherato era coinvol-

to anche in altri casi irrisolti.»

«Non capisco» dice il dottor Wesley, spazientito. «Che ne è stato del fucile? La polizia dovrebbe averlo recuperato e sequestrato. Come mai rispunta fuori adesso qui nel Massachusetts?»

«È quello che ho chiesto anch'io all'Istituto di Broward» risponde Tom, impegnandosi al massimo per non suonare ottuso e pedante. «Mi hanno risposto che, dopo i test balistici, lo hanno restituito al dipartimento di polizia di Hollywood.»

«Be', le assicuro che adesso non c'è più» dice il dottor Wesley, come se Tom fosse un babbeo.

Tom si rosicchia una pellicina vicino a un'unghia, facendosi uscire il sangue. È un vecchio vizio, che fa imbestialire sua moglie.

«Grazie» conclude il dottor Wesley. E mette giù il telefono.

Tom sposta lo sguardo sul microscopio, sotto cui si trova il bossolo del fucile in questione, di plastica rossa calibro 12 con un fondello di ottone che ha uno strano segno lasciato dal percussore. Ha dato la precedenza a quel caso tralasciando il resto ed è stato tutto il giorno a lavorarci sopra, usando differenti tipi di luce, con orientazioni diverse, salvando ogni immagine in file separati, uno per ognuno dei segni presenti sul bossolo, prima di consultare il database del NIBIN.

Per avere i risultati ha dovuto aspettare quattro ore, mentre la sua famiglia se ne andava al cinema senza di lui. Poi Thrush è andato a mangiare e gli ha chiesto di telefonare al dottor Wesley, dimenticandosi però di dargli il numero diretto. Così Tom ha dovuto chiamare il centralino del McLean Hospital, dove sulle prime lo hanno trattato come un paziente. E adesso, dopo tutto quel lavoro, nemmeno un po' di gratitudine... Il dottor Wesley non ha avuto neppure il buon gusto di ringraziarlo, di fargli i complimenti per l'ottimo lavoro, di stupirsi di fronte a un risultato tanto celere. Ha idea di quanto sia difficile trovare un bossolo di fucile da caccia sul NIBIN? La maggior parte delle persone non ci prova nemmeno.

Guarda il bossolo, è la prima volta che gliene capita uno recuperato dal culo di un cadavere.

Dà un'occhiata all'orologio e chiama Thrush a casa.

«Dimmi solo una cosa» esordisce appena il detective risponde. «Perché mi hai fatto telefonare a quel federale del cazzo? Non mi ha nemmeno ringraziato.»

«Stai parlando di Benton Wesley?»

«No, sto parlando di Bond. James Bond.»

«È uno a posto. Non so perché te la prendi tanto, a parte il fatto che la tua diffidenza nei confronti dell'FBI rasenta il fanatismo. E la vuoi sapere un'altra cosa, Tom?» Thrush, con la voce leggermente impastata, forse un po' ubriaco, continua: «Accetta un consiglio. Il NIBIN dipende dall'FBI, e questo significa che anche tu dipendi da loro. Da chi diavolo credi che vengano tutti i macchinari sofisticati e tutti i corsi che hai fatto per potertene stare tutto il giorno in laboratorio a fare il tuo lavoro? Indovina? Dai federali».

«Non farmi la predica» ribatte Tom con la cornetta incastrata fra la guancia e la spalla mentre scrive al computer, preparandosi ad andare a casa e a trovarla vuota perché i suoi sono tutti al cinema a divertirsi.

«E comunque, per tua informazione, Benton Wesley ha lasciato l'FBI un sacco di tempo fa, quindi non ha più niente a che fare con i federali.»

«Be', un grazie poteva anche dirmelo. Mica chiedevo altro. È la prima volta che troviamo una corrispondenza sul NIBIN con un bossolo di un fucile.»

«Ma che cazzo dici? Avrebbe dovuto ringraziarti solo perché il bossolo infilato nel culo di una morta corrisponde al fucile di un altro morto, che a quest'ora dovrebbe essere sotto sequestro alla polizia di Hollywood oppure essere andato distrutto o venduto come un ferrovecchio?» Thrush parla a voce alta, e quando beve tende al turpiloquio. «Stammi a sentire, lascia perdere i ringraziamenti del cazzo. A quest'ora Benton Wesley, come me del resto, probabilmente ha solo voglia di prendersi una sbronza.»

41

Nella casa diroccata fa caldo e l'aria è pesante, immobile. C'è puzza di muffa, di cibo andato a male, di rancido e di fogna.

Hog si muove sicuro nel buio, da una stanza all'altra, facendosi guidare dal tatto e dall'olfatto. Non ha difficoltà a spostarsi, e quando c'è la luna, come quella sera, ci vede come se fosse giorno. Vede al di là delle ombre, vede i lividi sul collo e sul viso della donna, le vede il sudore luccicare sulla pelle bianca e sporca, le vede la paura negli occhi, i capelli tagliati sparsi sul materasso e sul pavimento. Lei, invece, non vede nulla.

Hog le si avvicina, va verso il materasso lurido e puzzolente sul pavimento di legno marcio. Lei è seduta con la schiena appoggiata al muro, le gambe lucide di sudore, avvolte nella tunica verde, tese davanti a sé. I pochi capelli che le restano sono dritti sulla testa come se avesse infilato le

dita in una presa elettrica, come se avesse visto un fantasma. Ha avuto il buon senso di lasciare le forbici sul materasso. Hog le raccoglie e, con la punta dello scarpone, sposta un lembo della tunica verde. La donna respira e lo guarda. Lui si sente gli occhi addosso, come chiazze umide.

Hog ha preso la splendida tunica verde che era posata sul divano. Lei l'aveva appena portata in casa dalla macchina, dopo averla indossata in chiesa poche ore prima. L'ha presa perché gli piaceva. Adesso è stropicciata, malconcia, e gli ricorda un drago trafitto da una spada, accasciato in un angolo. È stato lui a catturarlo. Adesso è suo, ma si è rivelato una delusione, e il fatto che si sia ridotto così lo innervosisce e lo rende violento. Il drago lo ha fregato, lo ha tradito. Quando si muoveva libero e bello nell'aria, con il suo splendido color verde brillante, e la gente lo seguiva e non riusciva a staccargli gli occhi di dosso, lui l'ha desiderato ardentemente. Lo voleva, quasi lo amava. E adesso guarda com'è ridotto.

Si avvicina ancora alla donna e le sferra un calcio alle caviglie legate con il filo di ferro e avvolte dal drappo verde. Lei quasi non reagisce. Era più sveglia, prima, ma a quanto pare il ragno l'ha sfinita. Questa volta non gli ha fatto la solita predica insulsa. Non ha detto niente. Dall'ultima volta che è stato lì, nemmeno un'ora prima, si è pisciata addosso. Il forte odore di ammoniaca gli pizzica le narici.

«Perché fai così schifo?» dice Hog guardandola dall'alto in basso.

«I bambini dormono? Non li sento.» Forse delira.

«Smettila di parlare dei bambini.»

«Non vuoi fargli del male. Sei una brava persona, lo so.»

«È inutile» ribatte Hog. «Sta' zitta che è meglio. Tu non sai un cavolo e non lo saprai mai. Sei troppo brutta e stupida. Fai schifo. Nessuno ti crederebbe. Chiedi perdono. È tutta colpa tua.»

Le dà un altro calcio nelle caviglie, questa volta con più violenza, e lei lancia un grido di dolore.

«È ridicolo, guardati: dov'è finita la mia bella? Sei indecente. Una bambina viziata, saccente e ingrata. Te la insegno io l'umiltà. Chiedi perdono.»

Un altro calcio nelle caviglie, ancora più forte. Lei grida e gli occhi le si riempiono di lacrime luccicando come due pezzi di. vetro alla luce della luna.

«Non fai più tanto l'altezzosa, adesso, eh? Pensi ancora di essere più in gamba degli altri? La più furba? Guardati! È chiaro che devo trovare un modo più efficace per punirti. Rimettiti le scarpe.»

Lei lo guarda confusa.

«Usciamo di nuovo. È l'unica cosa che capisci. Chiedi perdono!»

Lei continua a fissarlo con gli occhi sbarrati che sembrano di vetro. «Vuoi di nuovo il boccaglio? Chiedi perdono!» Le spinge fra le gambe la canna del fucile. La donna sussulta. «Ti piace, eh? Ringraziami, perché sei così brutta che nessuno oserebbe toccarti. Sei contenta, vero?» Abbassa la voce, perché sa che così fa ancora più paura.

Le preme il fucile sul seno.

«Brutta e stupida. Dammi le scarpe. Mi ci hai costretto.»

La donna tace. Lui le sferra altri calci nelle caviglie, con violenza, e il viso impiastrato di sangue si riga di lacrime. Deve avere il naso fratturato.

A lui lei lo ha rotto di sicuro: gli ha dato uno schiaffo talmente forte che gli è uscito il sangue dal naso per ore. A lui il naso si è rotto di sicuro perché toccandolo si sente un bozzo che prima non c'era. Glielo ha rotto lei, quando lui le ha fatto quella brutta cosa. All'inizio, quando ancora si ribellava. È successo nella stanza, dietro la porta con la vernice scrostata. Poi sua madre lo ha portato nel posto con gli antichi palazzi, dove nevica. Hog non aveva mai visto la neve, non aveva mai avuto così freddo. Sua madre lo ha portato lì perché lui mentiva.

«Fa male, vero?» dice Hog alla donna. «Fa un male da morire, quando hai delle grucce di metallo attorcigliate intorno alle caviglie e ti prendono a calci. È quello che ti meriti per avermi disobbedito. Per aver mentito. Vediamo, dov'è il boccaglio?»

Le sferra l'ennesimo calcio, strappandole un gemito. Le gambe sotto la tunica verde sgualcita, sotto il drago verde che è steso sopra di lei, tremano.

«Non sento i bambini» sussurra la donna con voce più debole di prima. Si sta spegnendo.

«Chiedi perdono.»

«Ti perdono» dice lei con gli occhi lucidi.

Hog solleva il fucile e glielo punta alla testa. La donna guarda la canna con lo sguardo vacuo, come se non le importasse più di nulla, e Hog freme di rabbia.

«Non ho bisogno del tuo perdono. Dio è dalla mia parte» ribatte. «Meriti il suo castigo. Ecco perché sei qui. Capito? È colpa tua. Ti sei attirata la sua ira sul capo con le tue stesse mani. Ubbidisci! Chiedi perdono!»

Con un rumore di passi pesanti, Hog si incammina nell'aria calda e densa e si ferma sulla soglia, voltandosi a guardare nella stanza. Il drago verde moribondo si muove e l'aria calda entra dai vetri rotti della finestra. La

stanza è esposta a ovest e nel tardo pomeriggio il sole basso filtra fra i cocci e la luce cade sul drago verde facendolo splendere come una fiamma color smeraldo. Ma il drago non si muove. È annientato, sgraziato, sconfitto. E la colpevole è lei.

Le guarda la pelle chiara, la carne pallida e maleodorante coperta di morsi di insetti e di chiazze rosse. Emana una puzza che si sente già a metà del corridoio. Il drago verde morto si muove quando si muove lei e Hog si infuria, se pensa che lo ha catturato e poi ha scoperto che cosa c'era sotto. Sotto c'era lei. Che fregatura. E la colpevole è lei. È stata lei a volere che succedesse così, che lui rimanesse fregato. È colpa sua.

«Chiedi perdono!»

«Ti perdono» ripete lei fissandolo con gli occhi lucidi.

«Sai cosa sta per succederti, vero?»

Lei muove appena le labbra, senza emettere alcun suono.

«No, forse non lo sai.»

Squadra la donna, disfatta e ripugnante nella sua sporcizia, sul materasso lercio, e sente freddo nel petto, una sensazione quieta e indifferente come la morte, come se ogni emozione fosse morta come il drago.

«Non hai capito.»

Arma il fucile con un rumore secco nella casa vuota.

«Corri» ordina.

«Ti perdono» mormora lei, continuando a fissarlo con gli occhi lucidi sbarrati.

Hog va nel corridoio, sorpreso nel sentire la porta d'ingresso che si chiude.

«Sei tu?» grida.

Abbassa il fucile e va verso l'ingresso, con il cuore che batte più forte. Non l'aspettava, non ancora.

"Ti avevo detto di non farlo." È la voce di Dio, ma lui non la vede, non ancora. «Devi fare solo quello che ti dico io.»

La vede materializzarsi nel buio, la sua sagoma nera avanza fluttuando verso di lui. È bellissima e potentissima; lui l'ama e non potrebbe mai stare senza di lei.

"Che cosa credi di fare?" gli chiede.

"Non è pentita. Si ostina a non voler chiedere perdono" cerca di spiegare.

"Non è il momento. Ti sei ricordato la pittura, prima di perdere il controllo a quel modo?"

"È nel furgone. Dove l'ho usata l'ultima volta, con l'altra."

"Portala dentro. Prima ti devi preparare. Devi sempre prepararti, prima. Altrimenti perdi il controllo, e poi? Sai come devi fare, non mi deludere."

Dio gli si avvicina ancora di più. Ha un quoziente di intelligenza di centocinquanta.

"Non abbiamo più molto tempo" dice Hog.

"Tu non sei nulla senza di me. Non deludermi" dice Dio.

42

La dottoressa Self è seduta alla scrivania e guarda la piscina oltre la finestra, cominciando a preoccuparsi per l'ora. Il mercoledì mattina dovrebbe arrivare allo studio radiofonico entro le dieci per prepararsi alla sua trasmissione in diretta.

«Non posso confermarglielo» dice al telefono. Se non avesse così fretta, quella conversazione la divertirebbe moltissimo, per tutta una serie di motivi sbagliati.

«Non serve che me lo confermi, so già che ha prescritto il Ritalin a David Luck» ribatte la dottoressa Scarpetta.

La dottoressa Self non può fare a meno di pensare a tutto quello che le ha detto su di lei Pete Marino, e non si lascia intimidire. Per il momento è in vantaggio, avendola incontrata di persona una volta sola, ma avendone sentito parlare incessantemente tutte le settimane.

«Dieci milligrammi tre volte al giorno» insiste con voce ferma la dottoressa Scarpetta al telefono.

Suona un po' stanca, forse è depressa. La dottoressa Self potrebbe darle una mano, e glielo ha fatto capire quando si sono conosciute nel giugno precedente alla cena che la National Forensic Academy aveva organizzato in suo onore.

"Le donne motivate che hanno successo sul lavoro, come noi, devono fare attenzione a non perdere di vista il proprio panorama emotivo" ha detto a Kay Scarpetta quando si sono trovate per caso alla toilette.

"Volevo ringraziarla per i suoi interventi qui all'Academy, so che gli studenti sono rimasti molto soddisfatti" ha risposto lei. E la dottoressa Self ha compreso tutto.

Le Scarpetta di questo mondo sono maestre nell'arte di aggirare l'indagine personale e di nascondere le proprie intime debolezze.

"Sono certa che per loro sono stati di grande utilità" ha continuato Kay

Scarpetta lavandosi le mani con estrema cura, come un chirurgo che si prepara a un intervento. "Le siamo grati del tempo che ci ha voluto dedicare, nonostante i suoi numerosi impegni."

"Mi prende in giro?" ha chiesto lei, volutamente candida. "La stragrande maggioranza dei miei colleghi guardano dall'alto in basso chi porta la professione al di fuori dal suo setting tradizionale e si confronta con il pubblico più vasto di radio e televisione. Naturalmente in molti casi è solo invidia. Ho l'impressione che la metà dei miei detrattori venderebbe l'anima al diavolo, pur di comparire in TV."

"Ha proprio ragione" ha risposto Kay Scarpetta asciugandosi le mani.

Un commento che si prestava a varie interpretazioni: è vero, hai ragione, la stragrande maggioranza dei medici ti guarda dall'alto in basso. Oppure: è vero, la metà dei tuoi detrattori sono invidiosi. O ancora: è vero che hai l'impressione che la metà dei tuoi detrattori sia invidiosa, ma si tratta per l'appunto di una tua impressione, perché in realtà non ti invidiano affatto.

Marilyn Self ha ripensato molte volte a quella conversazione - e in particolare a quella battuta - ma non riesce a decidere che cosa volesse dire Kay Scarpetta, se il suo intento fosse insultarla o darle ragione.

«Dal tono mi sembra irritata, dottoressa» dice al telefono.

«Sono preoccupata, vorrei sapere che cosa è successo al suo paziente David Luck» risponde Kay Scarpetta. «Poco più di tre settimane fa la prescrizione di cento pastiglie di Ritalin è stata ripetuta.»

«Questo non posso controllarlo.»

«Non mi occorre che lei controlli. Ho prelevato personalmente il flacone dalla sua abitazione. Dunque so che il Ritalin gli era stato prescritto da lei e so anche quando e dove è stato comprato. La farmacia si trova nello stesso centro commerciale in cui si trova anche la chiesa delle sorelle Christian.»

La dottoressa Self non conferma, ma è vero.

Dice invece: «Certamente lei si rende conto delle esigenze della privacy».

«E lei della preoccupazione di tutti per la sorte di David Luck, di suo fratello e delle due signore a cui sono stati affidati.»

«Non potrebbe essergli semplicemente venuta nostalgia del Sudafrica?» Poi aggiunge: «Non sto dicendo che è così, la mia è una semplice ipotesi».

«I genitori di David e Tony sono morti l'anno scorso a Città del Capo» replica Kay Scarpetta. «Ho parlato con il medico legale che...»

«Sì, sì» la interrompe la dottoressa Self. «Una tragedia terribile.»

«Lei aveva in cura entrambi i fratelli?»

«Pensi a quale trauma hanno subito, poveri bambini. A quanto ho capito, l'affidamento era temporaneo. Credo rientrasse negli accordi che a un certo punto sarebbero tornati a Città del Capo per andare a stare con dei parenti, che però prima dovevano trasferirsi in una casa più grande o roba del genere.»

Probabilmente non dovrebbe dare altri particolari, ma si sta divertendo troppo per chiudere la conversazione.

«Come sono arrivati da lei?» domanda Kay Scarpetta.

«Mi ha contattato Ev Christian. Mi conosceva per via della trasmissione, naturalmente.»

«Immagino le succeda spesso che i suoi ascoltatori vogliano venire in terapia da lei.»

«Sì, capita con una certa frequenza.»

«Immagino anche che lei debba dire di no a molta gente.»

«Non posso fare altrimenti.»

«E che cosa l'ha indotta ad accettare di prendere in cura David Luck e magari anche suo fratello?»

La dottoressa Self nota due persone vicino alla piscina. Sono due uomini in camicia bianca, berretto da baseball nero e occhiali scuri, e guardano i suoi alberi da frutto con le strisce rosse sul tronco.

«Qualcuno si è introdotto abusivamente nel mio giardino» dice, irritata.

«Come, scusi?»

«Maledetti ispettori fitosanitari! Ho in programma una puntata proprio domani, su questo argomento. Nella mia nuova trasmissione TV. Be', ora sì che gli darò del filo da torcere. Sono entrati senza chiedere permesso, come se fosse casa loro. Mi scusi, devo andare.»

«È importante, dottoressa Self. Non l'avrei chiamata se...»

«Ci mancava solo questa. Quegli idioti sono di nuovo qua, probabilmente vogliono abbattere tutte le mie belle piante. Be', vedremo. Mi venga un accidente se li lascio tornare con una squadra di imbecilli per estirpare i miei alberi» dice in tono minaccioso. «Se vuole altre informazioni da me, si faccia dare un mandato dal tribunale o il permesso dal paziente.»

«Un po' difficile farsi dare il permesso da una persona scomparsa.»

La dottoressa Self riattacca ed esce, fuori c'è il sole e fa caldo. Si dirige con passo deciso verso gli uomini in camicia bianca che, da vicino, risultano avere un logo scritto in grossi caratteri neri sulla schiena, lo stesso che hanno anche sul berretto: FLORIDA DEPARTMENT OF AGRICULTU-

RE. Uno dei due ispettori ha in mano un computer palmare, con cui sta armeggiando mentre l'altro parla al cellulare.

«Buongiorno» dice la dottoressa Self in tono aggressivo. «Cercate qualcosa?»

«Buongiorno. Siamo del dipartimento dell'Agricoltura. Siamo qui per ispezionare le sue piante di agrumi» dice quello con il palmare.

«Lo vedo» risponde senza sorridere la dottoressa Self.

I due uomini hanno un tesserino verde con la fotografia, ma la dottoressa non ha gli occhiali e non riesce a leggere i nomi.

«Abbiamo suonato. Pensavamo che non ci fosse nessuno in casa.»

«E così avete deciso di entrare nella mia proprietà come se niente fosse?»

«Siamo autorizzati a entrare nei giardini non recintati. Come le ho detto, pensavamo che non ci fosse nessuno. Abbiamo suonato parecchie volte.»

«Dal mio studio il campanello non si sente» ribatte lei, come se fosse colpa loro.

«Ci scusi. Siamo qui per un'ispezione. Non sapevamo che era già stata fatta...»

«Ah, siete già venuti? Dunque non è la prima volta che entrate senza permesso?»

«Non noi personalmente. Noi non siamo mai stati qui, ma evidentemente qualcun altro sì. Anche se il sopralluogo non risulta registrato» spiega quello con il palmare.

«Signora, è stata lei a fare queste strisce rosse?»

La dottoressa Self guarda stupita le strisce sul tronco dei suoi alberi.

«E perché avrei dovuto? Pensavo che le aveste appena fatte voi.»

«No, signora. Quando siamo arrivati c'erano già. Sta dicendo che non le aveva mai notate?»

«Certo che le avevo notate.»

«Posso chiederle quando?»

«Qualche giorno fa, non ricordo esattamente.»

«Queste strisce vogliono dire che i suoi alberi hanno il cancro, che sono malati da anni. E vanno abbattuti.»

«Da anni?»

«Avrebbero dovuto essere estirpati molto tempo fa» dichiara l'ispettore.

«Come sarebbe a dire?»

«Abbiamo smesso di segnare gli alberi malati con queste strisce rosse da almeno due anni. Adesso usiamo un nastro arancione. Vuol dire che qual-

cuno li ha segnati un sacco di tempo fa, ma nessuno ha mai provveduto all'abbattimento. Non capisco come mai, però in effetti i segni della malattia ci sono.»

«Non possono essere malati da così tanto tempo. Non capisco.»

«Signora, non ha ricevuto un avviso, un foglietto verde che diceva "Abbiamo trovato segni di malattia sui suoi alberi, chiami il numero verde"? Nessuno le ha mai fatto un verbale di constatazione?»

«Non so di che cosa stia parlando» dice la dottoressa Self, e intanto pensa alla telefonata anonima che ha ricevuto il giorno prima, poco dopo che Marino se n'è andato. «Ma davvero i miei agrumi sembrano malati?»

Si avvicina a un albero di pompelmo carico di frutti, che a lei sembra sanissimo. Si china per osservare meglio un ramo mentre l'ispettore le mostra, con la mano protetta da un guanto, che varie foglie presentano lesioni chiare, a forma di ventaglio, appena visibili.

«Le vede queste chiazze? Indicano che l'infezione è recente. Questione di poche settimane. Ma sono tipiche.»

«Non capisco» ripete l'altro ispettore. «Se la malattia risalisse all'epoca delle strisce rosse, a quest'ora le sarebbero già morte delle piante. Contando gli anelli, si dovrebbe poter capire quanto tempo è passato...»

«Non me ne frega niente degli anelli. Veniamo al dunque!» sbotta la dottoressa.

«Stavo solo pensando che, se le strisce sono state fatte due anni fa...»

«Senta, non vorrei abbatterla, ma...»

«Fa lo spiritoso?» grida la dottoressa Self. «Guardi che non c'è proprio niente da ridere!» Guarda le strane chiazze a forma di ventaglio e continua a ripensare alla telefonata anonima del giorno prima. «Perché siete venuti proprio oggi?»

«Be', è questa la cosa strana» risponde l'ispettore con il palmare. «Non risulta che i suoi alberi siano già stati ispezionati, contrassegnati e prenotati per l'estirpazione. Invece dovrebbe essere tutto registrato nel computer. Ma anche le lesioni dei suoi alberi sono strane, vede?»

Le porge una foglia e le fa vedere di nuovo la chiazza chiara.

«Di solito non sono così. Dobbiamo far venire un fitopatologo.»

«Ma perché proprio oggi, maledizione?» chiede la dottoressa.

«Abbiamo ricevuto una segnalazione telefonica, che però...»

«Una segnalazione telefonica? E da chi?»

«Da un giardiniere che lavora qui in zona.»

«Roba da pazzi. Il mio giardiniere non mi ha mai detto che i miei alberi

avevano qualche problema. È assurdo. Lo credo che avete contro l'opinione pubblica. Voi non vi rendete conto di quello che fate! Entrate in casa della gente senza permesso e non siete neanche in grado di decidere quali alberi tagliare e quali no!»

«Signora, la capisco benissimo, ma il cancro batterico non è uno scherzo. Se non interveniamo, presto non ci saranno più alberi di agrumi...»

«Mi dica chi è stato a telefonarvi.»

«Non lo sappiamo, signora. Indagheremo. Intanto le chiediamo scusa per il disturbo. Dobbiamo anche spiegarle le varie soluzioni tra cui può scegliere. Quando possiamo tornare a parlarle? Nel pomeriggio sarà in casa? Dobbiamo far venire il fitopatologo.»

«Dite ai vostri fitopatologi, ai vostri capi e a chi cavolo vi pare che questa storia non finisce qui, per la miseria. Sapete chi sono io?»

«No, signora.»

«Allora accendete la radio oggi a mezzogiorno e ascoltate *Vogliamo parlarne?*, di e con la dottoressa Self.»

«Davvero? Lei è la dottoressa Self?» esclama l'ispettore con il palmare, impressionato. «L'ascolto tutti i giorni.»

«Adesso faccio anche una nuova trasmissione in TV. Sulla ABC, tutti i giovedì alle tredici e trenta. A partire da domani» risponde, compiaciuta e di colpo un po' più bendisposta nei confronti dei due uomini.

Dalla finestra con i vetri rotti viene un rumore come di qualcuno che raspa, che scava. Ev prende piccoli respiri veloci, superficiali, con le braccia sollevate sopra la testa. Prende piccoli respiri veloci, superficiali, e tende le orecchie.

Le sembra di aver già sentito quel rumore alcuni giorni fa. Non ricorda quando, forse di notte. Riconosce il suono di una pala, di qualcuno che affonda una pala nel terreno dietro la casa. Cambia posizione sul materasso e sente un dolore pulsante alle caviglie e ai polsi e un bruciore terribile alle spalle. Ha caldo e sete. Riesce a stento a connettere, deve avere la febbre. Le infezioni sono peggiorate, bruciano in maniera insopportabile. Non può abbassare le braccia se non alzandosi in piedi.

Sente che sta per morire. Anche se non sarà lui a ucciderla, morirà comunque. Nella casa c'è silenzio. Sa che gli altri non ci sono più.

Non sa cosa gli abbia fatto, ma non ci sono più.

Ormai ne è certa.

«Acqua» cerca di gridare.

Le parole prendono forma lentamente e si disintegrano nell'aria come bolle di sapone. Le sue parole sono bolle che aleggiano nell'aria fetida, opprimente, e svaniscono senza produrre alcun suono.

«Pietà, oh, per piacere.» Ma quelle parole non vanno da nessuna parte, e Ev si mette a piangere.

Singhiozza e le lacrime le cadono in grembo, sulla tunica verde. Singhiozza come se fosse successo qualcosa di irrimediabile, come se si fosse compiuto il suo destino, un destino inimmaginabile, e guarda le macchie scure lasciate dalle lacrime sulla tunica verde tutta rovinata, la splendida veste che si metteva per predicare. Sotto c'è una scarpa da ginnastica rosa, una scarpa sinistra, da bambina. Ev la sente vicino alla coscia, ma con le braccia in alto non può prenderla, né nasconderla meglio, e questo l'addolora.

Tende le orecchie per sentire il rumore fuori dalla finestra. Comincia a sentire anche la puzza.

Più sente scavare, più la puzza aumenta, ma è una puzza diversa dal solito, un tanfo spaventoso, acre e putrido: odore di morte.

«Accoglimi nella tua casa» chiede a Dio. «Ti prego, accoglimi nella tua casa. Mostrami la strada.»

A fatica riesce a mettersi in ginocchio e, quando è inginocchiata, il rumore della pala cessa, poi ricomincia, si interrompe di nuovo. Ev barcolla, per poco non cade, ma vuole alzarsi a tutti i costi, si sforza ancora, cade e ci riprova, singhiozzando. Finalmente è in piedi. Il dolore è così spaventoso che vede tutto nero. Prende fiato e le passa.

«Mostrami la strada» prega.

Le corde sono sottili, di nylon bianco. Una è legata alla gruccia attorcigliata intorno ai polsi, infiammati e gonfi. È così corta che, quando Ev si siede, la costringe a tenere le braccia sollevate sopra la testa. E non le permette più di sdraiarsi. L'ultima crudeltà del suo aguzzino è stata accorciare la corda in modo da costringerla a stare quasi sempre in piedi, appoggiata alla parete di legno, finché non ce la fa più e deve sedersi, ma a quel punto deve tenere le braccia tese in alto. L'ultima crudeltà, insieme all'obbligo di tagliarsi i capelli.

Ev guarda la trave del soffitto e le due corde che ci passano sopra, una legata alla gruccia che ha intorno ai polsi e una a quella che ha alle caviglie.

«Mostrami la strada, Signore, ti prego.»

Il rumore della pala si è interrotto e l'aria è mefitica. A Ev bruciano gli

occhi: sa che cos'è quell'odore.

Loro non ci sono più. Lei è l'unica rimasta.

Solleva di nuovo lo sguardo e osserva la corda che le tiene legati i polsi. Si alza in piedi, allentandola quanto basta per passarsela intorno al collo. Sa che cos'è quell'odore, l'ha riconosciuto. Prega ancora un po', si passa la corda intorno al collo e si lascia cadere.

43

L'aria è pesante e il calore forma onde tremolanti sull'asfalto della pista, ma la V-Rod non vibra né sembra soffrire quando Lucy, stringendo la sella di cuoio tra le cosce, la spinge a centonovanta chilometri l'ora. Guidando a testa bassa, i gomiti tenuti stretti come un fantino, sta facendo alcuni giri di prova con il suo ultimo acquisto.

È una mattina limpida e stranamente calda per quella stagione. Dei temporali del giorno prima non è rimasta traccia. Lucy molla la manopola dell'acceleratore, soddisfatta. Centotrentanovemila giri al minuto. La Harley, con camme, pistoni e corona posteriore più grossi, e con un modulo di controllo digitale più raffinato, sembra volare sull'asfalto, ma non è il caso di sfidare ulteriormente la sorte. Già a centosettanta chilometri l'ora Lucy non vede bene dove va, e questa non è una buona cosa. A quella velocità, fuori dalla sua pista perfettamente pulita, su una strada normale, la minima irregolarità dell'asfalto o il più piccolo oggetto possono risultare fatali.

«Come va?» domanda la voce di Marino nella cuffia incorporata nel casco integrale.

«Come è giusto che vada» risponde lei scendendo a centotrenta chilometri l'ora e cominciando a fare lo slalom tra i birilli arancioni con leggeri spostamenti del manubrio.

«È silenziosissima» commenta Marino dalla torre di controllo. «Da qui non la sento quasi.»

"Deve essere silenziosa" pensa Lucy. La V-Rod è silenziosa, è una moto da corsa ma, a vederla, sembra da strada e non dà per nulla nell'occhio. Appoggiandosi all'indietro, Lucy rallenta fino a novanta all'ora, poi si piega per affrontare una curva ed estrae dalla fondina sulla coscia destra dei pantaloni da motociclista neri una Glock calibro .40.

«Nessuno in vista» comunica.

«Via libera.»

«Okay. Vai.»

Dalla torre di controllo, Marino guarda Lucy uscire dalla curva a gomito all'estremità nord della pista, che è lunga un chilometro e mezzo.

Osserva i terrapieni, il cielo azzurro, il poligono di tiro, la strada che attraversa il prato verde, l'hangar e la pista di decollo a circa un chilometro di distanza. Si accerta che non ci sia nessuno, né personale, né veicoli o aeromobili. Nel corso delle esercitazioni, la circolazione a mezzi e persone è vietata nel raggio di un chilometro e mezzo ed è persino vietato sorvolare la zona, decollare e atterrare.

Marino prova emozioni contrastanti, nell'osservare Lucy. La sua audacia e la sua straordinaria bravura lo riempiono di ammirazione. Le vuole bene e nello stesso tempo prova rancore nei suoi confronti, e in fondo preferirebbe che gli fosse indifferente. Da un certo punto di vista, Lucy è come sua zia, lo fa sentire inadeguato al tipo di donna che segretamente lo attrae di più, ma che non ha il coraggio di corteggiare apertamente. La guarda sfrecciare sulla pista come se la sua nuova moto facesse parte di lei e pensa a Kay Scarpetta che sta andando all'aeroporto per raggiungere Benton.

«Meno cinque» dice al microfono.

Oltre il vetro vede sfrecciare silenziosa la sagoma di Lucy, vestita di nero sulla potente motocicletta nera. Le vede muovere leggermente il braccio destro, con la pistola in pugno, il gomito vicino alla vita affinché il vento non le faccia perdere il controllo dell'arma. Marino segue il conto alla rovescia sull'orologio digitale della console e preme il pulsante della Zona Due. Sul lato est della pista si sollevano di scatto alcuni piccoli bersagli tondi, di metallo, che subito si ripiegano con un rumore sordo, colpiti dai proiettili calibro .40 di Lucy. Che non sbaglia un colpo. A guardarla, sembra un gioco da ragazzi.

«Proviamo da una distanza maggiore. In curva» propone la voce di Lucy in cuffia.

«Sottovento?»

«Affermativo.»

Hog avanza nel corridoio con passo deciso, impaziente. Riconosce il proprio stato d'animo dal suono che fanno gli scarponi sul pavimento di legno. Ha in mano il fucile e la scatola da scarpe in cui tiene l'aerografo, la vernice rossa e lo stendi.

Si è preparato.

«Adesso chiederai perdono» dice ad alta voce, in direzione della porta

aperta in fondo al corridoio. «Adesso avrai quello che meriti» continua, proseguendo a passo svelto, pesante.

Affronta il fetore che, come un muro, gli si para davanti sulla soglia, ancora più forte che fuori, vicino alla fossa. L'aria nella stanza è immobile, la puzza di morto si raccoglie tutta lì e ci resta. Sgrana gli occhi, stupefatto.

Non è possibile!

Come può Dio aver permesso una cosa del genere?

Dio è nel corridoio, Hog la sente arrivare: aleggiando varca la soglia della stanza e lo guarda scuotendo la testa.

«Mi ero preparato!» grida.

Dio guarda la donna, l'impiccata che è sfuggita al castigo, e scuote la testa. È colpa di Hog, che è stupido, non ha previsto che potesse succedere, non lo ha impedito.

La donna non ha chiesto perdono, come fanno tutti, alla fine, quando hanno la canna del fucile in bocca e, annaspando, cercano di dire: "Perdono, ti prego. Perdono".

Dio se ne va, lo lascia solo con il suo errore e la scarpa da ginnastica rosa sul materasso lurido; e lui comincia a tremare dentro, scosso da una rabbia così forte che non sa cosa farne.

Lancia un grido e avanza sul pavimento imbrattato di escrementi e comincia a sferrare calci a quel corpo schifoso senza vita, con tutta la forza che ha. A ogni calcio la donna sobbalza, ondeggia, appesa alla corda, la testa penzoloni, la lingua di fuori come per sfotterlo, il viso paonazzo, violaceo: sembra che gridi, che inveisca contro di lui. È in ginocchio sul materasso, con la testa piegata in avanti, come se stesse pregando il suo Dio, e le braccia alzate verso il cielo, le mani giunte in segno di vittoria.

Sì! Sì! Dondola appesa alla corda, trionfante, la scarpa da ginnastica rosa posata lì accanto.

«Taci!» le urla.

La prende a calci, con gli scarponi pesanti, finché ha le gambe troppo stanche e non ce la fa più.

Allora la colpisce con il fucile, ripetutamente, finché ha le braccia così stanche che non ce la fa più.

44

Marino si appresta ad azionare una serie di sagome umane a grandezza naturale che salteranno fuori da dietro i cespugli, da una staccionata e da

un albero in prossimità della curva che Lucy chiama la Curva del Morto.

Controlla la manica a vento arancione al centro della pista per assicurarsi che il vento soffi ancora da est a circa cinque nodi. Osserva il braccio destro di Lucy che, riposta nella fondina la Glock, si allunga verso una grossa borsa di cuoio dietro la sella, sempre viaggiando a novanta chilometri l'ora sulla curva con il vento di traverso. Poi Lucy imbocca il rettilineo sottovento e con gesto agile estrae una carabina Beretta Cx4 Storm 9 millimetri.

«Meno cinque» dice Marino.

Realizzata in tecnopolimero nero opaco, con lo stesso otturatore telescopico di una mitraglietta UZI, la Storm è una delle passioni di Lucy. Pesa solo due chili e mezzo e ha il calcio a pistola che, insieme alla reversibilità da un fianco all'altro di estrattore, espulsore e tiretto di armamento, la rende un'arma molto pratica e maneggevole. Quando Marino attiva la Zona Tre, Lucy comincia a sparare lasciandosi dietro una scia di bossoli di ottone che luccicano al sole. Centra tutti i bersagli, più di una volta. Marino conta quindici detonazioni. Lucy ha fatto bottino pieno e ha ancora un colpo.

Marino pensa a Stevie, la donna che Lucy deve incontrare quella sera al Deuce. Il numero di cellulare che le ha lasciato è intestato a un uomo di Concord, nel Massachusetts, un certo Doug, il quale sostiene di aver perso il telefonino in un locale di Provincetown alcuni giorni fa. Dice di non averlo ancora bloccato perché la persona che l'ha ritrovato ha chiamato uno dei numeri in rubrica, ha parlato con uno dei suoi amici che le ha dato il suo numero di casa, gli ha telefonato e gli ha promesso di spedirgli il cellulare per posta.

Per il momento, tuttavia, il telefono non è ancora arrivato.

"Bel trucco" pensa Marino. "Trovi o rubi un cellulare e prometti al proprietario di rispedirglielo, così quello non fa disattivare subito la scheda e per un po', finché non si fa furbo, puoi continuare a usarlo impunemente." Quello che Marino non riesce a capire è perché Stevie, chiunque sia, se voleva evitare di avere un contratto con una società di telefonia mobile tipo Verizon o Sprint, non si è semplicemente comprata una scheda ricaricabile.

Chiunque sia, Stevie non gliela racconta giusta. Lucy vive troppo pericolosamente, da circa un anno a questa parte. È cambiata. È diventata distratta e indifferente, a volte Marino ha l'impressione che voglia farsi del male. Ma sul serio.

«C'è una macchina dietro di te» le comunica via radio. «Sei finita.»

«Ho ricaricato.»

«Impossibile.» Marino non riesce a credere alle proprie orecchie.

Chissà come, Lucy è riuscita a sganciare il caricatore vuoto e a inserirne uno nuovo senza che lui se ne accorgesse.

Rallenta fino a fermarsi ai piedi della torre di controllo. Marino posa le cuffie sulla console e scende le scale di legno. Quando arriva in fondo, Lucy si è già tolta casco e guanti e si sta abbassando la cerniera del giubbotto.

«Come hai fatto?» le chiede.

«Ho barato.»

«Lo sapevo.»

Marino strizza gli occhi, abbagliato, e si domanda dove ha lasciato gli occhiali da sole. Ultimamente non fa altro che perdere cose.

«Avevo un caricatore di riserva qui» spiega Lucy battendosi la mano su una tasca.

«Ah. Nella vita vera probabilmente non lo avresti avuto. Quindi sì, hai barato.»

«Le regole le detta il vincitore.»

«Allora che cosa mi dici della Z-Rod? Di trasformarle tutte in Z-Rod?» le chiede. In realtà sa come la pensa Lucy in proposito, ma spera che abbia cambiato idea.

Non ha senso aumentare la potenza del motore del tredici per cento, quando è già stato portato da 1150 a 1318 cc e da 120 a 170 cavalli, tanto che la moto va da 0 a 230 chilometri orari in 9,4 secondi. Più leggera è, più diventa veloce. Tuttavia bisognerebbe sostituire la sella di cuoio e il parafango posteriore con quelli in vetroresina e dimenticarsi le borse, che sono indispensabili. Spera proprio che Lucy non abbia intenzione di massacrare la nuova flotta di moto in dotazione al reparto operazioni speciali. Spera che, per una volta, si accontenti di quello che ha.

«Sarebbe inutile e poco pratico» risponde lei a sorpresa. «Un motore Z-Rod dura al massimo diecimila chilometri. Ti immagini i problemi di manutenzione? E poi, se le modifichiamo, daranno nell'occhio. Per non parlare del rumore che farebbero...»

«Che cosa c'è, adesso?» dice Marino guardando storto il proprio cellulare. Poi risponde burbero: «Sì?».

Ascolta per un attimo, poi chiude la telefonata. «Merda» impreca. Poi si rivolge a Lucy: «Stanno cominciando a controllare la station wagon. Puoi

iniziare senza di me, a casa della Simister?».

«Non preoccuparti. Chiedo a Lex di venire.»

Lucy stacca dalla sua cintura una ricetrasmittente. «Zero-zero-uno a stalliere.»

«Che cosa posso fare per te, zero-zero-uno?»

«Sellami il cavallo. Vado a fare un giro.»

«Lo vuoi con un po' di pepe al culo?»

«No, va bene così com'è.»

«Bene. Sarà pronto in un attimo.»

«Io parto per South Beach verso le nove» dice poi a Marino. «Ci vediamo là.»

«Forse sarebbe meglio andare insieme» propone lui, guardandola per capire che cosa pensa.

Non ci riesce mai, però. È impossibile indovinare che cos'ha in testa Lucy. Certe volte gli sembra addirittura di aver bisogno di un interprete, per capirla.

«Non possiamo rischiare di farci vedere insieme sulla stessa macchina» gli risponde lei togliendosi il giubbotto da motociclista e lamentandosi perché le maniche sono una tortura cinese.

«Magari appartiene a qualche setta» riflette Marino a voce alta. «Una setta di streghe che si dipingono addosso impronte di mano rosse. In fondo l'hai conosciuta dalle parti di Salem. È la città delle streghe, no?»

«Le streghe si raggruppano in congreghe, non in sette» lo corregge Lucy, dandogli una pacca sulla spalla.

«Però potrebbe essere» insiste Marino. «Magari la tua nuova amica è una strega che ruba cellulari.»

«Stasera glielo chiedo. Cosa ne dici?»

«Dico che dovresti stare più attenta. È il tuo punto debole, l'unico che hai: non sai giudicare la gente che incontri. Dovresti essere più prudente.»

«È un difetto che abbiamo in comune. Neanche tu sei molto bravo a giudicare la gente. A proposito, zia Kay dice che Reba è molto simpatica e che tu l'hai trattata da vero stronzo, a casa della Simister.»

«Si risparmi pure i commenti, la dottoressa. Che si faccia i cazzi suoi.»

«Non mi ha detto solo questo. Trova che Reba sia in gamba. Con poca esperienza, ma in gamba. E che non sia una pazza furiosa, come l'hai definita tu.»

«Stronzate.»

«Ci sei uscito insieme, vero?» lo stuzzica Lucy.

«Chi te l'ha detto?» esclama Marino.

«Tu, in questo preciso momento.»

45

Lucy ha un macroadenoma, un tumore all'ipofisi, la ghiandola unita da un peduncolo sottile come un filo all'ipotalamo, alla base del cervello.

Normalmente l'ipofisi è grossa all'incirca come un pisello. Detta anche ghiandola pituitaria, è considerata la ghiandola più importante del sistema endocrino perché trasmette segnali alla tiroide, alle surrenali, alle ovaie e ai testicoli e ne controlla la secrezione ormonale, che influisce sul metabolismo, sulla pressione sanguigna, sull'apparato riproduttivo e su numerose altre funzioni vitali. Il tumore di Lucy ha un diametro di circa dodici millimetri. È benigno, ma non se ne andrà da solo. I sintomi che le provoca sono cefalea e una produzione eccessiva di prolattina, che a sua volta provoca alterazioni simili a quelle della gravidanza. Per il momento Lucy li tiene sotto controllo con una terapia farmacologica che dovrebbe abbassare i livelli di prolattina e ridurre le dimensioni del tumore, ma la risposta non è ottimale. Detesta prendere medicine e non segue attentamente la cura. Probabilmente finirà per doversi operare.

Kay Scarpetta parcheggia davanti al Signature, il terminal privato dove Lucy tiene il suo jet. Scende dalla macchina, entra e saluta i piloti, continuando a pensare a Benton e a chiedersi se riuscirà mai a perdonarlo. È così offesa e arrabbiata che ha il batticuore e le tremano le mani.

«Ci sono ancora nevicate sparse, su al Nord» annuncia Bruce, il primo pilota. «Il volo dovrebbe durare circa due ore e venti minuti. Abbiamo un brutto vento di prua.»

«So che non ha chiesto il pranzo, ma abbiamo un assortimento di formaggi» aggiunge il secondo pilota. «Ha bagagli?»

«No.»

I piloti di Lucy non portano la divisa. Sono agenti appositamente formati secondo le direttive di Lucy: non fumano, non bevono e non fanno uso di droghe, sono in ottima forma fisica e addestrati alla difesa personale. Accompagnano Kay Scarpetta sulla pista, dove il Citation X attende come un grosso uccello bianco e panciuto. Kay pensa alla pancia di Lucy, a quello che le è successo.

Una volta a bordo, si sistema sulla comoda poltrona di pelle e, mentre i piloti si preparano nella cabina, telefona a Benton.

«Sarò lì verso l'una, l'una e un quarto» gli dice.

«Ti prego, Kay, cerca di capire. So come ti senti.»

«Ne parliamo quando arrivo.»

«Non ci salutiamo mai in questo modo.»

È una regola, una loro vecchia usanza: non lasciar mai tramontare il sole sulla tua ira, non salire mai in macchina o in aereo arrabbiati, non uscire neanche di casa. Se ci sono due persone che sanno con quanta velocità e casualità può succedere una tragedia, sono loro, Benton Wesley e Kay Scarpetta.

«Buon viaggio» le dice. «Ti amo.»

Lex e Reba girano intorno alla casa guardando dappertutto, in cerca di qualcosa. Smettono di cercare quando Lucy entra rombando nel viale davanti alla villetta di Daggie Simister.

Spegne il motore della V-Rod, si toglie il caso integrale nero e apre la cerniera del giubbotto da motociclista.

«Sembri Darth Vader» commenta allegra Lex.

Lucy non ha mai conosciuto una persona così perennemente allegra. Trovare Lex è stata una gran fortuna e, quando si è diplomata, l'Academy non ha voluto perderla. È intelligente, attenta, discreta.

«Che cosa stiamo cercando?» domanda Lucy, guardandosi intorno nel giardinetto.

«Laggiù, tra quegli alberi da frutto» risponde Lex. Poi indica la villetta color albicocca sull'altra sponda del canale e aggiunge: «Non sono un detective, ma quando eravamo là, nella casa delle due sorelle scomparse, la dottoressa Scarpetta ha visto un ispettore fitosanitario da questa parte del canale. Ha detto che osservava gli alberi, forse nella proprietà accanto. Da qui non si vede, ma ci sono alberi marcati di rosso anche lì» conclude indicando di nuovo la casa color albicocca.

«Certo, il cancro degli agrumi si diffonde alla velocità della luce. Se questi alberi qui sono infetti, immagino che lo siano anche molti altri nella zona. A proposito, sono Reba Wagner» dice a Lucy. «Forse Pete Marino ti avrà parlato di me.»

Lucy la guarda negli occhi. «Bene o male, secondo te?»

«Ti avrà detto che sono un'handicappata mentale.»

«Handicappata mentale mi sembra un'espressione un po' troppo raffinata per lui. Probabilmente ha detto ritardata.»

«Giusto, brava.»

«Entriamo» propone Lucy dirigendosi verso la porta della casa. «Vediamo che cosa ti sei lasciata sfuggire la prima volta» dice poi a Reba «visto che sei un'handicappata mentale.»

«Scherza» dice Lex a Reba raccogliendo la valigetta nera che aveva lasciato accanto alla porta d'ingresso. Poi le spiega: «Prima di tutto bisogna controllare che dopo la vostra ispezione siano stati apposti i sigilli».

«Certo. Ho provveduto io personalmente. Sono stati messi a tutte le porte e alle finestre.»

«C'è un impianto di allarme?»

«Non hai idea di quanta gente da queste parti non ne ha.»

Lucy nota degli adesivi alle finestre con la scritta H&W Alarm Company e commenta: «Aveva paura, però. Forse non poteva permettersi un vero impianto di allarme, ma voleva comunque tenere alla larga i malintenzionati».

«Il problema è che i malintenzionati conoscono il trucco» replica Reba. «Adesivi e cartelli nelle aiuole. Al ladro medio basta un'occhiata per capire che novantanove su cento in una casa come questa non c'è alcun allarme. Che ci abita gente che non se lo può permettere, o vecchietti che non ci pensano.»

«Molte persone anziane non ci pensano, è vero» conferma Lucy. «A parte il fatto che si dimenticherebbero il codice. Dico sul serio.»

Reba apre la porta e viene accolta da un odore di chiuso e di muffa, come se la casa fosse disabitata da moltissimo tempo. Allunga una mano e accende la luce.

«Che cosa è stato fatto finora?» chiede Lex osservando il pavimento di graniglia.

«Niente, a parte nella camera da letto.»

«Okay, fermiamoci un attimo qui e ragioniamo» propone Lucy. «Sappiamo due cose. L'assassino è riuscito a entrare in casa senza effrazioni. E, dopo averle sparato, se n'è andato. È passato dalla porta?» domanda, rivolta a Reba.

«Direi di sì. Le finestre hanno le persiane. Non può essere entrato da una finestra.»

«Allora sarà meglio cominciare a vaporizzare il cianoacrilato dalla porta di ingresso fino alla camera da letto dove è stata uccisa» decide Lucy. «Poi faremo lo stesso con tutte le altre porte. Insomma, una triangolazione.»

«Cioè porta d'ingresso, porta della cucina, porte scorrevoli tra sala da pranzo e veranda e quelle della veranda» riassume Reba. «Pete dice che

quando è arrivato lui le vetrate erano aperte.»

Entra in casa, seguita da Lucy e Lex, che si chiudono la porta alle spalle.

«Abbiamo scoperto altro sull'ispettore fitosanitario che tu e Kay Scarpetta avete notato più o meno all'ora in cui la signora è stata ammazzata?» chiede Lucy, che sul lavoro non accenna mai al fatto che Kay è sua zia.

«Un paio di cose. Primo, che di solito lavorano in coppia. Invece quello che abbiamo visto noi era solo.»

«Come fate a sapere che non c'era un collega fuori dalla vostra visuale? Magari dall'altra parte della casa?» domanda Lucy.

«Non lo sappiamo. Comunque, abbiamo visto una persona soltanto. E non risulta che ci fossero ispettori in zona. La seconda cosa è che l'uomo usava una specie di asta, hai presente quei lunghi pali con una pinza o non so che in cima per raccogliere i frutti dai rami più alti? A quanto pare, gli ispettori del dipartimento dell'Agricoltura della Florida non li hanno in dotazione.»

«Che importanza ha?»

«L'ha smontato e lo ha messo in un borsone nero.»

«Poteva esserci chissà cos'altro, in quel borsone» commenta Lex.

«Un fucile, per esempio» suggerisce Reba.

«Non trascuriamo nessuna ipotesi» dice Lucy.

«Secondo me, è stata una provocazione» aggiunge Reba. «Ero lì di fronte, dall'altra parte del canale, completamente in vista, in divisa. Ero con la dottoressa Scarpetta ed era chiaro che stavamo facendo un sopralluogo, che indagavamo, e lui se ne stava lì a guardarci facendo finta di controllare gli alberi.»

«È possibile, ma non ne abbiamo la certezza» le fa notare Lucy. «Non trascuriamo nessuna ipotesi» ripete poi.

Lex si accuccia sul pavimento di graniglia e apre la valigetta. Chiudono tutte le tende e indossano le tute usa e getta, poi Lucy sistema il cavalletto, ci monta la macchina fotografica, collega lo scatto flessibile mentre Lex prepara il luminol e lo versa in uno spruzzatore nero. Fotografano la zona intorno alla porta d'ingresso dall'interno, poi spengono le luci. Hanno subito il primo colpo di fortuna.

«Santo cielo!» esclama Reba al buio.

Appena Lex comincia a spruzzare, sul pavimento appaiono chiarissime alcune impronte di scarpe, di un verde azzurrognolo, che Lucy si affretta a fotografare.

«Doveva avere le scarpe zuppe di sangue, per averne lasciato così tanto

uscendo» osserva Reba.

«Peccato che vadano nella direzione sbagliata» le fa notare Lucy. «L'assassino le ha lasciate entrando, non uscendo.»

46

È tetro, ma bellissimo, con un lungo cappotto nero di pelle scamosciata e i capelli grigi che spuntano da un berretto da baseball dei Red Sox. Ogni volta che Kay rivede Benton dopo un periodo di lontananza, rimane colpita dalla sua raffinata bellezza, dalla sua eleganza. Non vuole essere arrabbiata con lui. Non lo sopporta. La fa stare male.

«Come sempre, è stato un piacere averla a bordo. Ci telefoni appena saprà esattamente quando desidera ripartire» le dice il pilota dandole una calorosa stretta di mano. «E, di qualsiasi cosa avesse bisogno, ci chiami. Ha tutti i miei numeri, vero?»

«Grazie, Bruce» risponde Kay Scarpetta.

«Mi dispiace averla fatta aspettare» continua Bruce rivolto a Benton. «Il vento di prua è stato più forte del previsto.»

Benton, per nulla cordiale, non risponde nemmeno e lo guarda allontanarsi.

«Vediamo se indovino» dice poi rivolto a Kay. «È l'ennesimo campione di triathlon che ha deciso di mettersi a giocare a guardie e ladri. La cosa che detesto di più, quando devo viaggiare sui jet di Lucy, sono i suoi piloti superpalestrati.»

«Io mi sento molto tranquilla con loro.»

«Io invece no.»

Mentre escono dal terminal privato, Kay si abbottona il cappotto.

«Spero che non ti abbia infastidito. Ha l'aria del dongiovanni» aggiunge Benton.

«È un piacere essere accolta con tanto affetto» ribatte lei camminando leggermente più avanti di lui.

«Non mi sembri tanto contenta, per la verità.»

Allunga il passo e le apre cavallerescamente la porta a vetri: un vento gelido porta dentro piccoli fiocchi di neve. Il cielo è molto nuvoloso, così scuro che nel parcheggio i lampioni sono già accesi.

«Assume questi tizi, belli e fanatici del fitness, che si credono dei supereroi» continua Benton.

«Basta, ho capito. Stai cercando un pretesto per litigare prima ancora che

io abbia aperto bocca?»

«È importante fare caso a certe cose. Non puoi dare per scontato che la gente sia tutta ben disposta nei tuoi confronti. Io mi preoccupo, temo che ti sfuggano segnali importanti.»

«Non farmi ridere» ribatte Kay in tono rabbioso. «Caso mai, ne colgo fin troppi, di segnali. Anche se, evidentemente, in quest'ultimo anno me ne sono sfuggiti alcuni piuttosto importanti. Se vuoi litigare, sono pronta.»

Attraversano il parcheggio imbiancato; la luce dei lampioni è sfocata dalla neve che cade, i rumori sono attutiti. Di solito si tengono per mano. Kay si domanda come può averle fatto una cosa simile. Ha le lacrime agli occhi. Dev'essere il vento.

«Ho paura della gente che c'è in giro» dice stranamente Benton, aprendo la portiera del SUV Porsche a trazione integrale.

A Benton piacciono le auto. Come a Lucy, gli piacciono di grossa cilindrata, che diano un senso di potere. Con la differenza che lui sa di essere potente, mentre Lucy ha la sensazione di non esserlo affatto.

«A che cosa ti riferisci?» domanda Kay, immaginando che Benton stia ancora parlando della sua paura che lei si lasci sfuggire troppi segnali.

«All'assassino della donna ritrovata al Walden Pond. Sul NIBIN risulta che la cartuccia è stata sparata da un fucile usato nel corso di una rapina in un 7-Eleven a Hollywood, due anni fa. Il rapinatore è entrato a viso coperto e ha ammazzato un commesso. Dopodiché il gestore gli ha sparato. Ne sai niente?»

Si volta a guardarla mentre le parla, mettendo in moto.

«Ne ho sentito parlare» risponde Kay. «Il commesso era un diciassettenne che stava pulendo il pavimento? E com'è che quel fucile è tornato in circolazione?» domanda, sempre più stizzita.

«Per il momento, non si sa.»

«Ultimamente ho a che fare con parecchi fucili» commenta in tono distaccato, professionale. Se Benton vuole tenersi sulle sue, può farlo benissimo anche lei.

«Chissà cosa c'è sotto» continua, con lo stesso tono freddo. «Il fucile che ha ammazzato Johnny Swift è scomparso, e anche quello con cui è stata uccisa Daggie Simister.»

Deve spiegargli il caso, perché Benton non ne sa ancora nulla.

«E adesso tu mi dici che un fucile che avrebbe dovuto essere sotto custodia o distrutto è misteriosamente riapparso» continua. «Per non parlare della Bibbia in casa delle due sorelle Christian.»

«Quale Bibbia? Chi sono le sorelle Christian?»

Deve spiegargli anche quel caso e raccontargli della telefonata anonima di Hog. Deve spiegargli della Bibbia antica, trovata in casa delle due sorelle scomparse con i due bambini affidati a loro, aperta alla pagina dello stesso versetto del Libro della Sapienza che questo Hog ha recitato a memoria a Marino.

"Per questo, come a fanciulli irragionevoli, hai mandato loro un castigo per derisione."

«Segnato con tre X a matita» aggiunge. «Una Bibbia del 1756.»

«Strano che avessero un libro così vecchio.»

«Era l'unico libro antico in tutta la casa, secondo il detective Wagner, una che tu non conosci. Quelli della loro congregazione dicono di non averlo mai visto.»

«Avete controllato se c'erano impronte digitali o tracce di DNA?»

«Niente impronte, niente DNA.»

«Che cosa può essere successo?» le domanda, come se lei fosse salita su un jet e avesse fatto tutto quel viaggio solo per parlare di lavoro.

«Qualcosa di brutto» risponde Kay, sempre più irritata che Benton non voglia parlare di lei, di come si sente.

«Pensi che li abbiano rapiti?»

«Stiamo aspettando l'esito degli esami di laboratorio» risponde. «Ho trovato impronte di orecchio sull'esterno della porta finestra di una delle camere da letto: qualcuno lo aveva appoggiato al vetro.»

«Non potrebbe essere stato uno dei bambini?»

«No» ribatte Kay. «Abbiamo il loro DNA, o almeno crediamo di averlo: ricavato dai vestiti, dagli spazzolini da denti, da una boccetta di medicinali.»

«Secondo me, le impronte di orecchie non sono probanti. Hanno causato vari errori giudiziari in passato.»

«Come il poligrafo, sono strumenti» osserva Kay a denti stretti.

«Non ti volevo contraddire, scusa.»

«Il DNA ricavato dall'impronta di un orecchio è come quello che si ricava dalle impronte digitali» continua lei. «Abbiamo già controllato e, a quanto pare, non appartiene a nessuna delle persone che vivevano in quella casa. Non è sul CODIS, così ho chiesto ai nostri amici della DNAPrint Genomics di Sarasota di fare i test per identificare il sesso, caratteristiche o razza dei progenitori, ma purtroppo ci vorranno giorni. Non me ne frega niente di trovare l'orecchio che corrisponde all'impronta.»

Benton tace.

«Hai da mangiare, a casa? Ho anche bisogno di bere qualcosa. Me ne frego, se è troppo presto. A parte il fatto che un tempo parlavamo anche d'altro, non soltanto di lavoro. Non sono venuta fin qui nel bel mezzo di una tempesta di neve per parlare di lavoro.»

«Non è una tempesta di neve. Ma presto lo diventerà» risponde cupo Benton.

Kay guarda fisso fuori dal finestrino, mentre lui si dirige verso Cambridge.

«Ho un sacco di roba da mangiare, e anche da bere. Tutto quello che vuoi» risponde sottovoce.

Poi aggiunge qualcosa che Kay non è sicura di aver capito bene. Non è possibile che abbia detto quello che le pare di aver sentito.

«Scusa, come hai detto?» domanda, perplessa.

«Se vuoi lasciarmi, preferisco che tu mi avvisi subito.»

«Se voglio lasciarti?» Lo guarda incredula. «Ti basta così poco, Benton? Abbiamo *un* dissidio e secondo te dovremmo già parlare di chiudere la nostra storia?»

«Ti sto semplicemente offrendo la possibilità di tirarti indietro.»

«Tu non mi devi offrire proprio niente.»

«Non intendevo nel senso che ti do il permesso. È che non capisco come possa funzionare tra noi, se non ti fidi più di me.»

«Forse hai ragione.» Kay si sforza di trattenere le lacrime e si volta dall'altra parte, a guardare la neve.

«Mi stai dicendo che veramente non ti fidi più di me?»

«Se l'avessi fatta io a te, una cosa simile, come ti sentiresti?»

«Malissimo, ma cercherei di capire le tue motivazioni» le risponde. «Lucy ha diritto alla sua privacy, per legge. L'unico motivo per cui io sono al corrente del tumore è che mi ha confidato di avere un problema e mi ha chiesto se potevo farle fare una TAC al McLean senza che nessuno venisse a sapere niente. Voleva mantenere il segreto, non voleva prendere appuntamento in un ospedale qualsiasi. Sai com'è Lucy, soprattutto ultimamente.»

«No, purtroppo non so più com'è Lucy.»

«Kay.» Le lancia un'occhiata. «Lucy non voleva che rimanessero tracce dell'esame. Non c'è più nulla di veramente confidenziale, da quando hanno approvato il Patriot Act.»

«Be', su questo non posso che essere d'accordo.»

«Ormai esami, cartelle cliniche, prescrizioni di farmaci, conti in banca, gli acquisti che uno fa, tutto quello che è personale può essere oggetto di indagine da parte dell'FBI. Per il nobile scopo di fermare i terroristi, naturalmente. Tenuto conto dei discussi precedenti che Lucy ha con FBI e ATF, i suoi timori sono giustificati. È verosimile che cerchino di scoprire tutto il possibile su di lei e le facciano un controllo fiscale, le vietino di volare, oppure l'accusino di insider trading, la sbattano sulla prima pagina di tutti i giornali, o chissà che cosa.»

«E tu? Anche tu hai precedenti discussi con l'FBI.»

Benton alza le spalle e accelera. La neve cade leggera, sfiorando appena i vetri.

«Dopo tutto quello che mi hanno già fatto, continuare a prendersela con me sarebbe tempo sprecato» risponde. «Mi preoccupa molto di più sapere che c'è in giro qualcuno con un fucile che dovrebbe essere stato sequestrato o distrutto da un pezzo.»

«Come fa Lucy per le medicine, se ha così paura di lasciare tracce, cartacee o elettroniche?»

«Ha ragione a preoccuparsi, la sua non è mania di persecuzione. L'FBI può mettere le mani su tutto quello che vuole, e ce le mette. Sì, è vero, ci vuole il mandato del tribunale. Ma cosa credi che succeda quando l'FBI chiede un mandato a un tribunale presieduto da un giudice nominato dall'attuale amministrazione? Un giudice che, se non collabora, avrà delle conseguenze? C'è bisogno che te lo racconti?»

«Un tempo in America si viveva bene.»

«Abbiamo fatto il massimo, per Lucy» spiega Benton, e le parla a lungo dell'ospedale e di come Lucy non avrebbe potuto sceglierne uno migliore, se non altro perché il McLean è in contatto con i migliori specialisti del paese e del mondo. Ma niente di tutto questo la rassicura.

Nel frattempo sono arrivati a Cambridge e stanno passando davanti alle splendide case d'epoca di Brattle Street.

«Non ha dovuto fare la normale trafila né per gli esami né per i farmaci. Non risultano da nessuna parte, salvo errori. Certo, qualcuno potrebbe fare deliberatamente la spia...» spiega Benton.

«Nessuno è infallibile. Lucy non può passare il resto della sua vita con la paranoia che qualcuno scopra che ha un tumore al cervello e che prende un agonista della dopamina per tenerlo sotto controllo. O che è stata operata, se si dovesse arrivare a quello.»

Le costa fatica dirlo. Anche se le statistiche dicono che la rimozione chi-

rurgica dei tumori all'ipofisi ha un'altissima percentuale di successo, la possibilità che vada storto qualcosa esiste.

«Non è un tumore maligno» le ricorda Benton. «Se fosse stato maligno, probabilmente te lo avrei detto anche se Lucy non voleva.»

«È mia nipote. L'ho tirata su come se fosse mia figlia. Non sta a te decidere che cosa rappresenta un pericolo grave per la sua salute e che cosa no.»

«Sai benissimo che i tumori ipofisari non sono rari. È dimostrato che circa il venti per cento della popolazione ha un tumore ipofisario benigno.»

«Dipende dai ricercatori. C'è chi dice il dieci per cento, chi il venti. Me ne frego delle statistiche.»

«Sono sicuro che durante le autopsie ne avrai visti chissà quanti, anche in persone che non sapevano neppure di averlo. Non è stato certo il tumore ipofisario a portarle all'obitorio.»

«Lucy sa di averlo. E le percentuali riguardano i microadenomi asintomatici, non i macroadenomi. All'ultima TAC, quello di Lucy misurava dodici millimetri e non è asintomatico. Deve prendere medicine per ridurre il livello di prolattina, e rischia di doverle prendere per tutta la vita, se non si fa operare. Sai benissimo che i rischi ci sono, non ultimo quello che il tumore risulti inoperabile.»

Benton entra nel viale davanti alla sua casa e con il telecomando apre il portellone del garage, ricavato in quella che, in un altro secolo, era la rimessa delle carrozze. Tutti e due tacciono, mentre parcheggia il SUV accanto all'altra Porsche, scende e chiude la portiera. Entrano in casa, una villa vittoriana in mattoni rossi poco lontano da Harvard Square, passando dalla porta di servizio.

«Chi è il medico curante di Lucy?» domanda Kay mentre entrano in cucina.

«Al momento, nessuno» risponde Benton togliendosi il cappotto e posandolo con cura sulla spalliera di una sedia.

Kay lo fissa e, togliendosi con rabbia il cappotto e buttandolo su una sedia, esclama: «Non ha un medico curante? Scherzi? Com'è possibile?».

Benton apre un mobiletto di legno di rovere e tira fuori una bottiglia di whisky di puro malto e due bicchieri. Li riempie di ghiaccio e intanto risponde: «La spiegazione non ti sembrerà affatto rassicurante, temo. È morto».

Il magazzino dei reperti dell'Academy è un capannone con tre saracine-

sche che si aprono su un piazzale asfaltato in cui c'è anche l'hangar dove Lucy tiene gli elicotteri, le motociclette, gli Humvee blindati, i motoscafi e perfino una mongolfiera.

Reba sa che Lucy possiede diversi elicotteri e motociclette, lo sanno tutti. Ma non è convinta di quello che le ha detto Pete Marino riguardo al resto del materiale custodito in quell'hangar. Ha il sospetto che volesse farle uno scherzo, per nulla divertente, visto che lei ci avrebbe fatto la figura della scema se ci fosse cascata e fosse andata in giro a riferirlo. Quante balle le ha raccontato! Le ha detto che gli piaceva, che non aveva mai fatto sesso così bene come con lei, che qualunque cosa fosse successa sarebbero rimasti amici. Non era vero niente.

L'ha conosciuto diversi mesi prima, quando era ancora nella squadra motociclisti. Un giorno lui si è presentato sulla Softail che aveva prima di comprarsi la Deuce. Lei aveva appena parcheggiato la sua Road King vicino all'ingresso di servizio del dipartimento di polizia, quando ha sentito un rombo e lo ha visto arrivare.

"Facciamo cambio?" le ha detto, smontando di sella come un cowboy.

Si è tirato su i jeans e si è avvicinato per osservare la sua moto, mentre Reba la chiudeva e tirava fuori alcune cose dalle borse.

"Ti piacerebbe, eh?" gli ha risposto.

"Quante volte ti è caduta?"

"Nessuna."

"Ah. Be', ci sono solo due tipi di motociclisti. Quelli a cui la moto è già caduta e quelli a cui deve ancora cadere."

"Ce n'è anche un terzo tipo" ha detto lei, che era in divisa e stivaloni neri e piuttosto compiaciuta del proprio look. "Quelli a cui è caduta, ma non hanno il coraggio di ammetterlo e mentono."

"Be', non è il mio caso."

"A me veramente hanno raccontato una storia diversa" ha ribattuto lei provocante, facendo un po' la civetta. "Mi hanno detto che ti sei dimenticato di abbassare il cavalletto al distributore."

"Stronzate."

"Mi hanno detto anche che durante un poker run ti sei dimenticato di togliere il bloccasterzo prima di partire."

"Questa è la più grossa che abbia mai sentito."

"E la volta che hai spento il motore invece di mettere la freccia a destra?"

Lui si è messo a ridere e le ha proposto di andare fino a Miami a man-

giare sul mare, al Monty Trainer's. Dopo quel giorno, sono usciti spesso insieme. Una volta sono andati a Key West, volando sulla US1 come gabbiani, e hanno attraversato il ponte con la sensazione di camminare sull'acqua, guardando a ponente quello che restava della vecchia ferrovia di Flagler, malandato monumento a un passato romantico quando il Sud della Florida era un paradiso tropicale, terra di hotel art déco, di Jackie Gleason e Hemingway... in tempi diversi, naturalmente.

È andato tutto bene fino a meno di un mese fa, poco dopo che Reba è stata promossa alla divisione investigativa. Pete ha cominciato a evitare di andare a letto con lei, a inventarsi strane scuse. Reba ha temuto che fosse per via della promozione, ha avuto paura di non piacergli più. Non sarebbe stata la prima volta che un uomo si stufava di lei. Le cose si sono guastate definitivamente tra loro durante una cena da Hooters - che, tra parentesi, non è il ristorante preferito di Reba - quando il discorso è caduto su Kay Scarpetta.

"Metà dei miei colleghi in polizia le sbavano dietro" ha detto Reba.

"Ah" ha fatto Pete, cambiando espressione.

E, di colpo, è diventato un altro.

"Non ne so niente" ha aggiunto, con un tono molto diverso da quello del Pete Marino che le piaceva tanto.

"Hai presente Bobby?" ha ripreso lei, e vorrebbe tanto non averlo fatto.

Marino ha messo un cucchiaino di zucchero nel caffè e ha cominciato a girarlo. Era la prima volta, da quando lo conosceva: le aveva detto che a lui il caffè piaceva amaro.

"Nel primo omicidio a cui abbiamo lavorato insieme c'era anche la dottoressa Scarpetta" ha continuato Reba. "Mentre aspettavamo che trasportassero il cadavere all'obitorio, Bobby mi ha sussurrato in un orecchio: 'Sarei disposto a morire, pur di farmi mettere addosso le mani da lei'. E io gli ho detto: 'Be', se muori farò in modo che ti seghi in due il cranio per vedere se avevi il cervello'."

Marino ha bevuto il suo caffè zuccherato guardando le tette alla cameriera che si chinava per portare via il piatto dell'insalata.

"Bobby parlava di Kay Scarpetta" ha insistito Reba, pensando che non avesse capito e sperando che lui ridesse o dicesse qualcosa, che la smettesse di ostentare quella faccia assente e di guardare in giro culi e tette. "Era la prima volta che la vedevo" ha continuato Reba nervosa "e ricordo che ho pensato che steste insieme. Sono stata molto contenta quando ho scoperto che non era vero."

"Dovresti lavorare sempre in coppia con Bobby" ha ribattuto Marino. Un commento che non c'entrava niente con quello che aveva appena detto lei. "Finché non impari come cazzo si lavora, non dovresti seguire nessun caso da sola. Anzi, sarebbe meglio che ti facessi togliere dalla divisione investigativa. Secondo me, non ti rendi conto. Non è come si vede in televisione, sai."

Reba si guarda intorno nell'hangar e si sente a disagio, inutile. È tardo pomeriggio e gli esperti sono al lavoro da ore. La station wagon grigia è sul ponte di sollevamento idraulico, con i finestrini appannati dal cianoacrilato. I tappetali sono già stati esaminati e passati con l'aspirapolvere. Su quello sotto il posto di guida è comparso qualcosa: forse sangue.

Adesso stanno raccogliendo tracce dai pneumatici: ripuliscono il battistrada con un pennello, facendo cadere terra e detriti su fogli di carta bianca che poi ripiegano e chiudono con nastro adesivo giallo. Un attimo fa una giovane graziosa che fa parte della squadra ha detto a Reba che non usano contenitori di metallo per raccogliere le prove perché poi, quando le esaminano al SEM...

"Al cosa?" ha chiesto Reba.

"Al microscopio elettronico a scansione, con microsonda a dispersione di energia.

"Ah" ha detto Reba, e la bella specialista ha continuato la sua spiegazione dicendole che, se si mettono i reperti in un contenitore di metallo e poi risulta presenza di ferro o di alluminio, come si fa a escludere che siano particelle microscopiche provenienti dal contenitore?

Acuta osservazione, che a Reba non sarebbe mai venuta in mente. Come la maggior parte delle cose che stanno facendo intorno a lei, d'altronde. Si sente inesperta, profana, e se ne sta in disparte, a pensare a Pete Marino che le ha detto che non dovrebbe condurre indagini da sola, a pensare alla faccia che ha fatto e al tono con cui le ha parlato. Si guarda in giro: ci sono un carro attrezzi, altri ponti di sollevamento, tavoli carichi di attrezzature fotografiche, Crimescope, polveri luminescenti e pennelli, aspiratori, indumenti protettivi in Tyvek, cianoacrilato e kit di repertamento che sembrano enormi cestini da pesca neri. In fondo all'hangar ci sono addirittura una slitta e alcuni manichini per i crash-test. A Reba sembra di sentire la voce di Pete Marino, chiara come la luce del sole.

"Non è come si vede in televisione, sai."

Con che diritto le ha detto una cosa del genere?

"Anzi, sarebbe meglio che ti facessi togliere dalla divisione investigati-

va."

Sente di nuovo la sua voce, ma questa volta per davvero, e si volta di scatto, sorpresa.

Marino si sta avvicinando alla station wagon e le passa davanti senza degnarla di uno sguardo, con una tazza di caffè in mano.

«Novità?» chiede alla bella specialista che sta sigillando con il nastro adesivo un foglio di carta ripiegato.

Guarda l'auto sul ponte come se Reba fosse un'ombra sulla parete, un miraggio, come se praticamente non esistesse.

«Forse c'è del sangue» risponde la ragazza. «Qualcosa che ha reagito al luminol.»

«Vado a prendermi un caffè e guarda che cosa mi perdo! Impronte?»

«Non l'abbiamo ancora aperta. Sono pronta, ma non voglio strafare.»

La ragazza ha i capelli lunghi, lucenti, di un castano intenso che a Reba ricorda il manto di un cavallo. Ha una pelle bellissima, perfetta. Che cosa non darebbe per avere anche lei una pelle così, per cancellare tutto il sole preso in tanti anni di Florida. Ma ormai è inutile darsi pena e tanto vale abbronzarsi, visto che, se sei pallida, le rughe si notano ancora di più. E infatti lei continua a prendere il sole. Guarda la pelle liscia e il corpo perfetto della giovane specialista e le viene voglia di piangere.

Il pavimento del soggiorno è di abete, le porte di mogano. Benton si china davanti al caminetto di pietra, accende un fiammifero e dalla legna secca si alzano riccioli di fumo.

«Johnny Swift si è laureato in medicina a Harvard, ha fatto l'internato al Massachusetts General Hospital e un corso di specializzazione in neurologia al McLean» dice alzandosi e tornando al divano. «Un paio d'anni fa ha aperto uno studio a Stanford, ma ne aveva uno anche a Miami. Gli avevamo mandato Lucy perché lo conoscevamo bene, era molto in gamba e per lei era comodo. Oltre a essere il suo neurologo, credo fosse diventato anche suo amico.»

«Avrebbe dovuto informarmi.» Kay Scarpetta non si capacita. «Indaghiamo sulla morte di quest'uomo e lei mi tiene nascosto che era il suo medico?» continua a ripetersi. «C'è il sospetto che sia stato assassinato e lei non mi dice niente?»

«Forse invece si è suicidato, Kay. Non sto escludendo che l'abbiano ammazzato, ma quando era a Harvard soffriva di disturbi dell'umore ed era seguito dai medici del McLean, che gli avevano diagnosticato un disturbo

bipolare, per il quale si curava con il litio. Come ti dicevo, al McLean lo conoscevamo bene.»

«È inutile che continui a ripetermi che era qualificato e comprensivo e che non ce l'avevate mandata alla cieca.»

«Era più che qualificato. E certamente Lucy non è stata mandata alla cieca.»

«Stiamo indagando sulla sua morte, un caso altamente sospetto» ripete Kay. «E Lucy non ha il coràggio di dirmi la verità. Come diavolo può essere obiettiva?»

Benton beve il suo whisky e guarda il fuoco; luci e ombre gli danzano sul viso.

«Secondo me, non c'è collegamento. La sua morte non ha nulla a che vedere con Lucy, Kay.»

«Secondo me, invece, non possiamo esserne sicuri.»

47

Reba guarda Pete Marino che osserva la giovane specialista mentre posa il pennello su un foglio di carta bianca e apre la portiera della station wagon, lato guida, senza staccarle gli occhi di dosso.

Le sta vicino, mentre lei toglie gli involucri di supercolla dall'abitacolo e li butta in un bidone arancione per rifiuti pericolosi. Sono gomito a gomito, chinati a guardare dentro l'auto, prima davanti, poi dietro, quindi da una parte e dall'altra, dicendosi cose che Reba non riesce a sentire. La ragazza ride per un commento di Marino, e Reba vorrebbe morire.

«Sul vetro non vedo niente» dice Marino, rialzandosi.

«Nemmeno io.»

Marino si accuccia e osserva di nuovo l'interno della portiera posteriore sinistra. A lungo, come se avesse notato qualcosa.

«Vieni qui» dice poi alla ragazza, sempre come se Reba non ci fosse.

Sono in piedi, vicinissimi.

«Guarda lì» esclama Marino. «Il pezzo metallico che si inserisce nella chiusura della cintura.»

La ragazza si avvicina. «Un'impronta parziale. Vedo alcune creste papillari.»

Non trovano altre impronte e Marino si chiede ad alta voce se l'interno della macchina non sia stato deliberatamente ripulito.

Reba si avvicina per guardare, ma lui non si sposta. Eppure ha diritto di

sapere di che cosa stanno parlando. Quel caso è stato affidato a lei, non a Marino. A prescindere da quello che lui pensa o dichiara, è lei il detective, e il caso è suo, per la miseria.

«Permesso» dice con un'autorevolezza che è lungi dal provare. «Fate vedere anche a me.» Poi, rivolta alla specialista, chiede: «Che cosa ha trovato sui tappetini?».

«Erano relativamente puliti. C'era solo un po' di terra, come se li avessero sbattuti o ci avessero passato un aspirapolvere non molto potente. Forse ci sono anche tracce di sangue, ma è presto per dirlo.»

«Allora forse la macchina è stata usata e poi riportata davanti alla casa dopo la scomparsa delle due donne e dei bambini» ipotizza coraggiosamente Reba. Sul viso di Pete Marino ricompare quell'espressione dura, lo sguardo distaccato che aveva quella sera da Hooters. «Senza passare da nessun casello autostradale.»

«Ma cosa dici?» Marino finalmente si è degnato di guardarla.

«Lo so che non significa molto, ma abbiamo controllato il telepass.» Anche lei ha delle informazioni. «Ci sono un sacco di strade in cui non si paga il pedaggio. Forse hanno viaggiato su quelle.»

«Ci sono un po' troppi forse, secondo me» commenta Pete Marino, di nuovo senza guardarla in faccia.

«Non c'è niente di male nei forse» replica Reba.

«Vallo a dire ai giudici in tribunale» ribatte lui, chiaramente intenzionato a non degnarla più di uno sguardo. «Appena dici "forse" la difesa ti salta addosso.»

«E non c'è niente di male nemmeno nel fare delle ipotesi» insiste lei. «Tipo chiedersi se è possibile che una o più persone abbiano rapito le sorelle Christian e i bambini con questa station wagon e poi l'abbiano riportata davanti alla casa, lasciandola aperta e parcheggiata con una ruota nell'erba. Potrebbe essere un bel trucco, no? Se qualcuno ha visto la macchina andare via, ha pensato che non c'era niente di strano, così come non c'era niente di strano nel vederla tornare. E scommetto che nessuno ha visto niente, perché è successo tutto di notte.»

«Voglio i risultati delle analisi al più presto. E controllate l'impronta sull'Aris» ordina Marino in tono più prepotente che mai, nel tentativo di riprendere il controllo della situazione.

«Certo» risponde sarcastica la giovane specialista. «Aspetta un attimo che vado a prendere la bacchetta magica.»

«Per curiosità» le chiede Reba «è vero che in quell'hangar laggiù Lucy

Farinelli ha degli Humvee blindati, dei motoscafi e persino una mongolfiera?»

La ragazza scoppia a ridere, si toglie i guanti e li getta nel bidone della spazzatura. «Chi diavolo gliel'ha raccontata questa?»

«Un coglione.»

Quella sera alle sette e mezzo nella casa di Daggie Simister vengono spente tutte le luci. Nella veranda è buio.

Lucy ha il cavo dello scatto flessibile in mano, pronto.

«Via» dice, e Lex comincia a spruzzare luminol nella veranda.

Hanno dovuto aspettare fino a quell'ora perché fosse completamente buio. Alcune impronte di piedi appaiono e poi impallidiscono, molto chiaramente. Lucy scatta alcune foto, poi si interrompe.

«Che cosa c'è che non va?» domanda Lex.

«Mi è venuta un'idea. Passami lo spruzzatore.»

Lex glielo porge.

«Qual è il falso positivo più comune che si ottiene con il luminol?» domanda Lucy.

«La candeggina.»

«Dimmene un altro.»

«Il rame.»

Lucy comincia a spruzzare il prato, disegnando grandi archi con il braccio, e l'erba assume una luminescenza azzurro-verdastra che subito svanisce in un alone sinistro. Non ha mai visto nulla di simile.

«Fungicida» dice. È l'unica spiegazione ragionevole. «Lo spray a base di rame che usano sugli agrumi per prevenire il cancro. Che evidentemente non funziona molto bene, a giudicare dalle strisce rosse sul tronco di questi alberi.»

«Qualcuno ha attraversato il prato e lo ha portato in casa» commenta Lex. «Un ispettore fitosanitario, per esempio.»

«Dobbiamo scoprire chi era» dichiara Lucy.

48

Marino detesta i ristoranti alla moda di South Beach e non parcheggia mai la sua Harley vicino alle moto che a quell'ora sono sempre ferme in gran numero sul lungomare, tutte più piccole della sua, per lo più trabiccoli giapponesi. Percorre lentamente e rumorosamente Ocean Drive, compia-

ciuto del fatto che la sua marmitta infastidisca i clienti seduti a bere, a lume di candela, ai tavoli all'aperto.

Si ferma a pochi centimetri dal paraurti posteriore di una Lamborghini rossa, tira la frizione e dà gas quel tanto che basta perché tutti si accorgano della sua presenza. La Lamborghini si sposta leggermente in avanti e Marino fa lo stesso, arrivando quasi a toccarla, dopodiché ripete lo stesso giochetto con frizione e acceleratore. Di nuovo la Lamborghini avanza di qualche centimetro, e Marino pure. Mentre la sua Harley emette un ruggito leonino, dal finestrino abbassato della Lamborghini spuntano un braccio nudo e una mano con il dito medio alzato. L'unghia è lunga e smaltata di rosso.

Marino sorride, molla la frizione e, insinuandosi tra le auto ferme al semaforo, affianca la Lamborghini e guarda la ragazza dalla pelle olivastra al volante. Avrà una ventina d'anni e indosso ha un gilet di jeans, un paio di shorts e praticamente nient'altro. La sua amica, seduta accanto, è bruttina, ma anche lei compensa mettendosi in mostra: ha una specie di fascia elastica nera sulle tette e un paio di shorts che coprono solo il minimo indispensabile.

«Come fai a scrivere al computer o a fare le pulizie, con quelle?» domanda Marino alla ragazza al volante, in mezzo al frastuono di motori di grossa cilindrata, allargando le dita a mimare gli artigli di un felino per chiarire che sta parlando delle lunghissime unghie rosse di lei, probabilmente finte.

La ragazza guarda il semaforo con fare altezzoso, probabilmente sperando che diventi verde al più presto per poter seminare quel maleducato vestito di nero, e dice, con forte accento ispanico: «Stai alla larga dalla mia macchina, stronzo».

«Ti sembra il modo di parlare adatto a una signora?» ribatte Marino. «Mi hai offeso.»

«Ma vaffanculo...»

«Ehi, bambine, che ne dite se vi offro da bere? E dopo andiamo a ballare.»

«Non rompere i coglioni» risponde la ragazza al volante.

«Oliamo la polizia!» minaccia quella con la fascia elastica nera.

Con la mano Marino si sfiora il casco, quello con le decalcomanie a foro di proiettile, e appena scatta il verde parte a razzo. Svolta l'angolo di 14th Street prima ancora che la Lamborghini abbia ingranato la seconda e trova un posto vicino al parchimetro davanti a Tattoo's by Lou e Scooter City.

Spegne il motore, smonta dalla moto e attraversa la strada diretto verso il bar più vecchio di South Beach, l'unico che frequenta, da quelle parti. Si chiama Mac's Club Deuce, ma i clienti abituali lo chiamano semplicemente Deuce, da non confondere con la sua Harley Deuce. Una serata da due Deuce, ha pensato prendendo la moto per andare al bar, un locale buio con il pavimento di mattonelle bianche e nere, un tavolo da biliardo e tubi al neon scoperti sopra il bancone.

Appena lo vede, Rosie gli serve una Budweiser alla spina.

«Aspetti qualcuno?» gli chiede spingendo verso di lui il bicchiere con un bello strato di schiuma sul vecchio bancone di legno.

Pete Marino le dà le istruzioni per la serata: «Una che non conosci. Non conosci nessuno, stasera».

«Oh... Okay.» Rosie versa la giusta dose di vodka in un bicchiere da acqua per un vecchietto seduto da solo su uno sgabello poco lontano. «Non conosco nessuno qui dentro, e meno che mai voi due. Meglio: sono contenta di non conoscerti.»

«Non fare così, che mi spezzi il cuore» dice Marino. «Mi ci metti un po' di lime?» chiede poi spingendo la birra nella sua direzione.

«Come siamo raffinati, stasera» commenta la barista mettendogli due fettine di lime nel bicchiere. «Così va bene?»

«È buonissima.»

«Non ti ho chiesto se è buona, ma se va bene.»

Come al solito, i clienti abituali li ignorano. Come al solito, sono seduti sugli sgabelli dall'altra parte del bar a fissare con lo sguardo appannato una partita di baseball sul maxischermo, ma senza seguirla. Marino non sa come si chiamano, ma i nomi non gli interessano. C'è il grassone con il pizzetto, la cicciona che bisticcia sempre con il fidanzato, uno con i denti gialli e la faccia da furetto che peserà un terzo di lei. Marino si domanda come diavolo fanno a scopare, quei due, e immagina un cowboy con la taglia da fantino che si dibatte in groppa a un toro infuriato. Fumano tutti. In una serata da due Deuce di solito fuma anche lui, senza pensare alla dottoressa Self, a cui si guarda bene dal dirlo.

Prende la sua birra con il lime e si trasferisce al tavolo da biliardo. Sceglie una stecca dal mucchio appoggiato in un angolo, raduna le palle e gira intorno al tavolo con la sigaretta che pende a un angolo della bocca, passando il gesso sulla punta della stecca. Guarda di sottecchi il furetto che si sta alzando dal bar per andare alla toilette portandosi dietro il bicchiere. Lo fa sempre, manco avesse paura che qualcuno gli porti via la sua birra. A

Marino non sfugge nulla e nessuno.

Un uomo inagrissimo con l'aria da barbone e la coda di cavallo, i vestiti scuri, vecchi e della taglia sbagliata, un berretto dei Miami Dolphins in testa e un paio di strani occhiali dalle lenti rosa, entra nel bar barcollando, sceglie una sedia vicino alla porta e si infila un piccolo asciugamano di spugna nella tasca posteriore dei pantaloni larghissimi. Fuori, sul marciapiede, un ragazzo scuote un parchimetro rotto che gli ha appena mangiato i soldi.

Marino manda due palle in buca, strizzando gli occhi per via del fumo.

«Bravo» gli grida Rosie mentre riempie l'ennesimo boccale di birra. «Di' un po', dove sei stato tutto 'sto tempo?»

È una donna sexy, con l'aria vissuta. È minuta, ma nessuno che abbia un po' di sale in zucca, per quanto ubriaco, si sogna di fare il furbo con lei. Marino una volta le ha visto spezzare un polso con una bottiglia di birra a un tizio di duecento chili che non la voleva smettere di toccarle il sedere.

«Lascia perdere gli altri clienti e vieni qui» le dice Marino colpendo la numero otto, che rotola fino al centro del tavolo e si ferma.

«Merda» borbotta appoggiando la stecca al bordo del biliardo e andando verso il jukebox, mentre Rosie stappa due bottiglie di Miller Lite e le piazza davanti alla cicciona e al furetto.

Rosie corre sempre di qua e di là, frenetica come un tergicristallo alla massima velocità. Si asciuga le mani sui jeans mentre Marino sceglie alcuni dei suoi brani preferiti da una compilation degli anni Settanta.

«Che cos'hai da guardare?» domanda al tizio con l'aria da barbone seduto vicino alla porta.

«Facciamo una partita?»

«Ora non posso» gli risponde Marino senza voltarsi, sempre intento a scegliere le sue canzoni nel jukebox.

«Se vuoi giocare, però, prendi anche qualcosa» dice Rosie al barbone. «Non puoi startene lì tutta la sera senza consumare niente. Quante volte te lo devo ripetere?»

«Pensavo che magari gli andava di fare una partita con me.» Tira fuori il suo asciugamano e comincia a strizzarlo nervosamente.

«Ti ricordi le mie parole l'ultima volta che sei venuto qui e sei andato nel bagno senza prendere niente? Fuori!» gli dice Rosie, con le mani sui fianchi. «Se vuoi restare, paga almeno una consumazione.»

L'uomo si alza lentamente, continuando a torcere il pezzo di spugna, e guarda Marino. Ha l'aria stanca, abbattuta, ma nel suo sguardo c'è anche

qualcos'altro.

«Pensavo che magari le andava di fare una partita» ripete a Marino.

«Fuori!» gli grida Rosie.

«Ci penso io» interviene Marino, avvicinandosi. «Vieni che ti accompagno fuori, amico, prima che sia troppo tardi. Sai com'è Rosie, quando si incazza.»

L'uomo non oppone resistenza. Puzza molto meno di quanto Marino si aspettasse. Lo segue fuori dalla porta. Sul marciapiede c'è ancora il ragazzo di prima che, come un idiota, continua a scuotere il parchimetro.

«Non è mica un albero di mele» gli dice Marino.

«Vaffanculo.»

Marino gli si avvicina e lo guarda dall'alto in basso. Il ragazzo spalanca gli occhi.

«Come hai detto?» fa Marino, portandosi una mano all'orecchio e chinandosi con aria minacciosa. «Ho sentito bene?»

«Ci ho messo tre monete da 25 centesimi.»

«Mi dispiace per te. Adesso, però, ti consiglio di prendere la tua macchina di merda e smammare, prima che ti arresti per danneggiamento di pubblica proprietà» dice Marino, benché ormai non possa più arrestare nessuno.

Il barbone, uscito dal bar, si è avviato a passo lento lungo il marciapiede. Ogni tanto si volta, come se si aspettasse che Marino lo segua. Quando il ragazzo mette in moto la sua Ford Mustang e se la fila, borbotta qualcosa.

«Dicevi a me?» gli domanda Marino, raggiungendolo.

«Fa sempre così» sussurra il barbone sottovoce. «Quel ragazzo lì. Non mette nessuna moneta nel parchimetro e poi lo scuote finché non si rompe.»

«Che cosa vuoi?»

«Johnny era qui, la sera prima che succedesse» dice. Ha le scarpe sfondate.

«Di chi stai parlando?»

«Lo sai benissimo. E guarda che non si è ammazzato. Io lo so chi è stato.»

Marino prova la stessa sensazione di quando è entrato nella casa della signora Simister. Vede Lucy a circa un isolato di distanza, che cammina piano, nella sua direzione. Di solito indossa vestiti larghi, ma stasera no.

«Abbiamo fatto una partita a biliardo, la sera prima che succedesse. Aveva i polsi fasciati, ma sembrava che non gli desse nessun fastidio: ha

giocato bene lo stesso.»

Marino osserva Lucy senza farsi notare. Stasera ha il look giusto: potrebbe essere una qualsiasi lesbica che se ne va a passeggio, con l'aria mascolina, ma bella e sexy, con un paio di jeans di marca, sbiaditi e pieni di strappi, una maglietta bianca aderente e un giubbotto di morbida pelle nera. A Marino piace, quando è vestita così; gli sono sempre piaciute le tette di Lucy, anche se in teoria non dovrebbe farci caso.

«L'ho visto solo quella volta, quando ha portato qui una ragazza» continua il barbone guardandosi intorno con aria nervosa, voltandosi indietro, verso il bar. «Secondo me, dovrebbe cercarla. Non ho altro da dire.»

«Quale ragazza? E poi a me cosa me ne importa?» ribatte Marino guardando Lucy che si avvicina e controllando che non ci siano brutte facce nei paraggi, che nessuno la importuni.

«Una carina» commenta il barbone. «Di quelle che piacciono sia agli uomini che alle donne, vestita in modo provocante. Nessuno la voleva, però.»

«Manco a te non ti vuole nessuno, ti hanno appena sbattuto fuori.»

Lucy passa ed entra da Deuce senza guardarli, come se Marino e il barbone fossero invisibili.

«L'unico motivo per cui non mi hanno buttato fuori a calci anche quella sera è che Johnny mi ha offerto da bere. Abbiamo giocato a biliardo e la ragazza è rimasta seduta vicino al jukebox. Si guardava intorno come se non fosse mai stata in un buco di culo come quello in vita sua. È andata due o tre volte nel bagno e dopo c'era odore di erba.»

«E tu cosa ci sei andato a fare nel bagno delle donne?»

«Non ci sono andato, l'ho sentito dire da una. Comunque, quella ragazza aveva un'aria problematica.»

«Come si chiamava, lo sai?»

«Certo che no.»

Marino si accende una sigaretta. «Perché pensi che abbia a che fare con quello che è successo a Johnny?»

«Non mi piaceva. Non piaceva a nessuno. Non so altro.»

«Sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Non parlarne con nessun altro, okay?»

«Perché dovrei?»

«Dovere o non dovere, tieni la bocca chiusa. E adesso spiegami come mai ti è saltato in mente di raccontarlo a me, e come facevi a sapere che sa-

rei venuto qui stasera.»

«Bella moto» dice il barbone guardando la Harley sull'altro lato della strada. «Non passa inosservata. Lo sanno tutti, da queste parti, che lavoravi alla Omicidi e che adesso fai il detective privato, che bazzichi un campo di addestramento da queste parti.»

«Sono mica il sindaco, che mi conoscono tutti.»

«Vieni qui spesso, però. Ti ho visto con degli altri che girano in Harley. Sono settimane che ti faccio la posta, sperando di riuscire a parlarti. Sto da queste parti, mi arrangio come posso. Ho visto tempi migliori, ma spero che le cose cambino.»

Marino tira fuori il portafogli e gli allunga un biglietto da cinquanta dollari.

«Se scopri qualcos'altro su questa ragazza che dici di aver visto, te ne darò degli altri. Dove ti trovo?»

«Ogni sera in un posto diverso. Te l'ho detto, mi arrangio come posso.»

Marino gli dà il suo numero di cellulare.

«Ne vuoi un'altra?» chiede Rosie quando Marino rientra nel locale.

«Dammela analcolica, che è meglio. Ti ricordi se appena prima del giorno del Ringraziamento è venuto qui un bel dottore biondo con una ragazza? E ha giocato a biliardo con il tizio che hai appena buttato fuori?»

Rosie, pensosa, passa lo straccio sul bancone e scuote la testa. «Qui viene un sacco di gente. E poi è passato un bel po' di tempo... Quanto prima del giorno del Ringraziamento?»

Marino tiene d'occhio la porta. Mancano pochi minuti alle dieci. «Forse due sere prima.»

«Allora non c'ero. Non ci crederai, ma anch'io ho una vita mia. Non lavoro tutte le sere. Per il ponte del Ringraziamento sono andata via. Ero ad Atlanta con mio figlio.»

«Sembra che con il dottore sia venuta una ragazza dall'aria problematica. Che fossero insieme la sera prima che morisse.»

«Non ne so niente.»

«Forse è venuta qui con il dottore proprio la volta che tu non c'eri.»

Rosie continua a strofinare il bancone. «Non voglio grane, nel mio locale.»

Lucy si è seduta vicino alla finestra, non lontano dal jukebox. Marino è a un altro tavolo, con un auricolare all'orecchio che sembra quello di un cellulare. Beve una birra analcolica e fuma.

I clienti non fanno caso a loro. Come sempre. Ogni volta che Lucy è stata al Deuce con Marino, c'erano gli stessi sfigati seduti sugli stessi sgabelli a fumare sigarette al mentolo e a bere birra. L'unica persona con cui parlano, al di fuori del loro piccolo club di falliti, è Rosie. Una volta ha raccontato a Lucy che la cicciona e quello con la faccia da furetto prima vivevano in un complesso residenziale di Miami, con tanto di sorveglianza privata, ma poi lui è finito in galera per aver venduto cristalli di metamfetamine a un poliziotto in borghese e così adesso la cicciona è costretta a mantenerlo con il suo stipendio di impiegata di banca. L'omone con il pizzetto fa il cuoco in un *diner* in cui Lucy non metterà mai piede. Viene al Deuce tutte le sere e si sbronza, ma in un modo o nell'altro riesce a tornare a casa in macchina da sé.

Lucy e Marino si ignorano. Benché per motivi professionali abbiano fatto questa sceneggiata infinite volte, la trovano sempre sgradevole, imbarazzante. A Lucy non piace essere spiata, nemmeno quando questo avviene per sua iniziativa e, benché gli abbia chiesto lei di venire, la presenza di Marino la infastidisce.

Controlla il microfono senza fili nascosto nel giubbotto di pelle. Si china, fingendo di allacciarsi le scarpe, perché nessuno la veda parlare e comunica a Marino: «Per ora niente».

Sono le ventidue e tre minuti.

Aspetta. Beve qualche sorso di birra analcolica dando le spalle a Marino e aspetta.

Guarda l'orologio. Le ventidue e zero otto.

La porta si apre ed entrano due uomini.

Lucy lascia passare altri due minuti, poi dice a Marino: «C'è qualcosa che non va. Esco a vedere. Tu resta qui».

Lucy passeggia in Ocean Drive, nel quartiere art déco, cercando Stevie tra la folla.

Più si fa tardi, più ubriachi e chiassosi diventano i clienti dei locali, e South Beach è piena di macchine che girano in cerca di parcheggio. Il traffico è praticamente bloccato. Cercare Stevie è assurdo. Non si è presentata all'appuntamento e probabilmente si trova a un milione di chilometri da lì, ma Lucy la cerca lo stesso.

Pensa a quando Stevie ha sostenuto di aver seguito le sue impronte nella neve fino alla Hummer parcheggiata dietro l'Anchor Inn. Si meraviglia di averle creduto, di non aver messo in dubbio le sue parole. Se davanti al

cottage era possibile che le impronte di Lucy fossero chiare, sul marciapiede dovevano per forza essersi confuse con quelle degli altri, visto che non era l'unica persona in giro per Provincetown, quella mattina. Pensa al cellulare rubato, alle impronte rosse di mani, a Johnny Swift. E riflette, sgomenta, su quanto è stata imprudente, poco lungimirante, autolesionista.

È più che probabile che Stevie non avesse nessuna intenzione di venire all'appuntamento al Deuce fin dall'inizio, che l'abbia presa in giro, abbia voluto giocare con lei come quella sera al Lorraine's. Per Stevie non è mai la prima volta: è un'esperta, maestra nei suoi giochi bizzarri e perversi.

«La vedi?» le bisbiglia all'orecchio la voce di Marino.

«Sto per tornare» risponde. «Resta dove sei.»

Taglia per 11th Street, poi prosegue lungo Washington Avenue in direzione nord. Davanti al vecchio municipio, le passa accanto una Chevy Blazer bianca con i vetri scuri. Lucy cammina veloce, nervosa, con il fiatone, di colpo molto meno spavalda del solito, pensando alla pistola che ha nella fondina alla caviglia.

49

A Cambridge nevica di nuovo, e Benton riesce a stento a distinguere le case dall'altra parte della strada. La neve cade fitta, senza vento, e il mondo intorno a lui si copre di bianco.

«Faccio dell'altro caffè, se vuoi» dice Kay entrando nel soggiorno.

«No, grazie, per me basta» risponde lui, girato di spalle.

«Anche per me.»

Dal rumore capisce che si è seduta sul gradino del caminetto e ha posato la tazza per terra. Sentendosi osservato, si gira a guardarla, incerto su cosa dire. Kay ha i capelli bagnati. Indossa una vestaglia di seta nera senza niente sotto: la stoffa lucida e morbida le accarezza il corpo e lascia intravedere l'incavo profondo tra i seni, perché è chinata in avanti, con le braccia intorno alle ginocchia. Ha una bella pelle, liscia per la sua età. I riflessi delle fiamme giocano sui corti capelli biondi e sul viso, sempre bellissimo. La luce le accarezza i capelli e la faccia come piace fare a lui. Benton l'ama, l'ama profondamente, ma in questo momento non sa come comportarsi. Non sa come rimediare.

La sera prima Kay gli ha detto che se ne sarebbe andata: se avesse avuto la valigia, l'avrebbe fatta subito. Ma Kay non ha valige, perché quella è anche casa sua, ci tiene le sue cose. Benton l'ha sentita aprire e chiudere cas-

setti e armadi tutta la mattina, come chi raccoglie la propria roba per andare via e non tornare mai più.

«Le strade sono bloccate» le dice. «Non si può usare la macchina, temo.»

Gli alberi spogli sono lievi pennellate su uno sfondo bianchissimo. Per strada non c'è un'auto.

«So quello che provi e so che cosa vuoi, ma per oggi non puoi andartene» continua Benton. «È tutto bloccato. A Cambridge in certe strade lo spazzaneve passa una volta ogni tanto. Per esempio, qui.»

«Hai la trazione integrale» ribatte Kay guardandosi le mani intrecciate in grembo.

«È previsto più di mezzo metro di neve. Anche se riuscissi ad accompagnarti all'aeroporto, l'aereo non potrebbe partire. Non oggi.»

«Dovresti mangiare qualcosa.»

«Non ho fame.»

«Ti faccio un'omelette con il cheddar del Vermont? Devi mangiare. Vedrai che poi starai meglio.»

Lo guarda dal caminetto, con il mento appoggiato su una mano. La vestaglia, legata stretta in vita, la fascia, e Benton prova lo stesso desiderio di sempre. Lo stesso che ha provato la prima volta che si sono incontrati, una quindicina d'anni prima, quando lui dirigeva l'unità di scienze del comportamento dell'FBI e lei l'Istituto di medicina legale della Virginia. Lavoravano a un caso particolarmente raccapricciante. A Benton sembra di rivederla entrare nella sala riunioni come se fosse successo ieri, con un lungo camice bianco con tante penne nel taschino sopra un tailleur gessato grigio perla e una pila di dossier tra le braccia. Le sue mani, forti, capaci e al tempo stesso eleganti, l'hanno sempre affascinato.

Si rende conto che Kay lo sta fissando.

«Con chi eri al telefono poco fa?» le domanda. «Ti ho sentito parlare con qualcuno.»

Pensa che Kay abbia telefonato al suo avvocato. O a Lucy. O a qualcun altro, per dire che questa volta lascia Benton sul serio.

«Ho telefonato alla dottoressa Self, ma non c'era. Le ho lasciato un messaggio.»

Benton è perplesso, e si vede.

«Sono sicuro che te la ricordi» prosegue Kay. E aggiunge sarcastica: «Magari ascolti la sua trasmissione».

«Ma fammi il piacere!»

«L'ascoltano milioni di persone.»

«Perché le vuoi parlare?» chiede Benton.

Kay gli racconta di David Luck e del Ritalin. Gli racconta che la dottoressa Self non è stata per niente collaborativa, la prima volta che l'ha chiamata.

«Non mi stupisco. È una narcisista, una megalomane afflitta da mania di protagonismo. Lo si capisce dal cognome, del resto: Self.»

«In effetti aveva tutti i diritti di non collaborare. La questione non era di mia competenza. Non è morto nessuno, a quanto ci risulta, e lei per il momento non è tenuta a rispondere a nessun medico legale. E poi non so se sia davvero una megalomane.»

«Una venduta, allora. L'hai sentita, ultimamente?»

«Allora l'ascolti la sua trasmissione.»

«La prossima volta invitate un vero psichiatra a parlare all'Academy, non un'imbecille che arringa le folle alla radio.»

«L'idea non è stata mia. Anzi, ho detto chiaro e tondo che ero contraria. Ma è Lucy che decide.»

«È ridicolo. Lucy non sopporta i tipi come la Self.»

«Credo che sia stato Joe Amos a proporre di invitarla a tenere una conferenza. Il suo primo colpo da quando è venuto a fare il tirocinio da noi: invitare un personaggio famoso durante la sessione estiva. Ha anche partecipato varie volte alla sua trasmissione come ospite. Citando l'Academy, peraltro; cosa che non mi è molto piaciuta.»

«Idioti. Uno peggio dell'altro.»

«Lucy aveva altro a cui pensare, naturalmente, e non ha mai presenziato. Se ne frega, di quello che fa Amos. Ormai se ne frega di un sacco di cose. Che cosa facciamo adesso?»

Non è più di Lucy che parla.

«Non lo so.»

«Sei tu lo psicologo. Dovresti saperlo: occuparti di sofferenza e di infelicità è il tuo mestiere.»

«Stamattina sono infelice, hai ragione. Immagino che se fossi il tuo psicoterapeuta ti direi che stai sfogando la tua rabbia e il tuo dolore su di me perché non puoi prendertela con Lucy. Non ci si può arrabbiare con una persona che ha un tumore al cervello.»

Kay apre la grata del caminetto e mette un altro ceppo nel fuoco, che scoppietta e fa scintille.

«Mi ha sempre fatto arrabbiare, fin da quando era piccola» ammette.

«Nessuno ha mai messo alla prova la mia pazienza quanto lei.»

Guarda la neve fuori dalla finestra.

«Lucy è soltanto la figlia di una donna con un disturbo di personalità borderline» sentenzia Benton. «Tua sorella è una narcisista ipersessuata. Aggiungici il fatto che Lucy ha un'intelligenza fuori dal comune, è abituata a pensare con la sua testa ed è gay. Risultato: è una persona indipendente abituata da sempre all'autocontrollo.»

«Estremamente egoista, vorrai dire.»

«Le aggressioni psicologiche possono rendere egoisti. Aveva paura che tu cambiassi atteggiamento nei suoi confronti, sapendo del tumore. E questo per lei è insopportabile. Il fatto che tu lo sapessi avrebbe reso più reale la malattia.»

Kay guarda come ipnotizzata la neve. Se ne sono già accumulati almeno venti centimetri e le macchine parcheggiate lungo il marciapiede cominciano a sembrare mucchi informi di neve. Persino i bambini del vicinato se ne stanno chiusi in casa.

«Per fortuna ho fatto la spesa» dice Benton.

«A proposito, ora vado a vedere che cosa posso preparare da mangiare. Dovremmo farci un bel pranzetto. Cercare di passare una bella giornata.»

«Ti intendi di body art?»

«Sto bene come sono, grazie.»

Lui accenna un sorriso. «Su questo non c'è dubbio. Comunque mi riferivo a questa donna che è stata ammazzata. Mi domando se i disegni glieli hanno fatti da viva o dopo averla uccisa. Vorrei che ci fosse un modo per capirlo.»

Kay lo guarda a lungo in silenzio, con il fuoco che scoppietta alle sue spalle e sibila come il vento.

«Se glieli ha fatti da viva abbiamo a che fare con un predatore molto particolare. Pensa solo all'umiliazione e al terrore di essere immobilizzati...» continua Benton.

«Siamo sicuri che fosse immobilizzata?»

«Ha dei segni intorno ai polsi e alle caviglie. Degli arrossamenti che il medico legale ha definito possibili contusioni.»

«Possibili?»

«Nel senso che potrebbero anche essere un'alterazione post mortem dovuta alle basse temperature» spiega Benton. «Così dice lei.»

«Lei chi?»

«La direttrice dell'Istituto di medicina legale di Boston.»

«Istituto che non aveva una gran fama neppure in passato, ma con lei è arrivato sull'orlo del baratro» commenta Kay.

«Mi piacerebbe che dessi un'occhiata al referto. Ce l'ho su file. Vorrei sapere che cosa pensi di quei segni dipinti sul corpo, di tutto quanto. Sarebbe importante sapere se glieli ha fatti da viva o da morta. Peccato che non possiamo guardarle nel cervello con la TAC e rivedere quello che è successo.»

Kay lo prende sul serio e replica: «Anche se fosse possibile, non so se avresti il coraggio di farlo».

«A Basil Jenrette piacerebbe che gli guardassi nel cervello.»

«Già, il caro Basil.» Kay non è affatto contenta dell'intrusione di Basil Jenrette nella vita di Benton.

«E tu? Se fosse possibile, lo faresti?» le chiede. «Non vorresti vedere un replay, se fosse possibile?»

«Anche se esistesse un replay degli ultimi momenti di vita di una persona, non so quanto lo si potrebbe considerare affidabile» risponde lei, sempre seduta davanti al caminetto. «Immagino che il cervello abbia la capacità di rielaborare gli eventi nella maniera meno traumatica e dolorosa possibile.»

«Il processo dissociativo esiste proprio per questo» concorda Benton mentre il cellulare di Kay comincia a squillare.

È Pete Marino.

«Chiama l'interno 243» le dice. «Subito.»

50

L'interno 243 corrisponde al laboratorio dattiloscopico ed è uno dei ritrovi preferiti dal personale della National Forensic Academy, il posto dove tutti i periti si incontrano per discutere delle prove che richiedono un approccio multidisciplinare.

Le impronte digitali non sono più soltanto impronte digitali. Possono essere una fonte di DNA, e non solo di chi le ha lasciate, ma anche dell'ultima persona da questi toccata. Dalle impronte di una persona si possono anche ricavare residui di droghe o altri materiali da essa maneggiati, magari inchiostro o vernice, che vanno analizzati con strumenti sofisticati quali gascromatografo o spettrofotometro IR a trasformata di Fourier. Ai vecchi tempi, una prova di solito era una prova e basta. Adesso, dato l'alto grado di sofisticazione e sensibilità raggiunto da strumentazioni e procedure

scientifiche, una prova è un insieme di prove e può rivelare una grande quantità di informazioni. Resta il problema di dove cominciare, perché i test effettuati per scoprire certe cose impediscono di scoprirne altre. Per questo gli esperti si riuniscono, di solito nel laboratorio di Matthew, e discutono che cosa fare e a chi conviene iniziare per primo.

Quando Matthew ha ricevuto i guanti di lattice provenienti dalla casa di Daggie Simister, si è trovato di fronte a svariate possibilità, nessuna delle quali è esente da rischi ed errori. Una è infilarli al rovescio sopra un paio di guanti di cotone per visualizzare meglio eventuali impronte latenti da fotografare e rilevare. Così facendo, però, rischia di precludersi la possibilità di vaporizzarli con il cianoacrilato e cercare con opportune fonti di luce e polveri luminescenti le eventuali impronte o di trattarle con sostanze chimiche quali la ninidrina o il diazafluorene. Un processo rischia di interferire con l'altro e, una volta fatto il danno, non è possibile rimediare.

Sono le otto e mezzo, e nel laboratorio è in corso una sorta di riunione ristretta con Matthew, Marino, Joe Amos e tre ricercatori. Sono seduti intorno a un grosso contenitore trasparente dentro cui sono appesi con le mollette due guanti di lattice rovesciati, uno dei quali è sporco di sangue. Da quest'ultimo sono stati ritagliati minuscoli campioni. Altre parti sono state trattate, sia internamente sia esternamente, per prelevare le possibili tracce di DNA senza rovinare le eventuali impronte digitali. Poi Matthew ha dovuto scegliere tra la porta numero uno, la porta numero due e la porta numero tre - è così che gli piace descrivere un processo decisionale basato tanto su istinto, esperienza e fortuna quanto sul rigore scientifico - e ha deciso di trattare i guanti con cianoacrilato e acqua calda.

In tal modo ha ottenuto un'impronta chiaramente visibile del pollice sinistro, ben conservata nella colla asciutta e biancastra. L'ha prelevata con il nastro adesivo nero e poi l'ha fotografata.

«Ci siamo tutti» dice a Kay Scarpetta al vivavoce. «Chi vuole cominciare?» domanda poi alle persone riunite intorno al tavolo. «Randy?»

Randy, specializzato in DNA, è un ometto basso con il naso grosso, affetto da ambliopia. A Matthew non è mai stato molto simpatico, e appena lo sente parlare si ricorda subito il perché.

«Allora, mi sono state date tre potenziali fonti di DNA» esordisce Randy con il tono pedante che gli è caratteristico. «Due guanti e due impronte di orecchie.

«Due più due fa quattro» lo corregge la voce di Kay Scarpetta.

«Sissignore, volevo dire quattro. La speranza, naturalmente, era di pre-

levare il DNA dall'esterno di uno dei guanti, e cioè principalmente dal sangue secco, e dall'interno di tutti e due. Il DNA dalle impronte di orecchio l'ho già prelevato» annuncia. «Sono riuscito a effettuare un prelievo non distruttivo per mezzo di un tampone, evitando quelle che possono essere considerate variazioni individuali o potenziali segni caratteristici quali la parte inferiore dell'antelice. Come sapete, abbiamo controllato sul CODIS senza trovare niente. In compenso abbiamo verificato che il DNA prelevato dalle impronte di orecchio corrisponde a quello trovato all'interno di uno dei guanti.»

«Uno solo?» chiede Kay Scarpetta.

«Quello macchiato di sangue. Dall'altro non sono riuscito a ricavare nulla. Non sono nemmeno sicuro che sia mai stato indossato.»

«Strano» commenta stupita Kay Scarpetta.

«Naturalmente mi sono fatto aiutare da Matthew, perché l'anatomia dell'orecchio non è il mio forte e le impronte, in generale, sono più di sua competenza che mia» puntualizza Randy come se si trattasse di un'informazione importantissima. «Quindi, come dicevo, abbiamo ricavato materiale genetico dalle impronte di orecchio, in particolare dell'elice e del lobo. E risulta appartenente alla stessa persona che ha indossato uno dei due guanti. Dal che, immagino, si deduce che la persona che ha appoggiato l'orecchio sul vetro della finestra della casa della famiglia scomparsa sia la stessa che ha assassinato Daggie Simister. O perlomeno la stessa cui appartiene almeno uno dei guanti ritrovati sul luogo del delitto.

«Quante volte hai temperato la matita nel trarre queste conclusioni?» bisbiglia Marino.

«Come?»

«Non vorrei che tralasciassi qualche particolare avvincente» sussurra Marino, per non farsi sentire da Kay. «Scommetto che conti i gradini quando sali le scale e che metti il timer quando scopi.»

«Continua, Randy, per favore» dice la voce di Kay Scarpetta. «E sul CODIS non c'era niente. Peccato.»

Randy, nel suo modo prolisso e circonvoluto, conferma che la ricerca effettuata sul database Combined DNA Index System, altrimenti detto CODIS, non ha dato alcun esito. Quel DNA non è registrato nel database, e ciò significa che l'individuo a cui appartiene non ha precedenti penali.

«Non c'è nemmeno il DNA ricavato dal sangue prelevato in quel negozio di Las Olas. Peraltro, alcuni di quei campioni non sono ematici» continua Randy rivolto al telefono nero sul tavolo. «Sono di qualcosa che ha da-

to un falso positivo, non so cosa. Lucy ha accennato alla possibilità che sia rame. A suo parere, ciò che ha reagito al luminol potrebbe essere stato un fungicida che si usa da queste parti per prevenire il cancro degli agrumi. Avete presente quegli spray a base di rame?»

«Su quali presupposti afferma questo?» chiede Joe, altro collega che Matthew non può soffrire.

«C'era molto rame sulla scena Simister, sia nella casa sia fuori.»

«Quali dei campioni di Beach Bums erano ematici, esattamente?» chiede Kay Scarpetta.

«Quelli del bagno. Quelli del pavimento nel retrobottega no, potrebbero essere di rame. Come quelli sulla station wagon, sul tappetino anteriore sinistro, che hanno reagito al luminol. Neanche quelli erano di sangue: un altro falso positivo. Potrebbe essere di nuovo rame.»

«Phil, ci sei?»

«Presente» risponde Phil, responsabile delle analisi biologiche.

«Mi dispiace molto, ma devo chiedervi di fare dello straordinario» dice Kay Scarpetta e, a giudicare dalla voce, sembra davvero dispiaciuta.

«Mi pareva che lo stessimo già facendo. Fin troppo, anzi.» Joe non terrebbe la bocca chiusa nemmeno se stesse per affogare.

«Tutti i campioni biologici che non sono ancora stati esaminati vanno analizzati al più presto» ordina Kay Scarpetta, e questa volta il tono è irremovibile. «Comprese le potenziali fonti di DNA prelevate nella casa da cui sono sparite le due sorelle e i bambini. Controllate tutto sul CODIS. Ci comporteremo come se fossero morti.»

Gli analisti, Joe Amos e Pete Marino si scambiano occhiate stupite. Non hanno mai sentito dire una cosa simile a Kay Scarpetta.

«Ottimista» commenta Joe.

«Phil, io direi di esaminare le fibre del tappeto, le tracce rinvenute in casa Simister e nella station wagon - tutte le tracce, in pratica - con il SEM-EDS, per vedere se è davvero rame» continua Kay.

«C'è rame dappertutto, da queste parti.»

«No, non è vero» obietta Kay. «Non tutti lo usano. Non tutti hanno alberi di agrumi. Ma finora, nei casi su cui stiamo indagando, è un denominatore comune.»

«E il negozio di Las Olas? Non mi pare che ci siano agrumeti, da quelle parti.»

«Hai ragione. Osservazione acuta.»

«Ammesso che troviamo veramente del rame...»

«Sarebbe significativo» li interrompe Kay Scarpetta. «Dovremmo chiederci perché. Chi lo ha portato nel negozio? Chi lo ha portato nella station wagon? Bisognerà tornare nella casa delle due sorelle scomparse e controllare se ce n'è anche là. Avete scoperto niente sulla sostanza che sembra vernice rossa? Quella sul pavimento di cemento, nei frammenti che abbiamo prelevato?»

«È a base di alcol, con pigmenti di henne. Di sicuro non si tratta di pittura per barche o per pareti» risponde Phil.

«Tinta per tatuaggi temporanei o body painting?»

«Possibile, sì. Però se fosse o meno a base di alcol, a quest'ora non siamo più in grado di stabilirlo. Etanolo o isopropanolo dopo un po' evaporano.»

«Interessante che fosse lì. E da parecchio tempo, a quanto pare. Qualcuno di voi aggiorni Lucy, per favore. Dov'è?»

«Non lo so» risponde Marino.

«Abbiamo bisogno del DNA di Florrie Quincy e di sua figlia Helen» dice poi Kay Scarpetta. «Per capire se il sangue nel retrobottega del Beach Bums è il loro.»

«Quello nel bagno è di un unico donatore» interviene Randy. «Escluso che sia il sangue di due persone diverse. Peraltro, se lo fosse, riusciremmo a capire se erano imparentate. Madre e figlia, per esempio.

«Verificherò» dice Phil. «Per quanto riguarda la parte SEM, intendo.»

«Ma di quanti casi stiamo parlando?» chiede Joe. «Stai dando per scontato che siano tutti collegati? È per questo che dobbiamo comportarci come se fossero tutti morti?»

«Non sto dando per scontato che siano tutti collegati, però temo che lo siano» risponde Kay Scarpetta.

«Come vi dicevo, per quanto riguarda il caso Simister sul CODIS non abbiamo trovato niente» riprende Randy. «Ma il DNA proveniente dall'interno del guanto insanguinato non corrisponde a quello ricavato dal sangue sull'esterno. Fin qui niente di strano, perché è normale che all'interno ci siano le cellule cutanee di chi ha indossato il guanto e che il sangue all'esterno sia di qualcun altro. È normale, e anche logico.» Matthew, esasperato, si domanda come abbia fatto Randy a trovare moglie.

Chi può vivere con uno così? Come si fa a sopportare un uomo così pedante?

«Il sangue è di Daggie Simister?» chiede a bruciapelo Kay Scarpetta.

Come tutti, immagina che sul guanto trovato poco distante dal cadavere

di Daggie Simister ci sia il sangue della vittima.

«Quello sul tappeto, sì.»

«Il tappeto vicino alla finestra, dove pensiamo che la Simister sia stata colpita alla testa» puntualizza Joe.

«Io stavo parlando del sangue sul guanto. È di Daggie Simister?» chiede la voce di Kay Scarpetta, da cui comincia a trapelare una certa irritazione.

«Nossignore.»

Randy dice "nossignore" a uomini e donne, indifferentemente.

«Quello sul guanto non è sangue di Daggie Simister» precisa poi. «Anche se ci si aspetterebbe il contrario.»

"Oddio, ecco che ricomincia" pensa Matthew.

«Abbiamo questi due guanti, ritrovati sulla scena del delitto, e c'è del sangue solo all'esterno di uno, ma non all'interno.»

«Perché dovrebbe esserci del sangue all'interno?» chiede Marino guardandolo torvo.

«Infatti non c'è.»

«Lo so, ma perché dovrebbe esserci?»

«Be', tanto per cominciare l'assassino potrebbe essersi ferito e aver perso sangue dentro il guanto, magari tagliandosi quando aveva già i guanti infilati. Mi è già capitato, in casi in cui la vittima è stata pugnalata. L'assassino ha i guanti, si fa un taglietto e perde un po' di sangue dentro il guanto. Chiaramente, qui questo non è successo. Il che mi riporta alla domanda principale: se il sangue è dell'assassino di Daggie Simister, perché è all'esterno del guanto? E perché il DNA da esso ricavato è diverso da quello ricavato dall'interno del guanto stesso?»

«La domanda è chiara per tutti, mi pare» interviene Matthew, che sa di non poter reggere un minuto di più il monologo tortuoso e saccente di Randy.

Ancora un minuto, e sarà costretto a uscire dal laboratorio con una scusa, dovrà fingere di dover andare alla toilette, fare una commissione, buttarsi sotto una macchina.

«Se c'è sangue all'esterno del guanto, ci si aspetterebbe che l'assassino abbia toccato qualcosa di insanguinato, o qualcuno che sanguina» continua Randy.

Tutti sanno già la risposta, tranne Kay Scarpetta. Randy sta creando ad arte un crescendo di aspettativa e non intende farsi rovinare la suspense da nessuno. Il DNA è il suo forte.

«Randy?» dice la voce di Kay Scarpetta, con il tono che usa quando

qualcuno la irrita e la confonde. «Sappiamo di chi è il sangue su quel guanto?»

«Sissignore. Perlomeno, lo sappiamo con buona approssimazione. È di Johnny Swift, o di suo fratello Laurel. Sono gemelli monozigoti» rivela finalmente. «Quindi hanno lo stesso DNA.»

«Ci sei ancora?» chiede Matthew a Kay Scarpetta dopo un lungo silenzio.

Poi Marino commenta: «Non riesco a capire come potrebbe essere sangue di Laurel Swift. Non è mica luì quello che ha inondato di sangue il soggiorno, quando è morto suo fratello».

Interviene la tossicologa, Mary: «Non capisco neanch'io. Johnny Swift è morto nel novembre scorso. Come fa il suo sangue a rispuntare all'improvviso, a distanza di oltre due mesi, in un caso che apparentemente non c'entra nulla?».

«Come fa a rispuntare sulla scena dell'omicidio di Daggie Simister, punto e basta.» La voce di Kay Scarpetta riempie la stanza.

«È possibile che i guanti siano stati messi lì apposta» suggerisce Joe.

«È evidente» lo investe Pete Marino. «Chi ha fatto saltare le cervella a quella povera vecchietta ci sta dicendo che era presente anche quando è morto Johnny Swift. Ci sta prendendo per il culo.»

«Johnny Swift era stato operato da poco...»

«Stronzate» taglia corto Marino. «È impossibile che il sangue su quel maledetto guanto venga da un intervento al tunnel carpale, Cristo santo. Tu vai in cerca di unicorni quando ci sono cavalli da tutte le parti.»

«Che cosa?»

«Mi sembra che il messaggio sia chiaro, cazzo» insiste Marino, camminando avanti e indietro per il laboratorio. Parla a voce alta, è rosso in viso. «Chi ha ammazzato la Simister ci sta dicendo che ha ammazzato anche Johnny Swift. E ha messo lì i guanti per prenderci per il culo.»

«Non possiamo escludere che il sangue sia di Laurel Swift» interviene la voce di Kay Scarpetta.

«Se lo fosse, si spiegherebbero parecchie cose» commenta Randy.

«Non si spiegherebbe un cazzo» obietta Marino. «Se Laurel Swift avesse ammazzato la signora Simister, perché diavolo ci avrebbe lasciato il suo DNA nel lavandino?»

«Potrebbe essere di suo fratello.»

«Taci, Randy. Mi fai drizzare i capelli.»

«Tu non hai capelli, Pete» risponde Randy serissimo.

«Come cazzo facciamo a stabilire se è sangue di Laurel Swift o di suo fratello Johnny, se hanno lo stesso DNA? Me lo spieghi?» sbotta Marino. «È una tale stronzata che non fa nemmeno ridere.»

Guarda con aria minacciosa Randy, poi Matthew, poi di nuovo Randy. «Siete sicuri di non aver combinato qualche pasticcio quando avete fatto le analisi?»

Come al solito, non si fa scrupoli a mettere in dubbio la credibilità altrui e a insultare le persone davanti a tutti. Aggiunge: «Che so, magari uno dei due ha confuso i campioni...».

«Nossignore! Assolutamente no» ribatte Randy. «Matthew ha ricevuto i campioni, io ho fatto i prelievi e le analisi, poi ho controllato sul CODIS. Non c'è stata interruzione nella catena di custodia dei reperti. Il DNA di Johnny Swift è nel database perché ormai è obbligatorio inserire tutti quelli che vengono sottoposti ad autopsia. Swift è morto nel novembre scorso e quindi è stato inserito nel database. Ho fatto tutto secondo le regole. Ci sei ancora?» domanda a Kay Scarpetta.

«Ci sono e...» comincia lei, ma Joe la interrompe come al solito e riprende a pontificare: «A partire dallo scorso anno, è obbligatorio inserire tutte le autopsie, che siano suicidi, incidenti, omicidi o morti naturali. Anche chi muore in circostanze non sospette può aver svolto attività criminali in vita. Parto dal presupposto che siamo certi che i fratelli Swift siano gemelli identici, monozigoti».

«Stessa faccia, stessa voce, stessi vestiti, stesso cazzo» gli mormora Marino.

«Pete?» La voce di Kay Scarpetta torna a intervenire. «È stato preso il DNA di Laurel Swift, all'epoca della morte del fratello?»

«No. Non ce n'era motivo.»

«Nemmeno a fini di esclusione?» chiede Joe.

«Esclusione da che? A che pro?» ribatte Marino. «È normale che in quella casa il DNA di Laurel Swift fosse dappertutto: è casa sua!»

«Sarebbe bene poterlo testare» suggerisce Kay Scarpetta. «Matthew? Hai usato sostanze chimiche su quel guanto insanguinato o condotto prove che possano creare problemi se volessimo fare altri controlli?»

«Ho usato il cianoacrilato» risponde Matthew. «A proposito, ho controllato quell'impronta di pollice sull'AFIS, ma non risulta. Non si può confrontare con la parziale sulla cintura della station wagon, perché non ci sono abbastanza *minutiae*.»

«Mary? Fatti dare un campione del sangue su quel guanto.»

«La supercolla non dovrebbe averlo alterato, perché reagisce con gli aminoacidi del grasso cutaneo e del sudore, non con il sangue» non può fare a meno di precisare Joe. «Dovremmo essere a posto.»

«Farò avere subito un campione a Mary» dice Matthew rivolto al telefono nero. «Il guanto macchiato di sangue è pressoché intatto.»

«Marino?» dice la voce di Kay Scarpetta. «Dovresti andare all'istituto di medicina legale a farti dare la pratica di Johnny Swift.»

«Posso andarci io» si offre pronto Joe Amos.

«Marino?» ripete Kay Scarpetta. «Ci dovrebbero essere anche il profilo genetico e i vetrini d'archivio. Ne facciamo sempre più di uno.»

«Se ti azzardi a toccare quella pratica, ti spacco tutti i denti» sibila Marino a Joe.

«Metti un vetrino in una busta sterile e consegnalo a Mary» continua intanto Kay Scarpetta. «E tu, Mary, confronta il sangue del vetrino con quello del guanto.»

«Non sono sicura di aver capito il tuo ragionamento» dice Mary, e Matthew pensa che non ha tutti i torti. Non riesce a immaginare che cosa possa fare un tossicologo con una goccia di sangue secco in un vetrino d'archivio e una quantità altrettanto infinitesimale di sangue secco proveniente da un guanto.

«Forse ti riferivi a Randy» suggerisce Mary. «Vuoi fare altre prove sul DNA?»

«No» risponde Kay Scarpetta. «Voglio che tu controlli se c'è presenza di litio.»

Kay sciacqua un pollo intero nel lavandino, con il Treo in tasca e l'auricolare all'orecchio.

«Perché all'epoca il controllo del litio non è stato fatto» sta dicendo a Marino al telefono. «Se Johnny lo prendeva ancora, evidentemente suo fratello non ha pensato di informare la polizia.»

«Avrebbero trovato la scatola delle pastiglie, però» le fa notare Marino. «Che cos'è quel rumore?»

«Sto aprendo una lattina di brodo di pollo. Peccato che tu non sia qui, sto preparando un piatto che ti piace. Non so come mai non abbiano trovato il litio» continua Kay versando il brodo in una pentola di rame. «Ma è possibile che il fratello abbia tolto le medicine perché la polizia non le trovasse.»

«Perché? Non era mica cocaina.»

«Johnny Swift era un neurologo di fama. Magari non voleva che la gente sapesse che soffriva di una patologia psichiatrica.»

«In effetti, ora che lo dici, mi guarderei bene dal farmi curare i nervi da uno che soffre di disturbi dell'umore.»

Kay comincia a tritare le cipolle. «In realtà il disturbo bipolare di cui soffriva Johnny Swift non dovrebbe aver influito sulla sua competenza di medico, ma il mondo pullula di gente ignorante. E, come abbiamo già ipotizzato, è possibile che Laurel non volesse che la polizia o chiunque altro venisse a sapere dei problemi del fratello.»

«Non ha senso. Se ha detto la verità, appena ha trovato il corpo è scappato di corsa. Non può essersi preso la briga di andare a cercare le medicine per portarsele via...»

«Chiediglielo.»

«Appena avremo i risultati delle analisi sul litio. Non voglio parlare, finché non so come stanno le cose. A parte il fatto che prima dobbiamo affrontare un problema più grosso» replica Marino.

«Non riesco a immaginare un problema più grosso di quelli che abbiamo già» commenta Kay, tagliando a pezzi il pollo.

«Si tratta del bossolo» risponde Marino. «Quello del Walden Pond, che abbiamo rintracciato sul NIBIN.»

«Non volevo parlartene davanti a tutti» spiega Marino al telefono. «Dev'essere qualcuno di noi, non c'è altra spiegazione.»

È seduto alla sua scrivania, in ufficio, con la porta chiusa a chiave.

«È andata così» dice. «Non volevo parlartene davanti a tutti, ma stamattina ho sentito il responsabile del magazzino prove del dipartimento di polizia di Hollywood, che è un mio amico e ha controllato al computer. Ci sono voluti cinque minuti buoni per arrivare ai dati del fucile usato due anni fa per una rapina in un 7-Eleven in cui erano morte due persone. E indovina dove dovrebbe essere il fucile? Sei seduta?»

«Seduta o in piedi fa lo stesso. Dimmi.»

«Nella nostra armeria, cazzo.»

«Quella dell'Academy? Nell'armeria della National Forensic Academy?»

«Il dipartimento di polizia di Hollywood ce l'ha dato circa un anno fa, insieme ad altre armi che non gli servivano più. Ti ricordi?»

«Sei andato materialmente a controllare che non c'è più?»

«Non può esserci. Sappiamo per certo che è appena stato usato per uccidere una povera crista nel Massachusetts, dove sei adesso.»

«Vai subito a vedere. E poi richiamami.»

51

Hog è in coda dietro una signora grassa con un tailleur rosa shocking e aspetta, con gli scarponi in una mano e una borsa da viaggio, la patente e la carta d'imbarco nell'altra. Fa un passo in avanti e posa gli scarponi e il cappotto nell'apposita vaschetta di plastica.

Mette la vaschetta e la borsa sul nastro trasportatore e li guarda allontanarsi. Poi si sistema con i piedi sulle due impronte bianche disegnate sulla moquette, uno degli addetti alla sicurezza aeroportuale gli fa cenno di passare attraverso il metal detector, lui avanza e non si sente nessun *bip*. Mostra all'addetto la carta d'imbarco, si rimette gli scarponi e il cappotto, ritira la borsa e si avvia verso l'uscita ventuno. Nessuno fa caso a lui.

Ha ancora addosso l'odore di cadaveri putrefatti, gli sembra di non riuscire a toglierselo dal naso. Forse è un'allucinazione olfattiva. Gli è già successo. A volte sente odore di acqua di colonia, dell'acqua di colonia Old Spice che sentiva quando faceva quella cosa brutta sul materasso ed è stato cacciato via, mandato là, dove c'erano antichi palazzi di mattoni, nevicava e faceva freddo, dove sta andando anche adesso. Nevica, anche se non forte. Ha controllato le previsioni del tempo prima di prendere il taxi per l'aeroporto. Ha preferito non lasciare la sua Chevrolet Blazer nel parcheggio dell'aeroporto, perché costa un sacco di soldi e poi non voleva che qualcuno ci guardasse dentro. Non l'ha ripulita benissimo, dietro.

Nella borsa ha poca roba, lo stretto indispensabile. Gli servono soltanto un cambio di vestiti, il nécessaire e un altro paio di scarpe più comode. Tra poco non avrà più bisogno dei vecchi scarponi: rappresentano un rischio biologico, e quell'idea lo diverte. Anzi, andando verso il gate, pensa che forse dovrebbe conservarli per sempre, quegli scarponi. Hanno una lunga storia, hanno camminato in posti come se lui ne fosse il padrone, hanno portato via persone come se fossero di sua proprietà, sono tornati negli stessi posti per spiare di soppiatto, per entrare sfacciatamente, per portarlo di stanza in stanza, di posto in posto, a fare ciò che Dio gli ordinava. Punire. Confondere. Il fucile. Il guanto. Prendersi una rivincita.

Dio ha un quoziente di intelligenza di centocinquanta.

Quegli scarponi lo hanno portato dentro la casa. Si è messo il cappuccio prima ancora che capissero che cosa stava succedendo, quelle stupide bigotte con quegli stupidi orfani. Stupido orfano che va in farmacia per ma-

no alla mamma Numero Uno a comprare le medicine che gli ha prescritto la psichiatra. Pazzo. Hog detesta i pazzi, i bigotti del cazzo, i bambini e le bambine, e anche la colonia Old Spice. Marino, il poliziotto grande, grosso e imbecille, usa la colonia Old Spice. Hog detesta la dottoressa Self, la psichiatra, avrebbe dovuto sbatterla sul materasso, divertirsi a legarla con le corde, darle la lezione che si merita, dopo quello che ha fatto.

Purtroppo, però, non ne ha avuto il tempo. Ha scontentato Dio.

Non ha fatto in tempo a punire la peggiore di tutti.

"Dovrai tornarci" ha detto Dio. "Questa volta con Basil."

Gli scarponi di Hog vanno verso l'uscita, lo portano da Basil. Si divertiranno di nuovo insieme, come ai vecchi tempi, dopo la brutta cosa, quando Hog è stato mandato via, ma poi è tornato e ha conosciuto Basil in un bar.

Non ha mai avuto paura di lui, non si è lasciato impressionare nemmeno un po', nemmeno la prima volta, quando si sono trovati seduti vicini a bere tequila. Ne hanno ingollata un bel po'. Basil aveva un certo non so che. Hog se n'è reso conto subito.

"Sei diverso" gli ha detto.

"Sono un poliziotto" ha risposto Basil.

Questo a South Beach, dove Hog andava spesso, in cerca di sesso e di droga.

"Non sei solo un poliziotto" gli ha detto Hog. "Me ne sono accorto."

"Ah, sì?"

"Sì, me ne sono accorto. Ho un certo intuito, capisco subito come sono fatte le persone."

"Che ne dici se ti porto in un posto?" E Hog ha avuto la sensazione che anche Basil avesse capito com'era fatto lui. "C'è una cosa che potresti fare per me" ha detto a Hog.

"Perché dovrei fare una cosa per te?"

"Perché ti piacerà."

Più tardi, quella notte, Hog è salito sulla macchina di Basil. Non quella di servizio, ma una Ford LTD bianca che sembrava un'auto della polizia senza contrassegni e invece era la sua macchina personale. Non erano a Miami: Basil non avrebbe potuto girare su una macchina con le insegne della polizia di Dade County. Qualcuno avrebbe potuto notarla e ricordarsene. Hog è rimasto un po' deluso. Gli piacciono le auto della polizia, le sirene e le luci. Tutte quelle luci che lampeggiano e gli ricordano il Christmas Shop.

"Non ci pensano due volte, se te le intorti" ha detto Basil quella prima

notte, quando si sono conosciuti, dopo un po' che giravano in macchina e fumavano crack.

"Perché proprio io?" ha chiesto Hog, che non aveva nessuna paura.

Se avesse avuto un po' di buonsenso, un briciolo di paura l'avrebbe avuta. Basil uccide chi gli pare, per il solo gusto di farlo. Poteva uccidere anche Hog, senza problemi.

Ma è stato Dio a dire a Hog che cosa fare: per questo non gli è successo nulla.

Basil ha adocchiato la ragazza. Che aveva solo diciotto anni l'hanno scoperto dopo. Stava ritirando dei soldi al bancomat e aveva lasciato la macchina con il motore acceso. Stupida. Non si ritirano mai contanti di notte - soprattutto se sei giovane, carina e sola - in pantaloncini corti e maglietta aderente. Se sei giovane e carina, ti succedono delle brutte cose.

"Dammi il coltello e la pistola" ha detto Hog a Basil.

Hog si è infilato la pistola nella cintura e con il coltello si è fatto un taglio nel pollice. Si è sporcato di sangue la faccia, ha scavalcato lo schienale e si è steso sul sedile posteriore. Basil ha portato la macchina davanti al bancomat ed è sceso. Ha aperto la portiera posteriore per controllare se Hog aveva l'aria sufficientemente stravolta.

"Andrà tutto bene" gli ha detto. E alla ragazza: "Mi dia una mano, per piacere. Il mio amico è ferito. Dov'è l'ospedale più vicino?".

"Oh, mio Dio! Bisogna chiamare un'ambulanza" ha esclamato la ragazza, frugando affannosamente nella borsa per tirare fuori il cellulare. Allora Basil con uno spintone l'ha fatta salire in macchina e Hog le ha puntato la pistola alla testa.

E sono partiti.

"Cazzo, sei in gamba" ha detto Basil ridendo, esaltato. "Sarà meglio decidere dove andare."

"Vi prego, lasciatemi scendere" implorava la ragazza, e a Hog, seduto dietro con la pistola puntata alla testa di lei che piangeva e supplicava, è venuta voglia di scoparsela.

"Sta' zitta" le ha intimato Basil. "Tanto non serve a niente. Sarà meglio trovare un posto. Il parco, magari. No, meglio di no, è sorvegliato."

"Conosco io un posto" ha detto Hog. "Nessuno ci troverà mai. È perfetto. Possiamo prendercela comoda, starci tutto il tempo che vogliamo." Era eccitato, voleva scoparsela, aveva una voglia spaventosa di fare sesso.

Ha dato a Basil le indicazioni per raggiungere la casa, la casa diroccata senza luce né acqua, con un materasso e le riviste porno nella stanza in

fondo. È stato Hog a ideare il sistema per legarle in modo che non possano sedersi se non alzando le braccia.

"Mani in alto!"

Come nei fumetti.

"Mani in alto!"

Come nei film western.

Basil ha detto che Hog era gemale, la persona più gemale che avesse mai conosciuto, e dopo che hanno portato lì varie donne tenendocele finché non cominciavano a diventare troppo puzzolenti, infette o malridotte, Hog ha parlato a Basil del Christmas Shop.

"L'hai mai visto?"

"No."

"Si riconosce da lontano. Sulla A1A, lungo il mare. La proprietaria è ricca."

Hog gli ha spiegato che il sabato ci sono sempre soltanto la proprietaria e la figlia. "Non ci entra quasi mai nessuno: chi vuoi che compri roba per l'albero di Natale nel mese di luglio al mare?"

"Scherzi?"

Non doveva farlo lì, assolutamente. Invece, prima che Hog si rendesse conto di quello che stava succedendo, Basil l'ha portata nel retro e l'ha prima violentata e poi accoltellata, facendo un macello. Hog è stato a guardare. E intanto pensava a come avrebbero fatto a cavarsela.

Il taglialegna davanti all'ingresso del negozio era alto un metro e mezzo e impugnava un'ascia vera, un pezzo di antiquariato, con il manico di legno ricurvo e la lama lucida, di acciaio, in parte dipinta di rosso. È stato Hog ad avere l'idea.

Circa un'ora dopo, Hog ha portato fuori i sacchi della spazzatura e, accertatosi che non ci fosse nessuno in giro, li ha caricati nel bagagliaio della macchina di Basil. Nessuno ha visto niente.

"Ci è andata bene" ha detto a Basil quando sono tornati nel loro posto segreto, alla casa diroccata, a scavare la fossa. "Non farlo mai più."

Un mese dopo, invece, Basil ne ha combinata un'altra: ha cercato di prendere due donne contemporaneamente. Hog non c'era. Basil le ha fatte salire in macchina, che poi però ha avuto un guasto. Non ha mai detto a nessuno di Hog, lo ha sempre protetto. Adesso tocca a Hog restituirgli il favore.

"Stanno facendo uno studio" gli ha scritto. "Cercano dei volontari, hanno chiesto alle varie carceri. Per te sarebbe una buona occasione. Potresti fare

qualcosa di costruttivo."

Una lettera gentile, innocua. I funzionari del carcere non si sono insospettiti. Basil ha fatto sapere al direttore che voleva offrirsi volontario per uno studio che stavano facendo nel Massachusetts, che voleva fare qualcosa per espiare i suoi peccati, che se i medici avessero potuto imparare qualcosa sui disturbi delle persone come lui sarebbe stato un bene. Non si sa se il direttore se la sia bevuta o meno. Fatto sta che nel dicembre scorso il detenuto Basil Jenrette è stato trasferito all'ospedale giudiziario Butler, nel Massachusetts.

Tutto per merito di Hog. Della mano di Dio.

Da quel momento hanno dovuto escogitare un sistema più ingegnoso per comunicare. Dio ha spiegato a Hog come far sapere a Basil quello che desidera. Dio ha un quoziente di intelligenza di centocinquanta.

Hog trova un posto a sedere all'uscita ventuno, il più lontano possibile da tutti gli altri passeggeri in attesa del volo delle nove. Non ci sono ritardi. Atterrerà a mezzogiorno. Apre la borsa e tira fuori una lettera che Basil gli ha scritto più di un mese fa.

> Ho ricevuto le riviste di pesca. Grazie. Gli articoli sono sempre molto istruttivi. Basil Jenrette.
>
> P.S. Stanno per rimettermi dentro quel maledetto tubo. Giovedì 17 febbraio. Ma mi hanno promesso che durerà poco. "Dentro alle cinque e fuori alle cinque e un quarto." Promesse, promesse.

52

Non nevica più e il brodo di pollo bolle a fuoco lento. Kay misura due tazze di riso Arborio e stappa una bottiglia di vino bianco secco.

Va verso la porta e grida a Benton: «Puoi venire un attimo giù?».

«Puoi venire su tu un attimo, per piacere?» le risponde lui dallo studio in cima alle scale.

Kay fa sciogliere il burro in una padella di rame e comincia a rosolare i pezzi di pollo. Mentre versa il riso nel brodo bollente, le squilla il cellulare. È Benton.

«È ridicolo» dice lei guardando le scale che portano allo studio al piano di sopra. «Non puoi scendere un attimo? Sto facendo da mangiare. Sta succedendo un casino, in Florida. Ho bisogno di parlarti.»

Bagna il pollo con un po' di brodo.

«Anch'io ho bisogno di farti vedere una cosa» replica Benton.

Che strano sentire la sua voce al piano di sopra e al telefono nello stesso momento.

«È ridicolo» ripete.

«Ho una domanda da farti» annuncia la voce di Benton al telefono e dal piano di sopra, come se ci fossero due persone che, con voce identica, dicono esattamente le stesse parole. «Come mai la morta aveva delle schegge nella schiena? Come può uno conficcarsi delle schegge tra le scapole?»

«Schegge di legno?»

«C'è una zona di cute abrasa in cui sono conficcate delle schegge di legno. Sulla schiena, tra le scapole. Vorrei sapere se tu sei in grado di dire se è successo prima o dopo la morte.»

«Potrebbe essere stata trascinata su un pavimento di legno, o magari picchiata con un oggetto di legno. Le ragioni possono essere varie, immagino.» Con una forchetta gira i pezzi di pollo nella padella.

«Se fosse stata trascinata su un pavimento di legno grezzo, non ci sarebbero schegge simili anche in altre parti del corpo? Presumendo che sia stata trascinata nuda.»

«Non necessariamente.»

«Vieni su a vedere, per favore.»

«Lesioni da difesa?»

«Dai, vieni su.»

«Sto cucinando. È stata violentata?»

«Non sembra, anche se il movente è senza dubbio sessuale. Non ho fame, per il momento.»

Kay rimescola il riso e posa il cucchiaio su un tovagliolo di carta ripiegato, poi chiede: «Altre possibili fonti di materiale genetico?».

«Tipo?»

«Non so. Magari gli ha morso il naso, un dito o qualcos'altro, e glielo hanno trovato nello stomaco.»

«Dici sul serio?»

«Saliva, capelli, sangue. Spero che le abbiano fatto tutti i tamponi, che abbiano cercato dappertutto.»

«Perché non ne parliamo quassù?»

Kay si toglie il grembiule e si avvia verso le scale, sempre parlando al telefono, e intanto pensa a quanto è assurdo trovarsi nella stessa casa e comunicare in questo modo.

«Riattacco» gli annuncia arrivata in cima alle scale, guardandolo.

Benton è seduto sulla poltroncina girevole, di pelle nera. I loro sguardi si incontrano.

«Fortuna che non sei arrivata un attimo fa» le dice. «Ero al telefono con una donna bellissima.»

«Fortuna che non eri in cucina a sentire con chi stavo parlando io.»

Avvicina una sedia a quella di Benton e osserva la foto sullo schermo, il cadavere della donna a faccia in giù sul tavolo dell'autopsia, le impronte di mani disegnate con la vernice rossa sul corpo.

«Potrebbero essere state fatte con uno stendi e magari l'aerografo» commenta.

Benton ingrandisce la zona tra le scapole. Kay osserva la cute abrasa e dice: «Prima mi hai chiesto se è possibile dire se un'abrasione in cui sono conficcate schegge di legno risale a prima o dopo la morte. La risposta è: sì, dipende dalla presenza o assenza di reazione da parte dei tessuti. Non hai un referto istologico, immagino».

«Non so se ci siano dei vetrini» risponde Benton.

«C'è la possibilità di utilizzare un SEM-EDS, un microscopio elettronico a scansione con microsonda a dispersione di energia?»

«Nei laboratori della polizia di Stato c'è di tutto.»

«Io prenderei un campione delle presunte schegge e le ingrandirei da cento a cinquecento volte per vedere che cosa viene fuori. Già che ci sono, controllerei anche la presenza di rame.»

Benton la guarda, si stringe nelle spalle e chiede: «Perché?».

«Sembra che ne stiamo trovando dappertutto, persino nel retrobottega dell'ex Christmas Shop. Forse viene dagli spray fungicidi che si usano contro il cancro degli agrumi.»

«I Quincy avevano degli agrumeti. Immagino che usassero spray a base di rame. Non è così strano che ce ne fosse, nel Christmas Shop.»

«E che ci fossero colori per body painting? Nel retrobottega, dove abbiamo trovato il sangue.»

Benton tace. Gli è venuto in mente qualcos'altro.

«Anche sui cadaveri delle vittime di Basil Jenrette c'erano tracce di rame. Su tutti quelli che abbiamo recuperato» dice. «Di rame e di polline di agrumi. Non significa un granché, dal momento che in Florida il polline di agrumi è ovunque. Non ci era venuto in mente che il rame potesse provenire dagli spray contro il cancro degli agrumi. Forse Jenrette portava le sue vittime in un luogo dove venivano usati in grande quantità, vicino a degli agrumeti.»

Guarda fuori: il cielo è grigio e nella strada sta passando uno spazzaneve che fa un sacco di rumore.

«A che ora devi uscire?» Kay clicca su una foto della zona abrasa sulla schiena della morta.

«C'è tempo. Jenrette arriva alle cinque.»

«Perfetto. Guarda com'è infiammata questa parte.» Indica un punto. «Qui lo strato epiteliale della cute è venuto via per sfregamento contro una superficie ruvida. E se ingrandisco l'immagine...» clicca sullo zoom «si vede che, prima che la pulissero, sulla superficie della zona abrasa c'era del liquido sieroematìco. Vedi?»

«Sì, una specie di crosta. Ma non su tutta la zona.»

«Quando l'abrasione è profonda, si ha un versamento di liquido. E hai ragione, la crosta non si è formata in tutta la zona, questo mi fa pensare che quello che vediamo in realtà sia il risultato di più escoriazioni avvenute in tempi diversi, provocate da uno sfregamento ripetuto contro una superficie ruvida.»

«Strano. Sto cercando di capire come.»

«Vorrei tanto avere il referto istologico. L'eventuale presenza di leucociti polimorfonucleati indicherebbe che la ferita risale a quattro-sei ore prima della morte. Quanto alle croste rosso-brunastre, generalmente si formano dopo almeno otto ore. È sopravvissuta ancora un po', dopo essersi procurata queste escoriazioni.»

Kay osserva da vicino altre foto, con grande attenzione, e prende appunti su un blocco. Poi dice: «Nelle foto dalla 13 alla 18 si intravedono aree di apparente gonfiore localizzate sulla parte posteriore delle gambe e sui glutei. A me sembrano quasi morsi di insetti in fase di guarigione. E se torni alla foto dell'abrasione, anche lì ci sono edemi localizzati con emorragie petecchiali appena visibili, che di solito sono caratteristici dei morsi di ragno. Se ho ragione, al microscopio si dovrebbero osservare congestione dei vasi sanguigni e infiltrazione leucocitaria, prevalentemente di eosinofili, a seconda della reazione che ha avuto. Potremmo controllare anche i livelli di triptasi per capire se c'è stata una reazione anafilattica. Ma mi sembra poco probabile che sia morta di shock anafilattico per il morso di un insetto. Vorrei avere l'istologico, maledizione. Potrebbe esserci qualcos'altro, oltre alle schegge di legno. Peli urticanti, per esempio. Fanno parte dei meccanismi di difesa di ragni e soprattutto tarantole. La chiesa di Ev e Kristin Christian è vicina a un negozio di animali che per l'appunto vende anche tarantole».

«Prurito?» chiede Benton.

«Se è stata punta, avrà avuto un prurito terribile» risponde Kay. «Potrebbe essersi scorticata la schiena sfregandosi contro qualcosa per alleviarlo.»

53

Ha sofferto.

«Dovunque il suo assassino la tenesse prigioniera, deve avere sofferto. Queste punture sono fastidiose, pruriginose, dolorose» dice Kay.

«Sarà stato un posto pieno di zanzare» suggerisce Benton.

«Sembra un unico morso, questo tra le scapole» continua a ipotizzare lei. «Non ci sono altre abrasioni simili, con infiammazione, in nessun'altra parte del corpo, salvo i gomiti e le ginocchia. Leggere escoriazioni, graffi, come quando uno sta in ginocchio o appoggiato sui gomiti su una superficie ruvida. Completamente diverse da questa.»

Indica di nuovo la zona arrossata tra le scapole.

«Secondo me era in ginocchio, quando le ha sparato» dice Benton. «Lo deduco dalle macchie di sangue sui pantaloni. È possibile che uno riporti delle abrasioni alle ginocchia se sta in ginocchio con i pantaloni lunghi?»

«Certo.»

«Allora, prima l'ha ammazzata e poi le ha tolto i vestiti. La storia cambia, perciò. Se avesse voluto terrorizzarla e umiliarla, l'avrebbe fatta spogliare, inginocchiare, le avrebbe messo il fucile in bocca e le avrebbe sparato.»

«E il bossolo nel retto?»

«Un gesto dettato dalla rabbia, forse. O forse voleva farcelo trovare perché collegassimo il caso a quello della Florida.»

«Tu da una parte dipingi un omicidio passionale, forse dettato dalla rabbia, e dall'altra suggerisci una notevole componente di premeditazione, di deliberata provocazione, se dici che l'assassino voleva che collegassimo questo omicidio a quello nel 7-Eleven.» Kay lo guarda.

«Per lui avrà un significato. Benvenuta nel mondo dei sociopatici violenti.»

«Be', una cosa è chiara» gli fa notare Kay. «Almeno per un po', la vittima è stata tenuta prigioniera in un posto dove c'erano degli insetti: solenopsie, ragni velenosi... Insomma, insetti che normalmente non si trovano nelle stanze d'albergo o nelle case, almeno da queste parti. E in questa sta-

gione.»

«Salvo le tarantole, che la gente compra nei negozi, a prescindere dal clima» puntualizza Benton.

«Il sequestro è avvenuto altrove. Dove è stato trovato esattamente il cadavere? Proprio al Walden Pond?» chiede Kay.

«A una quindicina di metri da un sentiero. Non è molto battuto in questa stagione, ma ogni tanto qualcuno ci passa. È stato trovato da una famiglia che faceva una passeggiata con il cane, un labrador nero che si è addentrato nel bosco e all'improvviso si è messo ad abbaiare.»

«Che brutta sorpresa!»

Kay scorre il referto dell'autopsia sullo schermo.

«Non si trovava lì da molto, secondo quanto è scritto qui» commenta. «Il cadavere è stato abbandonato durante la notte. Che abbia aspettato il buio mi sembra logico. E forse l'ha lasciato lì, fuori dal sentiero e non in vista, proprio per non rischiare di farsi sorprendere. Se fosse sopraggiunto qualcuno, cosa peraltro improbabile, al buio, poteva rimanere nascosto nel bosco anche lui.» Poi indica la testa incappucciata e la specie di pannolone addosso al cadavere e aggiunge: «Per quanto riguarda questi, sono dettagli che può aver sistemato in pochi minuti, se ci aveva già pensato prima, se aveva già tagliato i fori nelle mutande, l'aveva già denudata eccetera. Tutti elementi che mi inducono a pensare che sia pratico della zona».

«Lo penso anch'io.»

«Hai fame o vuoi continuare ad arrovellarti tutto il giorno a stomaco vuoto?»

«Che cos'hai cucinato? Decido dopo che mi hai detto che cosa si mangia.»

«Risotto alla sbirraglia. In parole povere, riso con il pollo.»

Benton le prende la mano. «Sbirraglia? Che cos'è, una rara varietà di gallina veneziana?»

«Sembra che venga da "sbirro". L'ho scelto per introdurre un pizzico di umorismo in una giornata niente affatto divertente.»

«Non capisco che cosa c'entrino gli sbirri.»

«Sembra che ai tempi in cui Francesco Giuseppe dominava Venezia questo risotto fosse uno dei piatti preferiti dalla polizia austriaca. Pensavo di accompagnarlo con una bottiglia di Soave, o di Pinot bianco del Piave, se preferisci un vino più corposo. In cantina li hai tutti e due, e, come dicono i veneziani, "Chi ben beve ben dorme, chi ben dorme mal no pensa, chi mal no pensa mal no fa, chi mal no fa in paradiso va".»

«Temo che non esista vino al mondo che mi può impedire di pensare al male» ribatte Benton. «E non credo al paradiso. Solo all'inferno.»

54

Al pianterreno della sede della National Forensic Academy, un grosso edificio intonacato, c'è una luce rossa accesa sulla porta del laboratorio balistico e dal corridoio Marino sente una serie di detonazioni attutite. Entra, non essendo il tipo da preoccuparsi se il poligono è in funzione, purché sia Vince a sparare.

Vince ritira una piccola rivoltella dalla feritoia della vasca di recupero proiettili. E una vasca orizzontale in acciaio inossidabile che, piena d'acqua, pesa cinque tonnellate. Per questo il laboratorio si trova lì e non altrove.

«Sei appena stato all'eliporto?» chiede Marino, salendo la scaletta di alluminio che porta alla piattaforma di tiro.

Vince ha una tuta da pilota nera e un paio di stivali di pelle nera che gli arrivano alla caviglia. Quando non è immerso nel suo mondo fatto di armi e di impronte balistiche, pilota gli elicotteri di Lucy. Come molti altri membri della National Forensic Academy, non ha il look che ci si aspetterebbe, conoscendo il mestiere che fa. Vince ha sessantacinque anni, è stato pilota di Black Hawk durante la guerra del Vietnam e poi ha lavorato all'ATF. Ha le gambe corte, un petto possente e i capelli grigi raccolti in una coda di cavallo che sostiene di non tagliarsi da almeno dieci anni.

«Parli con me?» chiede a Marino, togliendosi le cuffie e gli occhiali protettivi.

«Mi stupisco che tu non abbia perso l'udito.»

«Sento molto meno bene di un tempo. Quando torno a casa alla sera, sono sordo come una campana, dice mia moglie.»

Marino riconosce la pistola che Vince sta testando: è la Black Widow con il calcio di legno che è stata trovata sotto il letto di Daggie Simister.

«Una bella calibro .22» commenta Vince. «Ho pensato che non guastasse inserirla nel database.»

«A me sembra che non sia mai stata usata.»

«Probabile. Non hai idea di quanta gente ha in casa armi per difesa personale che si è dimenticata di avere, che non sa più dove ha messo e neanche si accorge se spariscono.»

«A proposito di roba che sparisce, abbiamo un problema» dice Marino.

Vince apre una scatola di munizioni e comincia a inserire proiettili calibro .22 nel tamburo.

«Vuoi provarla?» chiede. «Strana, come arma, per una vecchia signora. Scommetto che gliel'aveva regalata qualcuno. Io le avrei consigliato qualcosa di più semplice, tipo una Lady Smith calibro .38. O un pit bull. Ho saputo che era sotto il letto, tutt'altro che a portata di mano.»

«Chi te l'ha detto?» chiede a sua volta Marino, assalito da una sensazione alquanto sgradevole che ultimamente gli capita spesso di provare.

«Il dottor Amos.»

«Non era presente sulla scena del crimine. Cosa ne sa lui?»

«Si crede molto più in gamba di quello che è. È sempre tra i piedi, mi sta facendo impazzire. Spero che la dottoressa Scarpetta non abbia intenzione di assumerlo, alla fine del tirocinio. Perché, se lo assume, mi sa che io vado a fare il commesso da Wal-Mart. Dai, provala.»

Porge la pistola a Marino.

«No, grazie. L'unica cosa a cui avrei voglia di sparare in questo momento è lui.»

«Cosa mi stavi dicendo a proposito di "roba che sparisce"?»

«Manca un fucile dall'armeria, Vince.»

«Non è possibile» risponde il tecnico scuotendo la testa.

Scendono dalla piattaforma. Vince posa la pistola su un tavolo sul quale si trovano altre armi da fuoco etichettate, scatole di munizioni, un assortimento di bersagli con il calcolo per la determinazione della distanza di tiro e un finestrino di automobile in vetro temprato, infranto.

«Un Mossberg 835 Ulti-Mag a pompa» dice Marino. «Usato in un omicidio a scopo di rapina due anni fa. Il caso è stato brillantemente risolto quando il tizio che era dietro il banco ha sparato al rapinatore.»

«Strano» osserva Vince perplesso. «Joe Amos mi ha chiamato neanche cinque minuti fa per sapere se poteva venire giù a controllare una cosa al computer.»

Vince va verso un bancone sul quale sono disposti microscopi comparatori, un calibro digitale e un computer. Battendo sulla tastiera con il dito indice richiama un menu, sceglie la voce "catalogo" e immette i dati del fucile in questione.

«Gli ho risposto che non poteva venire, non poteva entrare perché stavo effettuando dei test. Gli ho chiesto che cosa voleva controllare, ma non me l'ha voluto dire.»

«Non capisco» borbotta Marino. «Come fa a saperlo? A me l'ha detto un

mio amico del dipartimento di polizia di Hollywood, che è una tomba. Le uniche altre persone con cui ne ho parlato sono Kay Scarpetta e adesso te.»

«Calcio mimetico, canna da ventiquattro pollici, mirino con inserti al trizio» legge Vince. «Hai ragione. È stato usato in un omicidio/rapina. Il rapinatore è morto. Donazione della polizia di Hollywood. Marzo dell'anno scorso.» Lancia un'occhiata a Marino. «Se ben ricordo, nella loro immensa generosità ce l'hanno dato insieme ad altre dieci o dodici armi che si volevano togliere dai piedi. In cambio di addestramento, consulenze, ricchi premi e cotillon. Vediamo» continua scorrendo le informazioni sullo schermo. «Qui risulta che è stato prelevato dal magazzino solo due volte, da quando lo abbiamo. Una da me, l'8 aprile dell'anno scorso, per testarlo sulla piattaforma di tiro a distanza e controllare che funzionasse.»

«Figlio di puttana» esclama Marino leggendo da dietro le sue spalle.

«E la seconda volta dal dottor Amos, il 28 giugno alle quindici e quindici.»

«Motivo?»

«Forse per fare dei test con i blocchi di gelatina balistica. È in quel periodo che la dottoressa Scarpetta ha cominciato a dargli lezioni di cucina. Guarda, Amos va e viene tante di quelle volte, purtroppo, che non me lo posso ricordare. Qui dice che il 28 giugno l'ha preso e lo ha restituito in giornata, alle diciassette e quindici. E se vado a vedere i movimenti di quel giorno, trovo la registrazione. Il che significa che sono andato a prenderlo nell'armeria e ce l'ho riportato.»

«E allora come mai il fucile è ancora in giro e ha ammazzato altra gente?»

«A meno che non ci sia un errore nella registrazione» borbotta Vince con la fronte aggrottata.

«Forse è per questo che ti ha chiesto di accedere al computer, quel bastardo. Chi aggiorna il registro, tu o gli utenti? Chi altro usa questo computer, a parte te?»

«Il computer lo tocco solo io. L'utente fa la richiesta per iscritto su quel registro laggiù» spiega Vince indicando un quadernone con la spirale accanto al telefono. «Firma prima all'atto del ritiro dell'arma e poi al momento della restituzione. A mano, nome e cognome. Poi io immetto i dati nel computer, dove risulta che l'arma è stata usata e riportata nel deposito blindato. Non sei mai venuto tu?»

«Non sono io l'esperto di armi da fuoco. Mica ti rubo il mestiere. Maledetto bastardo.»

«Nella richiesta bisogna specificare che tipo di arma si vuole e per quando si vuole prenotare il tiro a segno o la vasca. Se vuoi, ti faccio vedere.»

Va a prendere il quaderno e lo apre all'ultima pagina compilata. «Ecco qua, di nuovo Joe Amos» dice. «Test su gelatina balistica, Taurus PT-145, due settimane fa. Almeno questa volta si è preso la briga di annotarlo. L'altro giorno è venuto e non ha nemmeno firmato il registro.»

«Ed è entrato nel deposito blindato?»

«No, si è portato la sua pistola. Pare che le collezioni, che sia fissato.»

«Mi sai dire quando sono stati immessi nel computer i dati sulla restituzione del Mossberg?» chiede Marino. «Cioè, quando cerchi un file, vedi la data e l'ora in cui è stato salvato l'ultima volta, no? Joe non potrebbe aver immesso dati falsi per far risultare restituito il fucile anche se non era vero?»

«Questo è un programma di videoscrittura, si chiama Log. Adesso lo chiudo senza salvare e guardo quando risulta modificato l'ultima volta.» Fissa lo schermo, esterrefatto. «Qui dice che è stato salvato ventitré minuti fa. Non ci posso credere!»

«Non c'è una password?»

«Certo che c'è. Io sono l'unico che ha accesso al sistema. A parte Lucy Farinelli, naturalmente. Perché Joe mi ha telefonato per dirmi che voleva venire giù a controllare una cosa sul computer? Se era già riuscito a entrare nel sistema, che bisogno aveva di chiamarmi?»

«Semplice. Se quando ti ha telefonato tu avessi aperto il file in questione e lo avessi salvato prima di richiuderlo, il cambiamento di data e ora dell'ultima modifica sarebbe stato giustificato.»

«In tal caso è molto furbo.»

«Questo è da vedere.»

«Sono preoccupato. Se è andata come hai detto tu, significa che ha la mia password.»

«L'hai scritta da qualche parte?»

«No, sono stato molto attento.»

«Chi, oltre a te, conosce la combinazione del deposito blindato? Questa volta lo frego, in un modo o nell'altro.»

«Lucy Farinelli. Lei può entrare dappertutto. Vieni, andiamo a vedere.»

Il deposito blindato è una stanza rivestita di materiale ignifugo, con una porta di acciaio che si apre solo con un codice. Dentro ci sono cassettiere che contengono migliaia di campioni di proiettili e rastrelliere ai cui pioli

sono appesi fucili e pistole, tutti etichettati e numerati.

«Che assortimento!» commenta Marino guardandosi intorno.

«Non c'eri mai stato?»

«Non sono un patito di armi. Ho avuto qualche brutta esperienza.»

«Tipo?»

«Tipo doverle usare.»

Vince passa in rassegna le armi da spalla, controllandole una per una, compresa l'etichetta. Per ben due volte. Insieme a Marino le esaminano tutte, cercando il Mossberg. Che non c'è.

Kay gli indica i segni caratteristici del livor mortis: macchie rosso-violacee formate dal sangue che, quando smette di circolare, si deposita in basso per effetto della forza di gravità. La guancia destra, il seno, la pancia, le cosce e la parte interna degli avambracci della donna sono rimasti bianchi perché poggiavano su una superficie dura, forse un pavimento.

«È stata a faccia in giù per un po'» dice. «Per qualche ora, come minimo, con la testa girata verso sinistra, perché la guancia destra è bianca. Probabilmente è rimasta appoggiata sul pavimento o comunque su una superficie piatta.»

Richiama sullo schermo un'altra foto, in cui si vede la donna distesa prona sul tavolo autoptico dopo essere stata lavata. Il corpo e i capelli sono bagnati e le impronte rosse di mani sono ben visibili, intatte, evidentemente fatte con colori resistenti all'acqua. Kay torna all'immagine precedente e ripete l'operazione varie volte, nel tentativo di far quadrare quei segni con le alterazioni indotte nel cadavere dal passare del tempo.

«Dopo averla uccisa, potrebbe averla girata a pancia in giù per dipingerle le mani rosse sulla schiena. Magari ci ha messo delle ore» ipotizza Benton. «Il sangue si è depositato in basso, il livor è cominciato quando il corpo era in questa posizione e ha dato luogo a queste macchie ipostatiche.»

«Io avrei un'altra idea» dice Kay. «Prima l'ha dipinta a faccia in su, poi l'ha girata per dipingerle la schiena e l'ha lasciata in questa posizione. Quello che è certo è che non può aver fatto tutto questo all'aperto e al buio. Deve aver scelto un posto dove era sicuro che nessuno potesse sentire lo sparo o lo vedesse caricare il cadavere su un veicolo. Anzi, potrebbe aver fatto tutto sul mezzo con cui l'ha trasportata, un furgone, un SUV, un camion. Le ha sparato, le ha dipinto le impronte rosse sul corpo e l'ha portata via.»

«Servizio completo, tutto sullo stesso mezzo.»

«In tal modo avrebbe corso meno rischi, non c'è dubbio. L'ha rapita, l'ha portata in un posto isolato, l'ha uccisa a bordo del mezzo, evidentemente abbastanza spazioso, e poi l'ha scaricata nel bosco» riassume Kay. Continua a cliccare sulle varie foto e si ferma a osservarne una che ha già guardato.

Questa volta la vede con occhi diversi. È la foto del cervello della donna, anzi, di quel poco che ne resta, su un tagliere. La dura madre, la spessa membrana fibrosa che riveste la parete interna del cranio, normalmente è biancastra. Quella nella foto, invece, si presenta di un color arancione-giallastro. Kay ricorda le due sorelle, Ev e Kristin Christian, con il bastone da escursionista e gli occhi socchiusi per il sole nella foto sul comò della loro camera da letto. Ricorda l'incarnato vagamente itterico di una delle due e torna al referto dell'autopsia, per controllare che cosa dice della sclera, il bianco degli occhi della donna. Normale.

Le tornano in mente tutte le verdure e i diciannove sacchetti di carote nel frigorifero delle due sorelle, poi riflette sui pantaloni di lino bianchi della morta del Walden Pond, adatti a un clima più mite di quello del New England.

Benton la guarda incuriosito.

«Xantodermia» dice Kay. «Una colorazione gialla della pelle che non influisce sulla sclera. Può essere provocata da un eccesso di carotenoidi nel sangue. Credo di aver appena identificato questa donna.»

55

Il dottor Bronson è nel suo studio, intento a sistemare un vetrino nel suo microscopio composto, quando Marino bussa alla porta.

Bronson è un uomo intelligente, preparato e sempre impeccabile con il suo bel camice bianco inamidato. È un buon direttore per l'istituto di medicina legale, ma non fa nulla per aggiornarsi. Continua a fare le cose nel modo in cui è abituato, compreso giudicare il suo prossimo. Marino dubita che si prenda il disturbo di compiere i controlli e rispettare i criteri di rigore scientifico che al giorno d'oggi sono diventati normale routine.

Marino bussa di nuovo, più forte, e il dottor Bronson alza la testa dal microscopio.

«Entri, entri» dice sorridendo. «A cosa devo il piacere della sua visita?»

È un uomo d'altri tempi, educato e sempre amabile, con la testa completamente calva e occhi grigi un po' offuscati. La pipa di radica nel portace-

nere sulla scrivania ordinatissima è spenta, ma nello studio aleggia sempre un vago aroma di tabacco.

«Almeno qui al Sud vi lasciano ancora fumare, al chiuso» commenta Marino avvicinando una sedia.

«Dovrei smettere, però» dice Bronson. «Mia moglie continua a ripetermi che mi verrà un tumore alla gola o alla lingua. Sa cosa le rispondo? Che, se non altro, così me ne andrò senza lamentarmi.»

Marino, accorgendosi di aver lasciato la porta aperta, si alza, va a chiuderla e torna a sedersi.

«Se mi operano alla lingua o alle corde vocali, non potrò più brontolare» precisa il dottor Bronson, come se Marino non avesse capito la battuta.

«Ho bisogno di due cose» dice Marino. «Prima di tutto vorremmo fare un controllo su un campione di DNA di Johnny Swift. Secondo la dottoressa Scarpetta ci dovrebbero essere diversi vetrini d'archivio.»

«Dovrebbe prendere il mio posto. Non mi dispiacerebbe che fosse lei a subentrarmi» dice Bronson, e dal tono Marino capisce che l'uomo sa fin troppo bene che cosa la gente pensa di lui. Da anni, ormai.

«Questo posto l'ho messo su io, sa» continua il dottore. «Non sopporterei che il primo venuto mandasse tutto all'aria. Non sarebbe giusto nei confronti né dei miei collaboratori né della collettività.» Prende il telefono e preme un pulsante. «Polly? Le dispiace prendermi la pratica relativa a Johnny Swift e portarmela qui? E anche tutti i moduli, per favore.» Ascolta la risposta della segretaria, poi spiega: «Dobbiamo consegnare uno dei vetrini d'archivio a Pete Marino. Ne hanno bisogno per dei test di laboratorio».

Riattacca, si toglie gli occhiali e li pulisce con il fazzoletto.

«Immagino che ci siano nuovi sviluppi.»

«Sembrerebbe» risponde Marino. «Appena avremo delle risposte certe lei sarà il primo a essere informato. Per il momento diciamo che sono emersi alcuni elementi che avallerebbero l'ipotesi dell'omicidio.»

«Sarò ben lieto di precisare la causa del decesso sul certificato, se riuscirete a dimostrarlo. Ho sempre avuto delle perplessità, ma mi sono basato sugli elementi a mia disposizione, e dalle indagini non è emerso nulla di risolutivo. Personalmente, propendevo per il suicidio, a dire il vero.»

«Anche se il fucile non è mai stato ritrovato?» non può fare a meno di domandargli Marino.

«Sa, Pete, di cose strane ne succedono un sacco. Non ha idea delle volte in cui arrivo e la famiglia ha alterato la scena per proteggere la dignità del

caro estinto. Soprattutto nei casi di asfissia a sfondo erotico. Arrivo e non c'è una sola rivista porno, un solo accessorio sadomaso in tutta la casa. Idem per i suicidi. I parenti non vogliono che si venga a sapere, oppure vogliono incassare i soldi dell'assicurazione, e così nascondono la pistola o il coltello. Fanno di tutto.»

«Volevo parlarle di Joe Amos» dice Marino.

«Che delusione!» esclama il dottor Bronson rabbuiandosi. «La verità è che mi rammarico di avervelo raccomandato. Mi dispiace soprattutto perché Kay Scarpetta merita di meglio. Quell'uomo è un bastardo arrogante.»

«Proprio a questo volevo arrivare. Perché ce lo ha raccomandato? In base a cosa?»

«I suoi ottimi titoli e referenze. Ha un pedigree notevole.»

«Ce l'ha ancora il suo curriculum? L'originale?»

«Certo. L'originale l'ho tenuto io. A Kay Scarpetta ne ho mandato una copia.»

«Quando ha visto i suoi splendidi titoli e referenze, ha controllato che fossero autentici?» chiede Marino a malincuore. «Oggigiorno, fra computer, Internet e compagnia bella la gente riesce a falsificare un sacco di cose. Non a caso il furto di identità sta diventando un problema.»

Spostandosi sulla sedia, il dottor Bronson si avvicina a uno schedario e apre un cassetto. Sfoglia varie cartelle finché non trova quella di Joe Amos. La tira fuori e la porge a Marino.

«Ecco qua» dice.

«Le dispiace se mi siedo un attimo?»

«Non so come mai Polly ci mette così tanto» dice il dottor Bronson tornando dietro la scrivania e rimettendosi al microscopio. «Si metta pure comodo, Pete. Io torno ai miei vetrini. Brutta storia. Una povera donna trovata morta nella piscina.» Si avvicina all'oculare e regola la messa a fuoco. «L'ha trovata la figlia di dieci anni. Si tratta di capire se è annegata o è morta per qualche altro motivo, un infarto, per esempio. Era bulimica.»

Marino guarda le lettere di presentazione di Joe Amos, scritte da cattedratici e altri patologi. Poi sfoglia un curriculum di cinque pagine e chiede: «Dottor Bronson, ha mai telefonato a qualcuna di queste persone?».

«E perché mai?» replica il dottore senza alzare la testa. «Niente tessuto cicatriziale nel cuore. Certo, se avesse avuto un infarto qualche ora prima di morire nella piscina, non troverei niente. Ho chiesto se aveva preso una purga, perché effettivamente l'equilibrio elettrolitico è sballato.»

«Per avere informazioni su Joe» risponde Marino. «Per accertarsi che

questi dottoroni lo conoscano davvero.»

«Certo che lo conoscono. Mi hanno scritto per cantare le sue lodi.»

Marino solleva una lettera e la osserva controluce: c'è una filigrana che sembra una corona attraversata da una spada. Guarda controluce le altre lettere e nota che in tutte ci sono la stessa corona e la stessa spada. Le intestazioni sono realistiche ma, dal momento che non sono incise o in rilievo, possono essere state riprodotte con uno scanner o con qualche software grafico. Prende la lettera firmata dal preside della Johns Hopkins e compone il numero. Risponde la segretaria.

«Il preside è fuori città.»

«Telefono per via del dottor Joe Amos» dice Marino.

«Chi?»

Si spiega meglio e chiede alla segretaria se può controllare.

«Il preside gli ha scritto una lettera di presentazione circa un anno fa, il 7 dicembre» le dice. «In fondo ci sono le iniziali della persona che ha battuto il testo, LFC.»

«Non c'è nessuno con quelle iniziali, qui. A parte il fatto che le lettere del preside le scrivo io, e le assicuro che quelle non sono le mie iniziali. Che cosa significa?»

«Semplicemente che c'è stata una frode. Tutto qui» risponde Marino.

56

Lucy, su una delle sue V-Rod truccate, percorre la A1A in direzione nord per andare a casa di Fred Quincy. Trova tutti i semafori rossi.

Fred Quincy fa il web designer e lavora nella sua villa di Hollywood. Lucy non ha un appuntamento, sa che è in casa. O, perlomeno, c'era quando lei gli ha telefonato mezz'ora prima per proporgli un abbonamento al "Miami Herald". È stato gentile, molto più di quanto lo sarebbe stata lei se qualcuno avesse cercato di venderle qualcosa per telefono. Fred Quincy ha una casa poco lontano dal mare, e deve essere ricco. È una villa a due piani, con l'intonaco verde chiaro e ringhiere in ferro battuto nero. Lucy ferma la moto davanti al cancello di ferro battuto e suona al videocitofono.

«Desidera?» chiede una voce maschile.

«Polizia» risponde Lucy.

«Non ho chiamato la polizia.»

«Le devo parlare di sua madre e sua sorella.»

«Di quale dipartimento di polizia è?» Il tono è sospettoso.

«Ufficio dello sceriffo di Broward.»

Lucy tira fuori il portafoglio e gli mostra le sue false credenziali, mettendo il tesserino fasullo davanti all'obiettivo della telecamera a circuito chiuso. Si sente un *bip* e il cancello comincia ad aprirsi. Lucy ingrana la marcia, percorre pochi metri sulle lastre di granito del vialetto e va a fermarsi davanti a un portone nero che si apre non appena lei spegne il motore.

«Accidenti, che moto» dice un giovanotto che Lucy immagina essere Fred.

È di media statura, piuttosto magro, con le spalle strette. Ha i capelli castani e gli occhi grigio-azzurri. È piuttosto attraente, raffinato.

«Penso di non aver mai visto una Harley così» aggiunge poi girandoci intorno.

«Anche lei va in moto?» domanda Lucy.

«No. I passatempi pericolosi preferisco lasciarli agli altri.»

«Lei dev'essere Fred» dice Lucy stringendogli la mano. «Le dispiace se entro?»

Fred le fa strada in un atrio dal pavimento di marmo e quindi in un soggiorno con vista su un piccolo canale dall'acqua torbida.

«Che cosa deve dirmi di mia madre e di Helen? Avete scoperto qualcosa?»

Parla in tono serio, come è giusto. Non è solo curioso, o paranoico. Gli si legge negli occhi che è addolorato e nello stesso tempo che ha ancora un briciolo di speranza.

«Fred» gli dice Lucy. «Io non lavoro per il dipartimento dello sceriffo di Broward. Sto collaborando alle indagini con i miei investigatori privati.»

«Allora prima ha mentito, al citofono» osserva lui con una certa ostilità nello sguardo. «Non è corretto. Scommetto che era lei quella che ha chiamato spacciandosi per una del "Miami Herald". Voleva solo sapere se ero in casa.»

«Esatto.»

«Perché dovrei parlare con lei, scusi?»

«Mi perdoni» dice Lucy. «Era un po' difficile spiegarle tutto al citofono.»

«Che cosa è successo, che vi interessate di nuovo a mia madre? Perché proprio adesso?»

«Temo di doverle ricordare che sono io quella che fa le domande, e non viceversa.»

«Lo Zio Sam punta il dito contro di VOI e dice VOGLIO I VOSTRI AGRUMI.»

La dottoressa Self fa una pausa a effetto. Ha l'aria tranquilla e sicura di sé, comodamente seduta in una poltrona di pelle sul set di *Vogliamo parlarne?*. Non ci sono ospiti. Non ne ha bisogno. C'è un telefono in mezzo al tavolo accanto alla poltrona e le telecamere la riprendono da varie angolazioni mentre solleva il ricevitore e dice: «Pronto, sono Marilyn Self. Siamo in onda».

«Qual è il suo parere?» continua. «Secondo lei, il dipartimento dell'Agricoltura calpesta i diritti garantiti ai cittadini dal Quarto emendamento?»

È una trappola, e la dottoressa Self non vede l'ora di saltare alla gola dell'ingenuo che ha appena telefonato. Lancia un'occhiata fugace e compiaciuta alla propria immagine sui monitor.

«Sì, secondo me, sì» dice l'ingenuo al telefono vivavoce.

«Mi ripete il suo nome? Sandy?»

«Sì, sono...»

«Fermiamoli prima che sia troppo tardi. È questo che ci vuole dire, Sandy?»

«Ma io veramente...»

«Lo Zio Sam che brandisce un'ascia per abbattere i nostri alberi. Non è questa l'impressione dell'opinione pubblica?»

«Ci stanno fregando. È un complotto.»

«Lei la pensa così? Il buon vecchio Zio Sam le sta abbattendo tutti gli alberi uno per uno?»

La dottoressa Self vede i cameraman e il produttore che sorridono.

«Quei bastardi sono entrati nel mio terreno senza permesso e, in quattro e quattr'otto, hanno deciso che tutti i miei alberi devono essere estirpati...»

«Lei dove vive, Sandy?»

«A Cooper City. Capisco quelli che gli vorrebbero sparare o che gli aizzano contro i cani...»

«Purtroppo, Sandy...» dice la dottoressa Self sottolineando l'importanza di quello che sta per dire, mentre le telecamere zumano su di lei. «Il problema è la scarsa partecipazione dei cittadini. Lei è mai andato alle assemblee pubbliche? Ha scritto al suo rappresentante al Congresso? Si è informato bene? Ha preso mai in considerazione che le spiegazioni fornite dal dipartimento dell'Agricoltura possano non essere così sbagliate?»

Schierarsi sistematicamente dalla parte opposta dell'interlocutore, qua-

lunque essa sia, è la sua specialità. La dottoressa Self è famosa per questo.

«Be', la storia degli uragani è una c...» sbotta l'ingenuo. La dottoressa Self sapeva che Sandy non ci avrebbe messo molto a passare alle parolacce.

«Non è una "c puntini puntini"» ribatte, facendogli il verso. «Non lo è affatto.» Guarda la telecamera e continua: «L'autunno scorso ci sono stati quattro violenti uragani, e il cancro degli agrumi è una malattia batterica che si diffonde con il vento. Dopo la pubblicità approfondiremo il tema di questo flagello e ne parleremo con un personaggio molto speciale. Restate con noi».

«Fuori onda» annuncia uno dei cameraman.

La dottoressa Self prende la sua bottiglia di acqua e beve con la cannuccia per non rovinarsi il rossetto, mentre aspetta che la truccatrice venga a ritoccarle la fronte e il naso. È spazientita, perché la truccatrice è lenta e impiega troppo tempo a finire il suo lavoro.

«Va bene così. Okay. Ora basta.» Con la mano le fa cenno di andarsene, poi dice al produttore: «Sta andando benissimo».

«Adesso forse è meglio che ti concentri veramente sulla psicologia, che è l'argomento per cui la gente segue la tua trasmissione, Marilyn. Agli spettatori non interessa la politica, vogliono sentir parlare di problemi sul lavoro, con i fidanzati, con i genitori.»

«Grazie, ma non ho bisogno dei tuoi consigli.»

«Non volevo...»

«Guarda che quello che rende unica la mia trasmissione è il mix tra i fatti di cronaca e le reazioni emotive della gente.»

«Certo.»

«Tre, due, uno.»

«Eccoci di nuovo insieme» dice la dottoressa Self sorridendo alla telecamera.

57

Marino è in piedi sotto una palma davanti alla National Forensic Academy a guardare Reba che va verso la sua Crown Victoria senza contrassegni. Nota che cammina con passo deciso e cerca di capire se fa sul serio o se è tutta scena. Si chiede anche se si è accorta che lui è lì, sotto la palma, a fumare.

Lo ha definito un coglione. Marino se lo è sentito dire tante volte, ma da

lei non se lo aspettava.

Reba apre la portiera, ma non sale in macchina, come se all'improvviso avesse cambiato idea. Non guarda dalla sua parte, però Marino ha la sensazione che sappia che lui è lì, all'ombra della palma, con il Treo in mano, l'auricolare all'orecchio e la sigaretta accesa. Non avrebbe dovuto dirgli certe cose, non aveva alcun diritto di parlare di Kay Scarpetta. E comunque è stato l'Effexor a rovinare tutto. Se prima non era depresso, quando ha cominciato a prendere quel farmaco lo è diventato. Ci mancavano solo i commenti di Reba su Kay Scarpetta e sul fatto che tutti i suoi colleghi poliziotti le sbavano dietro.

L'Effexor si è rivelato un disastro. La dottoressa Self non doveva prescrivergli una medicina che rende impotenti. E dovrebbe smetterla di parlargli continuamente di Kay Scarpetta, come se fosse la persona più importante della sua vita. Ci mancava solo Reba, a girare il coltello nella piaga. Dirgli certe cose è stato come ricordargli che non riusciva più a scopare, sottolineando che ci sono uomini che invece ci riescono e che vorrebbero farlo con Kay. Ma lui ha smesso di prendere l'Effexor da un paio di settimane e sta già meglio. Però è depresso.

Reba fa scattare la serratura del bagagliaio, va dietro la macchina e lo apre.

Marino, incuriosito, decide che tanto vale avvicinarsi e avere il buonsenso di ammettere che, siccome lui non può più arrestare nessuno, ha bisogno del suo aiuto. Può lanciare minacce a destra e a sinistra, ma per legge non è più autorizzato a effettuare arresti. È l'unica cosa che rimpiange del lavoro in polizia. Reba estrae dal bagagliaio un sacco che potrebbe essere pieno di biancheria da lavare e lo butta sul sedile posteriore con aria irritata.

«Cosa nascondi lì dentro, un cadavere?» chiede Marino avvicinandosi come se niente fosse e buttando nel prato il mozzicone di sigaretta.

«Hai mai pensato di usare i bidoni della spazzatura?»

Reba sbatte la portiera senza quasi guardarlo in faccia.

«Che cos'hai in quel sacco?»

«Roba da portare in lavanderia. È una settimana che non trovo il tempo di andarci. Non sono fatti tuoi, comunque» gli risponde, nascondendosi dietro un paio di occhiali scuri. «Devi smetterla di trattarmi come una merda, almeno davanti agli estranei. Se vuoi fare lo stronzo, padronissimo, ma abbi un po' di decenza.»

Marino si volta a guardare la palma come se fosse il suo posto preferito,

osserva la facciata della National Forensic Academy che si staglia contro il cielo azzurro e cerca le parole adatte.

«Be', tu mi hai mancato di rispetto» dice alla fine.

Reba lo guarda incredula. «Io? Ma di che parli? L'ultima volta che ci siamo visti abbiamo fatto un bel giro in moto e poi mi hai portato da Hooters, senza nemmeno porti il problema se mi stava bene oppure no. Come si fa a portare una donna in un posto così, mi domando. E a mancarti di rispetto sarei stata io? Tu sei fuori di melone. Sei tu che mi hai mancato di rispetto, a tenermi lì come un'idiota tutta la sera mentre tu ti lustravi gli occhi con le cameriere!»

«Non è vero.»

«Sì che è vero.»

«No, invece» insiste Marino tirando fuori un pacchetto di sigarette.

«Fumi troppo.»

«Io non guardavo le cameriere. Mi bevevo bello tranquillo il mio caffè e tu hai cominciato a stressarmi con Kay Scarpetta. Io certi discorsi del cazzo non li voglio manco sentire. Quella è mancanza di rispetto.»

"È gelosa" pensa soddisfatto. Quella sera da Hooters ha tirato fuori Kay Scarpetta perché credeva che lui guardasse le cameriere. Magari era vero, che le guardava. Così, per ripicca.

«In tanti anni che lavoro con lei non ho mai permesso a nessuno di parlarle dietro in quel modo, e non ho intenzione di cominciare adesso» continua, accendendosi la sigaretta e strizzando gli occhi al sole. Ci sono alcuni studenti in tenuta da campo che vanno verso i SUV nel parcheggio. Stanno andando al centro di addestramento della polizia di Hollywood per una dimostrazione della squadra Artificieri.

Oggi è in programma l'esercitazione con Eddie, il robot RemoteTec collegato a un cavo in fibra ottica che cammina scricchiolando sui suoi cingoli, con Bunky, il cane addestrato a cercare ordigni esplosivi, con i vigili del fuoco sui loro grossi camion e gli artificieri in tuta protettiva che maneggiano dinamite, detonatori e sminatori, e magari fanno saltare in aria qualche macchina.

Vorrebbe andarci anche Marino. È stufo di essere tagliato fuori.

«Scusa» dice Reba in piedi accanto alla macchina, la portiera ancora aperta. «Non volevo mancare di rispetto né a te né a lei. È soltanto che alcuni dei miei colleghi...»

«Senti, ho bisogno che mi arresti una persona» la interrompe lui guardando l'orologio, perché non vuole sentirsi ripetere le stesse cose che ha

già sentito da Hooters e meno che meno dover ammettere che parte della colpa è stata sua.

Che gran parte della colpa è stata sua.

Cioè, dell'Effexor. Reba lo avrebbe scoperto, prima o poi. Quelle maledette pillole lo hanno rovinato.

«Tra una mezz'ora. Se non ti dispiace rimandare il bucato alla lavanderia a gettone.»

«Non sto andando in una lavanderia a gettone, deficiente» ribatte lei con ostilità poco convincente: Pete le piace ancora.

«Ho la lavatrice e l'asciugabiancheria. Non abito mica in una roulotte.»

Marino compone il numero di cellulare di Lucy e contemporaneamente dice a Reba: «Mi è venuta un'idea. Non so se funzionerà. Che Dio ce la mandi buona».

Lucy risponde e gli dice che non può parlare.

«È importante. Solo due minuti» replica Marino guardando Reba e ripensando al fine settimana che hanno passato a Key West, quando lui non prendeva ancora l'Effexor.

Sente che Lucy sta parlando con qualcuno e si scusa per la chiamata urgente. È un uomo, il quale risponde che non c'è problema. Marino sente che Lucy cammina. Guarda Reba e ripensa a quando si è ubriacato di rum Captain Morgan nel Paradise Lounge dell'Holiday Inn, a quando guardavano il tramonto e facevano il bagno di notte nella Jacuzzi all'aperto e lui non prendeva ancora l'Effexor.

«Ci sei?» gli sta dicendo Lucy.

«È possibile fare una teleconferenza a tre con due cellulari, un telefono normale e due persone soltanto?»

«È un test di intelligenza?»

«No, è che vorrei far finta di parlare con te dal telefono del mio ufficio e invece parlarti dal cellulare. Pronto? Ci sei?»

«Stai dicendo che sospetti che qualcuno ti controlli le chiamate da un telefono multilinea collegato al sistema PBX?»

«Dal telefono della mia scrivania, cazzo» impreca Marino. Guarda Reba per vedere se è rimasta impressionata. Anche lei lo guarda.

«È quello che ho detto. Chi pensi che sia?» domanda Lucy.

«È quello che voglio scoprire. Anche se qualche sospetto ce l'ho già.»

«Senza la password dell'amministratore del sistema è impossibile. E l'unica ad avercela sono io.»

«Secondo me, qualcuno è riuscito a scoprirla. Questo spiegherebbe mol-

te cose. È possibile fare quello che ti dicevo?» le domanda di nuovo. «Posso telefonarti dal telefono del mio ufficio, mettere anche il mio cellulare in teleconferenza, poi lasciare staccato il telefono dell'ufficio in modo che sembri che sto parlando anche se non è vero?»

«Sì, si può fare. Ma non subito» risponde Lucy.

La dottoressa Self preme un pulsante che lampeggia sul telefono. «La prossima chiamata viene da una persona che è in attesa da parecchi minuti, ormai, e che ha... un soprannome piuttosto inconsueto. Hog? Mi scusi, è ancora in linea?»

«Sì, signora.» Nello studio riecheggia una voce dal tono morbido.

«È in onda» lo avverte la dottoressa. «Ci dica, Hog, come mai ha scelto questo soprannome? Sono sicura che i telespettatori sono curiosi quanto me.»

«Non è un soprannome. Io mi chiamo così.»

Segue un silenzio, che la dottoressa Self si affretta a riempire. In TV non sono ammessi tempi morti.

«Bene, Hog. Lei ha chiamato per riferire un episodio sorprendente. Lavora nel campo della manutenzione dei giardini, dico bene? E un giorno ha notato delle piante malate in un giardino privato...»

«No, non è andata esattamente così.»

La dottoressa Self ha un moto di irritazione. Hog non sta al gioco. Quando le ha telefonato il martedì pomeriggio e lei ha fatto finta di essere un'altra persona, le ha detto chiaramente di aver scoperto un arancio malato di cancro batterico nel giardino di un'anziana signora di Hollywood e le ha spiegato che la malattia si era propagata a tutti gli agrumi del suo giardino e di quelli vicini, così che dovevano essere abbattuti. Le ha raccontato anche che, quando lui ha dato la ferale notizia all'anziana signora, questa ha minacciato di togliersi la vita, di spararsi con il fucile del marito morto.

Era stato il marito, infatti, a piantare gli aranci nel loro giardino subito dopo sposati. Ma dopo la sua morte gli alberi erano tutto quello che le restava di lui, l'unica cosa viva; abbatterli sarebbe stato come toglierle un pezzo di vita, una vita in cui nessuno dovrebbe avere il diritto di interferire.

«Estirpare quegli alberi equivale a costringerla a rassegnarsi alla morte del marito» spiega la dottoressa Self ai suoi telespettatori. «Ma rassegnarsi per lei significa non avere più nulla per cui valga la pena di vivere. Piuttosto che perdere quelle piante, la signora preferisce morire. Lei si trova di

fronte a un bel dilemma, vero, Hog? Si trova a dover fare la parte di Dio» continua rivolta al telefono.

«Io non faccio la parte di Dio. Mi limito a eseguire i suoi ordini.»

La dottoressa Self rimane perplessa, ma continua: «Che cosa ha scelto? Seguirà le regole del dipartimento dell'Agricoltura o i dettami del cuore?».

«Ho marcato di rosso i tronchi degli alberi» risponde Hog. «E la vecchia adesso è morta. Anche tu dovevi morire, ma non c'è stato tempo.»

58

Sono seduti in cucina, a un tavolo accanto alla finestra che dà sul canale dall'acqua torbida.

Fred Quincy sta dicendo: «Quelli della polizia effettivamente mi hanno chiesto qualche oggetto da cui ricavare materiale genetico: spazzole per capelli, spazzolini da denti, ora non ricordo. Non ho mai saputo se sono serviti a qualcosa».

«Probabilmente non li hanno mai mandati in laboratorio» osserva Lucy, pensando alla telefonata di poco prima con Marino. «Li avranno messi in qualche deposito insieme agli altri reperti. Potrei chiedere a loro, ma chissà quanto mi farebbero aspettare...»

L'idea che qualcuno sia riuscito ad accedere alla password del sistema è inconcepibile. Terrificante. Marino deve essersi sbagliato. Lucy non riesce a smettere di pensarci.

«È chiaro che per la polizia non è un'indagine prioritaria. Hanno sempre pensato a una fuga, visto che non erano state riscontrate effrazioni» racconta intanto Fred. «Dicono che avrebbero dovuti esserci segnali evidenti di lotta, e che è impossibile che nessuno abbia visto niente, perché era mattina e in giro c'era un sacco di gente. Inoltre, il SUV di mia madre non c'era più.»

«Io sapevo invece che la macchina c'era. Un'Audi.»

«No, non c'era. E comunque mia madre non aveva un'Audi. Quella era mia. L'avrà vista qualcuno quando sono andato a cercarle. Mia madre aveva una Chevrolet Blazer. La usava per trasportare la merce. Sa, la gente distorce talmente le cose... Quel giorno ho provato a telefonare varie volte, poi sono andato al negozio. La borsa e la Blazer di mia madre non c'erano più, e non c'era traccia né di lei né di mia sorella.»

«Ma si capiva se erano state nel negozio o no?»

«Le luci erano tutte spente e sulla porta c'era il cartello con la scritta

CHIUSO.»

«Mancava qualcosa?»

«A me non è sembrato. La cassa era vuota, ma questo non significava necessariamente qualcosa. Mia madre ci lasciava poco o niente, la sera. Deve essere emerso qualche nuovo elemento, se di colpo avete bisogno del DNA.»

«La terrò informata» assicura Lucy. «Forse abbiamo trovato una pista.»

«Non me ne può parlare?»

«Le prometto che la terrò informata. Qual è stato il suo primo pensiero quando è andato a cercarle in negozio?»

«A essere sinceri ho pensato che quel giorno non ci fossero andate proprio, che avessero deciso di risolvere tutti i problemi andandosene chissà dove.»

«In che senso?»

«C'erano un sacco di grane. Alti e bassi dal punto di vista economico, problemi personali. Mio padre aveva un'azienda agricola. Dei vivai che andavano benissimo.»

«A Palm Beach.»

«La sede era a Palm Beach, ma aveva serre e vivai anche in altri posti, alcuni qui in zona. Poi, a metà degli anni Ottanta, ci fu il cancro degli agrumi, e dovette distruggere le piante e licenziare quasi tutti i dipendenti. Rischiò di fallire, e per mia madre fu un brutto colpo. Poi però si riprese e ricominciò a guadagnare più di prima, e anche questo per mia madre fu un brutto colpo. Forse non dovrei raccontarle queste cose.»

«Fred, io sono qui per darle una mano. Ma non posso fare niente, se lei non mi dice come stavano le cose.»

«Bisogna cominciare da quando Helen aveva dodici anni. Io ero al primo anno di college. Sono il maggiore. Helen andò a stare dagli zii, dal fratello di mio padre e sua moglie, per circa sei mesi.»

«Perché?»

«Un vero peccato. Era una ragazza così dotata... Fu ammessa a Harvard a sedici anni, pensi, ma non resse nemmeno un semestre. Le venne l'esaurimento e tornò a casa.»

«Quando?»

«L'autunno prima che lei e la mamma scomparissero, mi pare. Resistette solo fino a novembre, a Harvard.»

«Tornò a casa e otto mesi dopo scomparve insieme a sua madre?»

«Sì. Helen è stata veramente sfortunata, poveretta. Ha preso il peggio sia

da mio padre sia da mia madre.»

Fred tace per un momento, come incerto se continuare, poi riprende: «Sì, perché mia madre non era la persona più stabile di questo mondo. Forse lo avrà già capito dalla sua mania per il Natale. Ma ne aveva molte altre. Era un po' squilibrata da sempre, ma quando Helen aveva dodici anni peggiorò moltissimo. Aveva dei comportamenti veramente irrazionali».

«Era in cura?»

«Andava dalla migliore psichiatra che ci fosse. Quella famosa, che all'epoca stava a Palm Beach. La dottoressa Self. Che la fece ricoverare. Fu per questo che Helen andò a stare dagli zii: la mamma era in ospedale e papà aveva da fare, non se la sentiva di occuparsi di una dodicenne da solo. Poi mia madre tornò a casa e Helen anche. Ma nessuna delle due era, come dire, normale.»

«Anche Helen era in cura da uno psichiatra?»

«All'epoca no» risponde Fred. «Era solo un po' strana. Non era squilibrata come la mamma, era strana e basta. A scuola andava bene, era bravissima. Poi si iscrisse a Harvard ed ebbe quel crollo che le dicevo. La trovarono nell'ingresso di una ditta di pompe funebri che non si ricordava più chi era. A peggiorare le cose, di lì a poco morì mio padre e la mamma cominciò a degenerare. Nei fine settimana spariva senza dire dove andava, mi faceva prendere certi spaventi... Fu un periodo terribile.»

«Così la polizia decise che, essendo squilibrata ed essendo già scomparsa altre volte, probabilmente era scappata con Helen?»

«Anch'io lo pensai. Ancora adesso mi chiedo se mia madre e mia sorella non siano vive e vegete da qualche parte.»

«Come morì suo padre?»

«Cadendo da una scala nella biblioteca, tra i suoi libri rari. A Palm Beach avevamo una casa di tre piani, con i pavimenti in marmo e granito.»

«Era solo quando cadde?»

«Lo trovò Helen sul pianerottolo del primo piano.»

«Non c'era nessun altro in casa?»

«Forse il suo ragazzo. Non so chi fosse.»

«Quando successe questo, esattamente?»

«Un paio di mesi prima che Helen e mia madre sparissero. Helen aveva diciassette anni, era molto precoce. Per la verità, da quando era tornata da Harvard era scatenata, incontrollabile. Mi sono sempre chiesto se fosse una reazione a mio padre, a mio zio, a tutto il ramo paterno della famiglia. Deve sapere che i miei parenti da parte di padre sono tutti estremamente seri e

religiosi, Gesù di qui, Gesù di là, impegnati in chiesa, catechisti, chierichetti, sempre lì a cercare di testimoniare la propria fede.»

«Lei conosceva gli amici di Helen, i suoi ragazzi?»

«No. Era sempre fuori, spariva per giorni. Frequentava brutte compagnie. Io tornavo a casa solo se proprio dovevo. La fissazione di mia madre per il Natale era un vero paradosso: non è mai stato Natale, in casa nostra. C'era sempre un clima spaventoso.»

Si alza. «Le spiace se bevo una birra?»

«Si figuri.»

Tira fuori dal frigorifero una Michelob, la stappa e torna a sedersi.

«Sua sorella è mai stata ricoverata?» chiede Lucy.

«Nello stesso ospedale di mia madre. Per un mese, dopo essere tornata da Harvard. Al McLean. Il nostro club preferito, come lo chiamavo io.»

«Il McLean nel Massachusetts?»

«Sì. Non prende appunti? Come fa a ricordarsi tutto?»

Lucy giocherella con la penna che ha in mano. Ben nascosto nella tasca, ha un miniregistratore acceso. «Mi serve il DNA di sua madre e di sua sorella.»

«Non so proprio dove lo possiamo trovare, ormai. A meno che la polizia non abbia ancora quella roba che gli avevo dato.»

«Va benissimo anche il suo. L'albero genealogico è lo stesso.»

59

Kay Scarpetta guarda la strada bianca di neve oltre il vetro. Sono le tre del pomeriggio e ha passato la maggior parte della giornata al telefono.

«Che controlli fate? Avrete un sistema per selezionare quali chiamate mandare in onda» dice.

«Certo. Tutti quelli che chiamano devono parlare con un responsabile del programma, il quale si accerta che non siano dei pazzi furiosi.»

Definizione un po' poco ortodossa, da parte di una psichiatra.

«Nel caso specifico, con il presunto giardiniere avevo già parlato io. È una storia lunga.» La dottoressa Self parla velocemente.

«Le ha detto che si chiamava Hog anche la prima volta che vi siete parlati?»

«Non ci ho dato peso. Sa, la gente usa i soprannomi più strani. Senta, io ho bisogno di saperlo. È stata trovata morta qualche anziana signora? Qualche vecchietta si è suicidata, ultimamente? Lei lo saprebbe, no? Quel-

l'uomo ha minacciato di uccidermi.»

«Purtroppo è normale che le anziane signore vengano trovate morte. Succede tutte le settimane» risponde evasiva Kay Scarpetta. «Può darmi qualche altro particolare? Che cosa le ha detto, esattamente?»

La dottoressa Self racconta la storia dell'anziana vedova che aveva minacciato di spararsi un colpo con il fucile del marito se il giardiniere - Hog - avesse fatto abbattere i suoi aranci malati. Benton entra nel soggiorno con due tazze di caffè in mano e Kay preme il tasto vivavoce.

«Poi ha minacciato di uccidermi» continua la dottoressa Self. «O forse ha detto che voleva ammazzarmi, ma poi ha cambiato idea.»

«Ho qui una persona a cui vorrei far sentire la sua storia» dice Kay Scarpetta, e le presenta Benton. «Gli può ripetere quello che ha appena raccontato a me, per favore?»

Benton si siede sul divano mentre la dottoressa Self dichiara di non capire che cosa c'entra uno psicologo forense del Massachusetts con un ipotetico suicidio in Florida. A ben pensarci, però, se il dottor Wesley volesse darle un parere professionale sulle minacce di morte di cui è stata oggetto, lei sarebbe ben lieta di invitarlo alla sua trasmissione. Quale potrebbe essere il profilo psicologico dell'autore delle minacce? Il dottor Wesley ritiene che siano da prendere sul serio?

«Allo studio, identificate le chiamate in arrivo e registrate i numeri, anche solo temporaneamente?» le chiede Benton.

«Penso di sì.»

«Cerchi di appurarlo, per favore. Magari è possibile scoprire da dove ha chiamato questo Hog.»

«So che, se il numero non appare, le telefonate non vengono più accettate, da quando una pazza ha minacciato di uccidermi in onda. Non è la prima volta che succede. La chiamata veniva da un "numero privato". Da allora, se non appare il numero non rispondiamo nemmeno.»

«Allora immagino che registriate i numeri di tutte le chiamate in arrivo» osserva Benton. «Mi servirebbe un elenco dei numeri o dei nominativi di tutte le persone che hanno telefonato durante la trasmissione di oggi. E, senta, poco fa ha detto che aveva già parlato con questo giardiniere. Quando, esattamente? Sa se era una telefonata urbana? Ha modo di risalire al numero?»

«Gli ho parlato martedì pomeriggio. E sul telefono non ho l'identificazione di chiamata, perché il mio numero non è sull'elenco e quindi non ne ho bisogno.»

«Come si è presentato il giardiniere?»

«Mi ha detto che si chiamava Hog.»

«E le ha telefonato a casa.»

«In studio, dove ricevo i pazienti. Ho lo studio dietro casa. In realtà è una dépendance.»

«Come può aver fatto a procurarsi il numero, questo Hog?»

«Non ne ho la minima idea, ora che mi ci fa pensare. Io lo do solo ai colleghi, ai collaboratori, ai pazienti.»

«È possibile che quest'uomo sia un suo paziente?»

«Non ho riconosciuto la voce. Non mi sembra che possa essere nessuno di loro. Secondo me, c'è sotto qualcosa.» Il tono si sta facendo insistente. «E, se c'è sotto qualcosa, ho il diritto di sapere che cosa. Tanto per cominciare, non mi avete ancora detto se c'è davvero una vecchietta che si è sparata perché le stavano per abbattere gli aranci nel giardino.»

«Non è andata propriamente così» interviene Kay Scarpetta. «Ma esiste un caso molto recente che ha delle analogie con quello che lei ci ha raccontato. Un'anziana signora i cui alberi erano stati marcati di rosso in attesa dell'estirpazione è stata uccisa a colpi di fucile.»

«Oh, mio Dio! È successo martedì scorso dopo le sei del pomeriggio?»

«Prima, probabilmente» risponde Kay Scarpetta, quasi certa di sapere perché la dottoressa Self ha fatto quella domanda.

«Meno male! Allora era già morta quando il giardiniere mi ha telefonato... Questo Hog avrà chiamato verso le sei e cinque, sei e dieci. Voleva partecipare alla trasmissione. Mi ha raccontato la storia dell'anziana vedova che minacciava di suicidarsi. Invece la poveretta era già morta. Mi sarebbe dispiaciuto che la sua fine dipendesse dal fatto che lui voleva partecipare alla mia trasmissione.»

Benton lancia a Kay un'occhiata, lasciando intendere che ritiene Marilyn Self una narcisista egocentrica e senza cuore. «Stiamo svolgendo indagini a tutto campo, dottoressa. In questo senso, ci sarebbe molto utile se lei potesse dirci qualcosa di più su David Luck, al quale aveva prescritto il Ritalin.»

«Vuole intendere che è successo qualcosa anche a lui? So che è scomparso, ma... ci sono novità?»

«Per il momento, nulla di positivo» interviene Kay. «Abbiamo motivo di forte preoccupazione per lui, per il fratello e per le due donne con cui vivevano. Da quanto tempo ha in cura David?»

«Dall'estate scorsa. Credo che sia venuto per la prima volta all'inizio di

luglio. O forse alla fine di giugno. Padre e madre erano morti in un incidente e lui era disturbato, non si era adattato alla scuola. Sia lui sia il fratello prima studiavano a casa.»

«Con che frequenza lo vedeva?» domanda Benton.

«Di solito una volta alla settimana.»

«Chi lo accompagnava alle sedute?»

«A volte Kristin, a volte Ev, o anche tutte e due. Di tanto in tanto sentivo anche lóro, insieme al bambino.»

«Come mai era arrivato da lei? Chi gliel'aveva mandato?» chiede Kay Scarpetta.

«Ah, guardi, è una storia commovente. Kristin ha telefonato alla radio. Pare che sia una mia fedele ascoltatrice. E quindi ha deciso di contattarmi così: ha chiamato durante la trasmissione radiofonica dicendo che le era stato affidato un bambino sudafricano che aveva appena perso tutti e due i genitori, bisognoso di cure, eccetera eccetera. Una storia molto commovente, insomma. Io ho accettato in diretta. Non avete idea di quanti messaggi ho ricevuto e continuo a ricevere di persone che vogliono sapere come sta l'orfanello sudafricano.»

«Ha una registrazione della puntata in questione?» chiede Benton. «Una cassetta audio?»

«Teniamo le registrazioni di tutte le puntate.»

«Quanto tempo le occorrerebbe per farmela avere? Ah, vorrei anche la registrazione della puntata di oggi. Purtroppo qui siamo bloccati dalla neve. Faremo il possibile, ma al momento possiamo aiutarla solo da lontano.»

«Sì, ho sentito che ci sono state forti nevicate. Speriamo che non ci siano blackout» replica la dottoressa Self, come se avessero passato l'ultima mezz'ora a chiacchierare di amenità. «Adesso chiamo il produttore e gli dico di contattarla via e-mail. Sono sicura che le proporrà di partecipare alla trasmissione come ospite.»

«Mi faccia mandare anche i numeri di tutte le chiamate arrivate in trasmissione» le ricorda Benton.

«Dottoressa Self?» interviene Kay Scarpetta guardando sgomenta fuori dalla finestra.

Sta ricominciando a nevicare.

«Mi parli di Tony, il fratello di David.»

«Litigavano in continuazione.»

«Ha avuto in cura anche lui?»

«No. Non l'ho mai visto.»

«Invece Ev e Kristin Christian le ha incontrate. Le risulta che una delle due avesse un disturbo alimentare?»

«Non le avevo in cura. Non erano mie pazienti.»

«Sì, ma se ne sarebbe potuta accorgere anche solo guardandola: una di loro mangiava una quantità eccessiva di carote.»

«A occhio, doveva essere Kristin» risponde la dottoressa.

Kay guarda Benton. Ha dato istruzioni al laboratorio di genetica della National Forensic Academy di contattare il detective Thrush non appena ha notato la colorazione giallastra della dura madre nel cadavere ritrovato al Walden Pond. Il suo DNA è risultato identico a quello ricavato dagli aloni giallastri sulle camicette che Kay ha trovato in casa delle due sorelle Christian. È molto probabile quindi che sia Kristin Christian, ma Kay Scarpetta non ha alcuna intenzione di comunicarlo alla dottoressa Self, che sarebbe capacissima di spifferare tutto per radio o in televisione.

Benton si alza dal divano e va ad aggiungere un ciocco di legno nel fuoco. Kay chiude la conversazione e guarda la neve, che cade fitta in piccoli fiocchi nel fascio di luce dei lampioni ai lati del cancello di Benton.

«Basta caffè» dice lui. «Ho i nervi a fior di pelle.»

«Avete altro, a parte la neve, da queste parti?»

«Le strade principali probabilmente sono già state sgombrate. Sono velocissimi, qui. Secondo me, i bambini non c'entrano niente.»

«Certo che c'entrano» obietta Kay andando verso il caminetto e sedendosi sul gradino. «Sono scomparsi anche loro. Che Kristin sia morta è quasi certo. Probabilmente sono morti tutti.»

60

Marino telefona a Joe mentre Reba se ne sta seduta in silenzio da una parte, a leggere la scaletta di alcune simulazioni.

«Senti, ti devo parlare di un paio di cose» dice Marino a Joe. «C'è un problema.»

«Che genere di problema?» chiede lui, cauto.

«Meglio che te ne parli di persona. Prima, però, devo fare un paio di telefonate dall'ufficio, mettere in ordine un po' di cose. Dove ti trovo fra un'oretta?»

«Stanza 112.»

«Sei lì anche adesso?»

«Ci sto andando.»

«Fammi indovinare: stai preparando un'altra delle simulazioni che mi hai rubato?»

«Se è di questo che mi volevi parlare...»

«No» dice Marino. «È qualcosa di molto più grave.»

«Sei proprio in gamba» si complimenta Reba posando sulla scrivania la cartellina con le scalette delle simulazioni. «Sono belle. Geniali, Pete.»

«Cominciamo tra cinque minuti. Lasciamogli il tempo di arrivare nella sua stanza» dice Marino, questa volta al telefono con Lucy. «Ripetimi ancora una volta come devo fare.»

«Tu riattacchi, io anche, poi premi il tasto "conference" dell'apparecchio sulla tua scrivania e fai il numero del mio cellulare. Quando rispondo, premi di nuovo "conference" e fai il numero del tuo cellulare. Dopo puoi mettere il telefono della scrivania in attesa o semplicemente non riagganciare. Se qualcuno controlla la nostra telefonata, penserà che tu sia in ufficio.»

Marino aspetta qualche minuto e poi esegue le operazioni suggeritegli da Lucy. Esce dall'ufficio insieme a Reba, continuando a parlare con Lucy al cellulare. Simulano una normale conversazione e Marino spera con tutte le sue forze che Joe sia in ascolto. Per fortuna il segnale è buono e si sente chiaramente tutto quello che dicono. Anche quando Marino esce dall'edificio, la voce di Lucy suona chiara e forte, come se fosse nella stanza accanto.

Chiacchierano, parlano delle nuove moto e di un sacco di cose, mentre Pete e Reba continuano a camminare.

Il Little Big Horn Motel è un grosso caravan che è stato modificato e diviso in tre stanze, usate per simulare scene del crimine. Ognuna ha la sua porta, contrassegnata da un numero. La 112 è quella di mezzo. Marino nota che la tenda della finestra sul davanti è tirata e sente il ronzio del condizionatore. Fa per aprire la porta, ma è chiusa e chiave, allora solleva il piede calzato da un robusto stivale Harley e le sferra un calcio. La porta, poco robusta, si spalanca sbattendo contro la parete. Joe è seduto alla scrivania, con la cornetta vicino all'orecchio e un registratore collegato al telefono. Fa una faccia dapprima sorpresa, poi inorridita. Pete e Reba lo guardano.

«Sai perché questo motel si chiama Little Big Horn?» gli chiede Marino avvicinandosi e sollevandolo dalla sedia come un fuscello. «Perché sei un uomo morto, come il generale Custer, Joe.»

«Mettimi giù!» grida Joe.

Marino, che lo tiene per le ascelle, con i piedi sollevati, lo spinge contro il muro.

«Lasciami andare! Mi fai male!»

Marino lo molla di colpo e Joe va giù battendo il sedere per terra.

«Sai perché è venuta anche lei?» dice Marino indicando Reba. «Per arrestarti, stronzo!»

«Ma io non ho fatto niente!»

«Falsificazione di documenti, furto di armi e forse anche omicidio, visto che con il fucile che hai rubato è stata ammazzata una donna nel Massachusetts. Ah, dimenticavo, truffa.» Aggiunge quell'ultima voce alla lista delle accuse senza preoccuparsi di sapere se siano giustificate o no.

«Non è vero! Non so di cosa parli!»

«Smettila di gridare, non sono mica sordo. Il detective Wagner, qui, può testimoniare, no?»

Reba annuisce, con la faccia scura. Marino non conosce quell'espressione.

«Mi hai visto torcergli un capello?» le chiede.

«Assolutamente no» risponde Reba.

Joe è spaventatissimo.

«Ci vuoi spiegare perché hai rubato quel fucile e a chi lo hai dato?» Marino scosta la sedia dalla scrivania, la gira, ci si mette a cavalcioni e appoggia i gomiti sullo schienale. «O sei stato tu a sparare in testa a quella povera crista? Magari a furia di simulare reati ti è venuta la brillante idea di metterne uno in pratica. Ma questa volta il copione non lo hai preso da me. Devi averlo rubato a qualcun altro.»

«Quale povera crista? Io non ho ucciso nessuno. E non ho rubato nessun fucile. Quale fucile?»

«Quello che hai preso dall'armeria il 28 giugno scorso alle tre e un quarto del pomeriggio. Quello del file che hai aggiornato falsificando i dati.»

Joe ha la bocca aperta e gli occhi sgranati.

Marino tira fuori dalla tasca posteriore dei calzoni un foglio di carta, lo apre e glielo porge. È una fotocopia della pagina del registro da cui risulta che Joe ha ritirato un Mossberg dal deposito blindato della National Forensic Academy e, apparentemente, l'ha anche restituito.

Joe, con le mani che gli tremano, fissa la fotocopia e dice: «Giuro su Dio che non l'ho preso io. Stavo testando la gelatina e avrò fatto un tiro di prova, uno. Poi sono andato nella cucina del laboratorio a fare qualcosa, tipo controllare dei blocchi che avevo appena preparato, quelli che usavamo per

simulare i passeggeri in un incidente aereo, li ricordi quando Lucy con l'elicottero ha fatto cadere dall'alto la fusoliera di un aereo in modo che gli studenti...».

«Vieni al dunque!»

«Quando sono tornato, il fucile non c'era più. Ho dato per scontato che Vince l'avesse riportato nel deposito blindato. Era tardi e ho pensato che l'avesse rimesso a posto per andarsene a casa. Mi è pure venuto il nervoso, perché volevo fare ancora qualche tiro.»

«Ora capisco perché mi rubi le simulazioni» dice Marino. «Non hai fantasia. Inventati una scusa migliore.»

«Ma è la verità!»

«Vuoi che ti faccia portare via in manette?» minaccia Marino, indicando Reba con il pollice.

«Non hai prove.»

«Posso provare che hai commesso una truffa» ribatte Marino. «Vogliamo parlare di tutte le lettere di referenze che hai falsificato per venire a fare il tirocinio qui all'Academy?»

Per un attimo Joe rimane senza parole, poi si dà un contegno e assume di nuovo la sua solita aria da primo della classe.

«Dimostramelo» dice.

«Sono stampate tutte sullo stesso tipo di carta.»

«Non vuol dire un accidente.»

Joe si alza da terra e si sfrega il fondoschiena dicendo: «Ti denuncio».

«Bene. Già che ci sono, allora, ti faccio più male» replica Marino accarezzandosi il pugno. «Quasi quasi ti spacco la faccia. Lei non mi ha visto torcergli un capello, vero, detective Wagner?»

«Assolutamente no» risponde Reba. Poi: «Se non è stato lei a prendere il fucile quel pomeriggio, allora chi è stato? Chi c'era con lei nel laboratorio balistico?».

Joe riflette per un attimo e negli occhi gli passa una luce strana.

«No...» dice poi.

61

Nella sala di controllo ci sono guardie che sorvegliano ventiquattr'ore su ventiquattro i detenuti considerati a rischio di suicidio.

Sorvegliano anche Basil Jenrette. Lo guardano mentre dorme, mentre fa la doccia, mentre mangia. Lo guardano quando usa il wc di acciaio, quan-

do dà la schiena alla telecamera a circuito chiuso e si masturba sotto le lenzuola, sulla sua branda di acciaio.

Basil Jenrette è convinto che ridano di lui. Immagina i loro commenti mentre lo osservano sui monitor della sala di controllo. Sparlano e ridono di lui con le altre guardie, si capisce dai sorrisetti che hanno sulla faccia quando gli portano da mangiare e lo fanno uscire per l'ora d'aria o per accompagnarlo a telefonare. A volte fanno delle osservazioni, oppure vanno alla cella proprio quando si masturba e gli fanno il verso, ridono e bussano alla porta.

Basil Jenrette si siede sulla branda, alza lo sguardo verso la telecamera montata in alto sulla parete opposta e sfoglia l'ultimo numero del mensile "Field & Stream" ripensando al primo colloquio con Benton Wesley, quando ha commesso l'errore di rispondere sinceramente a una delle sue domande.

"Ha mai pensato di fare del male a se stesso o ad altri?"

"Visto che agli altri ne ho fatto, evidentemente ci ho pensato."

"E che pensieri fa, Basil? Può descrivere che cosa pensa quando immagina di fare del male ad altri o a se stesso?"

"Penso di fare quello che facevo. Di vedere una donna che mi fa venire voglia. Di farla salire sull'auto di pattuglia, tirare fuori la pistola e magari anche il distintivo e dirle che è in arresto, e che se oppone resistenza, se si azzarda anche solo a toccare la portiera, sarò costretto a spararle. Collaboravano tutte, sa?"

"Nessuna le ha mai opposto resistenza."

"Solo le ultime due. Per via del guasto alla macchina. Che stupidaggine."

"Le altre, prima delle ultime due, credevano che lei fosse della polizia e le stesse veramente arrestando?"

"Credevano che fossi un poliziotto, questo sì. Ma si rendevano conto che c'era qualcosa sotto. Io volevo che se ne rendessero conto. Ce l'avevo duro, glielo facevo vedere, le costringevo a toccarmi. Erano lì lì per lasciarci la pelle. Che stupidaggine."

"Che stupidaggine? A che cosa si riferisce, Basil?"

"È una stupidaggine, gliel'ho già detto mille volte, no? Lei preferirebbe farsi ammazzare con un colpo di pistola, lì su due piedi, o si lascerebbe portare chissà dove e fare tutto quello che mi salta in testa? Che senso ha lasciarsi portare in un posto segreto e lasciarsi legare?"

"Mi dica come le legava, Basil. Sempre nello stesso modo?"

"Sì. Ho un metodo che funziona benissimo. Unico. L'ho inventato quando ho cominciato ad arrestare a modo mio."

"Quando dice 'arrestare a modo mio' intende rapire e violentare donne?"

"Quando ho cominciato, sì."

Basil Jenrette sorride, seduto sulla branda, ripensando a quanto gli piaceva legare caviglie e polsi con le grucce di fil di ferro e passarci dentro la corda per appenderle al soffitto.

"Erano le mie marionette" ha spiegato al dottor Wesley nel corso del primo colloquio, chiedendosi che cosa ci volesse per scuoterlo.

Qualsiasi cosa gli dicesse, il dottor Wesley lo stava ad ascoltare impassibile, senza lasciar trapelare alcuna emozione. Forse non ne provava. Forse è come lui.

"Vede, in questo posto che avevo c'erano delle travi scoperte nel soffitto, dove era crollato l'intonaco, soprattutto nella stanza che dava sul retro. Facevo passare le corde sopra le travi e poi le allungavo o accorciavo come mi pareva. Come un guinzaglio."

"E nessuna le opponeva mai resistenza, nemmeno quando si rendevano conto di quello che le aspettava una volta lì dentro? Che posto era? Una casa?"

"Non ricordo."

"Opponevano resistenza, Basil? Non era difficile, per lei, legarle in modo così elaborato tenendole contemporaneamente sotto tiro?"

"La mia fantasia è che ci sia qualcuno che guarda." Basil ha aggirato la domanda. "E alla fine me le scopavo. Me le scopavo per ore, quando avevo finito, lì sullo stesso materasso."

"Quando aveva finito cosa, Basil? Di legarle o di ucciderle?"

"No, a me quella roba non interessa. Morte non mi attirano per niente. A me piace sentirle. Cioè, deve fare un male terribile. Certe si lussavano le spalle. Allora gli lasciavo la corda abbastanza lunga da poter andare al gabinetto. Ecco, quella era la parte che mi piaceva di meno: svuotare il secchio."

"E gli occhi, Basil?"

"Be', vediamo. No, non è una battuta."

Il dottor Wesley non ha riso e questo lo irrita un po'.

"Le tenevo sulla corda... No, neanche questa è una battuta, dottor Wesley. Ma lei non ride proprio mai? Non la faccio ridere? Neanche un po'?"

"La ascolto, Basil. La ascolto con estrema attenzione."

Quello è bello, ed è vero: il dottor Wesley lo ascolta e pensa che tutto

quello che lui gli dice sia importante e affascinante, pensa che Basil sia il paziente più interessante e straordinario che gli sia mai capitato.

"Glieli cavavo appena prima di scoparmele. Gli occhi, dico. Sa, se madre natura mi avesse fornito di un uccello decente, non ce ne sarebbe stato bisogno."

"Erano coscienti, quando le accecava."

"Se avessi avuto del gas per addormentarle mentre le operavo, gliel'avrei dato. Non mi piaceva, quando gridavano e si dimenavano come delle ossesse. Ma non potevo scoparmele, se prima non le accecavo. Glielo spiegavo. Gli dicevo: 'Mi dispiace, ma non posso fare altro, capisci? Faccio più veloce che posso. Sentirai un po' male'. Non è buffo? 'Sentirai un po' male.' Quando lo dicono a me, lo so già che farà un male cane. Poi gli dicevo che le slegavo per poter scopare e che se provavano a scappare o a fare qualche stupidaggine gli facevo più male di quello che gli avevo già fatto. Ecco qui. Me le scopavo."

"Quanto durava?"

"La scopata?"

"Per quanto tempo le teneva in vita e aveva rapporti sessuali con loro?"

"Dipende. Se mi piaceva scoparmele, anche dei giorni. Il massimo è stato dieci giorni, credo, con una. Ma non è stata una bell'idea, perché le è venuta un'infezione terribile. Faceva schifo."

"Faceva loro qualcos'altro, oltre ad accecarle e ad avere rapporti sessuali con loro?"

"A volte. Qualche esperimento."

"Le ha mai torturate?"

"Non so... cioè, cavargli gli occhi con un coltello..." ha risposto Basil, e si mangia le mani per averlo detto.

Perché da quella risposta è sorta tutta una serie di nuove domande. Il dottor Wesley ha cominciato a disquisire sul bene e sul male e sulla sua capacità di rendersi conto della sofferenza altrui, ha cominciato a chiedergli se conosceva il significato della parola tortura e se si rendeva conto di quello che faceva, nel momento in cui agiva ma anche dopo, ripensandoci. Non si è espresso esattamente in questi termini, ma è lì che voleva andare a parare. Sempre la stessa tiritera, che si era già sorbito a Gainesville quando cercavano di stabilire se era in grado di intendere e di volere in previsione del processo. Non avrebbe mai dovuto lasciar capire che sì, sapeva quello che faceva. Anche quella è stata una stupidaggine. Un ospedale psichiatrico giudiziario è un albergo a cinque stelle rispetto a una pri-

gione, soprattutto se sei nel braccio della morte in una cella minuscola e ti senti come un clown, con quei pantaloni a righe bianche e blu e la maglietta arancione.

Basil si alza dalla branda e si stira, ostentando il massimo disinteresse per la telecamera fissata al muro. Non avrebbe mai dovuto ammettere di aver avuto fantasie suicide, non avrebbe mai dovuto dire che il suo metodo preferito sarebbe tagliarsi le vene e stare a guardare il sangue che gocciola sul pavimento, formando una pozza sempre più grossa e ricordandogli i suoi gradevoli trascorsi con... con quante donne? Non ricorda esattamente. Forse otto. Al dottor Wesley ha detto otto. O erano dieci?

Si stira ancora un po'. Va al gabinetto e torna a sdraiarsi sulla branda. Apre l'ultimo numero di "Field & Stream" va a pagina 52, all'articolo che dovrebbe parlare del primo calibro .22 di un cacciatore e di bei ricordi di caccia alla lepre e all'opossum, di pesca nel Missouri.

Ma quella che trova non è la vera pagina 52. La vera pagina 52 è stata strappata e scannerizzata al computer, dopodiché nel testo della rivista è stata inserita una lettera, scritta nello stesso identico carattere e formato. La pagina 52 così modificata è stata stampata e reinserita con cura nella rivista, leggermente incollata, e quella che a prima vista è una rubrica di caccia e pesca è in realtà un messaggio clandestino per Basil Jenrette.

Alle guardie non interessano le riviste di caccia e pesca che ricevono i detenuti, non le sfogliano neppure, noiose come sono, senza nemmeno un po' di sesso e di violenza.

Basil si infila nel letto e si volta sul fianco sinistro, di traverso sulla branda, con le spalle rivolte alla telecamera come fa quando si masturba. Mette la mano sotto il materasso e tira fuori le strisce di tela bianca ricavate da due paia di boxer che ha strappato a poco a poco durante la settimana.

Sotto le lenzuola, con i denti comincia un nuovo taglio e poi continua a strappare con le mani, ottenendo due nuove strisce che lega saldamente a quella che è ormai una corda lunga quasi due metri. Ha stoffa sufficiente per altre due strisce. La strappa, con i denti e con le mani. Respira affannosamente e si dondola come se si masturbasse, intanto strappa la tela e una dopo l'altra lega alla corda le ultime due strisce.

62

Lucy è seduta davanti a tre grandi schermi del centro informatico della

National Forensic Academy a leggere e-mail che recupera dal server.

Lei e Marino hanno scoperto che, prima di entrare all'Academy, Joe Amos era in contatto con un produttore televisivo interessato a realizzare l'ennesima trasmissione su temi forensi per una rete via cavo, il quale gli aveva offerto di collaborare promettendogli cinquemila dollari a puntata, se il progetto fosse andato in porto. A quanto pareva, a Joe sono cominciate a venire idee molto brillanti verso la fine di gennaio, cioè più o meno nello stesso periodo in cui Lucy si è sentita male durante il collaudo di un nuovo sistema avionico su uno degli elicotteri, è dovuta correre nel bagno e ha dimenticato il suo Treo. All'inizio Joe è stato prudente è si è limitato a plagiare le simulazioni, poi è diventato sfacciato e ha cominciato ad attingere a piene mani dagli archivi informatici dell'Academy.

Lucy recupera un altro messaggio con la data del 10 febbraio dell'anno precedente. È di Jan Hamilton, la stagista che l'estate scorsa si è punta con l'ago e ha minacciato di fare causa all'Academy.

> Egregio dottor Amos,
>
> l'ho sentita l'altro ieri alla radio, alla trasmissione della dottoressa Self, e sono rimasta affascinata dalle cose che ha raccontato sulla National Forensic Academy: dev'essere un posto fantastico! E complimenti, lei ha tutta la mia ammirazione per essere stato ammesso a tenervi dei corsi. Mi piacerebbe molto poter fare uno stage all'Academy l'estate prossima e mi permetto di chiederle se può darmi una mano. Studio biologia nucleare e genetica a Harvard e ho intenzione di specializzarmi in scienze forensi, in particolare, in analisi del DNA. Allego un file dove troverà una mia foto e altri dati personali.
>
> *Jan Hamilton*
>
> P.S. Sono sempre reperibile all'indirizzo da cui le scrivo. Il mio account di Harvard è protetto da un firewall e mi è impossibile accedervi se non dal campus.

«Merda» esclama Marino. «Oh, merda!»

Lucy recupera e apre altre e-mail, decine e decine, di tono sempre più personale, poi affettuoso e infine addirittura osé tra Joe e Jan. Lo scambio di messaggi non si interrompe durante lo stage di Jan all'Academy, e culmina con la lettera che Joe le ha spedito all'inizio del mese di luglio sugge-

rendole di introdurre un po' di creatività nell'imminente simulazione in programma a Knoxville e chiedendole di passare nel suo ufficio a prendere alcuni aghi ipodermici "e, se ne aveva voglia, anche qualcos'altro".

Lucy non ha mai visto il filmato della simulazione incriminata. Non ha mai visto alcun filmato delle simulazioni. Finora, non le interessava.

«Come si chiama il file video?» chiede, agitatissima.

«"La Fabbrica dei Corpi"» risponde Marino.

Lucy lo trova e lo apre.

Con Marino guarda gli studenti che girano intorno al cadavere più obeso che lei abbia mai visto. È steso per terra, con indosso un vestito grigio da pochi soldi, probabilmente quello che indossava quando è stato stroncato da un improvviso arresto cardiaco. Il cadavere sta cominciando a decomporsi, il volto brulica di vermi.

La telecamera inquadra una ragazza carina che fruga nelle tasche della giacca del morto, si volta verso l'obiettivo e ritira la mano gridando. Grida che si è punta, nonostante portasse i guanti.

È Stevie.

Lucy fa precipitosamente il numero di Benton, che non risponde. Prova a chiamare sua zia e non trova neppure lei. Allora telefona al laboratorio di neuroimaging del McLean. Le risponde la dottoressa Susan Lane, e le dice che Benton e Kay dovrebbero essere lì a minuti, perché devono vedere un paziente, Basil Jenrette.

«Le mando un video per e-mail» le dice Lucy. «Circa tre anni fa dovreste aver fatto la risonanza a una ragazza, Helen Quincy. Mi piacerebbe sapere se è la persona che vedrà nel file video.»

«Mi scusi, ma non posso dare informazioni sui pa...»

«Lo so, lo so. La prego. È importante.»

UONK... UONK.. UONK... UONK...

La dottoressa Lane ha un paziente nella macchina, Kenny Jumper, a cui sta facendo una risonanza magnetica, e nel laboratorio c'è il solito fracasso.

«Puoi entrare nel database, per favore?» domanda alla specialista. «Dovresti cercarmi la cartella di una certa Helen Quincy. Dovremmo averle fatto una risonanza circa tre anni fa. Continua tu, Josh» dice poi rivolta al tecnico radiologo. «Puoi fare a meno di me per un minuto?»

«Ci provo» risponde il tecnico con un sorriso.

Beth, l'assistente, digita sulla tastiera di un computer in fondo alla stanza. Non impiega molto a trovare Helen Quincy. La dottoressa Lane è anco-

ra al telefono con Lucy, che le chiede: «Avete una foto della ragazza?».

UOP-UOP-UOP-UOP. Sentendo il rumore delle scansioni delle immagini, la dottoressa Lane pensa al sonar di un sottomarino.

«Solo neuroimmagini. Non fotografiamo i pazienti.»

«Ha guardato il video che le ho appena mandato? Magari le suggerisce qualcosa.»

Il tono di Lucy tradisce frustrazione, delusione.

TAP-TAP-TAP-TAP-TAP...

«Se aspetta un istante lo guardo, anche se non so a che cosa possa servire» dice la dottoressa.

«Magari, vedendola, le viene in mente... Lei lavorava già lì tre anni fa, no? Potrebbe avergliela fatta lei, la risonanza. In quel periodo anche Johnny Swift era lì al McLean. Potrebbe averla vista anche lui.»

La dottoressa Lane non sta capendo niente.

«Potrebbe averle fatto lei la risonanza, dottoressa» insiste Lucy. «Se l'ha vista tre anni fa adesso magari, vedendo il video, se la ricorda...»

La dottoressa Lane sa già che quel video non le ricorderà niente. Vede troppi pazienti, e tre anni sono tanti.

«Aspetti un attimo» dice.

BUM... BUM... BUM... BUM...

Va a un terminale e, senza sedersi, entra nella propria casella di posta elettronica. Apre il file video e lo guarda varie volte: una bella ragazza bionda con gli occhi scuri, china sul cadavere di un uomo grassissimo coperto di vermi, alza la testa e guarda l'obiettivo.

«Santo Dio» esclama la dottoressa.

La ragazza carina del filmato si guarda intorno, fissa la telecamera - ed è come se guardasse lei dritto negli occhi - e affonda una mano guantata nella tasca della giacca grigia del morto. Poi il filmato si interrompe. La dottoressa Lane lo fa partire di nuovo. Ha l'impressione di aver già visto quella ragazza.

Guarda nella direzione di Kenny Jumper, oltre il vetro. Lo vede appena, perché ha la testa dalla parte opposta. È un giovane basso, piuttosto magro; porta abiti scuri molto larghi e un paio di scarponi sformati che gli danno un'aria da barbone, ma i lineamenti sono belli, delicati. Ha i capelli biondi raccolti in una coda e gli occhi scuri. L'impressione della dottoressa si intensifica. Assomiglia talmente alla ragazza del video che potrebbe essere suo fratello, magari gemello.

«Josh?» dice la dottoressa. «Puoi fare il tuo giochetto preferito con

l'SSD?»

«A lui?»

«Sì. Subito» risponde lei, tesa. «Beth, passagli il CD con i dati di Helen Quincy. Adesso» ordina.

63

A Benton pare un po' strano che davanti al laboratorio di neuroimaging ci sia un taxi fermo, un SUV blu senza nessuno a bordo. Forse è il taxi che doveva passare a prendere Kenny Jumper alle pompe funebri Alpha & Omega, ma perché è fermo lì? E dov'è il tassista? Vicino al SUV c'è il cellulare bianco con cui Basil Jenrette è stato accompagnato dal penitenziario all'ospedale per la visita delle cinque. Non sta bene, dice di avere forti istinti suicidi e vuole abbandonare la ricerca.

«Abbiamo investito così tanto su di lui» si lamenta Benton con Kay mentre entrano insieme nel laboratorio. «Non hai idea di quanti problemi ci danno quelli che si tirano indietro. E poi proprio lui, accidenti. Chissà, magari tu hai un'influenza positiva e gli fai cambiare idea.»

«No comment» ribatte Kay.

Ci sono due guardie carcerarie davanti alla porta della stanzetta dove Benton avrà il colloquio con Basil Jenrette e cercherà di convincerlo a non abbandonare il progetto PREDATOR e a non suicidarsi. Il locale fa parte del laboratorio della risonanza magnetica ed è lì che Benton e Jenrette si sono sempre incontrati. Benton ricorda a Kay che le guardie non sono armate.

Entrano insieme. Jenrette è già seduto al tavolo. Non è ammanettato e Kay pensa che PREDATOR è una follia: non riesce a capacitarsi che si svolgano colloqui con un soggetto così pericoloso in. quelle condizioni.

«Le presento la dottoressa Scarpetta» dice Benton a Jenrette. «Fa parte del nostro team di ricercatori. Le dispiace se assiste al nostro colloquio?»

«No, anzi, sarà un piacere» risponde Jenrette.

Rotea gli occhi in modo strano, li muove e nello stesso tempo sembra che la guardi fisso.

«Allora, mi racconti come va» dice Benton mentre si siede al tavolo insieme a Kay.

«Voi due state insieme» sentenzia Jenrette guardando Kay. «Ottima scelta» aggiunge poi rivolto a Benton. «Ho cercato di annegarmi nella tazza del gabinetto. La vuole sapere la cosa più ridicola? Non se ne sono

nemmeno accorti. Incredibile, eh? Mi tengono una telecamera puntata addosso giorno e notte e, quando cerco di ammazzarmi, nessuno mi vede.»

Porta jeans, camicia bianca e scarpe da tennis. Niente cintura. Non è affatto come Kay Scarpetta se lo aspettava. Lo immaginava alto, invece è un ometto basso e insignificante, esile, con radi capelli biondi. Non brutto, insignificante. Immagina che le sue vittime avessero quella stessa impressione, quando lui le abbordava. Un tipo insignificante, anonimo, con un leggero sorriso sulle labbra. L'unica cosa che si nota in lui sono gli occhi, che in quel momento sono strani e inquietanti.

«Posso farle una domanda?» le chiede.

«Certo.» Kay Scarpetta non usa un tono particolarmente gentile.

«Se ci incontrassimo per strada e io le dicessi: "Sali sulla mia macchina, altrimenti ti sparo", lei che cosa farebbe?»

«Mi farei sparare» risponde Kay. «Non salirei.»

Basil Jenrette guarda Benton e gli punta contro un dito, come se fosse una pistola. «Risposta esatta!» esclama. «Può restare. Che ore sono?»

Nella stanza non ci sono orologi.

«Le cinque e undici minuti» risponde Benton. Dobbiamo parlare del motivo per cui lei ha istinti suicidi, Basil.»

Due minuti dopo, sullo schermo del computer della dottoressa Lane c'è la ricostruzione SSD della testa di Helen Quincy, accanto a quella del soggetto di controllo che si trova nel magnete in quel momento.

Kenny Jumper.

Ha appena chiesto all'interfono che ora era e adesso, dopo meno di un minuto, comincia ad agitarsi e a lamentarsi.

BUONK-BUONK-BUONK...

Josh fa ruotare su uno degli schermi la testa chiara, senza né capelli né occhi, di Kenny Jumper. Sembra mozza, perché subito sotto la mandibola finisce il segnale dell'antenna. Josh la fa ruotare per metterla nella stessa identica posizione della testa chiara, senza né capelli né occhi, di Helen Quincy, che è visualizzata su un altro schermo.

«Oh, Signore!» esclama.

«Potete tirarmi fuori, per cortesia?» dice la voce di Kenny Jumper all'interfono. «Che ora è?»

«Oh, Signore!» ripete Josh rivolto alla dottoressa Lane, continuando a ruotare l'immagine sullo schermo e a confrontarla con quella sull'altro schermo.

«Potete tirarmi fuori, adesso?»

«Ancora un po' da quella parte» dice la dottoressa Lane guardando ora uno schermo ora l'altro e confrontando le due teste bianche, senza né capelli né occhi.

«Tiratemi fuori, per piacere!»

«Ecco, così» dice la dottoressa Lane. «Oh, mamma mia!»

«Per la miseria!» esclama Josh.

Basil Jenrette è sempre più agitato e lancia occhiate verso la porta chiusa. Chiede di nuovo che ora è.

«Le cinque e diciassette» risponde Benton. «Deve andare da qualche parte?» aggiunge poi, ironico.

Dove altro potrebbe essere Basil Jenrette a quell'ora? Nella sua cella, che non è certo un bel posto. È già fortunato a trovarsi lì. Non se lo merita.

Jenrette estrae qualcosa dalla manica della camicia. Sulle prime Kay Scarpetta non capisce cos'è e neanche che cosa sta succedendo, ma in un lampo Jenrette balza in piedi, fa il giro del tavolo e glielo mette intorno al collo. È una cosa lunga, bianca e sottile, che le stringe intorno al collo.

«Se ti muovi, la ammazzo!» minaccia.

Kay si accorge che Benton si è alzato e grida, sente il cuore che le batte fortissimo, la porta che si spalanca. Jenrette la trascina fuori dalla stanza e a lei batte il cuore sempre più forte, si porta le mani al collo intorno a cui Jenrette le ha avvolto quella cosa lunga e bianca. Sente Benton gridare e poi anche le urla delle guardie.

64

Tre anni fa, al McLean Hospital, a Helen Quincy è stato diagnosticato un DDI, un disturbo dissociativo dell'identità.

Forse non avrà quindici o venti personalità altere, autonome e separate, ma di certo tre o quattro, forse otto. Benton continua la sua spiegazione del disturbo, dovuto ad alcune parti della mente "separate", che funzionano cioè in maniera autonoma l'una rispetto all'altra.

«Si tratta di una risposta adattiva a situazioni particolarmente traumatiche e stressanti» spiega, andando in macchina con Kay verso le Everglades. «Il novantasette per cento dei soggetti a cui viene diagnosticato ha subito abusi sessuali e/o fisici. L'incidenza è nove volte più alta fra le donne.» Il sole batte sul parabrezza e Kay strizza gli occhi, abbagliata nono-

stante gli occhiali da sole.

Più avanti, in lontananza, l'elicottero di Lucy sorvola un agrumeto abbandonato, che risulta ancora di proprietà della famiglia Quincy, e per l'esattezza dello zio di Helen, Adger. Una ventina di anni fa il cancro batterico colpì tutti i suoi alberi di pompelmo, che furono abbattuti e bruciati. Da allora, il terreno abbandonato è stato invaso dalle erbacce ed è rimasto incolto, con la casa cadente al centro, in attesa di qualcuno disposto a investirci dei soldi. Adger Quincy è ancora vivo. È un uomo dal fisico minuto, di aspetto anonimo, estremamente religioso: un baciapile, l'ha definito Marino.

Adger Quincy nega che sia successo qualcosa di strano quando Helen, a dodici anni, andò a vivere con lui e sua moglie mentre la madre era ricoverata al McLean. Sostiene, anzi, di averla seguita con molta attenzione, perché era un'incontrollabile scavezzacollo e aveva bisogno di "essere redenta".

"Feci quello che potei, feci del mio meglio" ha detto ieri, durante il colloquio con Marino, che ha registrato tutto.

"Come faceva Helen a sapere dov'era la vecchia casa con l'agrumeto?" è stata una delle domande che gli ha rivolto Marino.

Con molta riluttanza, Adger Quincy ha ammesso che di tanto in tanto ci portava la nipote dodicenne per "vedere come stavano le cose".

"Quali cose?"

"Così, per controllare che non ci fossero andati i vandali o roba del genere."

"I vandali? E cosa ci sarebbero andati a fare i vandali in un terreno abbandonato e in una casa diroccata?"

"Non c'è niente di male a controllare. E poi pregavo con lei. Le parlavo del Signore."

Mentre in lontananza l'elicottero di Lucy si abbassa apprestandosi ad atterrare al limitare del frutteto abbandonato di Adger Quincy, Benton commenta: «Il fatto che si sia espresso così indica che è consapevole di aver fatto qualcosa di male».

«Che mostro» dice Scarpetta.

«Probabilmente non scopriremo mai con esattezza tutto quello che Helen ha subito dallo zio. E forse non solo da lui» continua Benton in tono sommesso. Sta guidando, con la mascella contratta e la faccia serissima. È arrabbiato, sconvolto.

Riprende: «Ma è evidente che le varie personalità, le identità altere, sono

state la sua risposta adattava a un trauma insopportabile vissuto in solitudine, senza potersi rivolgere a nessuno. È la stessa reazione che si osserva anche in alcuni superstiti dei campi di concentramento».

«Quello è un vero mostro.»

«È un uomo molto malato. E adesso abbiamo una giovane donna molto malata.»

«Non è giusto che un essere così spregevole la faccia franca.»

«Ormai... non credo che ci sia più niente da fare.»

«Spero che vada all'inferno» dice Kay.

«Probabilmente c'è già.»

«Perché lo difendi?» Si volta a guardarlo e distrattamente si sfrega il collo.

È ancora contuso e dolorante e, ogni volta che se lo tocca, le torna in mente Basil Jenrette che glielo stringe con il laccio di tela bianca. Le ha provocato una breve occlusione dei vasi che portano sangue e ossigeno al cervello e, conseguentemente, una breve perdita di conoscenza. Per fortuna si è ripresa e ora sta bene. Grazie alle guardie che sono riuscite a immobilizzare Basil Jenrette appena in tempo, altrimenti...

Ora Basil Jenrette è rinchiuso al Butler con Helen Quincy. Al sicuro. Non è più il soggetto ideale per PREDATOR. Non andrà più al McLean.

«Non lo difendo. Cerco di spiegare quello che è successo» replica Benton.

Rallenta nei pressi di un'area di servizio CITGO lungo la South 27 e imbocca una strada sterrata sulla destra. Si ferma davanti alla catena che ne sbarra l'accesso, dove ci sono molte impronte di pneumatici. Scende a sganciare la catena, pesante e piena di ruggine, la lascia cadere rumorosamente da una parte, risale in macchina, la supera e scende a rimetterla a posto. I media non sanno ancora che cosa sta succedendo e una catena arrugginita non fermerà i curiosi, ma è meglio essere prudenti.

«C'è chi afferma che, visto un caso di DDI, li hai visti tutti» dice Benton. «Io non sono d'accordo, ma è vero che, per essere una patologia di una complessità e stranezza incredibili, ha sintomi curiosamente coerenti. Quando da una personalità si passa all'altra, la trasformazione è incredibile. Ogni personalità è dominante e determina il comportamento: il soggetto cambia faccia, postura, andatura, gestualità, tono di voce, modo di parlare... Spesso questa sindrome è stata associata alla possessione diabolica.»

«Secondo te, le personalità altere di Helen Quincy - Jan, Stevie, il finto ispettore fitosanitario, il sedicente Hog e chissà quante altre - sono consa-

pevoli della loro reciproca esistenza?»

«Durante il ricovero al McLean, Helen Quincy negò sempre di avere personalità multiple, anche dopo che i medici assistettero a varie trasformazioni. Soffriva di allucinazioni uditive e visive. A volte una personalità parlava con l'altra davanti al medico. Subito dopo tornava a essere Helen Quincy, seduta buona buona sulla sua sedia a guardare lo psichiatra come se fosse lui il pazzo, perché le aveva diagnosticato una personalità multipla.»

«Mi domando se Helen Quincy emerga ancora» commenta Kay.

«Dopo aver ucciso la madre insieme a Basil Jenrette, assunse l'identità di Jan Hamilton. Si trattò di un cambiamento dettato da motivi utilitaristici, non di una personalità altera. Quella di Jan non va considerata una personalità patologica, ma un'identità falsa, dietro cui si sono nascosti Helen, Stevie, Hog e chissà chi altro.»

L'auto solleva nuvole di polvere sulla strada sterrata, fra gli arbusti. In lontananza si intravede una casa diroccata, fra erbacce e cespugli.

«Immagino che Helen Quincy abbia cessato di esistere, nel senso figurato del termine, all'età di dodici anni» dice Kay.

L'elicottero si è posato in una piccola radura. Lucy spegne il motore, ma le pale continuano a girare. Fermi vicino alla casa ci sono un carro funebre, tre auto della polizia, due SUV della National Forensic Academy e la Ford LTD di Reba.

Nonostante il nome, il Sea Breeze Resort è troppo lontano dalla costa per essere esposto a qualsiasi brezza marina e non è neppure un resort: non ha nemmeno la piscina. Secondo l'uomo che sta alla reception, un ufficetto squallido con un condizionatore rumoroso e piante finte, chi affitta per lunghi periodi di tempo beneficia di notevoli sconti.

Dice che Jan Hamilton aveva orari strani, spariva per giorni, soprattutto ultimamente, e a volte si vestiva in modo bizzarro: certi giorni molto sexy, altri come un travestito.

"Ma il mio motto è vivi e lascia vivere" ha detto a Marino, quando si è presentato e gli ha chiesto di Jan.

Non è stato difficile scoprire che abitava lì. Dopo che Helen Quincy, alias Kenny Jumper, alias Jan Hamilton è uscita dalla macchina per la risonanza, e le guardie hanno immobilizzato Basil Jenrette mandando a monte il suo tentativo di fuga, si è rannicchiata in un angolo e si è messa a piangere. Non era più Kenny Jumper, sosteneva di non averlo mai sentito no-

minare, giurava di non sapere niente di niente, di non sapere chi fosse Basil Jenrette né come mai lei si trovasse lì, rannicchiata per terra, nel laboratorio di risonanza magnetica del McLean Hospital di Belmont, nel Massachusetts. È stata molto educata con Benton, molto collaborativa: gli ha detto dove abitava e gli ha spiegato che faceva la cameriera part-time a South Beach, in un ristorante che si chiama Chiacchiere ed è di proprietà di un gran brav'uomo, di nome Laurel Swift.

Marino si china a guardare nell'armadio della stanza di Jan. È una semplice nicchia nel muro, senza porta, con un bastone a cui appendere i vestiti. Posati per terra, sulla moquette macchiata, ci sono pile di indumenti ripiegati con cura. Li esamina uno per uno con le mani protette dai guanti; gronda sudore, perché il condizionatore non funziona bene.

«Un cappotto nero lungo con cappuccio» dice a Gus, uno degli agenti speciali della National Forensic Academy.

Gus lo prende e lo infila in un sacchetto di carta marrone, su cui scrive data, descrizione e luogo del ritrovamento. Ci sono già decine di sacchetti simili, chiusi con il nastro adesivo. Praticamente stanno svuotando la stanza di Jan. Marino ha ordinato una perquisizione a tappeto, in questi termini: "Prendete tutto. Anche il lavandino della cucina, se necessario".

Con le grosse mani guantate esamina altri indumenti, vestiti maschili molto larghi, vecchi, un paio di scarpe scalcagnate, un berretto dei Miami Dolphins, una maglietta bianca con la scritta DEPARTMENT OF AGRICULTURE sulla schiena - proprio così, non Florida Department of Agriculture, ma solo Department of Agriculture - in grosse lettere a stampatello disegnate a mano, probabilmente con un pennarello indelebile.

«Come avete fatto a non accorgervi che non era un uomo ma una donna?» gli chiede Gus, mentre sigilla un altro sacchetto.

«Tu non l'hai vista. Pazzesco.»

«Se lo dici tu, ci credo» replica Gus allungando la mano per prendere un paio di collant neri.

È armato e ha l'uniforme da fatica, che Lucy Farinelli fa indossare a tutti gli agenti speciali, in qualsiasi circostanza, anche quando non è necessario. Per esempio in questo caso, con trenta gradi e l'indagato - una ragazza di vent'anni - al sicuro in un ospedale psichiatrico nel Massachusetts. Probabilmente non era il caso di mandare quattro agenti speciali al Sea Breeze Resort, ma Lucy Farinelli ha voluto così. E i suoi uomini hanno approvato la decisione. Per quanto Marino abbia riferito con dovizia di particolari la spiegazione di Benton sulle molteplici personalità di Helen - le sue perso-

nalità altere, come le chiama lui - non sono del tutto convinti che non ci siano altri soggetti pericolosi a piede libero, o che Helen Quincy non avesse dei complici. Veri, in carne e ossa, come Basil Jenrette.

Due degli agenti di Lucy lavorano a un computer vicino alla finestra che dà sul parcheggio. Ci sono anche uno scanner, una stampante a colori, risme di carta patinata e cinque o sei riviste di pesca.

Le assi della veranda davanti alla casa sono marce, deformate; alcune mancano e sotto si vede il terreno sabbioso sul quale è stata edificata la casa a un piano, di legno ormai scrostato, non lontano dalle Everglades.

C'è silenzio, a parte i rumori del traffico in lontananza, che sembrano quasi raffiche di vento, e quello delle pale dell'elicottero. Nell'aria c'è odore di morte e nell'afa del tardo pomeriggio le zaffate si intensificano vicino alle fosse. Gli agenti, i poliziotti e i tecnici della Scientifica ne hanno trovate quattro. A giudicare dalle irregolarità e dal colore disuniforme del terreno, tuttavia, ce ne devono essere molte di più.

Kay e Benton sono nell'atrio, vicino alla porta, dove c'è una vasca tipo acquario con un grosso ragno morto rattrappito su un sasso. Appoggiati alla parete ci sono un fucile Mossberg calibro 12 e cinque scatole di cartucce. Kay e Benton guardano due uomini in giacca e cravatta con i guanti di nitrile che, sudando, spingono una barella su cui si trovano i resti di Ev Christian. Le ruote cigolano. Giunti sulla porta, che è spalancata, i due si fermano.

«Portatela all'obitorio e poi tornate indietro» dice loro Kay Scarpetta. «C'è ancora bisogno di voi.»

«Lo immaginavamo. Mai visto niente di così spaventoso» risponde uno dei due.

«Anche lei avrà parecchio da lavorare, dottoressa» aggiunge l'altro.

Ripiegano le gambe della barella e la sollevano, portando i resti di Ev Christian verso il carro funebre.

«Questa, però, non l'ha ammazzata» dice pensieroso uno dei due uomini, scendendo i gradini della veranda. «Voglio dire, se questa qui si è suicidata come si fa ad accusare uno di omicidio?»

«Ci vediamo tra poco» taglia corto Kay Scarpetta.

Dopo un attimo di esitazione, i due uomini proseguono. Intanto da dietro la casa spunta Lucy. Ha la tuta protettiva e gli occhiali scuri, ma si è tolta la mascherina e i guanti. Si dirige a passo svelto verso l'elicottero, lo stesso sul quale ha lasciato il Treo poco dopo l'arrivo di Joe Amos all'Academy.

«Non c'è niente che dimostri che non è stata lei» dice Kay a Benton tirando fuori dai relativi sacchetti due tute protettive, una per sé e una per lui. Si riferisce a Helen Quincy.

«E neanche niente che dimostri che è stata lei. Quei due hanno ragione» le fa notare Benton, guardando gli uomini che rimettono la barella sulle ruote per poter aprire il portellone e caricarla sul carro funebre. «Un suicidio? Un omicidio commesso da un soggetto affetto da DDI? Gli avvocati ci sguazzeranno.»

La barella si inclina sul terreno sabbioso, pieno di erbacce, e Kay teme che si rovesci. Non sarebbe la prima volta che un cadavere finisce per terra dentro un sacco mortuario: è una cosa incresciosa, irrispettosa. La sua ansia aumenta di momento in momento.

«Probabilmente dall'autopsia risulterà che è morta impiccata» dice guardandosi intorno. È un pomeriggio di sole, fa caldo, l'attività ferve. Lucy sta scaricando qualcosa dall'elicottero, una borsa termica.

Lo stesso elicottero su cui ha dimenticato il Treo, una distrazione che, in un certo senso, è stata la causa di tutto, il motivo per il quale tutti adesso si trovano lì, in quel postaccio malsano, in quel girone infernale.

«Questo per quanto riguarda la causa» continua. «Ma cosa c'è dietro è tutto un altro discorso.»

Dietro quel suicidio ci sono dolore, sofferenze indicibili, tumefazioni sul corpo nudo legato a corde fissate alle travi del soffitto, una delle quali le è stata trovata intorno al collo. Ev Christian è coperta dalla testa ai piedi di punture di insetto, di graffi, di lividi rossi, ha i polsi e le caviglie devastati dalle infezioni. Quando Kay le ha palpato la testa, ha sentito sotto le dita frammenti di ossa. Le ossa del viso sono rotte, il cuoio capelluto è pieno di lacerazioni, il corpo disseminato di contusioni, di abrasioni, di lesioni che sembrano inferte al momento della morte o poco dopo. Kay ha il sospetto che Jan, Stevie, Hog, o chiunque altro Helen Quincy credeva di essere quando torturava Ev in quella casa, l'abbia presa a calci ripetutamente e con violenza, dopo aver scoperto che si era impiccata. Nella parte bassa della schiena, sul ventre e sui glutei si intravedono impronte di scarpe o scarponi.

Reba arriva da dietro l'angolo della casa, sale con prudenza i gradini di legno marcito e avanza sulla veranda, facendo attenzione a dove mette i piedi. Ha indosso una tuta protettiva bianca e una mascherina sul viso. In mano ha un sacchetto di carta marrone ripiegato con cura.

«Abbiamo trovato alcuni sacchi della spazzatura neri» dice. «In una fos-

sa poco profonda, da una parte, con degli addobbi natalizi dentro. Sono rotti, ma uno sembra Snoopy con il berretto da Babbo Natale e l'altro forse è Cappuccetto Rosso.»

«Quanti corpi in tutto?» chiede Benton con il suo tipico tono professionale.

Quando si trova a faccia a faccia con la morte, anche la più orribile delle morti, diventa impassibile. Appare calmo e razionale, quasi indifferente, come se la presenza di Snoopy e Cappuccetto Rosso fosse semplicemente un'informazione da archiviare.

Razionale forse lo è, ma calmo no. Kay ha visto com'era in macchina e, poco fa, dentro la casa, nel momento in cui hanno cominciato a capire che dietro quello scempio c'era la violenza commessa su Helen Quincy quando aveva dodici anni. In cucina, dentro un frigorifero arrugginito, hanno trovato bibite al cioccolato, succhi di frutta e un cartone di latte al cacao con date di scadenza che risalgono a otto anni prima, al tempo in cui Helen, dodicenne, venne mandata a vivere con gli zii. Ci sono anche decine di riviste pornografiche della stessa epoca, e questo fa pensare che il tanto religioso Adger Quincy, devoto insegnante di catechismo, avesse portato la nipote in quella casa diroccata non una, ma molte volte.

«Ci sono i due bambini» risponde Reba, e la maschera le si muove sul mento quando parla. «Mi sembra che abbiano il cranio sfondato, ma non me ne intendo» dice a Kay. «Poi ci sono dei resti sparsi. A me sembrano nudi, ma ci sono anche dei vestiti. Non addosso ai cadaveri, nelle fosse. Come se ci avessero buttato prima i corpi e poi i vestiti.»

«È chiaro che ne ha ammazzati più di quelli che ci ha raccontato» dice Benton, mentre Reba apre il sacchetto che ha in mano. «Alcuni li ha disposti in pose oscene, altri li ha sotterrati.»

Reba tiene il sacchetto aperto per far vedere a Kay e Benton il boccaglio e la scarpa da ginnastica rosa, da bambina.

«Corrisponde alla scarpa che è stata trovata sul materasso» precisa Reba. «Era in un buco in cui pensavamo di trovare altri corpi, e che invece conteneva solo questi» conclude indicando il boccaglio e la scarpetta rosa. «Li ha trovati Lucy. Non ci capisco niente.»

«Io temo di capire» dice Kay prendendo il boccaglio e la scarpa con la punta delle dita guantate e immaginando Helen dodicenne in quel buco, torturata dallo zio, che la sotterrava viva lasciandole solo il boccaglio per respirare.

«C'è gente che chiude i bambini nei bauli, li incatena in cantina, li sotter-

ra vivi dando loro solo un tubo per respirare» continua Kay mentre Reba la guarda.

«Non c'è da stupirsi che quella poveretta abbia una personalità dissociata» commenta Benton un po' meno stoico di prima. «Maledetto bastardo.»

Reba si volta dall'altra parte e guarda nel vuoto, deglutendo a fatica. Poi si ricompone e lentamente ripiega i lembi del sacchetto.

«Be'» dice poi schiarendosi la voce «ci sono delle bibite fresche, se volete. Non abbiamo toccato niente. Non abbiamo neanche aperto i sacchi della spazzatura nella fossa con Snoopy, ma dalla consistenza e dall'odore direi che contengono resti umani. Uno è un po' strappato e si intravedono dei capelli rossi - tipo henné, avete presente? - e un braccio. Credo che quello sia vestito. Gli altri di sicuro no. Diet Coke, Gatorade e acqua: che cosa vi porto? Se preferite qualcos'altro, mando qualcuno a comprarlo. Ma forse è meglio di no.»

Si volta a guardare verso il retro della casa, verso le fosse, e intanto deglutisce e sbatte gli occhi, con il labbro inferiore che trema.

«Credo che nessuno di noi sia presentabile, in questo momento» aggiunge, schiarendosi di nuovo la voce. «Non conviene entrare in un 7-Eleven con questa puzza addosso. Non capisco come... Se è stato lui, dobbiamo inchiodarlo. Bisognerebbe fargli le stesse cose che ha fatto a lei! Sotterrarlo vivo, e senza boccaglio, cazzo! Tagliargli le palle!»

«Vestiamoci» dice Kay sottovoce a Benton.

Prendono le tute bianche usa e getta e cominciano a infilarsele.

«Non c'è modo di dimostrarlo» recrimina Reba. «Non c'è modo, maledizione.»

«Io non ne sarei tanto sicura» dice Kay porgendo a Benton le soprascarpe. «Ha lasciato un sacco di roba. Non pensava che saremmo mai venuti a cercare qui.»

Si coprono i capelli con la cuffia e scendono i gradini di legno deformati, infilandosi i guanti e mettendosi la mascherina sul viso.

FINE